# VITE DE' SANTI

E DE'

# PERSONAGGI ILLUSTRI

DELL'

ANTICO TESTAMENTO

OVVERO

ISTORIA

DELL'

ANTICO TESTAMENTO

*DIVISA PER LE VITE DE' SANTI, E DE' PERSONAGGI ILLUSTRI CHE IN ESSO FIORIRONO.*

*TOMO I.*

IN ROMA

NELLA STAMPERIA PAGLIARINI

MDCCLXXXVI.

*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*

# INDICE

Delle Vite contenute in questo Tomo I.

IMPRIMATUR

Si videbitur Rm̃o Patri Magiſtro Sac. Pal. Apoſt.

*F. X. Paſſeri Viceſgerens* .

---

IMPRIMATUR

Fr. Th. Maria Mamachius O. P. S. P. Apoſt. Magiſter .

# APPROVAZIONE.

PER commiffione del Reverendiffimo Padre Tommafo Maria Mamachi Maeftro del Sagro Palazzo Apoftolico ho letto, e diligentemente efaminato l'Opera intitolata: *Vite de' Santi, e de' Perfonaggi illuftri dell' antico Teftamento*. E in primo luogo ho provato molto piacere nell' offervare la fomma efattezza, congiunta ad una chiarezza indicibile, colla quale il chiariffimo Autore fpiega ne' luoghi opportuni i fublimi Mifterj della noftra fanta Religione, i fenfi ofcuri delle più illuftri Profezie, e le regole puriffime de' coftumi, non dipartendofi mai dalle interpetrazioni de' Santi Padri. Ho ammirato inoltre una ftraordinaria fatica nell' unire infieme, e dare un ordine efatto a molte cofe, che nella fanta Scrittura leggonfi in varj luoghi difperfe, onde abbia il Lettore fotto lo fguardo, come in un quadro dipinta la Vita di ciafcun' Eroe, che s'intraprende a defcrivere. E finalmente la fpirituale unzione, di cui è tutta l Opera, dirò così, condita, unita ad uno ftile tutto proprio per edificare il Lettore, quanto ridonda in lode del piiffimo Scrittore, altrettanto rende l'Opera ad ogni ceto di perfone profittevole; e a coloro maffimamente, i quali hanno lo zelo di attendere alla lezione della facra Scrittura; conciofliachè molti paffi, alcune efpreffioni, e diverfe frafi, e modi di dire, che a prima fronte generano nella mente di chi legge qualche ofcurità, tutto in queft'Opera, colla fcorta de' fanti Padri, e de' più celebri Interpreti viene mirabilmente diciferato, e meffo in chiaro con fomma felicità. Per le quali, ed altre molte prerogarive, che per brevità tralafcio, troveranno i Fedeli nel leggere quefta iftruttiva non meno che eruditiffima Opera, di che pafcere la loro pietà, e un modo ficuriffimo per ergere l'edificio della loro eterna falute: e quindi io la reputo degniffima della pubblica luce per mezzo delle ftampe; onde la fanta Madre Chiefa priva non rimanga di un nuovo fuffidio per la fpirituale edificazione de' fuoi Figliuoli. Dal Convento di S. Agoftino 1. Marzo 1786.

*F. Michelangelo Cefare Marcelli Agoftiniano, pubblico Profeffore di S. Scrittura nella Sapienza di Roma.*

# APPROVAZIONE.

PER ubbidire agli ordini veneratissimi del Reverendissimo P. M. del Sagro Palazzo apostolico ho letto diligentemente, e con seria attenzione considerato l'Opera intitolata *Vite de'Santi, e de' Personaggi illustri dell' antico Testamento &c* In essa non solamente non ho trovata cosa in qualsivoglia modo contraria ai dogmi della Fede Cattolica, o a buoni costumi, ma vi ho anzi ammirata l'erudizione, e la pietà dell' Autore, il quale non contento di riferire esattamente, e con bell'ordine le gesta di quegl' insigni Eroi, ne dimostra eziandio la relazione co' Misterj del N. S. G. C. e colla Chiesa da lui fondata, essendo quelle la figura, questi il figurato. Egli di più riporta le principali Profezie, sodamente le spiega, e ne fa vedere la verificazione, provando in tal modo la verità, e la divinità della Cristiana cattolica Religione a confusione di quei spiriti forti, i quali con empietà, e temerità incredibile ardiscono di negarle tali pregi, e di deriderne gli augusti Misterj. Nella condotta tenuta da Dio in regolare, proteggere, e difendere il suo popolo d'Israele, ne fa spiccare la Maestà, la Provvidenza ammirabile, la Giustizia, la Misericordia, l'Omnipotenza. L'immortalità dell' anima, e le altre non meno importanti verità della cattolica Religione vi sono dimostrate con somma chiarezza, e confermate con prove tanto più convincenti, quanto che esse risultano non dal solo umano raziocinio, ma dall' istessa infallibile parola d'Iddio. Nelle riflessioni poi sparse per tutta l'Opera non può il Lettore non sentirsi eccitato al timore, e all'amore di Dio, a confidare nella di lui infinita clemenza, e a salutevolmente paventarne gli altri, impenetrabili, e terribili giudizj. Essendo adunque quest' opera per tanti titoli, ed anche per la maniera propria ed elegante con cui è scritta, commendevole, e utile a tutti i Fedeli, stimo bene, che si dia alla luce colle pubbliche stampe Dal Convento della Minerva questo di 21. Marzo 1786.

*Alessandro de Pretis Frate dell' Ordine de' Predicatori, e Maestro in Sagra Teologia.*

# AL
# DIVOTO LETTORE
## ANDREA MICHELI
### DELLA CONGREGAZIONE DELL'ORATORIO DI ROMA.

Furono negli anni ſcorſi date alla pubblica luce due *Raccolte di Vite de' Santi*, nelle quali ſi contiene quanto in sì fatto argomento vi ha di più ſincero e di più edificante nella Storia della Chieſa dalla ſua fondazione ſino a'giorni noſtri: e tale è ſtato il gradimento moſtratone dal Pubblico, che tre volte ſono ſtate ſtampate in Roma, e anche in altre città d'Italia. Pareva, che al perfetto compimento d'una tal'Opera altro non mancaſſe, che le Vite dei Santi dell'Antico Teſtamento; concioſſiachè eſſi pure appartengano alla Chieſa di Gesù Criſto, eſſendo ſtati, ſecondo l'eſpreſſione de'ſanti Padri, *Criſtiani per anticipazione*. La ſola differenza tra'Giuſti dell'Antico Teſtamento e quelli del Nuovo ſi è, che quelli giuſtificati e ſantificati furono per la Fe-

de in Gesù Cristo venturo; e questi per la Fede in Gesù Cristo già venuto; intendendosi sì per gli uni che per gli altri quella (1) *Fede, che opera per la carità*. Del che non è lecito dubitare, perciocchè ha dovuto in ogni tempo verificarsi, che siccome non v'è mai stato che un solo Iddio, così non v'è mai stato che (2) *un solo Mediatore tra Dio e gli uomini Gesù Cristo uomo*, e che (3) *nessun altro nome* (fuori che Gesù Cristo) *è stato dato sotto il Cielo agli uomini, pel quale dobbiamo esser salvi*.

Conveniva pertanto, che alle Vite de'Santi del Nuovo Testamento si unissero quelle de'Santi dell'Antico, nelle quali di più si trovano pregi del tutto singolari. Primieramente esse hanno il vantaggio d'una verità infallibile in tutte le loro circostanze, perchè tratte sono dalle divine Scritture, che sono la parola immediata di Dio: carattere, che non si può attribuire a qualunque storia

(1) *Fides, quæ per charitatem operatur*. Gal. 5. 6.
(2) *Unus Deus, unus et Mediator Dei et hominum homo Christus Jesus*. 1. Tim. 2. 5.
(3) *Nec aliud nomen est sub Cœlo datum hominibus, in quo oporteat, nos salvos fieri*. Act. 4. 12.

ria umana; conciossiachè qualsivoglia uomo, per dotto e santo ch'ei sia, essendo soggetto a errare, non può dare a'suoi Scritti, e alle asserzioni sue tal grado d'autorità, che si debba assolutamente credere quanto egli dice. In secondo luogo siamo sicuri, che tutti i fatti, che in queste Vite si narrano, sono senz' alcun dubbio scritti per nostro ammaestramento; e che utilissimi sono per la nostra edificazione, e per condurci alla perfezione della virtù, dicendo l' Apostolo s. Paolo (1), che *tutte le cose scritte* nella santa Scrittura, *sono scritte per nostra istruzione*: e che (2) *tutta la Scrittura divinamente inspirata è utile a insegnare, a redarguire, a correggere, ad ammaestrare nella giustizia* (cioè nella giusta e santa condotta della nostra vita), *acciocchè l' uomo di Dio sia perfetto, e compiutamente preparato a ogni opera buona*. Finalmente nel leggere attentamente queste

 Vi-

(1) *Quacumque scripta sunt ad nostram doctrinam scripta sunt.* Rom. I. 5 4.

(2) *Omnis Scriptura divinitus inspirata utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in justitia; ut perfectus sit homo Dei, ad omne opus bonum instructus,* 2. Tim. 3. 16. 17.

te vi si apprendono non solamente le virtù da praticarsi, ma eziandio le Verità della Religione, e le prove e i fondamenti principali delle medesime: conciossiachè non vi può essere più soda prova d'una verità, che l'immediata parola di Dio; sulla quale, a noi rivelata o per la sagra Scrittura, o per la Tradizione, e propostaci dall'infallibile autorità della Chiesa, è fondata tutta la Religione.

Venendo adunque queste Vite dallo Spirito Santo, che le ha dettate per l'instruzione, e per l'utilità spirituale di tutti i Fedeli, non potevano esse non essere altrettanti modelli delineati dalla mano del sovrano sapientissimo Artefice, ne' quali comparissero tutte le più importanti, e solide, e sublimi virtù. In tutti questi santi Uomini si vede una ferma e immobile Fede; una total diffidenza di se medesimi; una piena confidenza in Dio, da cui aspettano l'opportuno soccorso ne'più urgenti bisogni, e nelle più scabrose circostanze; una viva riconoscenza per li benefizj ricevuti; e uno zelo,

e

e un sincero amore per la sua santa Legge. Si ammira ne'santi Patriarchi una vita semplice, frugale, laboriosa: ne'Profeti l'amore, e la pratica della mortificazione, e della povertà; l'intrepido coraggio nell'annunziare non solamente al popolo, ma eziandio a'Sovrani gli ordini di Dio, e le più disgustose verità, checchè di male temporale ne potesse loro venire; lo zelo ardentissimo della gloria, e dell'onore di Dio. Che se si vuol discendere a qualche particolare, qual più perfetto modello di una piena Fede, e di una totale sommissione, e ossequiosa ubbidienza a'comandamenti di Dio, che Abramo? Qual purità, e semplicità di cuore non si vede in Isacco? Qual fortezza d'animo non si ammira in Giacobbe in mezzo a'più sinistri, e rincrescevoli avvenimenti? Risplende in Giuseppe un singolar amore, e una gelosa custodia della castità; una eroica benignità verso de'suoi fratelli, a'quali rende bene pel male ricevuto da loro, allorch'egli era in grado da poter prenderne impune-

nemente vendetta. In Mosè apparisce un ammirabile disprezzo di tutte le umane grandezze, alle quali egli preferisce le umiliazioni, e i patimenti; uno zelo ardente per la gloria del suo Iddio; e un'incomparabile mansuetudine. Di quante e quali eccellenti virtù non ci dà esempio Davidde? Egli pio verso Iddio; egli fedele al suo Sovrano anche quando è da lui ingiustamente perseguitato, e odiato a morte; egli umile nelle grandezze, moderato nelle vittorie, paziente nelle avversità; egli un perfetto esemplare di un peccatore veracemente convertito. Qual più compiuto modello di pazienza nelle afflizioni di quello di Giobbe, e di Tobía? Ma lasciamo di rammemorare altri particolari esempj di virtù, perocchè nel corso di tutta quest' Opera s'avrà campo di osservargli ad uno ad uno.

Acciocchè adunque alle Vite de' Santi non mancassero queste tanto preziose e tanto utili, io mi sono accinto a scriverle. Nè mi sono ristretto a quelle sole di quegli Uomini,

la-

la ſantità de'quali è da Dio medeſimo atteſtata, e da tutti in ogni tempo riconoſciuta; ma mi ſono eſteſo eziandio a quelle di que'Perſonaggi, che nella ſtoria del popolo d'Iſraele hanno fatta una grande comparſa. Ciò ſi è fatto o perchè eglino hanno avuta parte in molti avvenimenti aſſai importanti e utili a ſaperſi; o perchè hanno operato coſe rilevanti in ordine alla Religione; o perchè ai tempi loro ſono ſtati da Dio mandati de'Profeti, de'quali non ſi ſarebbe potuto parlare ſeparatamente. Quindi n'è venuto, che narrar ſi doveſſe la maſſima parte della Storia dell'Antico Teſtamento, al cui compimento altro non mancava, che aggiugnere que'fatti, che non avevano conneſſione neceſſaria con alcuno di que'Perſonaggi, di cui ſi narravano le azioni. Ma queſti fatti pure ſi ſono inſeriti dove più cadevano in acconcio, sì perchè ſervivano a porre in più chiaro lume le azioni di quel Perſonaggio, di cui ſi ragionava, moſtrandole veſtite di tutte le loro circoſtanze, e in mezzo del generale ſi-

ſiſtema delle coſe pubbliche, e private; sì perchè dubitar non ſi poteva della loro utilità, eſſendo eſſi pure parte delle divine Scritture. In tal modo è venuta a formarſi come tutta la Storia dell'Antico Teſtamento diviſa per le Vite de'Santi, e dei Perſonaggi illuſtri, che in eſſo fiorirono.

Per dare a queſta ſtoria il convenevole ordine ſi ſono diſpoſte le Vite cronologicamente, per quanto è ſtato poſſibile, ſotto ciaſcuna di eſſe riferendoſi non ſolamente le azioni di quel Perſonaggio, di cui ſi ſcrive la Vita, ma que'fatti ancora, che riguardano il tempo, in cui egli viſſe, o che almeno vi ſono vicini, procurando di ſempre mantenere la conneſſione di tutta l'iſtoria; la quale ſi è ſtudiato d'interrompere quanto meno ſi poteſſe. Perciò alcune ſtorie particolari, le quali, ſe collocate ſi foſſero ſecondo l'ordine de' tempi, avrebbon di ſoverchio rotto il filo della ſtoria generale, ſi ſono riferite a parte, cioè dopo aver riportate tutte le altre Vite, la ſerie delle quali veniva a teſ-

tessere ordinatamente l'istoria di tutto il Popolo di Dio. Così si è fatto delle storie di Giobbe, di Giona, di Tobia, di Giuditta, di Ester, e della maggior parte de'Profeti. Di alcuni di questi si hanno molte azioni, e molte profezie, le quali sono intrecciate con la storia de're d'Israele, e di Giuda, e con le vicende ora prospere, ora avverse di quel popolo. Di questi si sono poste le Vite nel luogo, dove servir potevano alla continuazione dell'istoria. Così per esempio s'è fatto d'Amos, d'Osea, di Geremía, di Baruc, d'Ezechiele, e di Daniele. Degli altri poi, de'quali nulla, o quasi nulla s'aveva d'appartenente all'istoria, s'è ragionato in fine dell'Opera, disponendoli secondo l'ordine, con cui sono registrati nella nostra Volgata. E poichè nulla si sa delle loro particolari azioni; per prendere anche da essi qualche pascolo per l'edificazione de' Fedeli, si è indicato il principale oggetto della Profezia di ciascuno, e se ne sono riportati que'luoghi, che riguardar si possono per li più importanti, i

più

più atti a instruire delle Verità della Religione particolarmente in ordine alla Chiesa di Gesù Cristo, e i più proprj a correggere i vizj, e a riformare i costumi.

A fine di rendere coll'ajuto di Dio quest' Opera utile quanto più fosse possibile al comune de'fedeli ( conciossiachè essa non sia fatta per le persone scienziate, atte a penetrare con lo studio, col soccorso di molti libri, e con l'acume della loro mente, ne'sagri Arcani delle divine Scritture), alcune particolari mire si sono avute. Primieramente essendosi riportati i fatti, e i detti delle persone, delle quali si tratta, e generalmente tutta l'istoria, co'termini medesimi della sagra Scrittura ( avvegnachè non si sia avuto in animo di darne una precisa letterale traduzione ); sempre che s'è incontrata alcuna parola, o maniera di dire, che crear potesse qualche difficultà al lettore meno esperto nel linguaggio della sagra Scrittura, se n'è data una sufficiente e breve spiegazione; siccome pure non s'è trascurato di togliere le altre difficultà in

in altro genere, che presentar si potevano a chi legge, senza però entrare in lunghe e difficili discussioni.

Si è avuto secondariamente in considerazione, che secondo l'insegnamento di s. Paolo, e giusta la dottrina de'santi Padri, e particolarmente di s. Agostino, tutto l'Antico Testamento è una figura del Nuovo. S. Paolo espressamente dice (1), *che tutto ciò, che avvenne al popolo d'Israele, era figura di noi*: e che (2) *tutte quelle cose accadevano loro in figura, e sono state scritte per servire d'instruzione a noi, che ci troviamo nel fine de'secoli*. E di fatto quante di queste figure non sono state spiegate dall'istesso apostolo s. Paolo nelle sue divine Epistole, e particolarmente in quella agli Ebrei? come si troverà opportunamente notato nel corso di quest'Opera.

S. Agostino appoggiato su questa infallibile autorità di s. Paolo, ha stabilito in molti luoghi delle sue Opere come principio indubitato,

* * che

(1) *Hæc autem in figura facta sunt nostri.* 1. Cor. 10. 6.

(2) *Hæc autem omnia in figura contingebant illis: scripta sunt autem ad correptionem nostram, in quos fines sæculorum devenerunt.* ibid 11.

che il principale, e si può dire l'unico oggetto delle sante Scritture, è Gesù Cristo, e la sua Chiesa, onde non ha difficultà di asserire, che (1) *quasi ogni pagina della santa Scrittura altro non risuona, che Cristo, e la Chiesa sparsa per tutta la Terra*: che (2) *tutte le Scritture sono fatte per Gesù Cristo*: che (3) *quanto si contiene in esse tutto è detto di Cristo, o riguardo a Gesù Cristo*: che (4) *tutte le cose, che prima della sua venuta sono state registrate nelle divine Scritture, non per altro vi sono state registrate, se non per celebrare la di lui venuta, e per prefigurare la Chiesa, cioè il popolo di Dio in tutte le nazioni, che è il suo corpo;* con

(1) *Pene omnis pagina nihil aliud sonat quam Christum, & Ecclesiam toto orbe diffusam.* Serm. 25. de Pastoribus in Ezechiel. n. 33.

(2) *Ipsum solum* ( Christum ) *non agnoscis in Scripturis, propter quem facta sunt Scriptura &c.* In Psal. 137. n. 9.

(3) *Omnia, qua illis continentur libris, vel de ipso* ( Christo ) *dicta sunt, vel propter ipsum.* Contr. Faust. lib. 12. c. 7.

(4) *Neque ob aliud ante adventum Domini scripta sunt omnia, qua in sanctis Scripturis legimus, nisi ut illius celebraretur adventus, et futura prasignaretur Ecclesia, id est populus Dei per omnes gentes, quod est corpus ejus; adjunctis, atque annumeratis omnibus Sanctis, qui etiam ante adventum ejus in hoc saculo vixerunt in eum credentes, venturum esse, sicut nos venisse &c.* De Cathechiz. Rud. c. 3. n. 6.

*con aggiugnervi, e annoverarvi tutti i Santi, i quali anche prima della ſua venuta ſono viſſuti in queſto Mondo, credendo in lui venturo, come noi crediamo in lui già venuto*; e che (1) *il Signore ſi è fatti de' perſonaggi dell' antico Teſtamento tali banditori del ſuo Figliuolo, che non ſolamente in quel ch' ei dicevano, ma in quello eziandio, ch' ei facevano, o che loro avveniva, ſi doveva cercare e trovar Gesù Criſto*. Ond' egli ſtabiliſce la ſeguente regola (2): *Qualunque dubbio uno abbia allorch' egli aſcolta, o legge le divine Scritture, non ſi diparta da Gesù Criſto. Allorchè vi avrà ſcoperto Gesù Criſto, conoſca d'avere inteſo; ma prima d' avervi ſcoperto Gesù Criſto, non preſuma d' avere inteſo*. Si doveva dunque andare ſcoprendo al lettore queſt'oggetto delle

 ſan-

(1) *Tales ergo illos viros, vel illos homines habebat Deus, & illo tempore tales fecerat pracones Filii venturi, ut non ſolum in his, qua dicebant, ſed etiam in his, qua faciebant, vel in his, qua illis accidebant, Chriſtus quaratur, Chriſtus inveniatur*. Serm. 3. de Agar et Iſmael. n. 3.

(2) *Quidquid dubitationis habet homo in animo, auditis Scripturis Dei, a Chriſto non recedat: cum ei fuerit in illis verbis Chriſtus revelatus, intelligat ſe intellexiſſe: antequam autem perveniat ad Chriſti intellectum, non ſe praſumat intellexiſſe*. In Pſal. 96. n. 2.

ſante Scritture, e moſtrargli i teſori naſcoſi ſotto il velo de'fatti iſtorici dell'antico Teſtamento, i miſteri, cioè, di Gesù Criſto, e della ſua Chieſa, la quale non va da lui ſeparata, come le membra non ſi ſeparano dal loro capo, ſecondo la dottrina di s. Paolo (1). Dal che ne riſulta, che quell'Iſtoria, la quale a prima viſta ſembra indirizzata a'soli Giudei, è in verità una ſtoria della Chieſa, e fatta per li Criſtiani, che ſono i veri figliuoli d'Abramo, a'quali ſono ſtate fatte le promeſſe, giuſta la dottrina di s. Paolo.

In terzo luogo dovendo le verità, e gli eſempj, che ſi hanno nelle ſagre lettere, ſervir di regola per la riforma de'noſtri coſtumi, e per la condotta di tutta la noſtra vita, non ſi doveva tralaſciare di rilevare quelle morali oſſervazioni, che a queſto fine conducevano. Nel che certamente mancar non poteva la materia, atteſo che la parola di Dio ha una maraviglioſa fecondità; e tutti i ſanti Padri ne hanno fatto il ſog-
get-

(1) *Ipſum* (Chriſtum) *dedit caput ſuper omnem Eccleſiam quæ eſt corpus ipſius &c.* Ephes. 1. 22. Rom. 4. 2. et 9. 7. Gal. 3. 71.

getto de'loro discorsi, e delle opere loro, per instruire i Fedeli non solamente di ciò, che dovevan credere, ma di quello eziandio che dovevan fare; e tanti uomini di pietà forniti e di dottrina hanno su tale argomento impiegato i loro studj, ed esercitato il loro zelo, di maniera che si può asserire essere stato più difficile lo scegliere, che il trovare che dire.

Lo scopo adunque prefissomi nel fare quest' Opera è stato di dare insieme unito quanto si ha sparso in vari luoghi della santa Scrittura intorno a quel Personaggio, di cui si tesse la Vita, o in ordine alle circostanze del fatto, che si narra: di spiegare il proprio significato delle frasi della Scrittura, che aver potrebbero qualche oscurità: di scoprire, e di mettere sotto gli occhi del Lettore i misteri di Gesù Cristo, e della Chiesa, racchiusi sotto il velo de' fatti istorici: e di proporre ai Fedeli instruzioni morali risultanti da'detti, o fatti che si raccontano. L' esecuzione di questa impresa non era sicuramente tanto agevole, e confesso in-

ingenuamente, ch'essa era *d'altri omeri soma, che da' miei.* Ma siccome non la vaghezza di farmi nome, o di comparire autore di nuovi ritrovamenti (facendomi Iddio conoscere quanto sì fatte cose frivole sieno e vane e di nessun conto); ma il desiderio di recare qualche spirituale giovamento al prossimo, e di dare compimento all'Opera delle Vite de' Santi, mi ha mosso al lavoro; così non ho avuto difficultà d' ajutarmi delle fatiche altrui, e di adottarne i sentimenti, e più volte eziandio le parole, sempre che l' ho giudicato opportuno al mio intento.

Si è aggiunto in fine dell' Opera un Indice generale, che un degno e ben instruito Ecclesiastico si è compiaciuto di fare, per facilitare al Lettore il comodo di trovare quel che egli desidera per farne uso in qualche discorso, o instruzione, ch' ei debba fare in pubblico.

Il nostro Signor Gesù Cristo, che ho procurato di mettere sempre in veduta in tutta quest' Opera, si faccia coll' interna operazione della sua gra-

grazia conoſcere a quei, che la leggeranno, ſi faccia, dico, conoſcere in maniera, che tutti l'amino con la pienezza del loro cuore; in lui confidino; da lui, e per li meriti ſuoi aſpettino ogni grazia, e l'eterna felicità; e mettano in pratica quegl'inſegnamenti, che con l'autorità delle ſante Scritture ſono loro propoſti. Queſta ſola è la vera e utile cognizione di Gesù Criſto; la quale da lui ſolo, e non da altri, può venire nell'uomo. Io pertanto non laſcio di chiedergliela quanto più poſſo per tutti quelli, alle mani de'quali perverranno queſti miei libri, onde io abbia un giorno la conſolazione di vedere, ch'eſſi ſono ſtati un inſtrumento delle divine miſericordie a pro di molti. Ma mentre altri ne ritrarranno profitto, non ſia io quello, cui ſia riuſcito inutile l'aver trattate tante verità prezioſe, e importantiſſime; e non mi s'abbia a fare quel terribile rimprovero (1): *Tu, che inſtruiſci gli altri, non inſtruiſci te ſteſſo*. Perciò la carità del pio Lettore m'impetri dal miſericordioſo Iddio la

(1) *Rom. 2. 21.*

la grazia di godere per me medesimo di quel frutto, che agli altri ho proposto. E di tutto sia gloria, lode, e ringraziamento a Dio, e a Gesù Cristo, che benedetto sia per tutti i secoli. *Amen*.

# ADAMO ED EVA.

*La storia d'Adamo e d'Eva si ricava dal libro della Genesi ne' luoghi, che si vedran notati in piè di pagina.*

Dopochè Iddio ebbe creato, secondo l'ordine descritto nel primo capitolo della Genesi, il Cielo, e la Terra, e tutto ciò, che si contiene in essi: (1) *Facciamo*, ei disse, *l'uomo a immagine e somiglianza nostra: egli abbia dominio sopra i pesci del mare, sopra gli uccelli dell' aria, sopra le bestie, e sopra tutti gli animali, che si muovono sopra la Terra.* (2) *Iddio adunque formò l'uomo della polvere della terra: gli soffiò in faccia un alito di vita, e così l'uomo divenne animato e vivente. In questa maniera Iddio creò l'uomo a immagine sua, ei lo creò a immagine di Dio.* Questa descrizione della creazione dell' uomo ci dà chiaramente a conoscere l'eccellenza, e i pregj singolari di questa creatura, che fu l'ultima a uscire dalla mano del sapientissimo Iddio. Conciossiachè nella creazione di tutte le altre cose il Signore non adoperò se non una parola di comando: Ei disse per esempio: *Sia fatta la lu-*



(1) Gen. 1. (2) Gen. 2.

*ce, e la luce fu fatta*. Ma nella creazione dell' uomo egli usa una maniera di parlare propria di chi si consiglia: *Facciamo*, ei dice, *l'uomo*. Or siccome Iddio certamente non ha bisogno del consiglio d'alcuno; così un sì fatto linguaggio postogli in bocca dalla santa Scrittura altro non vuol significare, se non che l'opera, ch' egli allora era per fare, superar doveva in dignità e in perfezione tutte le altre antecedentemente fatte.

2. Così parimente di nessun' altra creatura, fuori che dell'uomo, si dice, che Iddio la formasse, e per così dire la lavorasse con le sue proprie mani. Se si tratta de' pesci, e degli uccelli, egli comandò alle acque di produrli: se si parla di tutte le sorte d'animali, egli ordinò alla terra, che gli producesse. Ma quando si viene a ragionare del corpo dell' uomo, si dice, che Iddio medesimo prese della polvere, ovvero del fango della terra, e lo formò. Con la qual maniera di parlare si viene a denotare la singolar bellezza e nobiltà dell' uomo; il quale di fatto è tra tutte le corporee creature il solo, sul cui volto risplenda una maestosa avvenenza, e il solo che a differenza di tutti gli animali mirando per la sua naturale positura il Cielo, dia a conoscere d'esser fatto per cose alte e sublimi, e non per le basse e vili della terra.

3. Ma più chiaramente ancora si comprende la grandezza e l'eccellenza dell' uomo, se si pone mente al modo, con che Iddio lo rendè animato e vivente. *Iddio*, dice la Scrittura, *gli soffiò in faccia un alito di vita*. Quest' *alito*, o *soffio* che vogliam dire, non viene

da

da materia alcuna, ma immediatamente da Dio, che è puro Spirito. Dunque l'anima per cui l'uomo vive, è spirituale, e non materiale, come materiale è il suo corpo, e come materiali sono l'erbe, le piante, e tutti gli animali, che non hanno altra vita che terrena, e puramente animale: cose tutte, che noi vediamo averle Iddio tratte dalla materia. Perciò nell'Ecclesiaste (1) si dice, che mentre *il corpo torna alla Terra, donde è stato tratto, lo Spirito se ne torna a Dio, che l'ha dato*. Quindi è, che i Padri della Chiesa, e particolarmente Tertulliano, (2) hanno chiamato l'anima ragionevole *l'ombra di Dio, l'aura del suo fiato, l'opera della sua bocca*. Queste due sostanze, cioè anima e corpo, tra loro sì diverse, una spirituale, l'altra materiale, formano tutto l'uomo, e sono state da Dio insieme unite con una sì ammirabile e perfetta armonia, che scambievolmente operano una sopra dell'altra: dal che nasce un complesso di tante maraviglie, che siam costretti a confessare, essere l'unione dell'anima col corpo il più sorprendente, e il più profondo arcano della natura.

4. Il pregio però più ammirabile, e che pone una distanza presso che infinita tra l'uomo, e le altre creature visibili, è quello d'essere lui stato fatto *a immagine e somiglianza di Dio*. Questa immagine e somiglianza dell'uomo a Dio consiste principalmente nell'anima ragionevole, in quanto che essa è capace

A 2 di

(1) *Eccl. 12. 7.*
(2) *Tertull. de Resurrect. carnis. Cap. 7.*

di cognizione e d'amore, ed è destinata a godere di quella felicità, per la quale Iddio stesso è felice: siccome Iddio è sommamente felice perchè conosce e ama se medesimo; così l'anima è felice nel conoscere, nell'amare, nel possedere Iddio. Sono altresì lineamenti dell' immagine di Dio, che risplende nell' uomo, la rettitudine, l'innocenza, la libertà dell'arbitrio, l'immortalità, e le altre doti, onde Iddio arricchì l'anima ragionevole allorchè la creò. Nè dai caratteri della somiglianza dell' uomo a Dio escluder si dee l'essere esso stato creato per comandare a tutti gli animali di qualunque sorta essi sieno: di maniera che, secondo l'espressione di s. Gregorio Nisseno, egli comparì nel Mondo come principe, regolatore, e re di tutte le altre creature.

5. L'uomo così creato da Dio, e in sì fatta guisa distinto da tutte le altre creature, (1) fu collocato nel paradiso terrestre, cioè in un orto delizioso, *acciocchè lo coltivasse* con una agricoltura, che non solo non gli avrebbe recata pena o noja alcuna, ma che gli sarebbe anche riuscita di piacere e di contento; e *acciocchè lo custodisse*, non già da alcuna violenza esterna, di cui non v'era luogo a temere, ma lo custodisse, cioè lo conservasse per se medesimo, rendendosi degno per la sua fedeltà a Dio d'ivi passare felicemente tutta la sua vita. In quest'orto Iddio aveva fatto germogliare ogni sorta d'alberi belli alla vista, e di frutto soave al gusto. Tra tutti questi alberi due ve n'erano nel

(1) *Gen.* 2.

nel mezzo di quest' orto, ovvero delizioso giardino, uno detto *l'albero della vita*, il cui frutto aveva la virtù di mantenere l'uomo in un vigore costante, e in una perpetua gioventù: l'altro detto *l'albero della scienza del bene e del male*, perchè Adamo ed Eva mangiando del frutto di esso per prova intesero qual differenza passasse tra'l felice stato dell' innocenza, in cui erano stati da Dio creati, e lo stato miserabile, a cui si ridussero per la loro disubbidienza. Scaturiva altresì dal seno della terra di questo Paradiso un fiume, che serviva per annaffiarlo, e che si diramava in quattro capi, i quali formavano altrettanti fiumi, il primo de' quali fu chiamato Fison, il secondo Geon, il terzo Tigri, e il quarto Eufrate.

*6.* Poichè Iddio ebbe collocato Adamo in questo luogo cotanto ameno, e delizioso, gli fece questo comandamento: *Mangia pure*, gli disse, *del frutto di tutti gli alberi di questo giardino; ma del frutto dell' albero della scienza del bene e del male non ne mangiare; perocchè subito che ne mangerai, sicuramente morrai*: cioè sarai soggetto inevitabilmente alla morte. Col qual divieto Iddio mostrò all' uomo il suo libero arbitrio, percioccnè non si fanno comandamenti con minaccia di gastigo se si trasgrediscono, se non a chi può ubbidire se vuole, e può disubbidire se vuole. Ma questo stesso divieto avvertiva l'uomo della sua soggezione a Dio. Conciossiachè alla creatura necessariamente conviene d'esser soggetta al suo Creatore, il quale può bensì averla fatta libera,

co-

come ha fatto l'uomo, ma non l'ha fatta indipendente, onde la libertà dell' uomo è una libertà soggetta, o piuttosto, per usare l'espressione di un Padre della Chiesa, essa è *una libera servitù*. Perciò Iddio trattò l'uomo, dice s. Giovanni Grisostomo, come un Principe tratterebbe un suo suddito, cui desse a godere un gran palazzo, e molti beni, col patto di pagargli un picciol tributo, non per altro fine, che per conservarsi il diritto del suo dominio, e per far sapere a quel suo suddito ch' egli ha bensì l'uso, ma non la proprietà di quelle cose, che il Principe gli ha date.

7. Indi il Signore fece venire alla presenza di Adamo tutti gli animali terrestri, e gli uccelli tutti dell' aria, acciocchè ei vedesse qual nome porrebbe a ciascuno di essi. E Adamo pose a tutti il nome loro proprio, nome cioè che significava la natura di ciascuno. Donde si scorge di quanto lume, e grande cognizione Iddio avesse arricchito Adamo eziandio in ordine alle cose naturali. Ma tra tutte quelle creature non si trovava un ajuto, che fosse simile ad Adamo. Iddio adunque disse: Ei *non è bene che l' uomo sia solo, facciamogli un ajuto, che gli sia simile*. Il che da Dio fu fatto in questo modo. Egli mandò ad Adamo un profondo sonno, ovvero un' estasi, che astraendolo perfettamente da' sensi, lo rendè, come dice s. Agostino, simile agli Angioli: e nel tempo di questo sonno, o estasi, gli levò una costola, e riempiuto quel voto con della carne, di quella costola formò la donna. Quindi

la

la conduſſe ad Adamo, il qual diſſe. *Queſto è oſſo delle mie oſſa, e carne della mia carne: eſſa ſi chiamerà Virago,* (1) *percioc. chè è ſtata preſa dall' uomo. Perciò l'uomo abbandonerà ſuo padre, e ſua madre, e ſtarà unito alla ſua moglie, e ſaranno due in un' iſteſſa carne.*

8. Siccome ſi ſono qui ſopra notati i pregj ſingolari della creazione dell'uomo; così qui conviene oſſervare le circoſtanze particolari occorſe nella formazione delle donna. Primieramente avendo Iddio fatta la donna come un ajuto ſimile all'uomo, ne ſegue, che tutte le prerogative dell'uomo ſieno comuni eziandio alla donna, non potendo in altro modo verificarſi quella ſomiglianza, che paſſa tra l'uno e l'altra. Maraviglioſa poi e piena d'inſtruzioni e di miſterj è la maniera, con cui Iddio formò la donna. Concioſſiachè egli non la forma, come aveva già formato l'uomo, col prendere della terra, non la crea, come già creati aveva gli altri animali, che erano ſtati creati tutti maſchio e femmina nel medeſimo tempo; ma dopochè l'uomo è già formato, ne toglie una coſtola, e con eſſa forma la donna. E che vuol egli con ciò ſignificare, ſe non che ſe la donna dee riconoſcer l'uomo come ſuo ſuperiore, e come ſuo capo, da cui eſſa dipende, e a cui ſervir dee d'ajuto; l'uomo all'incontro dee riguardare la donna non come ſerva, ma come compagna, e come una parte di ſe medeſimo; e finalmente che non vi può eſſere unione più in-



(1) La lingua noſtra non ha un vocabolo corriſpondente, quando non ſi voleſſe dire *Uoma*, uomo in femminino.

intima e più perfetta di quella che passa tra l'uomo e la donna congiunti tra loro in legittimo matrimonio? Ond'è che Adamo chiamò la donna *osso delle sue ossa, e carne della sua carne*, e dichiarò, che il vincolo, che insieme lega il marito e la moglie, è più forte di quello che lega il figliuolo co'suoi genitori: perciocchè il marito e la moglie sono *due in un' istessa carne*.

9. Ma oltre a ciò Iddio volle nella maniera tenuta di formar la donna additare un gran mistero, cioè la formazione della Chiesa di Gesù Cristo. (1) *Adamo è sorpreso*, dice s. Agostino, *da un sonno profondo, acciocchè Eva tragga da lui la sua origine: Gesù Cristo s'addormenta sulla Croce del sonno della morte, acciocchè la Chiesa, che è la seconda Eva, sia formata da lui. Iddio toglie ad Adamo addormentato un osso dal suo costato, per formarne la prima donna: e a Gesù Cristo morto è aperto con una lancia il costato, acciocchè il sangue e l'acqua, che n'escono, formino i Sagramenti, che dovevano santificare la Chiesa, e renderla sua degna sposa*. E di fatto l'Apostolo s. Paolo (2) appropria tutto ciò, che qui si dice di Adamo, e di Eva, a Gesù Cristo, che con la sua morte ha data la nascita alla Chiesa. *Nessuno*, dic'egli, *odia la propria carne, ma la nudrisce e la conserva, come Gesù Cristo fa con la Chiesa, perchè tutti siam membri del suo corpo, formati della sua carne, e delle sue ossa. Per ciò l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre, e starà unito alla sua moglie, e saranno due in un'*

(1) *Tract. 9. in Jo.* (2) *Eph. 5.*

*un' istessa carne. Questo Sagramento è grande io dico in Gesù Cristo, e nella sua Chiesa.* Ogni Cristiano adunque in ordine alla vita spirituale è rispetto a Gesù Cristo quel che Eva era rispetto ad Adamo; osso cioè delle sue ossa, e carne della sua carne: e l'unione di Gesù Cristo con la sua Chiesa è la più stretta, la più intima, la più perfetta che mai si possa dare, figurata dall'unione d'Adamo con Eva. E quindi è, che l'istesso Apostolo c'insegna, che Adamo formato da Dio di terra era figura di un altro Adamo, che doveva venire dal Cielo, (1) cioè di Gesù Cristo.

10. Iddio poi benedisse Adamo ed Eva, e disse loro: (2) *Crescete e moltiplicatevi, e riempiete la Terra, e rendetevela soggetta; signoreggiate sopra pesci del mare, sopra gli uccelli del Cielo, e sopra tutti gli animali della Terra. Ecco ch'io vi do per vostro cibo tutte l'erbe della terra, e i frutti di tutti gli alberi.* Dalle quali parole risulta primieramente, che la fecondità dell'uomo e della donna è un effetto di quella benedizione data loro da Dio con quelle parole: *Crescete e moltiplicatevi.* E quindi ne viene, che ognuno debba considerare i suoi genitori, come instrumenti, de' quali Iddio s'è servito per dargli l'essere e la vita; ma che in realtà Iddio stesso n'è l'autore: laonde egli è il nostro vero padre, e lo è in un senso più proprio, che non lo sono quelli, che ci hanno generati, secondo quelle parole di Gesù Cristo: (3) *Non chiamate alcuno sulla Terra vostro*

(1) Rom. 5. 14. & 1. Cor. 15. 47.
(2) Gen. 1. 28. (3) Matt. 23.

*ſtro padre; perocchè uno è il voſtro padre, che è in Cielo*. Ne riſulta in ſecondo luogo, che Iddio diede all' uomo una piena autorità ſopra tutti gli animali; onde poteva ſervirſene per tutti quegli uſi, a'quali eſſi erano opportuni. Ne riſulta finalmente l'immenſa liberalità, con cui Iddio trattò l'uomo, avendogli dato per ſuo cibo tanti e sì diverſi e sì prezioſi frutti della Terra, ſenza avergli vietato di nudrirſi eziandio de' peſci, e delle carni degli animali.

11. Adamo ed Eva erano ſtati da Dio creati giuſti ed immortali. Conſiſteva queſta giuſtizia sì nel divino lume, che riſchiarando le menti loro, faceva loro conoſcere ciò ch'eſſi dovevano a Dio, a ſe medeſimi, e a' loro ſimili, allorchè queſti ſarebbero nati; come anche nella carità, cioè nell' amor di Dio che regnava ne' loro cuori. Parte inſieme e frutto di queſta giuſtizia era una pace e tranquillità d'animo, che non era turbata da alcuna ſregolata paſſione, e ſenza veruna inclinazione al male. Tutto era in un ordine perfetto: il corpo ubbidiva all' anima, e l'anima a Dio. Neſſun penſiero era in eſſi involontario; neſſun deſiderio preveniva la ragione; neſſun ſentimento, o moto della carne era indipendente dalla loro volontà. E però la ſanta Scrittura dice, che *Adamo ed Eva erano nudi, e non ſe ne arroſſivano*, conciossiachè il roſſore non abbia luogo dove nulla è di ſregolato. Effetto poi e conſeguenza dell' immortalità era, che il corpo godeſſe di una perfetta ſanità; che nè pur foſſe ſoggetto a malattia alcuna; che non ſoſ-

soffrisse nè caldo, nè freddo eccedente; che nè la fame, nè la sete mai lo affliggesse, ma sempre avesse pronto il suo alimento; e che il frutto dell'albero della vita tenesse lontana la vecchiaja, e la debolezza; che il sonno fosse libero e volontario; che il lavoro fosse senza stanchezza, e il riposo senza disgusto. L'occupazione loro su questa Terra doveva esser l'adorare, il lodare, il benedire Iddio, contemplando le opere maravigliose delle sue mani, e servendosene per quell'uso, a cui erano destinate: e dopo essere stati per un certo determinato tempo su questa Terra, passar dovevano *senza morire* a godere nella visione di Dio una compiuta felicità nel Cielo.

12. In questo felicissimo stato Adamo ed Eva potevano coll' attuale ajuto, che loro dava il Signore, perseverar se volevano, e trasmetterlo a tutti gli uomini che di loro sarebbon nati. Ma il peccato privò di una sì grande felicità i nostri progenitori, e tutta la discendenza loro, che è lo stesso che dire tutto il genere umano. Per ben intendere quel che la sagra Scrittura dice del peccato d'Adamo, e d'Eva, convien supporre, che Iddio, come la Fede c'insegna secondo la definizione del Concilio Lateran. IV., sino da principio, cioè sino dal principio del tempo, sino da quando il Mondo cominciò a essere, creò una moltitudine innumerabile di puri Spiriti che Angioli s'appellano, dotati d'intelligenzà e d'amore, onde conoscono e amano il loro Creatore, e conoscendolo e amandolo sono felici; e quindi essi pure portano nella na-

natura loro il carattere dell'immagine, e della somiglianza di Dio. Queste creature però quantunque nell' esser loro perfette, e più nobili e più eccellenti dell' uomo, perchè non legate a corpo materiale, come lo è l'anima ragionevole dell' uomo, erano con tutto ciò per natura loro soggette a mancare e peccare, essendo l'impeccabilità per natura propria solamente di Dio, che per essenza è la stessa perfezione.

13. Di fatto un gran numero di questi Spiriti seguendo l'esempio di Lucifero, uno de' più sublimi tra loro, compiacendosi dell'eccellenti prerogative, ond' erano stati arricchiti da Dio, le riguardarono non come doni provenienti dalla mano benefica del loro Creatore, a cui per ciò se ne doveva tutta la gloria; ma le considerarono come cose loro proprie: pretesero di sottrarsi da quella dipendenza, che necessariamente ogni creatura dee avere da Dio; vollero uguagliarsi a Dio medesimo, e trovare in se stessi la loro felicità. A questi spiriti orgogliosi e superbi si oppose s. Michele principe della milizia celeste con tutti gli altri Spiriti, i quali stettero saldi nella verità, in quello stato cioè di giustizia e di santità, nel quale erano stati da Dio creati, e conservarono que' sentimenti di dipendenza, d'umiltà, di riconoscenza verso Iddio, che loro si convenivano, e che sono indicati in quelle parole, che esprimono il pensiere di s. Michele: *Quis ut Deus? Chi è come Dio?* Chi si può uguagliare a Dio? Una tale opposizione di pensieri e di sentimenti tra gli Spiriti ribelli e gli Spiriti fedeli a Dio formò quel-

quella gran battaglia, di cui s. Giovanni parla nella sua Apocalisse, (1) dicendo: *Vi fu una gran battaglia nel Cielo: Michele, e i suoi Angioli combattevano contro il dragone* (con questo nome è quì chiamato Lucifero:) *il dragone e gli Angioli suoi combattevano: ma la forza mancò loro, nè più si trovò il luogo loro*. Così il Cielo rimase purgato da quegli Spiriti superbi, e furono divisi gli Angioli buoni da'cattivi. Gli Angioli santi uniti perfettamente a Dio, e in una strettissima unione tra loro, rimasero in Cielo, dove *per sempre veggono la faccia del Padre*; e sicuri della loro felicità, che non possono più perdere, aspettano con sommissione a'divini voleri, che i luoghi degli Spiriti prevaricatori sieno ripieni dalle anime sante, che passano dalla Terra al Cielo. Gli Angioli cattivi caddero come fulmini dal Cielo, e *furono da Dio precipitati*, come dice l'Apostolo s. Pietro, (2) *nelle tenebre infernali, dove son ritenuti come da catene di ferro, e da grosse funi per esservi tormentati, e riservati a' rigori del giudizio finale*. Molti però ne rimasero per l'aria seco portando la loro pena ovunque sono; e sono quegli spiriti, de'quali parla s. Paolo, chiamandoli *Spiritualia nequitiæ in cœlestibus*.

14. Questi Spiriti ribelli, che si chiamano demonj, scacciati dal Cielo, e condannati al fuoco eterno dell' Inferno, non furono privati di quella sublime intelligenza, nè di quelle doti, che erano proprie della natura loro; ma essi non se ne servirono più se non a danno

(1) *Apoc. 12. 7. 8.* (2) *2. Pet. 2. 4.*

no e a rovina dell' uomo, divenuto l'oggetto dell' odio e dell' invidia loro. Quindi è, che uno di essi demonj si fece a tentarlo nella maniera, che il sagro Testo racconta. (1) *Il Serpente*, vi si dice, *era il più astuto di tutti gli animali*. Questo animale è chiamato *il più astuto* di tutti gli altri, perchè co' tortuosi suoi moti facilmente insinuandosi dov' egli vuole, senza che alcun se ne accorga, rappresenta il carattere della malizia e della furbería: e ancora perchè d'esso si servì il demonio, che senz' alcun dubbio è astutissimo, e pieno d'ogni malizia. Ora il demonio (così permettendo Iddio) entrò in un serpente; e in tal modo parlò alla donna. *Perchè mai Iddio v' ha comandato di non mangiare del frutto di tutti gli alberi del Paradiso?* La donna non rimase nè atterrita, nè sorpresa dall' udire un serpente parlare: non *atterrita*, perchè nello stato dell' innocenza gli animali tutti erano soggetti all'uomo, nè alcuno d'essi aveva cosa, che recasse orrore, e spavento: non *sorpresa*, perchè siccome Iddio appariva all' uomo sotto forma e figura sensibile, benchè non si possa dire, quale questa fosse; così anche gli Angioli conversavano coll'uomo sotto quella forma, che Iddio permetteva loro di prendere, e sotto la figura degli animali. Eva adunque sentì, che un Angiolo le parlava, ma ella ben non distinse, se fosse un buono, o un cattivo Angiolo, non essendovi inconveniente alcuno nel supporre, che sino d'allora *l'Angiolo delle tenebre si trasfigurasse in Angiolo di luce*. Essa

(1) *Gen.* 3.

Essa pertanto rispose all' interrogazione fattale: *Noi mangiamo del frutto degli alberi, che sono nel paradiso: ma riguardo al frutto dell' albero, che è nel mezzo del Paradiso, Iddio ci ha vietato di mangiarne, e di toccarlo, acciocchè non ci esponiamo al pericolo di morire.* (1) Eva aveva inteso il divieto di mangiare del frutto di quell' albero o dal medesimo Iddio quand' ei lo fece dopo aver formato l'uomo e la donna; (benchè dalla santa Scrittura sia riportato prima, perchè non tutte le cose vi si riferiscono secondo l'ordine preciso de' tempi) o da Adamo come s. Agostino crede essere più probabile, (2) *acciocchè*, egli dice, *per mezzo dell' uomo, che era il capo, il comandamento del Signore giungesse alla donna.*

15. Eva cominciò a farsi strada alla rovina coll' intrattenersi a discorrere col serpente, cui avrebbe dovuto voltar le spalle sì tosto che l' udì cercar ragione del divieto fatto da Dio; perocchè qualora è certo, che Iddio ha parlato, gli ordini suoi s' hanno da eseguir prontamente, nè conviene sottoporgli a esame, quasi dubitando s' essi sieno giusti o no. Ma fu anche maggiore la mancanza d'Eva, con aver ella nella risposta data al serpente messo per dubbioso ciò, che Iddio aveva pronunziato assolutamente. Iddio aveva detto ad Adamo: *subito che mangerai del frutto dell' albero della scienza del bene e del male, sicuramente morrai*: ed Eva disse: *Iddio ci ha vietato di mangiarne &c. acciocchè non ci esponiamo al pericolo di morire.* (3) Il

(1) *Ne forte moriamur.*
(2) *De Gen. ad lit. l. 8. c. 17.* (3) *Ne forte moriamur.*

Il demonio pertanto, che quindi s'accorse dell'indebolimento dell' animo d'Eva, si fece più ardito, e francamente le disse quel che da principio non avrebbe osato di dire: *No*, le disse, *non morrete: ma Iddio sa, che subito che avrete mangiato di quel frutto, gli occhi vostri saranno aperti, e sarete come Dii, conoscendo il bene e il male*. Così il demonio contradisse apertamente alla parola di Dio; e per insinuare nell' animo d'Eva il veleno delle sue menzognere parole, le volle far credere, che Iddio avesse posta nel frutto di quell' albero una virtù divina, per cui l'uomo avrebbe acquistata una chiara e distinta cognizione di tutto ciò, che lo potesse render buono o cattivo, felice o infelice; ond' essi arricchiti di tale cognizione potessero divenire sì perfetti, come se fossero Dii.

16. A misura che Eva con la sua infedeltà si andava discostando da Dio, egli è ben giusto il credere, che Iddio si discostasse da lei sottraendole la sua grazia, ond' essa cominciasse a sentire gli stimoli della coucupiscenza, da' quali finallora era stata del tutto esente. E quindi è, che ella solleticata e dalla curiosità di sapere il bene e il male, e dall' orgoglioso e superbo desiderio di essere come Dio, cominciò a mirare quel frutto vietato, *e vedendo*, dice la Scrittura, *ch' esso era bello a vedersi, buono a mangiarsi, e piacevole alla vista, ne prese, ne mangiò, e ne diede al suo marito, il quale pur ne mangiò*. In tal modo il Serpente rimase vincitore; e fu per parte d'Adamo e di Eva consumata la prevaricazione. In proposito della quale l'Apostolo s. Pao-

s.Paolo dice, (1) *che Adamo non fu sedotto, ma che la donna fu sedotta nella sua prevaricazione*. Con che l'Apostolo vuol significare, che il demonio seduttore non s'indirizzò ad Adamo per sedurlo, ma s'indirizzò alla donna: ovvero che Adamo s'inducesse a mangiare del frutto vietato, non perchè da principio credesse a ciò, che detto aveva il Serpente, come Eva vi avea creduto; ma per non contristare quella sola e cara compagna, che Iddio gli aveva data: e non avendo finallora, dice s. Agostino, (2) sperimentata la severità della divina giustizia, potè ingannarsi nel credere, che fosse una colpa leggiera e degna di perdono il non ricusare d'esser eziandio nel peccato compagno di colei, che era la compagna della sua vita. Ma prevenuto così dalla compiacenza verso di Eva, cadde poscia esso pure nella seduzione, prestando fede alle parole del Serpente riferitegli dalla donna, onde concepì la speranza, che la sua curiosità sarebbe appagata con la cognizione, che acquisterebbe del bene e del male; che egli sarebbe, come Dio, autore della sua propria felicità per mezzo del suo libero arbitrio, ond' era contenta la sua superbia; e quindi caduto nella ribellione de' sensi, cercò di soddisfarli gustando del frutto vietato. Ed ecco le tre profonde piaghe, che i nostri primi Padri ricevettero nell'anima loro, e che hanno trasmesse a tutti i discendenti loro, cioè la superbia, la curiosità, e la con-

B. cu-

(1) *Tim.* 2. 14.
(2) *De Civit. Dei lib.* 14. *cap.* 13.

cupiscenza della carne, delle quali parla l'Apostolo s. Giovanni (1) dicendo: *Tutto ciò ch' é nel Mondò, é concupiscenza della carne*, cioè la sensualità; *concupiscenza degli occhi*, che è la curiosità; *e superbia della vita*, vale a dire l'ambizione, l'orgoglio, l'amore dell' indipendenza, che si diffonde in tutta la vita.

17. S. Agostino però, e con essolui altri santi Padri, facendo, dirò così, l'analisi del peccato d'Adamo, osservano, che il primo veleno, che s'insinuò nell' animo di lui, e lo corruppe, fu quello della superbia, secondo quelle parole dello Spirito santo: (2) *Il principio d'ogni peccato é la superbia*. Adamo, cioè, (e lo stesso si dee dire ancor di Eva) all' offerirsegli la tentazione per parte d'Eva, riguardò il divieto fattogli da Dio, come un gravoso giogo, che troppo lo tenesse soggetto, e considerò come un bene il non aver nè padrone, nè legge alcuna, ma l'essere del tutto indipendente, e assoluto padrone di tutte le sue azioni, senza doverne render conto a chicchessia. *Volle perciò*, dice s. Agostino, (3) *far uso del suo potere*: (4) *gli piacque di violare il precetto, acciocchè non essendovi alcuno, che avesse dominio sopra di lui, egli divenisse come Iddio, che sicuramente non ha signore alcuno sopra di se*. (1) Così egli pervertito già nell'animo da que-

*(1) 1. Jo. 2. 16.* *(2) Eccli. 10.15.*
*(3) In Ps. 70.* *(4) Sua potestate uti voluit.*
*(5) Præceptum rumpere delectavit, ut nullo sibi dominante fieret sicut Deus, quia Deo nullus utique dominatur.*

questo spirito d'orgoglio, temè di contristare la sua moglie, e cadde nella sensibile e manifesta prevaricazione, mangiando del frutto vietato. *Quel male*, sono parole di s. Agostino, (1) *per cui l'uomo prova in se medesimo la sua compiacenza, aveva già preceduto in segreto, sì che poi ne seguisse il peccato, che fu commesso manifestamente.* (2)

19. Questo peccato d'Adamo e di Eva fu, come dice s. Agostino, *ineffabilmente grande*. Perocchè essi peccarono, come osserva, e diffusamente dimostra l'istesso santo Dottore, trovandosi in uno stato felicissimo, da cui era sbandito ogni bisogno; peccarono mentre potevano con somma facilità perseverare nel bene, essendo liberi da ogni sorta di concupiscenza, da qualsivoglia ignoranza, da qualunque errore, e da qualsisia infermità, o debolezza che vogliam dire. Peccarono trasgredendo un precetto sì facile a osservarsi, il quale era una leggiera prova, che Iddio voleva fare della fedeltà loro, e non un giogo che gli aggravasse: era un ricordo della dipendenza, che aver dovevano dal sovrano loro Signore, e dal beneficentissimo loro Creatore, e non un duro freno della loro libertà: laonde quanto più facile era il precetto, tanto più grave e più inescusabile ne fu la trasgressione. A ciò s'aggiunge, che in questo peccato si comprendono tutti gli altri peccati, quali va numerando il mentovato s. Agosti-



(1) *De Civit. Dei lib. 14. c. 13.*
(2) *Illud malum, quo sibi homo placet, praecesserat in occulto, ut sequeretur hoc malum, quod perpetratum est in aperto.*

ſtino. Ma per tutto dire in poche parole, baſti il rifletter, che per mezzo di queſto peccato s'è diffuſa in tutto'l genere umano la triplicata concupiſcenza, da cui naſcono tutti i peccati. Finalmente Adamo con queſto peccato fu il parricida non ſolo di ſe medeſimo, ma di tutti i ſuoi figliuoli, che è lo ſteſſo che dire di tutti gli uomini, a' quali egli ha data la morte fino dal momento ch' eſſi ſono concepiti nel ſeno della lor madre, come meglio ſi ſpiegherà in appreſſo. Dal che appariſce eſſere ſtato il peccato d'Adamo il più grande, il più enorme, il più funeſto nelle ſue conſeguenze di quanti mai ſe ne ſieno commeſſi, o ſe ne poſſa commettere nel Mondo.

19. Il primo effetto ſenſibile, ch' eſſi provarono ſubito dopo il loro peccato, fu, che *gli occhi loro s' aprirono; ed accortiſi ch' eran nudi, preſero delle foglie di fico, e intrecciatele ſe ne fecero delle cinture*. S'aprirono gli occhi d' Adamo e d'Eva, non già gli occhi del corpo, i quali ſenz' alcun dubbio anche prima del peccato erano aperti e perfettamente ſani, ma gli occhi della mente per vedere il gran bene, che avevan perduto, e il gran male, in cui s'erano precipitati. Ma ancora con gli occhi del corpo videro ciò che prima non avevan veduto. La ſteſſa ſanta Scrittura ſufficientemente l' addita, dicendo, che s'accorſero della nudità loro, di quella nudità, di cui poco ſopra aveva detto, che non ſe ne arroſſivano. Lo accenna anche più chiaramente col dire, che cercarono rimedio a queſta nudità coll'intreccia-

ciare foglie di fico, e farsene cinture, ovvero, secondo il testo ebraico, *delle coperture intorno alle reni*. E a che potevano servire foglie di fico? Forse a riparare dal freddo? No certamente. Dunque a impedire solamente, che gli occhi proprj non vedessero cosa, che a loro stessi cagionava vergogna e rossore. Essi s'erano ribellati a Dio, Iddio dispose, che la carne loro si ribellasse alla loro ragione, onde non potessero reprimerne i moti, e impedirne gli stimoli.

20. Dopochè Adamo ed Eva si furono così coperti con quelle cinture di foglie di fico, *udirono la voce del Signore Iddio, che passeggiava pel giardino dopo il mezzo giorno all' aura di un vento leggiero*. Dal che si raccoglie, che Iddio si faceva vedere ad Adamo e ad Eva, finattantochè essi conservarono l'innocenza, sotto simboli e figure proporzionate allo stato loro, di creature, cioè, composte di anima e di corpo, che stavano ancor nella via, e non nel termine e nel possesso della compiuta felicità. Conveniva pertanto, che Iddio comparisse in maniera, che da loro si conoscesse, e secondo lo spirito e secondo i sensi, non già con quella visione, che rende l'uomo pienamente beato; ma in una maniera misteriosa ed oscura, sì che servisse loro di consolazione, e di allettamento a perseverare nella virtù. Ma dopo il peccato la presenza di Dio si rendè loro terribile, ond'è che spaventati *si ritirarono in mezzo agli alberi del Paradiso per nascondersi alla faccia del Signore*. Ma Iddio, che voleva bensì punire, ma non abbandonare, o di-

distruggere il peccatore, insegul colla voce il fuggitivo Adamo. *Lo chiamò* adunque, e gli disse: *Dove se' tu?* Iddio lo volle interrogare, non perchè egli avesse bisogno d'intender nulla da Adamo, ma per insegnare col suo esempio a tutti, che non si dee condannare alcuno, senz'averlo prima inteso, ed anche per dar campo all'istesso Adamo di confessare umilmente il suo fallo, e d'implorarne il perdono, come osserva un antico padre della Chiesa. (1) Adamo però in vece di fare una sincera confessione del suo peccato, cercò de' pretesti per iscusarlo.

21. Egli adunque così rispose al Signore: *Io ho udita la vostra voce nel Paradiso, ed ho avuto paura, perchè io era nudo; per questo mi son nascoso*. Ed ecco che Adamo parla solamente della sua fuga, e non del suo peccato, e dicendo d'essersi nascoso perchè egli era nudo, adduce un motivo ingiurioso a Dio medesimo, quasi che egli avesse fatta qualche cosa disordinata e vergognosa, la quale dovesse essere coperta. *E donde hai tu saputo*, replicò il Signore, *che eri nudo, se non dal frutto dell'albero, di cui io ti aveva vietato di mangiare?* Adamo costretto da queste parole del Signore a parlare del suo peccato, giacchè non lo può negare, ne getta la colpa sopra la donna, e indirettamente sopra Iddio medesimo, che gliel' aveva data per compagna, dicendo. *La donna, che mi avete data per compagna, m'ha presentato del frutto di quell' albero, e io n'ho mangiato*. Allora il Signor Iddio disse alla donna: *Perchè hai*

(1) *Tertull. adversus Marcion. lib. 2. c. 15.*

*hai tu fatto questo*? E d ella volendo sull' esempio d'Adamo trovare qualche scusa del suo peccato, rispose: *Il Serpente m' ha ingannata, e io ho mangiato di quel frutto*. Scusa veramente frivola, e che ad altro non serve, se non a mostrare, che tutto si vuol fare piuttosto, che umilmente confessare il fallo commesso, e chiederne perdono.

22. Quindi Iddio non interrogò il Serpente, come aveva interrogato Adamo ed Eva, perchè per esso non v' era luogo a pentimento: ma senz' altro discorso pronunziò contro del medesimo questa maledizione: *Perchè tu hai fatto questo, sei maledetto tra tutti gli animali, e tutte le bestie della terra: ti strascinerai in sul tuo ventre, e mangerai la terra per tutto il tempo della tua vita*. Convien supporre, che quando Iddio così parlò al Serpente, era ancora in esso il demonio, che se n'era servito per tentare Eva, non avendogli permesso il Signore di abbandonarlo, se non dopo ch'ebbe intesa la maledizione contro di lui fulminata. Le parole adunque del Signore sono regolate, e misurate in maniera che convengono al Serpente, come a figura, e a simbolo, e al demonio in verità, e come al principal reo. Del Serpente adunque si verifica, che *egli è maledetto tra tutti*, ovvero *più di tutti gli animali della terra*, perchè non ve n'è alcuno, di cui l'uomo abbia maggior orrore, onde il solo vederlo, o udirne il fischio cagiona ribrezzo e spavento. Ma meglio ancora si verifica del demonio, odiato e maledetto da tutti, e il cui nome è, e sarà abominevole per tutti i secoli. Si verifica del Serpen-

te,

te, che *si strascina in sul suo ventre*; perciocchè sebbene tale sia stato il moto suo naturale fin da che Iddio lo creò; pure il Signore vuole, che ciò sia riguardato come una pena, e come un segno della sua viltà. E più propriamente si verifica del demonio, intendendosi di lui per *lo strascinarsi sul ventre*, che quantunque ei sia spirito, con tutto ciò non avrà se non pensieri bassi e vili, sarà tutto sensualità, corruzione, e impurità; non avrà altra occupazione, che di tentare gli uomini, e d'immergerli nella carne e nel sangue, procurando ch' essi pongano tutto il loro affetto ne' piaceri, negli onori, e nelle cose di questa terra. Il Serpente *mangerà terra*, ovvero *polvere, per tutto'l tempo della sua vita*: perchè serpeggiando per terra come tutti gli altri insetti dovrà cercare in essa il suo nudrimento, e in mancanza d'altro cibo leccherà la polvere, e se ne nudrirà. Il che (come sopra s'è detto del moto del Serpente) quantunque sia proprietà naturale di questo animale, pure si considera come un segno dell' estremo suo avvilimento. E il demonio *mangerà terra*, perchè non divorerà mai se non i riprovati, lasciati da Dio, in pena del peccato, in quell' avvilimento, in cui si sono precipitati coll' abbandonare l'unico vero e sommo bene, che è l' istesso Iddio, e con rivolgersi a' beni apparenti e ingannevoli di questa terra; ma non potrà mai rapire a Dio nè pur uno de' suoi eletti.

23. Più misteriose ancora sono le altre parole, che Iddio, proseguendo a parlare al Serpente, disse, cioè: *Io metterò inimicizia fra*

*fra te e la donna, fra la tua ſtirpe e la ſtirpe di lei: eſſa ti ſchiaccerà il capo, e tu tenterai di morderle inſidioſamente il calcagno*. Le quali parole ſe al ſolo Serpente ſi doveſſero riferire, avrebbero un ſenſo aſſai riſtretto e di poca importanza, perciocchè altro non ſignificherebbono, ſe non quell'odio, e quell'averſione, che gli uomini hanno al Serpente, onde mai non lo vedono ſenza cercare di ſchiacciarlo e d'ucciderlo; e che il Serpente all'incontro avrebbe cercato ſtando in agguato di mordere il calcagno di chi l'aveſſe calpeſtato. Ma ſecondo la coſtante tradizione della Chieſa le ſuddette parole s'indirizzano al demonio, e contengono la prima promeſſa, che Iddio fece, di mandare al Mondo il Salvatore, il quale avrebbe ſchiacciato il capo al dragone infernale, e liberato avrebbe il genere umano da quella orribile ſchiavitù, a cui il peccato l'aveva renduto ſoggetto. La Donna adunque, di cui Iddio dice, che tra eſſa e il Serpente avrebbe poſta inimicizia, è la SS. Vergine, di cui Eva era una figura. Queſta ſarebbe ſtata piena dello Spirito di Dio, e avrebbe deteſtato ſommamente e abborrito lo ſpirito del demonio: queſta ſarebbe ſtata invincibile a tutti gli aſſalti di queſto nemico del genere umano, e impenetrabile a tutti i ſuoi dardi. Nè tra eſſa ſola e il demonio ſarebbe ſtata queſta inimicizia, ma eziandio tra la ſtirpe di lei e quella di eſſo demonio. La ſtirpe della Vergine è Gesù Criſto, e di lui ſolo ſi dee intendere quella parola *ſemen illius*, perchè eſſa è in ſingolare, ſecondo la ſpiegazione, che l'Apoſtolo s.

Paolo (1) dà alle promesse fatte ad Abramo, e alla sua stirpe. *La Scrittura*, osserva il Santo Apostolo, *non dice e a quelli della sua stirpe, come se avesse voluto indicarne molti:* (2) *ma alla sua stirpe, cioè a uno della sua stirpe, ch' è Cristo.*

24. Gesù Cristo poi doveva esser capo di un popolo di Santi, cioè di tutti gli Eletti, e questi sarebbono stati sempre opposti alla stirpe del demonio, ch' è lo stesso che dire agli uomini pieni dello spirito di superbia, o di menzogna, agli uomini carnali, schiavi de' loro vizj, e delle loro concupiscenze, de' quali G. C. dice nel Vangelo, (3) che *hanno il Demonio per padre*. La Stirpe, cioè il Figliuolo della Vergine, come porta il testo Ebraico della Scrittura, ovvero la Vergine per mezzo del suo Figliuolo, avrebbe schiacciato il capo del Serpente, avrebbe cioè vinto e debellato il demonio: perciocchè G. C. come dice l'Apostolo S. Paolo, (4) *avendo disarmato i principati e le podestà, gli ha condotti altamente in trionfo alla faccia di tutto il Mondo, dopo averli vinti per mezzo della sua Croce*. Ha strappati dalle mani del demonio gli uomini, ch' egli teneva schiavi; ha data loro la forza di resistere a tutte le sue perverse suggestioni; ha meritata loro quella gloria eterna, di cui s' erano per lo peccato renduti indegni. E il demonio *avrebbe insidiosamente tentato di morderle il calca-*

(1) *Gal. 9. 16.* (2) *Non dicit & seminibus, quasi in multis: sed quasi in uno: Et semini tuo, qui est Christus.* (3) *Jo. 8. 44.* (4) *Coloss. 2. 15.*

*cagno*. Il che se si riferisce alla SS. Vergine, significa, che contro della medesima sarebbono stati inutili tutti gli sforzi del demonio, perchè non avrebbe mai potuto morderla, atteso che Iddio coll'abbondanza della sua grazia, e coll'affluenza di tutti i suoi più preziosi doni preservata l'avrebbe da ogni minima colpa. Se si riferisce ai Santi, e agli Eletti, che sono la Stirpe benedetta della Vergine per mezzo di Gesù Cristo, significa, che il demonio avrebbe tese loro insidie, tentandoli per mezzo delle cose sensibili, ma senza poter farli suoi col trarli nell' eterna perdizione. Se finalmente si riferisce all' istesso Gesù Cristo figliuolo della Vergine, come porta il Testo ebraico, secondo il quale si legge: *Tu insidierai il di lui calcagno*; allora vuol dire, che il demonio, così permettendolo Iddio, sarebbe giunto a crocifiggere Gesú Cristo nella sua umanità, significata col nome di calcagno: ma Gesù Cristo con l' infermità stessa della sua carne avrebbe distrutta ogni possanza del demonio.

25 Dopo che Iddio ebbe così parlato al Serpente, disse alla Donna: *Io ti affliggerò con molti travagli nel tempo della tua gravidanza. Partorirai i figliuoli con dolore; tu sarai sotto la podestà del marito, ed egli signoreggerà sopra di te*. Dalla diversa maniera, con la quale Iddio parla alla Donna, e al Serpente, ognuno può agevolmente comprendere, che pel Serpente, cioè pel demonio, non v'è speranza alcuna di salute; e che all' incontro la Donna è bensì punita pel suo peccato, ma con una penitenza salutare,

 per

per mezzo della quale egli la vuol salvare. Le pene, con cui Iddio punisce la donna pel suo peccato, sono primieramente gl' incomodi della gravidanza, e i dolori del parto, da' quali ella sarebbe stata esente, se avesse perseverato nell' innocenza. Anche la soggezione della donna all' uomo si riguarda come un' altra pena del peccato. Egli è vero, che prescindendo eziandio dal peccato la donna sarebbe stata in una specie di rispettosa soggezione all' uomo, e di dipendenza da lui. Perciocchè, come dice l'Apostolo S. Paolo, (1) *l' uomo non è stato tratto dalla donna, ma la donna è stata tratta dall' uomo, nè l' uomo è stato creato per la donna, ma la donna è stata creata per l' uomo*. Ora il peccato ha cambiato questa piacevole, e dolce soggezione in un'amara, e penosa servitù. Il capriccio, la passione, la gelosia rendono spesse volte il marito tiranno della moglie. L'unione conjugale, ch' esser dovrebbe la più santa insieme, e la più soave di tutte l'unioni, è sovente una pesante croce, e uno scambievole tormento. E tutto ciò è pena del peccato. Laonde dice s. Agostino: (2) *Non è la natura, ma la colpa della donna, che ha meritato d' avere il marito per suo Signore. Con tutto ciò*, soggiugne il medesimo Santo, *se non si osserva quest' ordine, la natura diverrà più depravata, e la colpa sarà maggiore*.

26. Restava ancora da proferirsi la sentenza contro Adamo, la quale Iddio pronunziò in questi termini: *Perchè tu hai condesceso alla*

(1) *Cor. 11. 8. e 9.*
(2) *De Gen. ad lit. lib. 1. c. 37.*

*la voce della tua moglie, e hai mangiato del frutto dell' albero, del quale io t' aveva vietato di mangiare, la terra sarà maledetta per quel che tu hai fatto; e ne ricaverai il tuo sostentamento per tutto'l tempo della tua vita con molti stenti: ella ti produrrà spine e triboli, e tu mangerai l' erba della campagna: mangerai il tuo pane col sudore del tuo volto finchè ritorni a esser terra, dalla quale fosti cavato; perciocchè tu sei polvere, e in polvere tornerai.* In pena adunque del peccato la terra sarebbe stata in avvenire o sterile, o poco feconda, mostrandosi, dirò così, ingrata alla cultura dell' uomo, come l'uomo s'era mostrato ingrato al suo Signore; non solo essa non avrebbe prodotto frutti in abbondanza, ma avrebbe prodotto spine e triboli, che ad onta delle diligenze degli agricoltori sarebbono quasi da per tutto nati, e si sarebbono moltiplicati; e sarebbe stata come legge ordinaria, che le piante, e gli alberi, che non servono al nudrimento dell'uomo, spontaneamente nascessero, e crescessero quasi in ogni parte, laddove quelle piante, e particolarmente il frumento, e i legumi, donde l' uomo ricava il suo principale e ordinario sostentamento, non sarebbono venute se non a costo di molte fatiche. E quindi è che l' uomo sarebbe stato costretto a nudrirsi del suo pane col sudore del suo volto, perchè avrebbe dovuto occuparsi in una faticosa cultura della terra per tutti i giorni della sua vita, in vece di quella piacevole cultura che avrebbe esercitata nello stato dell' Innocenza.

27. Alla pena della fatica, cui Iddio sog-

gettò Adamo, aggiunse il grave supplizio della morte, intimandogli, che sarebbe tornato a esser terra, e polvere. *Per lo peccato*, dice l'Apostolo s. Paolo, (1) *la morte è entrata nel Mondo*. E altrove: (2) *la morte è lo stipendio del peccato*. E altrove: (3) *Il peccato è lo stimolo della morte*. Se l'uomo adunque non avesse peccato, non sarebbe morto, come s'è di sopra accennato, ma in pena del peccato egli fu soggettato alla dolorosa separazione dell'anima dal corpo. Ed ecco come si effettuò la minaccia fatta da Dio all'uomo con quelle parole: *Subito che mangerai* del frutto dell'albero della scienza del bene e del male, *sicuramente morrai*. Perciocchè fin d'allora egli meritò di morire; fin d'allora contrasse il debito della morte; e fin d'allora cominciò effettivamente a morire. Conciossiachè ei divenne soggetto alle malattie, al caldo e al freddo, alla fame e alla sete, e all'abbattimento delle forze, onde la vita stessa si cambiò in una continua morte, tutto richiamandogli alla mente questo tristo e funesto pensiero: *Bisogna morire*. Quantunque questa pena sia senza dubbio assai grave, essa però non è la maggiore, nè la più proporzionata al peccato. La pena, che al peccato corrisponde, e gli si conviene, è la morte spirituale, e l'eterna dannazione, che ne viene in conseguenza. La vita dell'anima è Dio, come l'anima è la vita del corpo. L'uomo peccando, volontariamente s'allontana da Dio, ri-

(1) *Rom.* 5. 12. (2) *Ibid.* 6. 23.
(3) 1. *Cor.* 15. 56.

rinunzia a Dio, preferisce la volontà sua propria a quella di Dio, e per ciò Iddio s'allontana dall'uomo, lo priva della sua grazia, e della sua amicizia, e così l'uomo incorre nella morte spirituale. In questo stato egli non ha da se medesimo mezzo alcuno per riunirsi a Dio, e per conseguenza la sua separazione viene a esser eterna, se Iddio per un effetto della sua misericordia infinita, la quale non è obbligato a usare con alcuno, non ritorna alla sua creatura infedele, inspirandole nel cuore il pentimento del peccato, e il suo santo amore, per mezzo del quale ella si riunisce al suo Dio. Senza questa gratuita misericordia del Signore, la separazione del peccatore da Dio è eterna, e quindi eterna è la privazione d'ogni bene, ed eterno è il patimento di tutti i mali nel fuoco dell'Inferno, secondo quelle terribili parole, che Gesù Cristo pronunzierà nel giorno del Giudizio contro tutti i Reprobi: (1) *Andate maledetti al fuoco eterno*. Tal è la pena che Adamo ed Eva meritarono pel loro peccato, e nella quale sarebbono infallibilmente caduti, se Iddio per mezzo della penitenza non ne gli avesse misericordiosamente liberati, come si dirà a suo luogo.

28. Pronunziata ch'ebbe Iddio la sentenza contro i rei ne' termini quì sopra riferiti, egli *fece ad Adamo e alla sua moglie delle tonache di pelle, e ne li vestì*, eseguendo tutto ciò per ministero degli Angioli esecutori degli ordini suoi. Questi abiti di pelle non solo dovevan servire per riparare Adamo ed Eva

C 4 dal-

(1) *Matt. 25. 41.*

dalle ingiurie dell' aria, alle quali per lo peccato divennero ſoggetti: ma eziandio per ricordar loro, che per la loro diſubbidienza s'erano renduti ſimili, come dice il Salmo, (1) a beſtie inſipienti. *Ecco*, proſeguì a dire il Signore, *Adamo divenuto come uno di noi, avendo la ſcienza del bene e del male*. Col qual parlare ironico Iddio volle far conoſcere ad Adamo fino a qual ſegno la ſua ſuperbia lo aveſſe accecato. *Nè egli così parlò per inſultare Adamo*, dice s. Agoſtino, (2) *ma per diſtogliere gli altri uomini dall' inſuperbire com' egli aveva inſuperbito*. Però Iddio ſoggiunſe: *Ora dunque impediamo, ch' egli non iſtenda la mano all' albero della vita, non ne prenda il frutto, e mangiandone non viva in eterno*. Indi lo ſcacciò, ovvero lo fece uſcire dal paradiſo di delizie, acciocchè lavoraſſe la terra, dalla quale era ſtato tratto: e poſe davanti al paradiſo di delizie de' Cherubini (certamente in ſembianza d' uomini) con in mano una ſpada, dalla quale nell'atto che ſi maneggiava uſcivano ſcintille, e lampi di fuoco per guardare la ſtrada, che conduceva all'albero della vita. E di quì cominciò la penitenza de' noſtri primi padri: penitenza, la quale ſi può dire, che abbia ſervito alla Chieſa di modello per la condotta, ch' ella tiene con que' peccatori, che meritano d' eſſer ſeparati dalla ſua comunione per farli ravvedere. Adamo fu ſcacciato dal paradiſo terreſtre, e la Chieſa ſcaccia da ſe queſti peccatori: Adamo fu allontanato dal frutto dell' albero della vita; e la Chieſa li tiene lon-

*(1) Pſal. 47. 48. (2) De Gen. ad lit. lib. 11. c. 39.*

lontani dal Sagramento dell' Altare: Adamo fu condannato a opere laboriose; la Chiesa gli obbliga alle opere penitenziali per soddisfare alla divina giustizia, siccome osserva s. Agostino, (1) dicendo: *Doveva Adamo essere sbandito dal Paradiso terrestre, come nel Paradiso presente, che è la Chiesa, si costuma secondo l' ecclesiastica disciplina di tener lontani i peccatori da' sagramenti visibili dell' Altare.*

29. La sentenza proferita da Dio contro Adamo non riguardava lui solo, ma comprendeva eziandio tutti gli uomini, che di lui sarebbon nati, che è lo stesso che dire tutto quant' è il genere umano; perchè il peccato d' Adamo fu peccato di tutti i suoi discendenti. Questa è una verità di Fede chiaramente insegnata dall' Apostolo s. Paolo (2) con quelle parole. *Il peccato è entrato nel Mondo per un sol uomo, e pel peccato la morte: e così la morte è passata in tutti gli uomini* per questo sol uomo *nel quale tutti hanno peccato*. E altrove: (3) *Siamo per la nascita naturale figliuoli dell' ira*, cioè nasciamo soggetti alla collera, e allo sdegno di Dio, certamente non per altra ragione, se non perchè nasciam peccatori, anzi, come dice il Salmista, (4) siam concepiti nell' iniquità e nel peccato. Ond' è che la santa Chiesa esponendo la fede tenuta in ogni tempo da' Cattolici, ha dichiarato nel sagro Concilio di Trento, (5) che *Adamo con la sua prevа-*

(1) *De Gen. ad lit. lib. II. c. 40.*
(2) *Rom. 5. 12.* (3) *Eph. 2. 3.*
(4) *Sal. 50. 6.*
(5) *Sess. 5. Decr. de peccato origin.*

*varicazione non a se solo, ma eziandio alla sua discendenza recò nocumento; nè per se solo, ma per noi ancora perdé la santità, e la giustizia, che aveva ricevuta da Dio; ch' egli in tutti trasfuse il peccato, il quale é peccato proprio di ciascuno: che* (1) *tutti gli uomini nascono immondi, e contraggono nel loro concepimento un' ingiustizia, ch' è loro propria.* Perocchè, come osserva s. Agostino, (2) *noi tutti eravamo in Adamo come in nostro padre, come in nostra radice, come in nostra sorgente.*

30. Questo è sicuramente un mistero incomprensibile all'umana mente. Ma oltre che l' avere de' misterj superiori all'umana intelligenza è uno de'caratteri proprj d' una Religione, che ha Iddio per autore; convien confessare, che meno incompresibile è il mistero della trasfusione del peccato originale, di quel che sarebbe incomprensibile l'uomo se si supponesse esente da questo peccato. Conciossiachè per poco che l' uomo rifletta sopra di se medesimo, trova in se stesso una strana mescolanza di bene e di male, di verità, per esempio, e di menzogna, di semi di virtù, e di vizj; di ripugnanza al bene, ch' egli ama e stima, e d'inclinazione al male, ch'egli disapprova, e abborrisce; d'amore ardente della felicità, e di una soggezione a continue miserie; di lume e di tenebre, cioè di cognizione e d'ignoranza. Or questa contraddizione, la quale sarebbe inesplicabile, trova il suo schiarimento nella comunicazione del peccato d'Ada-

(1) *Sess. 6. c. 1. e 3.*
(2) *Serm. 14. de Verbis Apost.*

d'Adamo a tutta la sua stirpe. Perocchè, supposta l'infezione del peccato, subito si scorge, che quanto v' è di buono nell' uomo, tutto è di Dio, e tutto è un avanzo di que' doni, de' quali era stata arricchita l'umana natura nella sua creazione: e che all'incontro quanto v' è di male, tutto è effetto del peccato, che ha infettata e guasta l'opera di Dio.

31. Che se si rivolge il pensiero alle innumerabili miserie, che affliggono l' uomo dal momento ch'ei nasce fino alla sua morte, non si riconosce forse in esse un'altra prova, che vie più conferma il dogma del peccato originale? Di un tale argomento si servì s. Agostino contro i Pelagiani, che negavano il peccato originale. „ Considerate, diceva „ egli, (1) la moltitudine e la gravezza de' „ mali, che i fanciulli soffrono, e in mezzo „ a quali vanità, a quali patimenti, a quali „ errori, e a quali terrori essi crescono. Indi „ fatti già grandi, e servendo anche a Dio, „ l'errore li tenta per sedurli, la fatica o il „ dolore per iscoraggiarli; la libidine li tenta per infiammarli; la tristezza li tenta per „ abbatterli; la superbia li tenta per gonfiar„ li. E chi potrebbe in poche parole esporre „ tutte le pene che rendono pesante il giogo „ de' figliuoli d' Adamo? L'evidenza di que„ ste miserie ha costretto i filosofi pagani, che „ nulla sapevano, o nulla credevano del pec„ cato del primo uomo, gli ha, dico, co„ stretti a dire, che noi non eravamo nati, „ se non per pagare la pena d' alcuni peccati „ commessi in un' altra vita prima di questa, e

[1] *Contr. Julian. lib. 4. c. 16. n. 83.*

„ e che l'anime noſtre erano ſtate unite a cor-
„ pi corruttibili col medeſimo genere di ſup-
„ plizio, con cui i corſari Toſcani ſolevano
„ punire coloro, ch'erano da loro preſi,
„ cioè con legarli vivi a' corpi morti. Ma
„ queſta opinione, che le anime ſieno unite
„ a' corpi in pena di colpe precedenti com-
„ meſſe in un' altra vita già paſſata, è riget-
„ tata dall' Apoſtolo s. Paolo. Che reſta a-
„ dunque, ſe non che la cauſa di queſti mali
„ ſia o l'ingiuſtizia, o l'impotenza di Dio,
„ o la pena del primo e antico peccato? Ma
„ poichè Iddio non è nè ingiuſto nè impoten-
„ te, rimane ſolo quel che voi non vole-
„ te, ma che pure forzati ſiete a confeſſare,
„ cioè, che il peſante giogo, che aggrava i
„ figliuoli d' Adamo dal giorno ch'eſſi eſcono
„ dal ventre della lor madre ſino al giorno
„ che ſe ne tornano nel ſeno della madre co-
„ mune, che è la terra, non vi ſarebbe ſta-
„ to, s'eſſi non l'aveſſero meritato per lo
„ peccato, che traggono dalla loro origi-
„ ne „. Eſſendo adunque il peccato d'Adamo
comune a tutti gli uomini, tutti hanno a ſen-
tirne gli effetti, e a portarne la pena. E però
tutti ſono ſoggetti alle malattie, agl' incomo-
di di queſta vita, e alla morte: tutti ſono
ſoggetti all'ignoranza, alla concupiſcenza,
(che ſono la ſorgente di ogni peccato) e al-
la morte ſpirituale dell'anima, cioè alla pri-
vazione della grazia e dell'amicizia di Dio
in queſta vita, e all'eterne pene dell' infer-
no nell'altra, dalla quale non ſono ſcampati
ſe non quelli, che giuſtificati ſenz'alcun pre-
ventivo loro merito per la grazia di Gesù
Cri-

Cristo persevereranno nell'amicizia di Dio sino alla morte, sostenuti e fortificati dalla stessa grazia del Salvatore più potente di quella, che era stata data ad Adamo nello stato dell' innocenza.

32. Adamo cacciato fuor del paradiso conobbe la sua moglie, (1) cui pose nome Eva, perocchè esser doveva la madre di tutti i viventi. Il qual nome, secondo s.Epifanio, (2) ben le conveniva non solo perchè da lei doveva derivare tutto l' uman genere, ma eziandio perchè essa era una figura della ss. Vergine, da cui doveva nascere Gesù Cristo autor della vita, e così essa è divenuta la vera madre di tutti i viventi. Eva dunque partorì un figliuolo, al quale pose nome Caino, dicendo: *Possiedo un uomo per la grazia di Dio*. Di maniera che quantunque ella senz'alcun dubbio provasse in questo parto gli effetti di quelle parole, che il Signore le aveva dette: *Partorirai con dolore*: con tutto ciò ella riguardò la fecondità, come un benefizio compartitole dal Signore, e riconobbe, che egli era il principale autore, e il vero padre di quel figliuolo, che l'era nato. Indi n'ebbe un altro, che fu chiamato Abele; e ucciso questo dal fratello, n'ebbe un terzo, al quale pose nome Set, dicendo: *Il Signore m' ha dato un altro figliuolo in luogo d' Abele, che Caino ha ucciso*. Allora Adamo era in età di centotrent'anni, (3) e ne visse altri ottocento, nello spazio de' quali ebbe molti altri figliuoli, e morì in età di novecento trent' anni.

33. E-

(1) *Gen. 4.* (2) *Haeres. 78. n. 18.* (3) *Gen. 5.*

33. Egli è di fede, che Adamo ed Eva hanno ottenuta l'eterna salute, perocchè la santa Scrittura, e la Tradizione ce ne assicurano. Nel libro della Sapienza (1) si dice, che *la Sapienza liberò il primo uomo dal suo delitto*. (2) Sant' Ireneo, (3) che fiorì nel secondo secolo della Chiesa, sostiene con gran forza questa verità della eterna salute d'Adamo contro l'errore dell' eresiarca Taziano; e a sant'Ireneo s' unisce tutto il coro de' Padri, tra' quali basti allegare il solo sant' Agostino, (4) che tra gli errori degli eretici Encratiti annovera il negar essi la salute del primo uomo. Ma se non si può senza errore dubitare, che Adamo ed Eva ottenuta non abbiano l'eterna salute, nè pure può mettersi in dubbio, che eglino non abbian fatta del loro gravissimo peccato una condegna penitenza, non essendo possibile senza di questa tornare nella grazia e amicizia di Dio perduta per lo peccato. Dovettero adunque questi nostri progenitori esser pieni d'una vivissima fiducia ne' meriti di quel divino Mediatore, che sarebbe una volta venuto al Mondo, e che loro era stato da Dio promesso, come s' è qui sopra accennato: essendo egli quel solo, per la cui mediazione il Signore si placa, e comparte al peccatore le sue misericordie. Eglino dovettero aver un dolore inesplicabile del loro peccato, riguardandolo come la più mostruosa ingratitudine contro quell' Iddio, che al-lo-

(1) *Cap. 10. 1.*
(2) *Eduxit illum a delicto suo.*
(3) *Aaverf. Heref. lib. 3. cap. 30.*
(4) *De Haresib. haref. 25.*

lorchè li creò, arricchiti gli aveva di tanti doni, di tante grazie, di tante prerogative, e che eſſer doveva l' unico oggetto dell' amor loro. Ei ravviſavano la loro prevaricazione come un effetto della pura loro malizia, come la cagione della morte temporale, ed eterna di tutti i loro diſcendenti, e come l' origine di tutti i mali, che inondata avrebbero in ogni tempo la terra.

34. E poichè l' uomo penitente dee aggiungere all' interna e ſincera deteſtazione del peccato eziandio le opere afflittive, queſte certamente ne' noſtri primi padri furon maggiori di quel che alcuno poſſa immaginarſi. Concioſſiachè, ſecondo l' oſſervazione di s. Agoſtino, quelle coſe, che noi riguardiamo con indifferenza, perchè eſſe fanno parte del corſo ordinario della vita umana, e quelle ezandio, nelle quali troviamo qualche ſorta di piacere, perchè eſſe dilettano i noſtri ſenſi, e finalmente la vita ſteſſa alla quale ſiamo tanto attaccati, tutte queſte coſe, dico, erano per eſſi una pena amara, e un doloroſo tormento, perchè provata avevano la felicità dello ſtato dell' innocenza nel paradiſo terreſtre. Laonde quella debolezza del corpo, cui ſiamo coſtretti di apportare un quotidiano rimedio col mangiare e col bere; la fame e la ſete, alla quale convien pur ſoddisfare per non morire; il ſonno, che ezandio contro noſtra voglia ci ſorprende, e che ci toglie una gran parte della vita; il caldo, e il freddo, e le diverſe vicende della ſtagione, cui viviamo ſoggetti; il pericolo di tante malattie, che ci ſovraſta, ſono per noi coſe preſſo che indif-

differenti: ma per Adamo e per Eva, che provata avevano la felicità d'eſſerne eſenti, e che ſapevano, che ſempre ne ſarebbono ſtati immuni ſe non aveſſero peccato, erano aſſai peſanti e gravoſe. Così parimente neſſun di noi ha un vivo ſentimento di dolore, perchè per tanti anni la noſtra ragione reſti ſommerſa ne' ſenſi; perchè il pudore ci coſtringa a coprirci; perchè ſentiamo in noi ſteſſi tante e sì diverſe paſſioni. Ma tutto ciò faceva ne' noſtri primi padri un'impreſſione aſſai diverſa da quella, che faccia in noi, che non abbiamo conoſciuto mai altro ſtato che quello delle preſenti miſerie. A queſto s'aggiunga la pena, ch' eſſi dovevan neceſſariamente ſentire nel vedere tanti mali d'ogni genere, che ogni dì più ſi moltiplicavano tra gli uomini, de' quali tutti era ſtata la cagione il primo loro peccato; nel vedere per eſempio Abele ucciſo da Caino, nel vedere in ſomma che tanti loro diſcendenti, ch' eſſi teneramente amavano, in vece di quella felicità, ch' eglino avrebbon goduta eſſendo innocenti, naſcevano anzi ſchiavi del demonio, e del peccato, oppreſſi in queſto Mondo da mali innumerabili, ed eſpoſti al pericolo di ſoffrire nell'al[illegible]ene eterne. Quindi è, che, come in più luoghi dice s. Agoſtino, Adamo ed Eva, dopo che furon banditi dal paradiſo terreſtre, paſſarono tutta la vita loro sì lunga ne' dolori, ne' gemiti, e nelle lagrime, e ſi offrirono a Dio come una vittima uccisa dal coltello della mortificazione, e della penitenza. Così eglino (ſono parole del medeſimo ſanto Dottore)

vi-

(1) *vivendo da giusti in mezzo dei travagli, e degli stenti furon liberati dagli eterni supplizj per la virtù del sangue del nostro Signor Gesù Cristo.*

35. La vita d'Adamo è in qualche modo la vita di tutti gli uomini. La grandezza, la felicità, le prerogative d'Adamo nello stato dell'innocenza sarebbero state comuni a tutti gli uomini: il peccato d'Adamo con le funeste sue conseguenze sì riguardo all' anima, come rispetto al corpo, è stato il peccato, e la rovina di tutto il genere umano. Noi tutti adunque ora siamo per natura qual fu Adamo dopo il peccato; e da questo nostro primo padre non abbiamo ereditato se non la colpa, e la pena della medesima. L'unica consolazione nostra in questo stato di miserie si è l'avere Gesù Cristo nostro Mediatore, e nostro Salvatore, il quale col farsi uomo, e col patire e morire in croce per noi, ha rimediato a tutti i nostri mali. Egli è, come s'è veduto, e come lo chiama l'Apostolo s. Paolo, il *secondo Adamo*, di cui il primo Adamo fu una figura. Perocchè siccome tutti nasciamo da Adamo secondo la carne, così tutti nasciamo da Gesù Cristo secondo lo Spirito. Dal primo Adamo abbiamo ricevuta la morte del corpo e dell'anima; dal secondo Adamo riceviamo la vita spirituale della grazia in questa vita, e della gloria eterna nell'altra, della quale godremo eziandio nel corpo, che in virtù della Risurrezione di G. C. risorgerà incorruttibile, immortale, glorioso, e partecipe

D di

(1) *De peccat. merit.*

di tutte quelle doti, onde fu arricchito l'adorabile Corpo del nostro divin Salvatore risorto. Dal primo Adamo abbiamo ereditata la debolezza, e l'inclinazione a ogni sorta di male: dal secondo Adamo riceviamo la forza, e la grazia di resistere a tutte le più gagliarde e le più violente tentazioni, che ci vengono dal demonio, dal Mondo, e dalla carne. In somma, dice l'Apostolo s. Paolo: (1) *Siccome tutti muojono in Adamo; così tutti vivranno in Gesù Cristo*. Riconosciamo adunque, e umilmente confessiamo la nostra estrema naturale miseria; e per rimedio alla medesima poniamo tutta la nostra fiducia in Gesù Cristo. A lui stiamo uniti con un'ardente carità, e da lui imploriamo con umili e ferventi, e continue orazioni il soccorso, e la grazia, che c'è necessaria. Procuriamo sull'esempio d'Adamo di far penitenza de' nostri peccati col sopportare pazientemente tutti i mali, a' quali siamo soggetti in questa vita, sì quelli, che sono comuni a tutti gli uomini su questa terra, come quelli, che a Dio piaccia di mandarci in particolare. Gesù Cristo con averli sofferti in se medesimo gli ha tutti santificati; e quel che sarebbe solamente un supplizio di rei, è divenuto per li meriti suoi un mezzo di soddisfazione, e di santificazione, e una materia di merito. E così per li meriti del secondo Adamo giugneremo a unirci col primo Adamo nella gloria eterna del Paradiso.

ABE-

*(1) 1. Cor. 15. 22.*

# A B E L E.

*La storia d' Abele si ricava dal Capitolo quarto della Genesi.*

IL primo figliuolo, che nacque d'Adamo e d'Eva, fu *Caino*, che vuol dire *Acquisto*, o *Possessione*, esprimendo Eva con un tal nome la sua allegrezza nell'aver acquistato questo figliuolo, quasi che esso fosse una specie di compenso alla perduta immortalità; conciossiachè i genitori riguardino come una continuazione della vita loro quella de' loro figliuoli. Il secondo figliuolo poi si chiamò *Abele*, che significa *Vanità*: e ciò o per dinotare la fragilità della vita umana, o piuttosto per mostrare, che dopo la nascita di Caino egli era come un ornamento superfluo della famiglia. Onde si scorge, che Eva pensava d'avere in Caino, e non già in Abele uno stabile sostegno della sua discendenza. Ma l'esito fece conoscere quanto poco conto si debba fare di certi naturali presentimenti, i quali non altronde nascono che dalla fantasia; e come rade volte Iddio si compiace d'approvare i disegni de' genitori sopra de' figliuoli loro, rovesciando anzi egli bene spesso co' decreti suoi tutti i progetti suggeriti dalla carne e dal sangue. Questi due fratelli ebbero inclinazioni diverse. Abele fu pastore di pecore, e Caino lavoratore della campagna. Nè per ciò alcun de' due era riprensibile, essendo l'una e l'altra occupazione legittima, e conveniente allo stato loro; potrebbe anzi



pa-

parere, che quella di Caino fosse più conforme all' ordine di Dio, il quale, scacciando Adamo dal paradiso terrestre, condannato l'aveva a lavorare la terra, e a nudrirsi, per mezzo principalmente dell' agricoltura, del frutto de'suoi sudori.

2. Or avvenne dopo molto tempo, cioè circa l' anno 130. dalla creazione del Mondo, che avendo Caino offerto al Signore de' frutti della terra, e Abele de' primogeniti delle sue pecore, e di ciò che tra esse v'aveva di più grasso; il Signore riguardò con occhio favorevole Abele, e la sua offerta, e non riguardò Caino, nè l'offerta sua. Il gradimento di Dio si manifestò sicuramente con qualche segno esteriore e sensibile, conciossiachè Caino se n' accorse: o fosse poi questo segno un fuoco, che sceso dal Cielo consumò i doni offerti da Abele, come poscia avvenne in altri casi; o fosse un fumo, che indicava la presenza di Dio; o fosse anche uno splendore, che si vide rilucere sulla faccia d' Abele; non potendosi di ciò aver certezza, atteso che la santa Scrittura nulla ne dice. Essa nè pur fa menzione d' altri sagrifizj d' Abele, avvegnachè non resti luogo a dubitare, ch'egli non ne abbia offerti. Ma questo ultimo solamente si mentova, perchè esso diede occasione al fratricidio, che in appresso si narra.

3. Ma poichè questo è il primo luogo della santa Scrittura, in cui si parli de' sagrifizj, sarà cosa utile, e forse non discara al lettore, il dar quì con la maggior brevità possibile un' idea generale del Sagrifizio. Esso consiste in un'offerta, che a Dio si fa di alcuna cosa

sa sensibile in testimonio delle interne disposizioni dell' animo, che si hanno verso l' Essere supremo. L'uomo adunque, come creatura di Dio, da cui ha ricevuto l' essere, e tutto ciò ch' egli ha, è stato sempre obbligato per legge indispensabile della sua condizione a riconoscere il supremo dominio del suo Signore, a lodarlo e glorificarlo per li suoi infiniti attributi, ad amarlo per la sua immensa bontà degna d' ogni amore; a indirizzare a lui tutti i suoi desiderj, tutti gli affetti suoi, tutte le sue azioni; e a ringraziarlo per gl' innumerabili benefizj, che dalla sua benefica liberalità ha ricevuti. E siccome egli è composto d' anima e di corpo, ed è destinato a vivere in società con gli altri uomini, così non è stato mai sufficiente, ch' egli ritenga sempre dentro di se i sentimenti, e gli affetti, che dee a Dio, ma è stato necessario, che di quando in quando li manifesti con azioni sensibili, sì per rendere a Dio il dovuto omaggio non con l'anima sola, ma eziandio col corpo; sì per far noto a' suoi simili, ch' egli era con essoloro unito di sentimenti riguardo al comune loro Signore e sovrano padrone. E' quindi si scorge che anche nello stato dell' innocenza l' uomo avrebbe dovuto offerire sagrifizj a Dio; sagrifizj però, che altro non avrebbon dovuto esprimere, che sentimenti di soggezione, di lode, di ringraziamento, e d' amore: e l' uomo stesso puro e innocente sarebbe stata la vittima, che sull' altare del proprio cuore si sarebbe da se medesimo offerto a Dio in odore di gratissimo olocausto, manifestando, come

me s'è detto, di tempo in tempo con qualche segno sensibile l'interno suo spirituale e continuo sagrifizio.

4. Ma poichè l'uomo si fu contaminato pel peccato, nulla più aveva in se medesimo, che fosse degno d'essere offerto a Dio, il quale non puó gradire se non ciò che è puro e mondo; e nell'uomo peccatore tutto è impuro e immondo: nè l'anima sua inferma, e aggravata dal peso di un ingiusto e iregolato amore di se medesimo, e delle creature, aveva più forza per sollevarsi co' desiderj suoi, e co' suoi affetti verso Iddio, che pur doveva essere l'ultimo suo fine. Intanto Iddio non aveva perduto alcuno de' suoi diritti sopra la sua creatura; e l'uomo quantunque indegno d'offerirsi a Dio, non era però dispensato dall' obbligo impostogli dalla stessa natura di fargli un sagrifizio di se medesimo. Quindi è che l'uomo rimaneva sempre vittima di Dio; ma perchè per lo peccato era una vittima impura, che non poteva essere accetta al Signore; per ciò restava una vittima della sua giustizia, e della sua collera, onde meritava d'essere distrutta, e sagrificata al suo giusto sdegno. Il perchè fu pronunziata contro dell'uomo, dopò il suo peccato, la sentenza di morte, la quale si estende a tutti i figliuoli d'Adamo, perchè tutti in lui hanno peccato. Ma questa morte, che per parte dell'uomo era un sagrifizio involontario, non lo restituiva in quell'ordine, in cui doveva essere: essa era il supplizio di un reo, ma non un omaggio libero della creatura renduto al suo Creatore. Per la qual cosa Iddio per effetto della sua infini-

nita misericordia risolvè di dare all'uomo nella persona del suo unigenito Figliuolo una vittima pura e senza macchia, la quale si offerisse in luogo dell'istesso uomo, e a cui egli unendosi purificato dalle sozzure del peccato, si potesse offerire egli stesso a Dio, non più come una vittima del suo sdegno, ma come una vittima a lui sommamente gradita e accetta. *Iddio*, dice l'Apostolo s. Paolo, (1) *non ha risparmiato il suo proprio Figliuolo, ma l'ha dato per noi tutti. Egli ha fatto per noi*, dice altrove l'istesso Apostolo, (2) *vittima del peccato quello, che non conosceva il peccato* (essendo per natura sua impeccabile) *acciocchè in lui noi divenissimo giusti della giustizia di Dio*, cioè giusti veracemente nel cospetto di Dio, e per quella giustizia, che viene da Dio medesimo.

5. Intanto, finchè questa vittima comparisse nel Mondo, Iddio per rammentare all'uomo quel ch'egli doveva alla sua sovrana Maestà, e quel ch'ei meritava pel suo peccato, volle, che fin dal principio del Mondo gli si offerissero sagrifizj, ne' quali sostituendosi la vita degli animali e degli uccelli a quella dell'uomo, ch'egli aveva diritto di esigere, il sangue di quelle irragionevoli creature tenesse il luogo del sangue dell'uomo colpevole; e volle, che l'oblazione, e la distruzione delle cose animate, o inanimate, che gli si sagrificavano, fossero una pubblica confessione, che l'uomo faceva, della sua totale dipendenza, e della sua perfetta soggezione a lui. Questi sagrifizj però non erano per

(1) *Rom. 8. 33.* (2) *2. Cor. 5. 21.*

per se medesimi graditi a Dio, nè erano valevoli a purificar l'uomo da' suoi peccati, e a conferirgli la giustizia, come chiaramente apparisce da varj luoghi della santa Scrittura, e principalmente dell'Epistola di s. Paolo agli Ebrei: (1) ma l'utilità loro a due capi si riduceva: 1. ad avvisar l'uomo de' sentimenti, co' quali si doveva presentare a Dio; gli ricordavan d'umiliarsi e d'annichilarsi davanti alla sua infinita Maestà; di ringraziarlo, e d'invocarlo come autore d'ogni bene; di riconoscersi peccatore, e meritevole de' gastighi della sua giustizia, e d'implorare con un cuore contrito e umiliato la sua misericordia. 2. a rappresentare la natura, gli effetti, e le proprietà del gran sagrifizio di Gesù Cristo, che è il solo sagrifizio, il quale potesse rendere a Dio un onore degno di lui, e ottenere agli uomini il perdono de' loro peccati, e il dono della giustizia. Dal che ne segue, che tutti i sagrifizj dell'antica legge non erano grati a Dio, se non in quanto essi erano figura di quello del suo unigenito Figliuolo; e che coloro, che gli offerivano, non potevano piacergli, nè ottenere da lui grazia alcuna in ordine alla salute, se per mezzo della Fede non si univano a questo santo Sacrifizio del Figliuolo di Dio; e se non ponevano tutta la fiducia loro ne' meriti di quella adorabile e immacolata vittima, che doveva un giorno essere sagrificata sopra della Croce per la salute degli uomini.

5. Ora dunque egli è facile l'intendere per qual ragione Iddio gradisse il sagrifizio d'Abele

(1) *Hebr.* 9. *e* 10.

le, e non quello di Caino. Se questi due sagrifizj si riguardano al solo esterno, non si trova sicuramente ragione alcuna di sostanzial differenza. Ambedue erano offerti al vero Iddio; ambedue consistevano in quelle cose, che ciascuno de' due fratelli raccoglieva dalle sue fatiche; Caino agricoltore offeriva frutti della terra; Abele pastore offeriva agnelli della sua greggia. Egli è vero, che alcuni pensano, che Caino offerisse frutti ordinarj e triviali, e che all'incontro Abele offerisse, come in fatti la sacra Scrittura lo dice, agnelli primogeniti, e i più grassi. Ma oltre che quel che si dice della qualità dell'offerta di Caino altro non è che una semplice congettura, egli è certo, che nè i frutti della terra, nè gli agnelli, qualunque essi fossero, erano atti per se medesimi a onorare Iddio, a cui tutto egualmente appartiene, e che delle cose nostre non ha bisogno alcuno. Onde la ragione della differenza prender si dee dalle interne disposizioni di chi gli offerì. Quali fossero le disposizioni del cuore d'Abele, ce lo fa sapere lo Spirito santo, che solo le conosceva, per bocca dell'Apostolo s. Paolo, (1) dicendo: *Per la Fede Abele offerì a Dio una più eccellente vittima di quella di Caino, e fu dichiarato giusto, avendogli Iddio medesimo renduta testimonianza, che accettava i suoi doni: e per la Fede egli parla ancora dopo la sua morte.*

7. La Fede adunque fu quella, che pose la differenza tra l'offerta d'Abele e quella di Caino. Abele con gli occhi della Fede mirava i beni della vita futura, come il solo ogget-



(1) *Hebr. 11. 4.*

getto de' suoi desiderj, e la giustizia come l'unico mezzo per ottenerli. Ma nel medesimo tempo conoscendo col lume della stessa Fede, ch' egli era per se medesimo ingiusto e peccatore, conosceva altresì di non potere sperare nè i beni eterni, nè la giustizia, che ad essi conduce, se non per la pura misericordia di Dio, e per la virtù del sagrifizio del promesso Messia. Con tali sentimenti egli versava il sangue de' suoi agnelli, e abbruciava sopra dell' altare il grasso de' medesimi: non credeva, cioè, che quest' atto esterno fosse per se stesso proprio a onorare degnamente Iddio, e a ottenergli la giustizia; riguardava que' sagrifizj come segni, che l'avvertivano dell' obbligo, ch' egli aveva d' annichilarsi davanti a Dio, e come figure e immagini del gran sagrifizio del Salvatore, ch' egli aspettava. Sicchè Gesù Cristo era propriamente la vittima, ch' egli offeriva a Dio: in Gesù Cristo egli metteva la sua fiducia; in lui, e per lui adorava Iddio, lo ringraziava, gli chiedeva i veri beni, pe' quali ardeva di desiderio, e unitamente a lui si offeriva e si consecrava per fare la volontà di Dio. Caino all' incontro era un uomo del tutto terreno e carnale, che faceva consistere tutta la sua pietà nell' offerire doni a Dio, persuaso di rendergli con ciò un grande onore, quantunque egli avesse il cuore attaccato unicamente a' beni fallaci della terra, senza punto pensare alla giustizia, e a' beni spirituali ed eterni; non vedeva ne' suoi sagrifizj Gesù Cristo; non confidava in lui, non si univa a lui per offerirsi a Dio. Ond' è, che

che non ostante i suoi sagrifizj, egli rimaneva ingiusto, e le sue offerte gradite non erano agli occhi di Dio.

8. Caino intanto vedendo, che il Signore aveva gradito il sagrifizio d'Abele, e non il suo, ne concepì un grande sdegno, talchè il suo volto ne fu abbattuto. Onde il Signore gli disse: *Perchè se' tu sdegnato, e perchè il tuo volto è abbattuto? Se tu farai bene, non ne riceverai tu la ricompensa? e se farai male, non pagherai tu subito la pena del tuo peccato?* ovvero: *il peccato non sarà egli subito alla tua porta?* Il che vuol dire, che al peccato sarebbe stata pronta la pena, ovvero, che dopo essersi lasciato sedurre dalla fallace dolcezza del peccato, ne avrebbe tosto provato nella sua coscienza gli amari e pungenti rimorsi. *Ma*, soggiunse Iddio, *la tua concupiscenza sarà sotto di te, e tu ne sarai il padrone*. Parole ammirabili, le quali avvertivano Caino, e in lui tutti gli uomini, dell' obbligo, che essi hanno, di non lasciarsi trasportare al male dalla cattiva inclinazione, ch' eglino sentono in se medesimi; ma di reprimerla, e farle resistenza, e di tenerla soggetta alla ragione, che qual signora e padrona dee comandare. Dal che si scorge, che qualunque peccatore, per indurito ch' ei sia, mai non perde la libertà dell' arbitrio, onde sempre conserva nella sua libera volontà la facoltà di non consentire al peccato, e di fatto non vi consentirebbe, se non volesse, e per ciò egli è sempre inescusabile ne' suoi peccati.

9. Questo parlar del Signore, quantunque sì benigno, e sì instruttivo, non fu però vale-

vole a ricondurre Caino sul buon sentiero, e a calmare in lui il furore dell' invidia, e dell' odio concepito contro l' innocente fratello. Anzi egli vie più agitato da' violenti stimoli di queste sue passioni, disse un giorno ad Abele: *Usciamo fuori*. Ed essendo essi alla campagna, in un luogo cioè, dove nessuno poteva essere testimonio di quel che succedeva, Caino si scagliò addosso ad Abele, e l' uccise. Così quest' innocente, che, com' è proprio di chi ha la carità nel cuore, di nessun male aveva sospettato nell' invito fattogli dal perfido fratello, d' andare con esso lui in un luogo appartato e solitario, cadde vittima del di lui odio: e così fu per la prima volta bagnata la terra del sangue umano, ingiustamente e con incredibile crudeltà versato. L' iniquo fratricida però, che aveva studiato il modo di tener nascoso il suo enorme delitto, s' accorse ben presto, ch' esso era palese a quell' Iddio, che con la sua immensità è da pertutto presente. Conciossiachè sentì il Signore, che gli disse: *Dov' è Abele tuo fratello?* A questa interrogazione, la quale era un misericordioso invito, che Iddio faceva a Caino, di confessare umilmente il suo misfatto, e d' implorarne il perdono, egli con un' intollerabile arroganza rispose: *Io non lo so; son io forse il custode del mio fratello?* Ma il Signore gli fece conoscere, che non lo aveva interrogato perchè ignorasse quel ch' egli aveva fatto, e che inutili erano tutti i suoi sutterfugj; onde gli replicò: *Che hai tu fatto? Ecco che la voce del sangue del tuo fratello grida a me dalla terra*: volendo Id-

Iddio con ciò far intendere a Caino, che quantunque egli non parlasse, parlava però ad alta voce, cioè chiedeva vendetta al suo cospetto, quel sangue innocente, ch' egli versato aveva sulla terra; perciocchè l' innocenza oppressa dee esser, e sarà sempre difesa e vendicata dalla divina giustizia.

10. Quindi è, che Iddio pronunziò subito contro Caino questa sentenza: *Ora dunque tu sarai maledetto sopra la terra, la quale ha aperta la sua bocca per ricevere il sangue del tuo fratello, allorchè la tua mano l' ha sparso. Quando l'avrai lavorata, essa non ti renderà più il suo frutto: e tu sarai fuggitivo e vagabondo sopra la terra.* Sentenza veramente terribile, con la quale Caino è maledetto da Dio: con la quale è per lui rinnovata la maledizione data alla terra dopo il peccato del primo padre: e con la quale finalmente è condannato a essere del continuo agitato da' fieri rimorsi della sua coscienza, talchè mai non avrebbe trovata pace in qualunque luogo ei si fosse trovato. Egli si sarebbe studiato di procacciar qualche calma al suo spirito col passare d' una in altra parte, e col moltiplicare, e in mille maniere diversificare le sue occupazioni, tutte per altro intese alle cose terrene; ma inutilmente, perocchè egli portato avrebbe seco in ogni dove il suo tormento, cioè il disordine delle sue passioni, e quella turbazione, e inquietezza, che non lascia aver pace a chiunque sta in guerra con Dio, avendo la divina giustizia disposto, come dice s. Agostino, (1) che



(1) *Conf. l. 1. c. 12.*

*che ogni animo disordinato trovi in se medesimo il suo supplizio*.

11. Caino mostrò allora di conoscere l'enormità del suo delitto, non già per chiederne a Dio perdono, ma per abbandonarsi alla disperazione; onde rispose al Signore: *La mia iniquità è troppo grande, perchè io ne meriti il perdono*. E in tal guisa egli si precipitò nel maggiore di tutti i mali, qual è il disperare della divina misericordia, quasi che vi sia, o esser vi possa alcun peccato maggiore di essa, che pure è infinita; e quasi che i meriti del nostro divin Mediatore e Salvatore sufficienti non sieno a espiare qualunque iniquità. Ma il demonio fece con Caino quello, che poi ha fatto, e farà sempre con molti altri. Prima che si commetta il peccato, egli vuol far credere, ch'esso sia cosa da nulla, di cui Iddio o non terrà conto, o che facilmente ei perdonerà: e dopo che il peccato è commesso, si studia di farlo credere irremissibile, acciocchè il peccatore, che è caduto in suo potere, non gli esca dalle mani con aver ricorso alla penitenza. Caino adunque disperato, rinunziando a tutto ciò che risguardava la sua eterna salute, e sollecito unicamente delle cose temporali e terrene, proseguì a dire al Signore: *Ecco che voi mi scacciate oggi di sopra la terra, e io sarò nascoso dal vostro cospetto*, cioè sarò privo della vostra protezione, nè voi più vi comunicherete a me, che sarò riguardo a voi come uno sconosciuto: *Sarò fuggitivo e vagabondo sopra la terra, onde avverrà, che chiunque mi troverà mi ucciderà*. Dal che

che si vede, che la sua coscienza gli faceva temere di dover esser trattato com' egli trattato aveva il suo fratello. Nè mancavano le persone, dalle quali ei potesse temere, che gli fosse tolta la vita; perocchè essendo stato ucciso Abele nell'anno 128. o 129. dalla creazione del Mondo, Adamo ed Eva dovevano in quel tempo aver avuti molti figliuoli, e anche molti nipoti, de' quali la sagra Scrittura non fa particolar menzione, perchè lo scopo suo principale è di mentovar solamente i capi della stirpe de' Patriarchi, e di Gesù Cristo.

12. Il Signore però assicurò Caino, che non sarebbe andata la cosa com' egli temeva, dicendogli: *Ciò non avverrà, ma chiunque ucciderà Caino, sarà punito sette volte più*, cioè molto più severamente che Caino. E perciò il Signore (segue a dire il sagro Testo) pose in Caino un segnale, acciocchè niuno di quelli, che l'incontrassero, l'uccidesse. Questo segnale poi o fosse un'aria feroce con gli occhi stralunati, come alcuni pensano; o fosse, come altri più comunemente credono, un tremore continuo di tutte le membra, che mostrasse esternamente com' egli era dentro agitato; convien supporre, ch' esso accompagnato fosse da una segreta operazione della divina onnipotenza, la quale faceva sì, che ognuno, per quanto odio, e per quanta aversione provasse contro Caino, si sentisse respinto dal togliergli la vita; perciocchè qualunque segno esteriore, che avesse servito a far conoscere il suo delitto, era per se stesso piut-

tosto atto a incitare, che a ritener le persone dall' ucciderlo. Ma Iddio, che permesso aveva l' uccisione dell' innocente Abele, salvar volle la vita al perfido micidiale Caino, acciocchè egli fosse per lungo tempo a tutti gli uomini un testimonio visibile della divina vendicatrice giustizia; e acciocchè ognun conoscesse, che Iddio avrebbe potuto, se così gli fosse piaciuto, salvar la vita eziandio ad Abele. Costui intanto partì dal luogo, dove il Signore gli aveva parlato, si separò dalla compagnia d'Adamo, e della sua famiglia, nella quale si conservava il deposito delle verità insegnate da Dio, e delle promesse da lui fatte; e se ne andò in un paese lontano. Quivi egli ebbe de' figliuoli, il primo de' quali nominato dalla Scrittura si appellò Enoc, del nome del quale ei chiamò una città, ch' egli fabbricò. Si nominano quindi i discendenti di Caino fino alla settima generazione, i quali furono come il loro comun padre malvagi ed empj.

13. Questi due fratelli Caino e Abele sì diversi tra loro e ne' costumi, e nell' esito, che ciascun di essi ebbe, sono stati riguardati da' santi Padri come due figure; Abele cioè come figura di Gesù Cristo, e Caino come figura de' Giudei, che lo crocifissero. In fatti si può osservare 1. Che Abele è chiamato *il Giusto* da G. C. medesimo nel Vangelo; (1) e con tale denominazione è mentovato continuamente nella celebrazione de' divini Misterj. *Degnatevi Signore*, vi si dice parlandosi del Corpo e del Sangue di G. C., *di*

(1) *Matt.* 23. 35.

*di gradirli, come già vi degnaste di gradire i doni del vostro servo* Giusto *Abele*. Or questo nome dato ad Abele come suo proprio, non gli poteva convenire se non in quanto egli era figura di Gesù Cristo, il *Giusto* per eccellenza, come lo chiamano i Profeti. *Io susciterò*, dice il Signore per bocca di Geremia, (1) *a David un germoglio giusto . . . e questo è il nome, col quale lo chiameranno, Il Signore nostro Giusto*. 2. Abele fu sagrificato da Caino in odio della sua pietà, e della pubblica testimonianza, che Iddio rendè del gradimento de' suoi doni, della sua innocenza, e della sua virtù; Gesù Cristo fu confitto in croce da' Giudei suoi fratelli secondo la carne, ma nemici della sua virtù, pieni d'invidia contro la sua persona per le testimonianze, che il Padre celeste rendeva alla sua santità per mezzo di miracoli; i più evidenti de' quali, cioè la restituzione della vista al Cieco nato, e la risuscitazione di Lazzero, li riempierono di furore, onde s'affrettarono di mettere ad effetto il già conceputo disegno di farlo morire. 3. Abele era pastore, e pastore di pecore. Le offeriva a Dio, e insieme con esse offeriva se medesimo: santificava il suo gregge co' suoi sagrifizj; e per esso era pronto a dare il suo sangue, come di fatto si può dir che lo desse, giacchè i sagrifizj, che ne offerì, furono l'occasione della sua morte. Chi non riconosce in ciò l'immagine, e la figura di Gesù Cristo, che dice di se medesimo: *Io sono il buon Pastore*: quel Pasto-

(1) *Cap. 23. 5. e 6.*

ſtore, che ſantifica le ſue pecore, offerendole all' eterno ſuo Padre, e dando per eſſe la propria vita? 4. Abele fu tratto fuori della ſua tenda; e fuori del recinto del ſuo gregge è barbaramente ucciſo dal ſuo fratello. Così G. C., come oſſerva l'Apoſtolo s. Paolo, (1) conſumò il ſuo ſagrifizio fuori della porta della città di Geruſalemme, che era il centro del ſuo popolo. 5. La ſanta Scrittura non mette in bocca d'Abele parola alcuna di lamento contro del ſuo ucciſore, e ce lo rappreſenta come una pecorella, che ſemplice e muta è condotta al macello. E non è queſto appunto che Geremia aveva predetto, e che leggiamo avvenuto nella Paſſione e nella morte del noſtro Divin Salvatore, il quale oſſervò in mezzo alle calunnioſe accuſe, che gli eran date, un sì profondo ſilenzio, che l'iſteſſo Giudice ſe ne fece le più grandi maraviglie; e che qual manſuetiſſimo agnello ſenza veruna ſorta di reſiſtenza ſi laſciò mettere a morte?

14. Se da queſte, e da altre oſſervazioni, che con più minuto eſame ſi potrebbero fare, chiaramente ſi conoſce, che Abele fu una figura di Gesù Criſto; da ciò, che avvenne a Caino, con egual chiarezza ſi deduce, ch' egli rappreſentò i Giudei ucciſori di Criſto. Primieramente ſi dice, che il ſangue d'Abele gridava a Dio, chiedendo vendetta contro Caino: così il ſangue di Gesù Criſto, quantunque ſparſo per la riconciliazione e la redenzione di tutti gli uomini, grida però vendetta contro coloro, che

(1) *Hebr.* 13. 12.

che desiderarono, che ricadesse sopra di loro, e sopra de' loro figliuoli, proferendo quelle sconsigliate ed empie parole: (1) *Il suo sangue cada sopra di noi, e sopra de' nostri figliuoli*. 2. Siccome Caino fu scacciato dalla presenza di Dio, fu privato per sempre delle sue visite, fu esiliato dal centro della Religione, che era, come s'è detto, la famiglia d' Adamo, ond' egli perdè la speranza del Messia, o non ne conservò se non una falsa idea: così i Giudei hanno cessato d' essere il popolo di Dio; il Signore non ha più parlato loro per mezzo de' Profeti; le Scritture sante sono divenute per essi un libro chiuso, in cui nulla vedono; e rimane loro solamente una vana espettazione d' un falso Messia, ch' essi hanno sostituito al vero, che non vollero ricevere. 3. Caino fu fuggitivo e vagabondo sopra la terra, pieno di tremore e di spavento, senza mai trovare nè sicurezza, nè riposo. I Giudei, particolarmente dopo la distruzione di Gerusalemme seguita 40. anni dopo la morte di G. C., sono stati, e restano tuttavia dispersi per tutta la terra, senz'aver un luogo, che sia loro proprio; vivendo in mezzo a' loro nemici, sempre timidi e tremanti, e accompagnati da per tutto dall' odio, e dal disprezzo universale. 4. Iddio pose in Caino un segnale straordinario, che, senza diminuire l' orrore, in cui tutti l'avevano pel suo enorme delitto, lo scampasse dall' esser ucciso. Così una provvidenza particolare fa sussistere gli uccisori del vero Abele in mezzo a' loro nemici, e a' più grandi pericoli, dopo

po una sì lunga dispersione, senza che si sieno mai confusi con le altre nazioni, acciocchè essi sieno in tale stato una prova evidente delle vere profezie, ed acciocchè essi medesimi restino convinti delle loro false speranze, che il tempo ha sempre smentite.

15. Quanto s'è detto in proposito della Vita d'Abele merita d'essere attentamente meditato, perchè tutto può servire d'importante instruzione. Sopra ogni altra cosa però si dee riflettere, che per onorare Iddio nella maniera che si conviene, non basta fare atti esterni di Religione, i quali in verità sono tanti sagrifizj, che si offeriscono a Dio; ma bisogna accompagnarli con l'interne disposizioni dell'animo, cioè con una coscienza pura e monda, con un sincero desiderio de' beni eterni, con un'intima cognizione della propria miseria, e indegnità, e con una fiducia grande ne' meriti infiniti del nostro Mediatore, e Salvatore Gesù Cristo, che col sagrifizio, che di se medesimo ha offerto all'eterno suo Padre, ha santificate le opere nostre, e le ha rendute degne d'essere accettate da Dio. Laonde noi dobbiamo per mezzo della Fede unirci sempre a Gesù Cristo, e insieme con lui offerire noi stessi e le opere nostre al nostro Sovrano Signore e padrone, che non può essere onorato se non per Gesù Cristo, con G. C. e in G. C. In tal modo facendo, il Signore riguarderà favorevolmente noi e i doni nostri, che gli offeriamo, come riguardò Abele, e i doni suoi: altrimenti non ci riguarderà, come non riguardò Caino, e i doni suoi.

Se-

# SET ED ENOS.

*La santa Scrittura parla di Set e di Enos ne' luoghi della Genesi, che si vedran notati in piè di pagina.*

DOpo la morte d'Abele, Adamo essendo in età di 130. anni, ebbe di Eva sua moglie un altro figliuolo, ch'ei *generò*, dice la Scrittura, [1] *a immagine e somiglianza sua*. Il che quantunque non sia espresso, si dee però egualmente intendere di tutti gli altri figliuoli d'Adamo. Tutti furono generati a immagine e somiglianza sua, perchè in ordine alla natura tutti ebbero le stesse qualità e proprietà del loro padre, ma nessun di loro ricevè da lui quella giustizia originale, nella quale egli era stato creato a immagine e somiglianza di Dio; nessuno ricevè da lui quella penitenza, che Iddio per la sua infinita misericordia gli aveva inspirata: ma tutti anzi nacquero peccatori, con l'inclinazione a ogni sorta di male, involti nelle tenebre dell'ignoranza; soggetti alle pene e ai travagli di una vita mortale, esclusi dalla gloria del Paradiso, e incapaci d'esservi più ammessi se non per mezzo della Fede nel Mediatore promesso, cioè Gesù Cristo. E Set appunto fu uno di quelli, che per mezzo di questa Fede, accompagnata dalle opere buone acquistò quella giustizia, e quella santità, che non potè essere in lui trasfusa dal suo padre

[1] *Gen.* 4.

dre; riformò in se medesimo l'immagine e la somiglianza di Dio; e finalmente fu fatto degno dell'eterna vita.

2. Eva fu quella, che pose a questo suo figliuolo il nome di Set, dicendo, poichè l'ebbe dato alla luce: *Il Signore mi ha dato un altro figliuolo in luogo di Abele, che Caino uccise.* Queste parole d'Eva apparisscono dette con uno spirito di profezia. Conciossiachè per nessuno degli altri figliuoli, che sicuramente l'erano nati nello spazio di 128. anni, si nota ch'ella mostrasse una simile esultazione: ond'ella dovette per lume divino conoscere, che riguardo a Set Iddio aveva mire d'una particolar benedizione. In fatti il seguito della sagra Storia ci mostra, che nella sua discendenza si conservò la pietà: che la sola sua discendenza sopravvisse al diluvio per mezzo di Noè: e che per conseguenza da' discendenti suoi nacque nella pienezza de' tempi il Mediatore, e il Liberatore promesso del genere umano, che fu sempre l'oggetto de' desiderj di tutti i giusti, che vissero da Adamo sino alla nascita del medesimo. E questa è altresì la ragione, per cui nella santa Scrittura, passate sotto silenzio le discendenze di tutti gli altri figliuoli d'Adamo, di quella sola di Set si tesse la storia.

3. Il figliuolo di Set, di cui si parla nella Genesi, (1) è Enos, il qual nacque, essendo Set in età di 105. anni. Di lui si dice, che *fu il primo, che cominciò a invocare il nome del Signore.* Il che sicuramente non vuol

(1) *Gen.* 4.

vuol significare, che Enos fosse il primo, che rendesse un culto anche esterno a Dio, perciocchè s'è veduto, che Caino e Abele gli offerivano sagrifizj, nè v' è luogo a dubitare, che l'istesso Adamo non sodisfacesse a questo dovere, che la creatura ragionevole ha sempre avuto verso il suo Dio. Il perchè molti credono, che con tal espressione altro non si voglia significare, se non che Enos fosse l'introduttore di nuovi riti, e di nuove cerimonie, le quali contribuissero a rendere esternamente più maestoso e più augusto il culto di Dio. Ma egli è assai ragionevole il pensare, che Adamo, come quello ch'era stato immediatamente instruito da Dio, sapesse meglio d'ogn'altro quel che il Signore esigeva in questo proposito dagli uomini, onde a nessuno fosse lecito farvi delle arbitrarie aggiunte. Ed era sicuramente più proprio pel mantenimento della purità della Religione il conservare l'antica semplicità, di quel che fosse atto a conciliarle maggior rispetto la libertà di rendere con qualche innovazione più decoroso il culto esteriore. Per la qual cosa parrebbe più acconcio, e più lontano da ogni difficultà il senso, che a dette parole si dà secondo il testo ebraico, cioè: che al tempo d'Enos *si cominciò a esser chiamati col nome del Signore*: che è quello stesso, che la Scrittura dice in appresso, (1) dove chiama i discendenti di Set *figliuoli di Dio*, e i discendenti di Caino *figliuoli degli uomini*.

4. Al tempo adunque di Enos si cominciò

(1) *Gen. 6. 2.*

ciò a vedere apertamente il Mondo diviso in due grandi famiglie, o, per usare la frase di s. Agostino, in due città, una delle quali era composta *de' figliuoli di Dio*, che il suddetto Santo chiama *Città celeste*, l'altra composta *de' figliuoli degli uomini*, detta dal medesimo Santo *Città terrena*. „ Due diversi „ amori formarono queste due città, (sono „ parole del Santo (1)) cioè l'amore di se „ stesso, che giunge fino al disprezzo di Dio, „ formò la Città terrena: l'amor di Dio, „ che giunge fino al disprezzo di se medesimo, formò la Città celeste „. Tra i discendenti di Set, che erano chiamati i figliuoli di Dio, regnava la carità, ovvero l'amore di Dio, onde tutto si attribuiva a Dio, tutto si sperava da Dio, e di tutto gli si rendevano grazie, e si riconosceva come il principale e l'unico dovere l'ubbidirgli in tutto, e in tutto piacergli. All'incontro *i figliuoli degli uomini* erano dominati dall' amore disordinato del Mondo, e di se medesimi, e perciò si lasciavan guidare dalle loro passioni, erano unicamente occupati ne' loro interessi, e ne' piaceri: non tenevano in pregio se non quelle doti, per le quali si fa comparsa luminosa appresso gli altri uomini; ed erano accesi unicamente della brama de' beni temporali e terreni. Tra' primi vivendosi di Fede si poneva ogni studio nell' avanzarsi nella pietà, e nel far acquisto de' beni eterni. Tra' secondi vivendosi dello spirito del Mondo, non si pensava a Dio, ma alle cose presenti e sensibili; si fab-
bri-

(1) *De Civit. Dei lib. 14. c. 28.*

bricavano Città, s'inventavano arti, e si ricercava tutto ciò, che servir potesse a render la vita agiata e piacevole. E questi sono i rispettivi caratteri, che s. Agostino nel luogo quì sopra citato attribuisce alle due Città celeste e terrena.

5. Set dopo aver veduto nascere il suo figliuolo Enos, visse altri 807. anni, nello spazio de' quali ebbe molti altri figliuoli; e così tutta la sua vita fu di 912. anni, e morì l'anno del Mondo 1042., 112. anni dopo Adamo. Enos poi dopo aver avuto in età di 90. anni un figliuolo, cui pose nome Cainan, visse altri 815. anni, ne' quali gli nacquero altri figliuoli; e così essendo vissuto 905. anni, morì l'anno del Mondo 1140., 98. anni dopo la morte di Set suo padre.

6. Quella divisione del genere umano in *figliuoli di Dio e in figliuoli degli uomini*, della quale s'è parlato quì sopra, e la quale avendo avuto il suo principio in Abele e in Caino, si rendè più sensibile e più manifesta dapoichè moltiplicati si furono i discendenti di Set, e dell'istesso Caino; questa divisione, dico, è stata, è, e sarà sempre nel Mondo, perocchè mai non son mancati, nè mancheranno mai i buoni, e i malvagi. Questa è quella verità, che Gesù Cristo nel suo Vangelo ci ha molte volte inculcata, e con la parabola della zizania, che insieme col buon grano nasce e cresce nel medesimo campo, e con quella delle dieci Vergini, cinque delle quali sono stolte, e cinque prudenti, e con quella della rete,

che gettata in mare raccoglie i buoni e i cattivi pesci. Ed è da notarsi, che il numero de' figliuoli degli uomini, ovvero de' malvagi, sarà sempre, com'era a' tempi di Enos, molto maggiore di quello de' figliuoli di Dio, o vogliam dire de' buoni. Il che però non ci dee recar meraviglia. Conciossiachè per menare una vita sensuale, per collocare il nostro affetto nelle cose temporali e sensibili, altro non s'ha da fare, che secondare quella inclinazione, che dopo il peccato è divenuta naturale all'uomo. All' incontro per vivere di Fede è d'uopo d'una continua e gagliarda resistenza alle nostre perverse inclinazioni, e a' nostri sregolati desiderj; fa di mestieri sollevarsi sopra de' sensi, ed aver presenti alla mente beni futuri e invisibili. Impariamo adunque a cômbattere contro le nostre sregolate passioni. Alle piacevoli impressioni, che gli oggetti presenti fanno ne' nostri sensi, opponiamo le verità della Fede, le quali c'insegnano, che non dobbiamo cercare la nostra contentezza, e la felicità nostra se non nella vita futura. E poichè in una guerra così difficile e sì pericolosa non possiamo ottenere la vittoria se non in virtù della grazia di Dio, che ci è data per Gesú Cristo nostro Signore, imploriamo continuamente sopra di noi questa grazia con umili e ferventi orazioni, animati da una ferma fiducia, che quel Dio, che ci ajuterà combattenti, ci coronerà vincitori.

# ENOC PATRIARCA.

*Si parla di Enoc nel cap. 5. della Genesi, e in altri luoghi della Sagra Scrittura, che secondo l' opportunità si citeranno in piè di pagina.*

ENoc fu figliuolo di Jared, (1) che lo generò essendo in età di 162. anni, onde la sua nascita cadde nell' anno del Mondo 622. Egli fu discendente di Set, ed il settimo, come lo chiama l'Apostolo s. Giuda nella sua Epistola, (2) dopo Adamo, col quale ei visse 308. anni. Enoc in età di 65. anni ebbe un figliuolo, che si chiamò Matusala, e dipoi visse su questa Terra altri 300. anni, nello spazio de' quali generò molti altri figliuoli. La Scrittura dice di lui, *che camminò con Dio*, ovvero *alla presenza di Dio*. Nelle quali poche parole si comprende uno de' più perfetti elogj in ordine alla pietà, che mai far si possa di un uomo. Conciossiachè *camminare con Dio* vuol dire seguir sempre la volontà di Dio, e ad essa pienamente conformarsi in tutte le cose, o prospere o avverse ch' esse sieno: vuol dire ubbidire a tutti i suoi comandamenti con un' esatta fedeltà, senza mai deviare nè a destra, nè a sinistra; avanzarsi continuamente nella virtù; non avere nelle sue azioni altro fine che Dio; lui solo cercare, e da lui aspettare e l'ajuto per ben operare, e la ricompensa delle opere buone. E perchè Enoc *cammi-*



(1) Gen. 5. (2) V. 14.

*minando con Dio* fece tutto ciò, però s.Paolo (1) dice di lui, che *la Scrittura gli rende testimonianza, ch'egli piacque a Dio.*

2. Il principio poi e il fondamento di questa sì gran virtù d'Enoc fu la Fede, come si ricava dal medesimo Apostolo s.Paolo, il quale nel luogo quì sopra citato si serve appunto dell'esempio di questo sant'uomo per provare, *che senza la Fede è impossibile piacere a Dio: perciocchè*, segue a dire il santo Apostolo, *per accostarsi a Dio, bisogna prima d'ogn' altra cosa credere, che v'è un Dio, e ch' egli è il rimuneratore di quei che lo cercano.* Or il credere per Fede, che v'è un Dio, non vuol dire essere persuaso della di lui esistenza per quella dimostrazione, che risulta dall' intimo sentimento, che naturalmente ne ha ogni uomo, e dalla testimonianza, che tutte le creature rendono della potenza, e della sapienza del loro Fattore: ma vuol dire appoggiare la sua fermissima e immobile credenza sull' autorità del medesimo Iddio che ha parlato. Quindi è, che la Fede non si ristringe semplicemente a credere, che v'è Iddio, ma si estende eziandio a tenere per infallibili tutte le verità da lui rivelate, e a tutte le promesse da lui fatte agli uomini. Enoc adunque, la cui Fede, come s'è veduto, è lodata dall' Apostolo s. Paolo, credeva tutto ciò, che Iddio rivelato aveva ad Adamo; credeva la creazione del Mondo; lo stato felice, nel quale l'uomo era stato posto da Dio, allorchè egli uscì dalle sue mani; la caduta dell' uomo medesimo

(1) *Hebr.* 11. 5.

ſimo nel peccato, e le conſeguenze, che n'erano venute; la ſua riparazione per mezzo del Salvatore promeſſo, in cui tutti gli uomini dovevan riporre la loro fiducia, com' egli medeſimo ve la riponeva. Egli credeva, che Iddio veglia ſopra tutte le azioni noſtre, e ſino ſopra i noſtri penſieri; che nulla gli è naſcoſo; e che ſiccome egli riſerva beni inviſibili ed eterni per ricompenſa de' buoni; così tiene preparate eterne pene per punizione degli empj e de' malvagi: e che il corpo ancora, come quello che fa parte dell' uomo, e che è l'inſtrumento della maggior parte delle umane azioni, dee per mezzo della riſurrezione riunirſi all'anima, per eſſer partecipe del premio, o del ſupplizio. Il che tutto ſi comprende nell' idea di Dio creatore, e di Dio rimuneratore.

3. E in verità, che tale foſſe la Fede di Enoc, ſi ricava non ſolo dal conſiderare gli eſſenziali caratteri della medeſima Fede, ma ſi deduce eziandio con maggiore evidenza dalla di lui profezia, che conſervataſi per mezzo della tradizione, è ſtata inserita dall' Apoſtolo s. Giuda nella ſua Epiſtola. (1) *Di queſti*, cioè degli empj, dice il s. Apoſtolo, *ha profetizzato Enoc, che fu il ſettimo dopo Adamo, dicendo: Ecco che il Signore viene con una moltitudine innumerabile de' ſuoi Santi, per eſercitare il ſuo giudizio ſopra tutti gli uomini, e per convincere tutti gli empj di tutte le azioni d'empietà, ch' eſſi hanno fatte, e di tutte le parole ingiurioſe, che queſti empj peccatori hanno proferite contro di lui*. Appa-

(1) *Verſ. 14. e ſegg.*

parisce chiaro da questa profezia, che Enoc credeva, che Iddio medesimo in persona è quello, che dee giudicare il Mondo; che dee essere accompagnato da tutti i suoi Santi, o sieno questi gli Spiriti beati, o sieno gli uomini fatti partecipi dell'eterna beatitudine: che a questo giudizio hanno da comparire tutti gli uomini, di qualunque nazione, di qualunque età, di qualunque condizione essi sieno: che tutti vi renderanno conto delle azioni loro, la maggior parte delle quali, e massime le più colpevoli sono state fatte in segreto: nè delle sole azioni vi renderanno conto, ma delle parole eziandio, le quali sì facilmente cadono dalla memoria degli uomini, e che non lasciano di se vestigio alcuno: e che Iddio dopo aver dissimulato l'empietà de' malvagi nel tempo della vita loro, darà libero il corso alla sua giustizia, la quale non lascerà impunita qualsivoglia iniquità. Onde si vede che Enoc parlò di queste importantissime verità di Fede con quella chiarezza, con la quale tanti secoli dopo ne hanno parlato gli Evangelisti..

4. Dopochè Enoc ebbe vissuto su questa Terra per lo spazio di 365. anni, *Iddio lo tolse, e non si vide più*. La medesima santa Scrittura ci assicura, che Enoc non è morto. Perciocchè nell'Ecclesiastico (1) si dice: *Enoc piacque a Dio e fu trasferito nel Paradiso per fare entrare le nazioni nella penitenza*. E l'Apostolo san Paolo nella sua Epistola agli Ebrei (2) ha queste precise parole: *Per la Fe-*

(1) 44. 16. (2) 11. 5.

*Fede Enoc é ſtato levato dal Mondo, acciocchè egli non moriſſe*. Non ſi ſa in qual maniera accadeſſe queſto rapimento d'Enoc; ma con tutta ragione ſi può credere, ch' eſſo ſegui alla preſenza di molti, e che fu accompagnato da circoſtanze atte ad inſpirare amore per la virtù, giacchè Iddio operò queſto prodigio in ricompenſa della Fede di Enoc in tempo, in cui l'empietà cominciava pur troppo a prevalere. Nè pure è certo il luogo, dove Enoc fu trasferito. Perchè quantunque alcuni ſanti Padri ſul fondamento delle indicate parole dell' Eccleſiaſtico abbian creduto, ch' egli ſu traſportato nel paradiſo terreſtre; con tutto ciò molti altri penſano, con quella eſpreſſione dell'Eccleſiaſtico ſignificarſi lo ſteſſo, che nel quarto libro de' Re (1) ſi dice d'Elia, cioè che *in mezzo d'un turbine egli ſalì in Cielo*, eſſendoſi in fatti veduto il carro di fuoco, ſul quale ei montò, ſollevarſi in aria e alzarſi tanto; che ſi tolſe alla viſta di chi v'era preſente. Laonde ſi può credere, che Enoc, come Elia, ſia nella ſuperiore regione dell' aria: convenendo però tutti gli Eſpoſitori ſacri, che neſſun de' due mentovati Soggetti ſia nel Cielo, dove Iddio ſvelatamente moſtra la ſua gloria a' Beati.

5. Ella è coſa inutile il cercare, quale di preſente ſia l'occupazione di Enoc: s'egli abbia biſogno di nutrimento, e quale queſto ſia: s'egli invecchi, e coſe ſimili. Percioc-chè non avendo noi ſopra di ciò nè la ſanta Scrittura, nè la Tradizione, che ci ſerva di guida, altro non poſſiam fare che confeſſare ſin-

(1) 2. 11.

ſinceramente la noſtra ignoranza. Quel che con ſicurezza ſi può dire ſi è, ch'egli continua a fare ciò che faceva ſu queſta Terra, cioè a camminare con Dio; che altro non cerca, ſe non di piacergli; che tutta la vita ſua è conſecrata alla pietà: e che tranquillo, ed eſente da qualunque diſagio, cui vivono ſoggetti gli altri uomini, aſpetta l'eſecuzione de' diſegni di Dio ſopra di ſe. Si crede comunemente, ch'egli debba inſieme con Elia comparire negli ultimi tempi per opporſi al furore dell' Anticriſto, predicando la penitenza a' Gentili, nel tempo ſteſſo, che Elia la predicherà agli Ebrei: e ſi crede altresì da molti, che queſti ſieno que'due Teſtimonj, de' quali ſi parla nell' Apocaliſſe (1) colle ſeguenti parole: „ I Gentili conculcheranno la ſanta Città per lo ſpazio di quarantadue meſi. Ma, dice il Signore per mezzo del ſuo Angiolo, io darò i miei ordini ai due miei Teſtimonj: ed eſſi coperti di ſacco, profetizzeranno per lo ſpazio di 1260.giorni. Queſti ſono due ulivi, e due candelieri poſti davanti al Signor della Terra. Che ſe alcuno li vuol offendere, uſcirà dalla bocca loro un fuoco, che divorerà i loro nemici; e chiunque li vorrà offendere conviene, che ſia ucciſo in queſta maniera. Queſti hanno poteſtà di chiudere il Cielo, di modo che non piova in tutto quel tempo che profetizzeranno: hanno parimente poteſtà ſopra le acque per convertirle in ſangue, e di percuotere la Terra con ogni ſorta di piaghe „ tutte

(1) *11. 2. e ſegg.*

„ tutte le volte che vorranno. E dopochè
„ avranno finito di rendere la loro testimo-
„ nianza, la Bestia che sale dall'abisso (*cioè*
„ *l'Anticristo*) farà loro la guerra, e li vin-
„ cerà, e gli ucciderà. E i loro corpi gia-
„ ceranno sulle piazze della gran città, che
„ spiritualmente si chiama Sodoma, ed Egit-
„ to (Roma cioè e l'imperio Romano) do-
„ ve ancora fu crocifisso il loro Signore,
(perchè Gesù Cristo dalla Podestà de'Romani
fu condannato alla morte di croce:) „ e non
„ lasceranno che i corpi loro sieno posti nel
„ sepolcro. Gli abitatori della Terra insulte-
„ ranno loro in tale stato, ne faranno festa,
„ e si manderanno regali gli uni agli altri,
„ perchè i due Profeti avevano tormentati
„ gli abitatori della Terra *con la loro predi-*
„ *cazione*. Ma dopo tre giorni e mezzo Id-
„ dio infonderà in essi spirito di vita, e si
„ rizzeranno in piedi, e spavento grande sa-
„ rà sopra quelli, che li vedranno. E udiran-
„ no una possente voce, che dirà ad essi:
„ Salite quà. Ed essi saliranno al Cielo in
„ una nuvola a vista de' loro nemici.

*6.* Se quel che si dice de' due Testimoni in questo luogo dell'Apocalisse, si dee intendere d'Enoc e d'Elia, si vede qual sarà il fine di Enoc, di cui ora parliamo, cioè ch'egli sigillerà col suo proprio sangue la sua predicazione accompagnata da stupendi miracoli, e che così sarà martire glorioso di Gesù Cristo. Ma quand'anche l'indicato testo dell'Apocalisse si dovesse altrimenti interpretare, come pure molti dotti Espositori hanno fatto; con tutto ciò non si può dubitare,

che Enoc non debba tornare verso la fine del Mondo, per esercitare a pro della Religione un ministero assai importante, e corrispondente alla preparazione di tanti e tanti secoli, ne' quali Iddio l'avrà conservato, comunicandogli senza dubbio sempre nuovi lumi, nuovo fervore, e nuovo accrescimento di virtù.

7. Noi intanto aspettando, che l'avvenimento renda chiari e manifesti i disegni di Dio sopra di quest' uomo ammirabile e santo, possiamo per nostra instruzione osservare, ch'egli in una vita lunga di 365. anni, con aver moglie e figliuoli, e stando in mezzo a uomini malvagi, come si raccoglie dalla sua profezia riportata da s. Giuda, secondo quel che s'è detto, *camminò* sempre invariabilmente *con Dio*, senza che nè le cure delle cose temporali, nè gli esempj cattivi degli altri uomini lo distogliessero dall'avere continuamente Iddio presente agli occhi della sua mente. Quale scusa dunque avremo noi se nel breve tempo della nostra vita ci lasciamo sì facilmente distogliere dal pensare a Dio; se ci facciamo trasportare al male da' cattivi esempj altrui; e se in vece di camminare con Dio, camminiamo anzi col Mondo, conformandoci alle sue false massime, e secondando le sue fallaci lusinghe? Una viva Fede ci renderà imitatori di Enoc. Essa ci terrà presenti alla mente le verità, che il santo Enoc credeva, e predicava agli altri, e questa particolarmente, cioè, che ci sovrasta il terribile giudizio di Dio, il quale siccome non lascia impunita qualunque opera, parola,

e

e pensiero contrario alla sua santa legge, così non lascia senza premio qualsisia opera buona. Penetrati da questa verità porremo anche noi ogni studio in isfuggire coll' ajuto di Dio ogni peccato, in osservare esattamente i divini precetti, e in praticare le cristiane virtù: in una parola *cammineremo con Dio* su questa Terra per esser fatti degni di vederlo poi e goderlo eternamente in Cielo.

## NOE' PATRIARCA.

*La vita di Noè si ricava dalla Genesi ne' luoghi, che si notano in piè di pagina.*

NOE' fu figliuolo di Lamec, (1) il quale era nipote di Enoc, e nacque l'anno del Mondo 1056. Allorch' egli fu nato, Lamec disse: *Questi ci consolerà in mezzo a' travagli e alle fatiche delle nostre mani su questa terra, che il Signore ha maledetta.* Egli è chiaro, che Lamec così parlò con ispirito profetico, e predisse, che la Terra maledetta da Dio, perchè essa era abitata da uomini ingiusti, malvagi, ed empj, sarebbe nel tempo di questo suo figliuolo alleggerita dal peso di questa maledizione, che l' opprimeva, perchè i vizj sarebbono aboliti, e che per mezzo del medesimo suo figliuolo sarebbe sostituito un nuovo popolo seguace della giustizia, e nel quale regnerebbe la pietà; onde per questo Noè sarebbe stato la consolazione de' pochi giusti, che allora vivevano, e che con sommo loro dolore vedevano trionfare ogni sorta d' iniquità. Tutto ciò si vedrà verificato in quel che avvenne pel diluvio, che nelle sue acque sommerse il peccato insieme col peccatore; e dopo del quale si vide rinnovato il Mondo nella discendenza di Noè. Il che però altro non fu che una leggiera ombra di ciò, che accadde alla venuta del Messia, di cui Noè era una figura.

2. Di

(1) Gen. 5.

2. Di quest' uomo adunque destinato da Dio a cose sì grandi dice la santa Scrittura, ch' egli *fu giusto e perfetto in tutta la condotta della sua vita, e che camminò con Dio*. Il significato delle quali parole s'è già spiegato nella Vita di Enoc, dove si può vedere quanto grande elogio esse comprendano. Ma quel che dà un maggior risalto alla virtù di Noè si è, ch' egli si conservò giusto e perfetto in mezzo dell' universale corruzione degli uomini. Questa ebbe la sua origine dall' essersi i discendenti di Set, chiamati dalla Scrittura *figliuoli di Dio*, come altrove si disse, mescolati ed uniti co' discendenti di Caino, detti *figliuoli degli uomini*. Conciossiachè quando gli uomini si furono moltiplicati sopra la Terra, ed ebbero generato delle figliuole, i discendenti di Set vedendo, che le figliuole della stirpe di Caino erano belle, se ne presero per mogli quelle, che loro più piacquero. Dal che aparisce, che in un affare di tanta importanza, qual è il matrimonio, i discendenti di Set, senza punto badare alla pietà, e alle altre virtù, che un uomo dee principalmente cercare in quella, ch' egli si vuol prender per moglie, si lasciarono trasportare dalla concupiscenza della loro carne allettata dalla bellezza delle discendenti di Caino Onde non è meraviglia se da una tale unione della stirpe di Set con la stirpe maledetta di Caino ne venne una generale corruzione di costumi, essendo assai più facil cosa, che i cattivi pervertano i buoni, di quel che sia che i buoni facciano ravvedere i cattivi.

3. Ora il Signore disse: *Il mio spirito non istarà sempre nell'uomo, perch' egli è carne, e i suoi giorni saranno cento vent' anni*. Per l'uomo, di cui quì si parla, s'intendono tutti gli uomini, che allora vivevano, e di essi dice il Signore, che il suo spirito, cioè lo spirito di vita, ch' egli infonde nell'uomo, non avrebbe continuato sempre ad animarlo, ma che dopo cento vent'anni egli avrebbe fatto morire tutta l'umana stirpe. E la ragione, per cui Iddio avrebbe così punito tutto il genere umano, si è, *perchè l' uomo è carne*, cioè egli è divenuto tutto carnale: che è lo stesso che dire, che laddove l'uomo era stato creato spirituale eziandio nella sua carne, perchè questa essere doveva regolata dallo spirito, a cui era soggetta, egli s'era per tal modo pervert.to, che la carne dominava sullo spirito, e a se lo soggettava, non conoscendo più altri beni che i sensibili; non avendo altri pensieri, che di cose terrene; non ricordandosi più nè della nobiltà della sua origine, nè della vera felicità, a cui dee tendere; nè de' doveri suoi verso Dio. Tra questi uomini tutti carnali sono particolarmente nominati i Giganti, de' quali la Scrittura dice, ch' erano *uomini potenti e famosi nel secolo*, ovvero *celebri nell'antichità*. Essi erano d'una statura straordinariamente grande, e come li descrive il profeta Baruc, (1) periti nella guerra, pieni di fiducia nelle loro forze, senza far nessun conto della prudenza, della scienza, e della pietà. Tali mostri, che prima si vede-

(1) 3. 26. e seg.

devano nella discendenza di Caino, si videro eziandio tra i discendenti di Set, dopo che questi ebbero prese mogli della stirpe di Caino.

4. Vedendo pertanto il Signore, che la malizia degli uomini era estrema, e che tutti i pensieri della mente, e le inclinazioni del cuor loro erano rivolte al male in ogni tempo, si pentì d'aver fatto l'uomo sulla terra; e tocco dal dolore sin nel fondo del suo cuore, disse: *Distruggerò l'uomo, che ho creato, e sterminerò tutto ciò, che vive sopra la terra, dall'uomo fino agli animali, dal rettile fino agli uccelli dell'aria, perocchè mi pento d'averli fatti*. Il pentimento di Dio, e il dolore, che quì si dice ch'ei provò alla vista della estrema malizia degli uomini, s'hanno da intendere come maniere di parlare usate per adattarsi alla nostra capacità. Perocchè siccome noi diciamo, che un uomo si pente, quando distrugge una cosa, ch'egli ha fatta; e diciamo ch'egli prova dolore quando vede farsi azioni contrarie al buon ordine, e alla retta giustizia: così quì si dice, che Iddio si pente, perchè ha risoluto di distruggere l'uomo e gli animali, ch'egli aveva creati; e si dice ch'egli è tocco da dolore, per significare ch'egli sommamente disapprovava la perversa condotta degli uomini, perchè essa era contraria alla sua legge eterna ed immutabile. Oltre di che egli è verissimo, che ogni qual volta l'uomo coll'abbandonarsi alle sue sregolate passioni, e col vivere a seconda delle medesime, s'era dilungato dall'unico fine, per cui

Iddio l'aveva creato, che è di benedirlo, ringraziarlo, ed amarlo, ogni qual volta, dico, l'uomo s'era ridotto a questo stato, non v'era più ragione alcuna, per cui Iddio lo dovesse conservare in vita, perciocchè egli era defraudato dell'unico frutto, ch'ei s'era proposto nel dargli la vita medesima. E in ciò consiste la sostanza di quel che propriamente si chiama pentimento. Così parimente s'attribuisce con proprietà il dolore a Dio, quando per esso s'intende quell'odio, ch'egli necessariamente porta a' vizj degli uomini, all'accecamento loro, alla loro ingratitudine: perocchè siccome necessariamente egli ama se stesso, la sua giustizia, la sua santità; così necessariamente odia tutto ciò, che alla medesima s'oppone. Basta solamenandte come osserva s. Agostino, che quando si parla del pentimento, del dolore, della collera di Dio, se ne separi qualunque imperfezione, che l'uomo vi mescola per la infermità, e corruzione della sua natura. Ond'è, dice il medesimo santo Dottore, (1) che *Iddio ama, ma senza passione: egli si pente, ma senza aver nulla da rimproverarsi: egli s'adira, ma senza commozione: egli cambia le sue operazioni, ma non mai i suoi disegni.*

5. In mezzo all'universal corruzione degli uomini, che aveva per sì fatto modo provocato lo sdegno di Dio, Noè era il solo giusto, e perciò egli trovò grazia davanti al Signore, e a lui fu dal medesimo Iddio manifestato l'eccidio, cui tutti gli uomini sarebbono soggetti, e da cui egli solo con la sua fa-

(1) *Conf. lib. 1. c. 4.*

famiglia ne sarebbe scampato. Il Signore adunque vedendo, che tutta la Terra era ripiena d'iniquità; che tutta era corrotta; perchè tutti gli uomini vi menavano una vita dissoluta, disse a Noè; ch'egli aveva risoluto di far perire per mezzo delle acque del diluvio tutti gli uomini con tutto quello, che sopra la terra aveva alito vitale, e gli comandò di fare un'Arca di legni piallati, e gliene prescrisse la forma, le misure, e le proporzioni. Essa cioè doveva essere lunga trecento cubiti, larga cinquanta, e alta trenta, e il colmo doveva consumarsi nell'altezza di un cubito. Aveva da essere divisa in tre piani, che ripartir si dovevano in varie piccole stanze. Vi si doveva fare una finestra, e una porta, che si chiudesse dalla parte di fuori: e tutta l'Arca doveva essere spalmata dentro e fuori con bitume. Noè credette, dice l'Apostolo s. Paolo, (1) alla parola di Dio, ed eseguì quanto gli era stato comandato. Egli impiegò cent'anni nel fabbricar l'Arca; nel qual tempo, secondo che si ricava dalla prima Epistola dell'Apostolo s. Pietro, (2) avvisava gli uomini del gastigo, che loro sovrastava, e predicava loro la penitenza, alla quale la pazienza di Dio gli aspettava. Ma essi se ne rimasero increduli; e senza punto pensare a convertirsi, mangiavano, dice s. Matteo, (3) bevevano, prendevano moglie, e davano marito alle figliuole loro, e allora solamente credettero al diluvio, quando lo videro venire: immagine espressa, secondo la predizione dell' istesso santo Evangelista, di

(1) *Hebr.* 11. 7. (2) 3. 20. (3) 20. 83.

di quel che accaderà, quando verrà il terribile giorno del finale Giudizio.

6. Compiuta che fu l'Arca, sette giorni prima che cominciasse il diluvio, il Signore disse a Noè: (1) *Entra nell'Arca tu, e tutta la tua famiglia: perocchè io ho conosciuto, che tra tutti quelli, che vivono sopra la terra, tu solo sei giusto. Prendi* eziandio *sette maschi e sette femmine di tutti gli animali mondi* (i quali soli potevano essere offerti a Dio in sagrifizio:) *e due maschi, e due femmine degli animali immondi*. Donde si scorge, che la distinzione degli animali mondi e immondi è anteriore alla legge di Mosè: e che probabilmente essa veniva da Dio medesimo, che significato aveva ad Adamo, quali animali dovessero essergli offerti in sagrifizio, e quali no. Noè ebbe altresì l'ordine da Dio d'introdurre nell'Arca sette maschi e sette femmine di tutte le specie d'uccelli: e de' Rettili due maschi e due femmine: e di portarvi di tutto ciò, che si può mangiare, acciocchè servisse di nutrimento a lui, e a tutti gli animali. Noè fece quanto il Signore gli comandò, ma sicuramente non senza un visibile miracolo della divina Onnipotenza, che, come aveva fatto fino dal principio del Mondo con Adamo, fece venire davanti a Noè tutte le sorte d'animali e di volatili a coppia a coppia, acciocchè egli entrar li facesse nell'Arca: siccome poi anche fu un evidente prodigio, che tanti animali d'istinto del tutto opposto insieme vivessero, senza che uno recasse nocumento all'altro.

7. Nel-

(1) *Gen. 7.*

7. Nell'eseguire questi ordini del Signore Noè impiegò sei giorni, che furono una figura de' sei giorni, che a Dio era piaciuto d'impiegare nel creare il Mondo, e nel settimo giorno, giorno di riposo, egli entrò nell'Arca insieme con la sua moglie, con i tre suoi figliuoli Sem, Cam, e Jafet, e con le tre loro mogli; dopo di che Iddio serrò la porta dell'Arca dalla parte di fuori. Era allora Noè nell'anno secentesimo della sua età che combinava coll'anno 1656. dopo la creazione del Mondo; e in quest'anno nel decimosettimo giorno del secondo mese, (1) cominciò il diluvio. Tutte le fonti del grande abisso scoppiarono, cioè le acque del Mare, che stavano in vastissimi seni nascose sotterra, s'aprirono in mille luoghi il varco, sgorgando con grand' impeto là dove prima era terreno asciutto: e le cateratte del Cielo s'aprirono, cadendo l'acqua non a gocce, come avviene nelle piogge ordinarie, ma a guisa di torrenti; e questa pioggia durò per lo spazio di quaranta giorni, e di quaranta notti. Tutta la terra fu innondata; ma l'Arca notava sopra le acque, le quali l'andavano sollevando da terra a misura ch' esse crescevano. Queste finalmente giunsero a coprire i più alti monti, fino a sopravanzargli all'altezza di quindici cubiti. E così pe-

(1) Il primo mese dell'anno civile cominciava dal novilunio più vicino all' Equinozio d' Autunno, che viene a corrispondere a parte del nostro mese di Settembre, e a parte d' Ottobre; e così il secondo mese corrisponde a parte del nostro mese d' Ottobre, e a parte di Novembre. Il che si osservi anche per gli altri mesi nominati in questa istoria.

perirono tutte le creature viventi sopra la terra dagli uomini fino alle bestie della terra, e agli uccelli del Cielo, scampando il solo Noè con quelli, che seco erano nell' Arca.

8. Per esterminare tutto il genere umano con tutti gli animali Iddio sicuramente non aveva mestieri di servirsi d' alcuna sua creatura, perciocchè era sufficiente un solo atto della sua volontà. Con tutto ciò egli volle, che le acque fossero l' instrumento della sua collera, perchè gli piacque di rappresentare in questo gastigo de' peccatori quella nuova vita, che il suo divin Figliuolo data avrebbe al Mondo per mezzo del santo Battesimo, come c' insegna l' Apostolo san Pietro (1), dicendo, che il diluvio *era una figura del Battesimo, che ora ci salva*. Conciossiachè siccome quelle acque purificarono la terra da' peccati degli uomini, e dalle medesime uscì come un nuovo Mondo; così l'uomo imbrattato dalle sozzure del peccato, essendo immerso nelle acque del santo Battesimo, rimane purificato e mondato da qualunque macchia di colpa, e diviene una nuova creatura in Gesù Cristo, cioè incorporato a Cristo. Che se nel diluvio dobbiamo riconoscere una figura del Battesimo; dobbiamo altresì ravvisare nell' Arca una figura della Chiesa. E certamente il solo averne Iddio medesimo prescritto la forma, le misure, e le proporzioni, dà chiaramente a conoscere, ch' ella simboleggiava quella città, della quale l' istesso Iddio è il

(1) 1. Pet. 3. 21.

è il fondatore e l'architetto. In fatti basta osservare attentamente i caratteri, e i privilegj, e le proprietà di quest' Arca, per conoscervi i caratteri, le proprietà, e i privilegj della Chiesa cristiana, siccome pii ed eruditi Espositori hanno fatto, dietro la scorta de'quali noi pure osserveremo.

I. Nessuna cosa poteva sembrare agli uomini più *dispregevole* dell'Arca, come si dice nel libro della Sapienza (1), perciocchè non si vede com'ella fosse atta a salvar le persone, e gli animali, che v'erano dentro. Essa era di forma paralellogramma, aveva cioè i lati opposti eguali e paralelli, senza curvità alcuna nel fondo; onde urtata dall'acque poteva agevolmente cadere sopra uno de' lati, e sommergersi: non aveva nè timone, nè remi, nè vele. La luce v'entrava a stento per quella finestra, che v'era, dalla quale chi vi stava dentro non poteva liberamente osservare il corso del sole, e delle stelle, per conoscere in qual parte del Mondo ella fosse. Ma la Sapienza eterna era il suo piloto; l'occhio dell'Onnipotente vegliava sopra di essa; la sola sua mano la guidava, e ne regolava il moto. Quanto si racchiudeva nell'Arca, tutto era affidato alla vigilanza di Noè, e de' suoi figliuoli, e tutto era sommesso alla loro autorità: ma la conservazione, e la condotta dell'Arca, e la salvezza di quanto in essa si conteneva, non dipendeva dalla cura loro, nè dalla loro fatica. La Chiesa parimente è stata fondata da Gesù Cristo senz'alcuno di quegli ap-

(1) 10. 4.

appoggi di forza e di potenza, che formano la sussistenza e la durevolezza degl' Imperj e delle Monarchie del Mondo; e quindi sembrava, che essa all'urto di qualunque persecuzione sarebbe perita. Ma Iddio è quello, che l'ha regolata nel suo corso, che l'ha salvata dal naufragio, che l'ha scampata da' pericoli, e che la conserverà fino al fine de' secoli. Tutti quei, che sono in quest' Arca misteriosa, sono commessi alla vigilanza e alla cura del Capo de' Pastori, rappresentato da Noè, e a quella degli altri Pastori figurati da' figliuoli dell' istesso Noè. Questi presiedono a tutti, questi debbono attendere all' adempimento de' loro doveri, e lasciare a Dio solo la cura degli avvenimenti che possono succedere, persuasi, che da lui dipende la conservazione della sua Chiesa.

II. L' Arca era l'unico mezzo di scampare dal naufragio, di maniera che chiunque ne fu fuori restò sommerso, siccome lo sarebbe stato chiunque ne fosse uscito prima che le acque si fossero ritirate dalla Terra. Fuori della Chiesa non v' è strada di salute, e fino alla fine del Mondo sarà sempre vero, che chiunque non v' è entrato, o n' è uscito prima della morte, infallibilmente perisce per tutta l' eternità, senza che nè la scienza, nè i talenti, nè la pratica esteriore di opere in se stesse buone possano scampare chicchesia da un sì funesto naufragio. Quì però conviene avvertire, che la somiglianza tra l' Arca e la Chiesa consiste precisamente in questo, che siccome nessuno fuo-

fuori dell' Arca scampò la morte del corpo, così fuori della Chiesa nessuno scampa la morte eterna. Conciossiachè dall' Epistola di s. Pietro quì sopra citata apparisce, che tra quella moltitudine innumerabile d' uomini, che furon sordi alle esortazioni del s. Noè, ve ne furono alcuni, che vedendo venir le acque del diluvio, pentiti de' loro peccati ritornarono sinceramente a Dio, onde meritarono, che l' anima di Gesù Cristo scesa ne' luoghi sotterranei, ov' erano ritenute le anime di coloro ch' erano morti in istato di grazia, annunziasse loro esser venuto il tempo della loro liberazione.

III. Nessun genere d' animali fu escluso dall' Arca. Vi furono i mondi e gl' immondi; i feroci e i mansueti; i domestici e i salvatici; gli uccelli e i rettili; e tutti insieme vi vivevano in pace sotto la condotta di Noè e de' suoi figliuoli. La Chiesa abbraccia nel suo seno tutti i popoli, Giudei e Gentili; Greci e Barbari, senza che alcuno ne sia escluso per ragione della sua nascita. I Gentili, che dalla Scrittura paragonati sono agli animali immondi, vi son chiamati egualmente che i Giudei; e nella Chiesa cessa ogni distinzione, perchè tutti professano la medesima Fede; tutti sperano nelle medesime promesse; tutti sono uniti allo stesso Capo, tutti soggetti alla stessa autorità. *Non v' è allora*, dice l' Apostolo (1), *nè Gentile, nè Giudeo, nè circonciso, nè incirconciso, nè Barbaro, nè Scita, nè*

(1) *Col. 3. 11.*

*nè schiavo nè libero* ; *ma Gesù Cristo è tutto in tutti* .

IV. Non v' era chi a ragione potesse lagnarsi di non essere stato ammesso nell' Arca. Quei che avevan veduto fabbricarla, e che udite avevano l' esortazioni del s. Noè, erano inescusabili di non aver cercato d' essservi ammessi: e quelli che in parti assai rimote nulla avevano inteso dell'Arca, e del gastigo minacciato da Dio, erano pe' loro peccati meritevoli di perire, nè avevano alcun dritto d' essservi ricoverati, sì che non si faceva loro alcun torto, lasciandoli privi di questo benefizio. Lo stesso è della Chiesa: essa è un mezzo, anzi l' unico mezzo per conseguire l' eterna salute: ma nessuno ha in se stesso alcun merito proprio per essserne fatto partecipe; conciossiache tutti gli uomini sieno peccatori, e perciò meritevoli della morte eterna. E quindi chi ha intesa la predicazione evangelica, e non è entrato nella Chiesa, non dee lagnarsi se non di se stesso: chi poi ignora la Chiesa, ovvero anche di buona fede la combatte o per difetto d' instruzione, o per altro falso principio insinuatogli sino dalla nascita, è trattato secondo il suo merito, qualora è lasciato nelle sue tenebre.

V. Quindi ne segue, che siccome Iddio fece la scelta degli animali, che entrarono nell'Arca, senza che si possa nè pure immaginare, che gli uni avessero più merito degli altri quando furono scelti: così parimente Iddio per un' elezione, che non ha altro fondamento, che il beneplacito della sua volontà,

tà, chiama quelli, ch' ei vuole, alla Fede, e alla salute: e l' abbracciare questa Fede, l' ottenere la giustificazione, il perseverare in essa fino alla morte, e il giugnere all' eterna vita, sono tutti effetti e conseguenze di quella gratuita elezione, che Iddio ha fatta.

VI. Finalmente per non più dilungarci su questo proposito, osserveremo, che nella stessa guisa che quanto più le acque crescevano, tanto più l' Arca si levava in alto da terra, e diveniva più sicura per quell' istesso mezzo, per cui tutte le altre creature perivano; nell' istessa guisa, dico, la Chiesa per tutte le persecuzioni, che contro la medesima si sono suscitate nello spazio di tre e più secoli, e che o in un modo o nell'altro mai non sono restate, e non resteranno, hanno contribuito, e contribuiranno a vie più innalzarla, a renderla più gloriosa, a maggiormente stabilirla, e a condurla al termine da Dio destinato, che è la consumazione di tutti gli Eletti.

9. Dopo la spiegazione di questi importanti misterj, e di queste verità cotanto utili e preziose a tutti i veri figliuoli della Chiesa, ritornando alla storia del diluvio, e della Vita del santo Noè, la sagra Scrittura dice che la terra stette coperta dalle acque del diluvio per lo spazio di centocinquanta giorni, tra' quali si computano i quaranta interi giorni, che durò il diluvio. Passato questo tempo, il Signore si ricordò di Noè, (1) e di tutti gli animali, che con essolui erano

 nell'

(1) *Gen.* 8.

nell'Arca, dando un segno esteriore e sensibile della sua attenzione e vigilanza sopra di esso Noè, di cui pareva che si fosse dimenticato, lasciandolo per 150. giorni senza contrassegno alcuno, che l'innondazione dovesse cessare: essendo per altro verità di fede, che in Dio non può cadere dimenticanza. Questo segno, che Iddio diede, fu un vento, al cui soffio le acque cominciarono a diminuirsi, di maniera che nel vigesimo settimo giorno del settimo mese l'Arca si posò sulle montagne dell'Armenia, che da' Geografi si chiamano i monti Gordiani, non sopravanzando più le acque que' monti a tanta altezza, che fosse sufficiente a far galeggiare un sì grande e sì pesante legno. Nel primo giorno poi del decimo mese si videro scoperte le cime de' monti; dopo di che Noè avendo lasciato passare altri quaranta giorni, aprì la finestra dell'Arca, e ne fece uscire il Corvo, il quale non vi tornò più dentro. Dietro al Corvo egli mandò la Colomba, la quale non avendo trovato dove posare il piede, se ne tornò a Noè, che stesa la mano la prese, e la riposè nell'Arca. Dopo sette altri giorni la mandò fuori un'altra volta, ed essa se ne tornò la sera portando nel becco un ramo di verdeggiante ulivo. Quindi Noè s'accorse, che le acque ritirate s'erano di sopra la terra: e dopo altri sette giorni mandò fuori per la terza volta la Colomba, la quale non fece più ritorno all'Arca.

10. In questi due animali, de' quali si servì Noè per esplorare, se la terra fosse ancora asciutta o no, e nella diversa condotta, che es-

essi tennero, i santi Padri, e particolarmente s. Agostino, ravvisano un mistero, il quale suppone, che l'Arca fosse, come s'è quì sopra osservato, una figura della Chiesa. Dicono pertanto, che il Corvo rappresentava i cattivi Cristiani, e la Colomba i buoni. La negrezza del Corvo, e la sua bruttezza in paragone della Colomba è assai propria a figurare la interna deformità de' peccatori: il suo molesto e forte gracchiare rappresenta coloro, che insieme con gli altri Cristiani fanno romore proferendo con la bocca orazioni e preghiere, ma conservando nel loro cuore l'affetto vivo al peccato, onde la voce loro è disaggradevole all'orecchio di Dio; e coloro, che differendo sempre al giorno di domani la loro conversione, muojono finalmente nel loro peccato. La proprietà del Corvo di nudrirsi di fradiciume di carni è una figura dell'avidità degli uomini carnali intesi sempre ad appagare le loro brutali passioni. Finalmente il non esser tornato il Corvo all' Arca, ma l'aver esso solamente svolazzato intorno alla medesima, mostra il carattere de' malvagi figliuoli della Chiesa, i quali nulla si curano di questa loro madre; che sono indifferenti a' beni, e a' mali della medesima; e che al più fanno qualche atto puramente esterno di Religione, per far credere che non l'hanno abbandonata, ma che in realtà non sono ad essa legati con gl' interiori vincoli della carità; onde essi hanno l'esteriore apparenza di Cristiani, ne hanno eziandio il carattere perchè son battezzati, ma non ne hanno lo spirito, e la virtù. Essi so-

no nella Chiesa insieme co' buoni, come il Corvo era insieme con la Colomba nell'Arca; e sono talvolta destinati a' medesimi uficj, come il Corvo e la Colomba vi furono destinati da Noè, ma con esito molto diverso.

11. All' incontro la semplicità della Colomba indica il carattere de' buoni Cristiani, che, secondo l' insegnamento di Gesù Cristo, hanno da essere semplici come la Colomba; la sua mansuetudine simboleggia quella de' discepoli del Redentore, i quali da lui debbono imparare a essere mansueti; il suo gemito rappresenta i sospiri d' un'anima, che geme del suo esilio su questa Terra. Siccome la colomba non trovò dove posare il piede la prima volta, che fu mandata fuori dell' Arca, alla quale perciò essa fece ritorno; così le Anime sante non trovano oggetto in questo Mondo, in cui collocare il loro affetto, e quindi tornano sempre col loro cuore alla vera Arca, che è la Chiesa, e al vero Noè, che è Gesù Cristo, quivi solamente trovando la sicurezza loro, e il loro contento. Nel suo primo ritorno essa fece conoscere a Noè, che lo sdegno di Dio ancor durava; nel secondo, che Iddio s' era placato, portando nella sua bocca l'ulivo simbolo della pace: finalmente col non più tornare all' Arca, diede a divedere, che questa non era più necessaria, e che omai si poteva godere di una perfetta libertà. Così parimente i giusti pensano prima d' ogn' altra cosa a placare lo sdegno di Dio, di cui hanno un salutar timore; ricevono quindi il pegno della bontà di un Dio placato per mez-

mezzo della pace, che interiormente godono; ed al fine usciti per mezzo della morte dalla Chiesa, che milita su questa Terra, passano a godere la perfetta libertà de' figliuoli di Dio nella Chiesa trionfante in Cielo.

12. Quantunque Noè dal non esser la Colomba tornata all'Arca venisse in cognizione, che le acque del diluvio più non innondavano la Terra; con tutto ciò egli allora non ne volle uscire, ma ne fece solamente aprire il tetto, e di là mirando vide la Terra del tutto scoperta. Il che dovette essere sicuramente per Noè un motivo d'indicibile consolazione, considerando, che già erano cessati i segni dello sdegno di Dio, e che si presentava agli occhi suoi come un nuovo Mondo, in una maniera poco dissimile da quella, con cui Iddio fin da principio, adunate le acque in un sol luogo, aveva fatto comparire la Terra. Tutto altresì dovette allora invitare Noè ad abbandonare una volta quell' incomodo soggiorno dell'Arca, e a mettersi in Terra per godervi di una piena libertà. Ma questo sant' Uomo non cercava la sua propria soddisfazione, ma voleva fare unicamente la volontà di Dio; e siccome per ordine di lui era entrato nell' Arca; così senza un simile comando non ne voleva uscire.

13. Egli pertanto aspettò ancora per quasi due altri interi mesi, dopo de' quali Iddio gli disse: *Esci dell' Arca tu, e la tua moglie, i figliuoli tuoi, e le mogli loro; e fanne parimente uscire tutti gli animali, che vi*

*sono*.

*ſono. Ed eſſi creſcano e ſi moltiplichino ſopra la Terra.* Noè ubbidì prontamente a queſt' ordine di Dio, ed uſcì dall' Arca un'anno dopo da che v' era entrato; e ne uſcirono ſimilmente tutti gli animali, ch' egli vi aveva introdotti, ſenza che nè pur uno ne foſſe perito, ammirandoſi in queſto avvenimento per conto di Noè eſpreſſa l' immagine del buon Paſtore, che conſerva intatta la greggia alla ſua cura commeſſa; e per parte di quegli Animali ravviſandoſi la figura degli Eletti, de' quali nè pur uno perirà. Il primo penſiero di Noè uſcito dall' Arca fu di ergere un' altare al Signore, ſopra del quale gli offerì in olocauſto alcuni di tutti gli animali, e uccelli mondi, de' quali appunto per queſto fine aveva fatto entrare, come s' è veduto, un maggior numero nell' Arca: inſegnando egli con ciò a tutti gli uomini che uno de' principali loro doveri verſo Iddio è di rendergli grazie de' benefizj ricevuti: il che mentre eſſe fanno, ſi preparano la ſtrada a riceverne de' nuovi, ſiccome appunto avvenne a Noè. Concioſſiachè il Signore gradì, come un odor ſoave, il ſagrifizio da lui offeritogli, e diſſe: *Io non maledirò più la Terra a cagione degli uomini; perocchè la mente dell' uomo, e tutti i penſieri del ſuo cuore inclinati ſono al male ſino dalla ſua adoleſcenza. Io dunque non farò più morire, come ho ſatto, tutto ciò che ha vita, e anima: e fino a tanto che la Terra ſuſſiſterà, il freddo e il caldo, l' eſtate e l' inverno, la notte e il giorno non ceſſeranno di ſuccederſi ſcambievolmente.*

14. All'

14. All'udire, che Iddio promette di non mandar più il diluvio, *perchè la mente dell' uomo, e tutti i pensieri del suo cuore inclinati sono al male ec.* si resta ammirato, dopochè l' istesso Iddio ci fa sapere d'aver sommerso tutto il genere umano nelle acque del diluvio, perchè la malizia degli uomini era estrema, e *perchè i pensieri della loro mente, e le inclinazioni del cuor loro rivolte erano al male ec.* Ma cesserà la meraviglia, e si toglierà ogni apparente contraddizione tra questi due luoghi della santa Scrittura, se si considererà, che Iddio ha voluto mostrarci in essi due diverse verità. La prima è, che l'uomo peccatore non merita di vivere, ma bensì d'essere per la sua malvagità tolto e sterminato di sopra la Terra. In prova di questa verità egli mandò il diluvio, che non lasciò in vita alcuno de' peccatori, quali erano tutti gli uomini. L'altra verità è, che il solo gastigo, qualunque esso sia, non è sufficiente a guarir l'uomo dalla corruzione del suo cuore. Per quanti diluvj Iddio avesse mandati l'uomo non sarebbe divenuto migliore; del che è una prova evidente l'osservare, che gli uomini venuti dopo il diluvio non furono meno cattivi di quelli, che prima eran vissuti. Iddio adunque volendo usar misericordia agli uomini, e avendo compassione delle loro perverse inclinazioni, che ciascuno seco porta dal seno della madre per lo peccato, in cui è stato concepito, promette di non mandar più un diluvio, che tutta estermini l'umana generazione, conciossiachè questo non avrebbe risanata la corru-

ruzione del cuore dell' uomo. Il solo efficace rimedio a tanto male è la grazia del Salvatore, e Mediatore da Dio promesso a' nostri primi padri dopo il loro peccato, e ch'egli manderebbe al Mondo nella pienezza de' tempi. In riguardo di esso adunque il Signore promise, che più non punirebbe il genere umano col diluvio, gastigo giustamente dovuto alle loro iniquità, ma inefficace per la loro emendazione.

15. Proseguendo Iddio a spandere nuove beneficenze sopra di Noè, e in riguardo di lui, eziandio sopra de' suoi figliuoli, li benedisse tutti, dicendo loro, come già aveva detto ad Adamo e ad Eva; (1) *Crescete e moltiplicatevi, e riempite la Terra. Tutti gli animali della Terra, e gli uccelli dell' aria temano e tremino davanti a voi. Io ho posto nelle vostre mani tutti i pesci del Mare. Cibatevi di tutto ciò che ha moto e vita: io vi ho dato tutte queste cose come i legumi e l' erbe della campagna: eccetto che non mangerete carne col sangue.* Si compiacque adunque il Signore di rinnovare in favore di Noè, e de' figliuoli suoi la benedizione della fecondità, e di dare ad essi una specie di dominio sopra tutti gli animali; i quali se non sarebbero soggetti all' uomo come soggetti erano ad Adamo innocente, avrebbono almeno di lui avuto timore e spavento. In effetto vediamo, che le più feroci fiere fuggendo l'uomo, e i luoghi abitati, se ne stanno ordinariamente intanate nelle più folte selve, e negli antri più cupi, particolarmente

(1) *Gen. 9.*

te in tempo di giorno, allorchè l'uomo se ne sta inteso alle sue faccende. Vediamo altresì, che queste fiere rade volte assalgon l'uomo, se pure una rabbiosa fame non ve le spinge, o se non sono avvezze al sangue, ovvero se non sono molestate e inseguite. Confermò loro altresí la libertà di nudrirsi non solo de' frutti della terra, ma delle carni eziandio degli animali, con la sola eccezione di mangiar carne col sangue. Iddio pose questa eccezione per inspirare nel cuore degli uomini aversione all' omicidio. Perocchè egli segue a dire: *Io prenderò vendetta del vostro sangue sopra qualunque bestia, che l' avrà sparso*. Coerentemente a ciò si ha nell' Esodo (1) che il bue, il quale avesse con le sue corna ucciso un uomo, o una donna, fosse lapidato, nè si mangiasse della sua carne. *Io prenderò vendetta*, segue a dire il Signore, *della vita dell' uomo sul suo fratello, che l' avrà ucciso. Chiunque avrà sparso il sangue d' un uomo, ne sarà punito coll' effusione del suo proprio sangue; perocchè l' uomo è fatto a immagine di Dio*. Dalle quali parole si raccoglie quanto preziosa e rispettabile sia la vita dell' uomo, e per conseguenza qual enorme eccesso sia l' omicidio. Si vede altresì il fondamento dell' autorità, che i Principi, e i Magistrati hanno di punire con la morte gli omicidi, e anche gli altri rei di gravi delitti, i quali turbano, e sconvolgono l' umana società. Ora questo parlare di Dio esprimendo la ragione del divieto fatto di mangiare carne col sangue, chia-

I ra-

(1) 21.

ramente dimostra, ch' esso divieto è indirizzato ad allontanar gli uomini dallo spargere umano sangue.

16. La medesima proibizione di mangiar soffocato si trova rinnovata nel Levitico per la ragione, *che la vita degli animali consiste nel sangue*. Ed essa è stata anche osservata nella Chiesa cristiana in vigore del Canone fatto dagli Apostoli nel Concilio di Gerusalemme (1). Ma siccome il motivo, per cui un tal canone fu fatto, altro non era, che di facilitare a' Giudei l' ingresso nella Chiesa; così a misura che per la dilatazione dell'evangelica predicazione, e per la moltitudine de' Gentili convertiti alla Fede, le costumanze giudaiche andarono perdendo la loro forza, anche il suddetto Canone cominciò a disusarsi, talchè sino da' tempi di s. Agostino in molti luoghi più non si osservava, finattantochè a poco a poco universalmente cessò. Apparisce adunque chiaro, che il fine principale del mentovato divieto fu d' inspirare agli uomini un sommo orrore all' omicidio. Ma si può anche aggiungere qualch' altro motivo di questa Legge. Essa cioè serviva agli uomini di ricordo, che quanto avevano per loro nudrimento, tutto era dono di Dio; il quale con questa eccezione apposta alla general libertà di cibarsi de' frutti della Terra, e delle carni degli animali, mostrava il suo assoluto dominio sopra tutte le creature, e quindi la facoltà di concederne, o negarne l' uso agli uomini secondo il suo beneplacito. Finalmente Iddio volle come riservato a se il san-

(1) *Actor* 15.

ſangue degli animali, perchè queſto a lui doveva offerirſi ne' ſagrifizj per l'eſpiazione de' peccati, e in luogo della vita degli uomi, rappreſentando il ſangue dell'Agnello immacolato, che un giorno ſi ſpargerebbe ſopra della croce per la riconciliazione di tutto il genere umano.

17. Nè quì ſi riſtettero le beneficenze di Dio verſo di Noè. Da che il Signore dichiarato aveva a Noè, che verrebbe il diluvio a ſommergere tutti i viventi, gli aveva eziandio promeſſo di fare con eſſolui alleanza, che vuol dire un patto, in cui Iddio ſi obbliga di mantenere quel tanto, che in eſſo patto promette. Ora dunque egli fece queſt'alleanza con Noè, e co' ſuoi figliuoli, dicendo: *Ecco che io ſon per fare la mia alleanza con voi, e co' diſcendenti voſtri, che verranno dopo di voi; e con tutti gli animali viventi, che ſono con voi; ſieno gli uccelli, ſieno gli animali tanto domeſtici, che ſalvatici, i quali ſono uſciti dall' Arca, e con tutte le beſtie della Terra. Stabilirò con voi la mia alleanza, nè di quì innanzi perirà più ogni carne, che ha vita, per le acque del diluvio, nè più vi ſarà in avvenire il diluvio, che eſtermini tutta la Terra. Ed ecco*, proſeguì a dire il Signore, *il ſegno, che vi dò dell'alleanza, ch'io ſo per ſempre tra me e voi, e tutti gli animali viventi, che ſono con voi. Porrò il mio arco nelle nuvole, e ſarà il ſegno dell' alleanza, ch' io ho fatta con la Terra*. (Queſt' Arco v'era ſicuramente anche prima del diluvio, perocchè eſſo è un effetto naturale prodotto dal Sole oppoſto a una nuvola, la quale in

diversa guisa ripercuotendone i raggi manda la luce, e forma varj colori.) *E allorchè avrò coperto il Cielo di nuvole*, proseguì a dire il Signore, *l'Arco mio comparirà nelle nubi, ed io mi ricorderò dell' alleanza, che ho fatta con voi, e con ogni anima che vive, e che anima la carne; nè più vi sarà in avvenire diluvio, che faccia perire nelle acque ogni carne, che vive. Il mio Arco adunque sarà nelle nuvole, e io vedendolo mi ricorderò dell' alleanza eterna, che è stata fatta tra Dio, e tutte le anime viventi, che animano ogni carne, che è sulla Terra.*

18. In questa Alleanza, che è la prima, che nella sagra Scrittura si legga fatta tra Dio e gli uomini, è da osservare, ch' essa è del tutto gratuita. L'unico motivo ne è la misericordia infinita di Dio, cui piacque di comprendervi non solamente gli uomini allora viventi, ma quelli eziandio che nascerebbero fino alla fine de' secoli; nè tutti gli uomini solamente, ma ben anche gli animali, rappresentanti le diverse nazioni, e quelle particolarmente, che si sarebbono pur troppo immerse nelle abominazioni dell'idolatria. Nessun popolo adunque è escluso da quest'alleanza. In essa nulla si esige dall'uomo; non v'è apposta condizione alcuna, ma la promessa di Dio è assoluta e irrevocabile, e per conseguenza essa non è fondata sulla volontà dell' uomo soggetta per natura a cambiamento, ma sulla volontà di Dio sempre ferma e immutabile. Ne' caratteri di questa alleanza si scorge adombrata e figurata l'Alleanza di grazia fatta da Dio con gli uomini per mezzo dell' uni-

unigenito suo Figliuolo e Signor nostro Gesú Cristo: il quale si ravvisa anche assai bene simboleggiato dall'Iride, ovvero Arco celeste, destinato da Dio per segno dell'Alleanza fatta con Noè. Conciossiachè la luce, i colori, la situazione dell'Iride, figurano la gloria, le virtù, la sublimità del nostro Mediatore. Il Verbo eterno è in Cielo, e facendosi uomo si è abbassato fino alla terra, la quale ei tocca, come appunto la tocca la luce dell'Arco celeste, senza contrarne macchia alcuna. Siccome l'Iride è formata dal Sole, e da una nuvola, così Gesù Cristo col prendere l'umana natura ha temperato lo splendore della sua Divinità, di cui il Sole è l'immagine. Gesù Cristo è quello, cui mirando l'eterno Padre depone lo sdegno, e si placa, e ritira i flagelli, che gli uomini meriterebbero pe' loro peccati. Egli è il fedele testimone dell'Alleanza, sempre presente al Trono di Dio, sempre ricco in misericordia, sempre pronto a intercedere per noi. Ond' è che noi, secondo l'avvertimento datoci dallo Spirito santo (1), allorchè vediamo l'Iride in Cielo, *dobbiamo benedire colui, che l'ha fatta, ammirando la perfetta bellezza del suo splendore*, e molto più rammentandoci, ch'ella è figura del nostro Mediatore, Riconciliatore, e Salvatore Gesù Cristo.

19. Dopo il diluvio Noè essendosi dato all'agricultura, piantò una vigna, e fu il primo, che scoprisse l'uso, che far si poteva dell'uva, non solo mangiandone, come sicuramente fatto avevano gli altri uomini prima

 di

(1) *Eccles. 43. 12.*

di lui, ma ſpremendone eziandio il ſugo, per farne il vino: del quale avendo egli bevuto, ſenza ſapere gli effetti ch'eſſo era atto a produrre, innocentemente s'imbriacò, e s'addormentò nella ſua tenda. Mentr' ei dormiva ſi trovò ſcoperto in una maniera indecente e contraria alla modeſtia. Cam ſuo ſecondo figliuolo, e padre di Canaan, avendolo veduto in quella poſitura, andò ſubito a dirlo a' ſuoi fratelli, e certamente in aria di ſcherno, e di deriſione, mancando così al riſpetto dovuto al ſuo genitore. Ma Sem e Jafet, inteſo ciò, preſero ſulle loro ſpalle un mantello, e camminando all'indietro, per non vedere la nudità del loro padre, lo coprirono. Noè ſvegliatoſi, e inteſa la maniera, con cui i figliuoli ſuoi s'erano diportati verſo di lui, diſſe con iſpirito profetico, e non per isfogo di collera, o d'altra paſſione: *Sia maledetto Canaan*, che era figliuolo di Cam: *ſia egli riguardo a' ſuoi fratelli lo ſchiavo degli ſchiavi*, cioè ſchiavo in tutte le maniere. Le quali parole furono da Noè indirizzate a Canaan, e non a Cam, perchè per una parte non conveniva, che una tal maledizione ſi pronunziaſſe contro Cam, che era ſtato prima benedetto da Dio; e per l'altra parte il gaſtigo, e la maledizione veniva a ricadere ſull'iſteſſo Cam, conciofſiachè i padri ſogliano riguardare come proprj i mali de' loro figliuoli. Si dee però oſſervare, che quantunque Canaan non foſſe colpevole d'aver deriſo Noè per quella ſua nudità, meritava nondimeno per gli altri ſuoi peccati d'eſſere ſoggettato a queſto anatema. Queſta profe-

zia poi si verificò allora quando i discendenti di Sem entrati nella terra di Canaan, ne trattarono con somma severità gli abitatori, e gli esterminarono.

20. Siccome la condotta di Sem e di Jafet fu assai diversa da quella di Cam loro fratello riguardo al loro comun padre, così essi in vece della maledizione si meritarono la benedizione. Noè pertanto disse: *Sia benedetto il Signore il Dio di Sem: e Canaan sia suo servo.* Questa benedizione è una profezia, con la quale il santo Noè scorto da lume divino predice, che da' discendenti di Sem sarebbe nato il Messia, in cui tutti i popoli della Terra dovevano essere benedetti. A Jafet poi disse l'istesso Noè: *Iddio moltiplichi la posterità di Jafet, ed abiti nelle tende di Sem, e Canaan sia suo servo.* Da Sem ne venne il popolo d'Israele, e da Jafet discesero le altre nazioni, chiamate poi col nome di *Gentili*. Il dirsi adunque, che i discendenti di Jafet abiterebbero nelle tende di Sem, significa, che i Gentili si sarebbero un giorno uniti con quegl' Israeliti; che avrebbono abbracciata la Fede di Gesù Cristo; e con essi avrebbono avuta comune la medesima eredità: ma poichè pochi de' medesimi Israeliti si sarebbon convertiti alla predicazione del Vangelo, e la maggior parte di essi sarebbono stati per l'incredulità loro rigettati; i Gentili in folla sarebbono venuti a riempiere i loro luoghi: che è quel mistero grande e terribile, di cui parla l'Apostolo s. Paolo nella sua Epistola a' Romani (1) dicendo: *Non voglio, o fratelli, che*

I 4 *igno-*

(1) 11. 25.

*ignoriate questo mistero, acciocchè non siate saggi a' vostri proprj occhi, ed è, che una parte d'Israele è caduta nell' accecamento, sinattantochè la moltitudine delle nazioni sia entrata nella Chiesa, e che così tutto Israele sia salvato*: intendendosi per tutto Israele tanto i discendenti di Sem, cioè gli Ebrei, quanto quelli di Jafet, cioè i Gentili uniti nella medesima Fede, e componenti un solo popolo, e una sola Chiesa.

21. Nè le sole parole di Noè dette a'suoi figliuoli furono profetiche; ma, siccome osserva s. Agostino, (1) eziandio *l'aver egli piantata la vigna, e l'essersi del frutto della medesima imbriacato, e la sua nudità nel sonno, e tutte le altre cose, che in tale occasione si leggono fatte, sono gravide di sensi profetici, e coperte di misteriosi veli*. E in verità, *chi v'è*, dice altrove il medesimo Santo (2) *che nell' essersi imbriacato Noè col frutto della sua vigna, non riconosca Gesù Cristo, che ha patito nella sua nazione?* La nudità poi dell' istesso Noè, segue a dire il medesimo s. Dottore, rappresenta le ignominie, a cui il nostro divin Salvatore fu esposto, tra le quali quella d'esser attaccato nudo alla Croce fu una delle più vergognose: la sfacciataggine di Cam, e le sue derisioni, figurarono gli scherni, e gli oltraggi, che da'Giudei furon fatti a Cristo nel tempo della sua passione: il rispetto di Sem e di Jafet fu simbolo della Fede, con cui sì i Giudei, che i Gentili convertiti adorarono il Figliuol di Dio umiliato fino alla mor-

(1) *De Civit. Dei lib. 16. c. 2.*
(2) *Contr. Faust. lib. 12. c. 23.*

morte di Croce, non mirando con occhio carnale l'ignominia di una tal morte, ma considerandola, secondo i lumi divini, come un' opera della più profonda sapienza di Dio. E come il sonno di Noè fu immagine della morte del nostro Signor Gesù Cristo; così il suo svegliarsi fu figura della Risurrezione gloriosa dell'istesso divin Redentore.

22. E quì possiamo aggiugnere alcuni altri caratteri, pe' quali Noè dee esser riguardato come una figura di Gesù Cristo. Noè fu il solo *Giusto* tra tutti gli uomini, i quali pe' loro peccati hanno provocato lo sdegno di Dio: Gesù Cristo è il *Giusto* per eccellenza, e il solo, come dice s. Paolo, (1) *segregato da peccatori*. Per mezzo di Noè furono salvati quelli, che piacque a Dio di scampare dall' universale eccidio: per mezzo di Gesù Cristo solamente si salvano tutti quei che si salvano: *Non v'è salute per mezzo d'alcun altro, nè altro Nome sotto il Cielo è stato dato agli uomini, pel quale noi dobbiamo esser salvati*. Per mezzo di un legno, qual era l'Arca, Noè salvò la sua famiglia, e tutti gli animali: per mezzo della Croce Gesù Cristo ha salvato gli uomini. Noè fu il fabbricatore dell'Arca, figura della Chiesa, come s'è quì sopra notato: e Gesù Cristo, secondo l'espressione di s. Paolo, (2) ha fabbricata la casa del Signore, che siamo noi, in quanto siamo fedeli, e figliuoli della Chiesa. Noè ricevè dal Signore nell'Alleanza, che con esso lui fece, promesse gratuite, assolute, e irrevocabili; come gratuite assolute e irrevoca-

(1) *Heb. 7. 26.* (2) *Hebr. 3. 1. e 5.*

cabili sono le promesse fatte da Dio agli uomini in Gesù Cristo autore della nuova Alleanza. E quindi si scorge, come le parole profetiche di Lamec, riferite sul principio di questa Vita, riguardavano principalmente Noè in quanto egli era figura del Redentore.

23. Noè visse dopo il diluvio per trecencinquant'anni, onde morì in età di 950. anni, che viene a esser l'anno 2006. del Mondo. Egli fu l'ultimo degli uomini, che avesse una sì lunga vita, avendolo Iddio conservato per tanto tempo, acciocchè egli tramandar potesse a' suoi posteri la memoria del diluvio, e di quanto prima di esso era avvenuto al Mondo. Oltre a ciò, che di questo Sant'uomo si dice nel libro della Genesi, e che noi abbiamo già riportato, la santa Scrittura ne fa in altri luoghi l'elogio, dicendo l'Apostolo s. Paolo, (1) ch'egli per mezzo della Fede, avendone ricevuto avviso dal Cielo, e temendo ciò, di che non v'era allora apparenza alcuna, fabbricò l'Arca per salvare la sua famiglia, e che ciò facendo, ei condannò il Mondo, e divenne erede della giustizia, la quale viene dalla Fede. E nell'Ecclesiastico, (2) Si dice, ch'ei fu nel tempo della collera la riconciliazione dell'uman genere, e il depositario dell'Alleanza fatta col Mondo, nella quale Iddio prometteva di non far più perire ogni carne per mezzo del diluvio.

24. Non v'è forse in tutta la santa Scrittura, nè mai v'è stato nel Mondo un più terribile flagello di quello dell'universale Dilu-

*(1) Hebr. 11. 7. (2) Eccli. 44. 17. e 19.*

luvio. Esso ci fa conoscere quanto abominevole sia agli occhi di Dio il peccato, e particolarmente quello della sensualità, da cui, come s'è veduto, nacque quella universale corruzione, la quale poi strappò, dirò così, dalla mano di Dio l'orribile gastigo della sommersione nelle acque di tutto il genere umano. E quindi si vede quanto ingannati vadano que'miseri uomini sensuali, che poco conto fanno delle laidezze, onde continuamente s'imbrattano, riputandole peccati di poca o nessuna conseguenza: quando in verità non v'è per avventura alcun vizio, che al pari di questo produca la cecità della mente, e la durezza del cuore. Del che si vede una chiara prova in questa medesima storia del diluvio, da cui apparisce, che gli uomini allora viventi ingolfati nel lezzo della loro carne, non pensarono a ravvedersi nè per l'esortazioni, e le minacce de' divini gastighi, che loro faceva il santo Noè, nè per vedere che quest' uomo di Dio stava fabbricando l'Arca per sottrarsi al diluvio, che sovrastava. Nè questi infelici si possono lusingare di sfuggire gli effetti dello sdegno di Dio, perchè pur troppo molti sieno coloro, che si lasciano trasportare dalle loro brutali passioni. Conciossiachè l'istesso universale diluvio dimostra, che Iddío non risparmia la moltitudine, nè lascia di punire il peccato perchè molti sieno i peccatori. Egli non è come un Principe di questa Terra, che se volesse punire con la morte tutti i suoi sudditi, cesserebbe d'esser Principe, perchè non avrebbe più a chi comandare, nè chi lo servisse. Iddio è sempre quel

Dio

Dio ch'egli, è grande, infinito, eterno, sommamente felice in se medesimo, nè ha bisogno alcuno degli uomini, nè di qualsivoglia altra sua creatura. Conoscano adunque i voluttuosi la bruttezza e gravezza de' loro peccati, e temano i gastighi, che loro sovrastano. Perciocchè sebbene Iddio ha promesso, che non manderà più un diluvio, che sommerga tutto il genere umano, come fu al tempo di Noè; tiene però preparato per essi, se a tempo non si ravvedono, e non fanno una verace penitenza delle loro colpe, tiene, dico, preparato un diluvio di fuoco, e d'ogni sorta di pene per tutta l'eternità nell' Inferno.

25. Ci sia quì permesso di scorrere alquanto oltre la vita di Noè per riferire la memorabile storia della Torre di Babele, e quindi la divisione degli uomini per tutta la Terra. (1) Da' tre figliuoli di Noè, cioè Sem, Cam, e Jafet, derivano tutte le nazioni, che sono sopra la Terra. Per qualche tempo tutti i discendenti di questi tre figliuoli di Noè, (2) i quali senza dubbio erano in gran numero, abitavano nel medesimo paese, e parlavan tutti lo stesso linguaggio. Il paese, dove essi dimoravano, prima di dividersi, e di spandersi per tutta la terra, erano le pianure di Sennaar, situate tra il Tigri e l'Eufrate, poco più su del luogo, dove questi due fiumi s'uniscono, e formano parte della Caldea, conosciuta poscia sotto il nome di Babilonia. E fu certamente un ammirabile consiglio della divina Provvidenza, che questo po-

(1) *Gen. 10.* (2) *Gen. 11.*

popol di gente, che formar doveva tutti i popoli del Mondo, stesse per lungo tempo sotto l'instruzione di Noè, acciocchè portar potesse da per tutto, e conservare la tradizione delle verità principali della Religione, e delle massime della Morale, e anche la memoria degli antichi fatti, de' quali il solo Noè per propria scienza era instruito. In effetto ella è cosa degna d'osservazione, che i grandi avvenimenti, come la creazione del Mondo, la caduta dell'uomo, uno stato felice e innocente, un secolo di ferro, cioè d'ingiustizia, e d'inumanità, l'audacia e l'empietà de' giganti, il diluvio universale, un sol uomo scampato e salvato per la sua giustizia: come altresì l'idea della grandezza d'un primo e sommo Iddio, della sua Provvidenza, e della sua vigilanza a punire i malvagi, e particolarmente gli spergiuratori, gli omicidi, gl'ingrati, gli oppressori de' deboli, e degli stranieri; in una parola tutti gli avvenimenti, e tutte le massime, ond'erano gli uomini instruiti allorchè vivevano insieme uniti avendo una sola lingua; tutte queste cose, dico, non sono mai andate in dimenticanza a segno, che almeno qualche vestigio non se ne trovi appresso le nazioni, avvegnachè sfigurato dalle favole, e dalle capricciose invenzioni degli uomini. All'incontro de' fatti avvenuti dopo la dispersione degli uomini, e dopo venuta la diversità delle lingue, non si vede, che tutti i popoli ne abbiano mai avuta notizia, quantunque questi fatti fossero straordinari e strepitosi, come per esempio fu la punizione del-

delle infami città, il paſſaggio dal mar roſſo, e alcuni altri ancora, de' quali i popoli vicini parlavano, ma i piú lontani non vi prendevano alcuna parte.

26. Poichè gli uomini moltiplicati ſi furono a ſegno, che le pianure di Sennaar ſufficienti non erano a ſoſtentargli, eglino ſi videro nella neceſſità di dividerſi, e di ſpanderſi in altre parti della terra. Ma prima di dar effetto a queſta diviſione eglino ſi propoſero di fare una gran fabbrica. (1) Siccome là non v'eran ſaſſi per fabbricare, cosí fu preſa la riſoluzione di far de' mattoni, e cuocerli col fuoco; e ſi diſſero gli uni agli altri: *Venite, e facciamoci una città, e una torre, la cui cima arrivi ſino al Cielo, e rendiam celebre il noſtro nome prima che ci ſpargiamo per tutta la terra*. Fu toſto meſſa mano all'opera, e ſi fabbricava con mattoni cotti in vece di ſaſſi, e con bitume in luogo di calcina. Eglino eran riſoluti di non deſiſtere dall'impreſa ſe non dopo aver dato compimento al cominciato edifizio. Ma il Signore diſceſe per vedere la città e la torre, che i figliuoli d'Adamo fabbricavano. (E' queſta una maniera di parlare umana: Iddio con la ſua immenſità è preſente da pertutto, e ſi dice, ch' egli diſcende, o ſi fa preſente in un luogo, quando vi fa apparire qualche ſegno ſenſibile della ſua onnipotenza, o della ſua provvidenza, o d'alcun altro ſuo attributo.) E il Signore diſſe; „ Ecco che queſto è un ſol popolo, „ e tutti hanno l'iſteſſo linguaggio: eglino „ hanno cominciata queſt' opera, nè depor-

(1) *Gen.* 11.

„ ran-

„ ranno i loro penſieri, ſe non gli avranno
„ condotti a effetto. Venite adunque, ſcen-
„ diamo, e confondiamo il loro linguaggio
„ sì che l'uno non capiſca il parlare dell'
„ altro. „ Seguìta così la confuſione delle
lingue, coloro coſtretti furono ad abbando-
nare l'impreſa: e a quella città e torre fu
dato il nome di *Babele*, che ſignifica *Confu-
ſione*, appunto perchè ivi il Signore aveva
confuſo il linguaggio di tutta la Terra.

27. Di là il Signore diſperſe gli uomini
per tutte quante le regioni. La qual eſpreſ-
ſione ci fa intendere, che quantunque poſſa
parere, che ciaſcuno per inclinazione, e per
genio ſi determinaſſe alla ſcelta di un luogo
piuttoſto che d'un altro; pure Iddio fu, che
deſtinò ad ognuno la ſua dimora ſecondo gli
eterni conſigli della ſua Provvidenza. I di-
ſcendenti di Jafet ſi diviſero tra loro le Iſole
delle nazioni, ſotto la qual denominazione,
ſecondo la fraſe della Scrittura, vengono tut-
te quelle regioni ſeparate dal continente della
Paleſtina, alle quali non potevano gli Ebrei
andare ſe non per mare, e particolarmente
l'Europa, e l'Aſia minore, che appunto fu-
rono le parti della terra occupate da' mento-
vati diſcendenti di Jafet, i quali vi ſi ſtabi-
lirono in diverſi paeſi, dove ciaſcun popolo
ebbe la ſua lingua particolare. Quali e quan-
te foſſero queſte lingue primitive è coſa inu-
tile il cercarlo, perocchè oltre l'incertezza,
in cui ſi rimane anche dopo le più accurate
ricerche, ciò non ſerve ſe non a paſcere la
curioſità, il che non è certamente lo ſcopo
delle ſante Scritture, nè quello, che noi ci
ſia-

siamo prefisso in quest' opera, indirizzata unicamente all' edificazione de' Fedeli, e a fomentare in essi la pietà. Possiamo bensì osservare, che queste lingue, qualunque esse fossero, vennero da Dio, che solo potè fare, che in un istante gli uomini cambiassero maniere d' esprimersi, e che queste nuove maniere intese fossero da un dato numero di persone, cioè, com' è probabile, da quelli dell' istessa famiglia: dal che poi ne venne, che nel formarsi i diversi popoli, in ciascun popolo quelli si unissero, che avevano lo stesso linguaggio. Col mischiarsi poi nell'andare del tempo un popolo coll' altro si sono formate le altre lingue diverse da quelle primitive e originali: risplendendo in ciò l'ammirabile Provvidenza di Dio, che di tal mezzo si è servita per popolare tutta la Terra, e per mettere tra le diverse nazioni de' segni, che distinguessero l' una dall' altra.

28. Cam ebbe quattro figliuoli, de' quali il più conosciuto è Canaan, la cui discendenza divisa in molti popoli occupò la Palestina, chiamata perciò la Terra di Canaan, della quale tanto si parla ne' libri sacri. Un altro figliuolo di Cam chiamato per nome Cus, ebbe un figliuolo, che Nemrod si appellò. Costui cominciò a esser potente sopra la Terra, e vuol dire, che fu il primo, che con la forza si soggettasse altri uomini, ed esercitasse sopra di loro dominazione; conciossiachè fino a quel tempo, secondo l' osservazione di s. Girolamo, gli uomini conosciuta non avevano quasi altra autorità, che quella de' padri sopra de' loro figliuoli. Egli fu

fu un violento cacciatore davanti al Signore, che vuol dire il più ardito, il più robusto, di quanti altri s'occupavano in quel pericoloso esercizio; e tale era davanti a Dio, cioè in verità: onde ne venne il proverbio: *Violento cacciatore davanti al Signore come Nemrod*. Ei cominciò a regnare in Babele, ovvero Babilonia, e in alcune altre città del paese di Sennaar, dove si vede, ch'egli rimase, allorchè gli altri uomini, e le altre famiglie si spartirono nelle diverse parti del Mondo. Di là egli passò nell'Assiria, dove fabbricò Ninive, così nominata da Nino suo figliuolo, e molte altre città. Un uomo adunque, il cui carattere era la violenza, l'ambizione, l'oppressione degli altri suoi pari, fu il primo Re, che si vedesse al Mondo, e il primo esempio di quelli chiamati Conquistatori, i quali per soddisfare la loro smisurata ambizione hanno ripiena la Terra d'ingiustizie, di violenze, e di stragi.

29. I discendenti di Sem si divisero nel paese di là dell'Eufrate, nella Caldea, nella Lidia, nella Mesopotamia, nella Siria, nell'Armenia, e in altre parti. Di Sem nacquero cinque figliuoli. Uno di essi si nomò Arfaxad, di cui più diffusamente che degli altri si narra la discendenza, perchè di essa il Signore fece il suo popolo eletto; quel popolo, che Iddio in tante maniere beneficò e protesse; al quale ei diede la sua legge; e di cui finalmente nacque il Salvatore del Mondo. Quindi è che di Arfaxad si nominano sette generazioni, cioè Sale, Eber, Faleg, Reu, Sarug, Nacor, e Tare padre di

Abramo, la cui discendenza forma il soggetto di tutta la sagra istoria. Tali sono i principj del Mondo rinnovato dopo il diluvio. Si vede in essi la sapienza infinita di Dio, e la sua provvidenza, con la quale egli dispone e regola tutte le cose. Egli rende popolata tutta la Terra; egli stabilisce i popoli dove gli piace; ei li forma per mezzo delle diverse lingue; agli uni, come a' discendenti di Sem, prepara le sue misericordie; tratta gli altri secondo la sua giustizia, sempre giusto, sempre santo in tutte le sue opere, e in tutti i consigli suoi.

30. Ma non lasciamo di riflettere su ciò, che avvenne nell' edifizio della torre di Babele. Vi si vede quanto Iddio abborrisca la vanagloria, e l'ambizione. Coloro pretendevano di render celebre il loro nome, e di viver sempre nella memoria de' posteri. Questa fu la radice, dice s. Giovanni Grisostomo (1) del loro male. Perciò Iddio sconvolse i loro disegni nella maniera qui sopra riportata, e fece sì, che gli uomini si ricordassero bensì sempre di loro, ma se ne ricordassero come di persone vane e insensate, le quali col loro esempio mostrassero a tutti i secoli quanto compassionevole sia la follia di coloro, che cercano di procacciarsi fama onorevole e gloriosa con azioni, le quali non sono da Dio approvate. Ma pur troppo grande è il numero di coloro, che imitano costesti vanagloriosi edificatori della torre di Babele. Tali sono quelli, che non altronde mossi,

(1) *In Gen. Homil. 30.*

si, che dallo spirito di vanità, cercano di acquistarsi gloria appresso de' posteri con fare magnifici e sontuosi ma inutili edifizj, con ergere superbi mausolei, o con altre opere, le quali provengono da spirito di ambizione e di superbia. Accade però sovente, così disponendo Iddio per confusione loro, e per ammaestramento altrui, che costoro defraudati rimangano del loro desiderio, divenendo appresso gli uomini materia di biasimo e di vituperio ciò ch' essi intendevano dover essere argomento di lode e di gloria. L'unica maniera di guadagnarsi un nome veramente illustre e immortale è il far tutto a onore e gloria di Dio, e impiegare in benefizio, e sollevamento de' poveri le ricchezze, che si possiedono. *La memoria del giusto*, dice il santo David (1), *sarà eterna ... Egli dispensa con generosità i suoi beni a' poveri; la giustizia sua sussiste per tutti i secoli; e il Signore lo innalzerà in potenza e in gloria*.

31. Si vede parimente in questo fatto della torre di Babele, come tutti i disegni, e tutte le imprese degli uomini sicuramente riescono vane, qualora Iddio vi si opponga. Tutti gli uomini (se pure non se ne voglia eccettuare qualche numero particolarmente de' discendenti di Sem, i quali o non diedero mano all' opera, o almeno non ebbero per fine la propria gloria) deliberano di ergere questa altissima torre, e di fabbricare questa città. I materiali sono già con molta

K 2 in-

(1) *Ps.* 111.

industria preparati; si comincia e si sta proseguendo il lavoro con grande ardore; e con ferma risoluzione di condurlo a termine; niuno v'ha che s'opponga; sì che nulla poteva parere più facile e più sicuro che l'esito felice di questa impresa. Ma Iddio non vi concorre, non l'approva, non la vuole, ed ecco a un tratto tutto dileguato, e verificato ciò che poi disse il santo David (1): *Se il Signore non fabbrica la casa, in vano s' affaticano quei che la fabbricano.* E quel che disse il profeta Isaia (2): *Formate disegni*, dice il Signore, *e saran dissipati*; *date ordini, e non saranno eseguiti.* Perocchè sarà sempre vero quel che si dice ne' Proverbi (3): *Non v' è Sapienza, non v' è prudenza, non v' è consiglio contro il Signore.* All' incontro tutto ciò, che Iddio vuole, infallibilmente sarà, ad onta degli sforzi di tutti gli uomini, e di quanto v' ha nel Mondo. Un' evidente prova di questa verità è l' edifizio spirituale della Chiesa cristiana, che è un contrapposto della torre di Babele. Appena il Signore spedisce pel Mondo gli operai di questo edifizio, che tutti gli uomini, Giudei e Gentili, si sollevano contro: i principi, i magistrati, i dotti, i ministri delle diverse religioni, i popoli insieme conspirano, e tutto adoperano per frastornare i disegni di Dio: esilj, confiscazioni de' beni, note d' infamia, supplizj i più crudeli, nulla in somma è trascurato; e nello spazio di tre secoli si contano

(1) *Ps. 126.*
(2) *Isa. 8. 10.*
(3) *Prov. 21. 30.*

tano dieci persecuzioni, una più fiera dell' altra; o per meglio dire non fu per tutto questo tempo se non una continua persecuzione, la quale di tempo in tempo rinvigorendo parve più volte, che riducesse la cristiana Religione a evidente pericolo di rovinare. Ma tutti questi sforzi furono inutili. La Chiesa si stabilì; ella sussiste, e sussisterà sino alla consumazione de' secoli, perocchè le risoluzioni di Dio sono immutabili; le volontà sue si eseguiscono, e qualora egli ha risoluto d' operare, non v' ha chi gli si possa opporre. Si faccia ora il confronto dell' edifizio della torre di Babele con quello della Chiesa, e si osservi, che quello fu tutto umano, questo tutto divino: quello impedito e rovesciato contro gli sforzi di tutti gli uomini, questo innalzato e stabilito non ostante la contraddizione e l' opposizione di tutti gli uomini: quello impedito col miracolo della confusione delle lingue onde uno non capiva l' altro, questo avanzato e dilatato col prodigioso dono delle lingue, onde gli Apostoli da tutti erano intesi, o parlando essi le lingue di tutti, o intendendoli tutti benchè essi parlassero una sola lingua: dalla torre di Babele per la confusione delle lingue ne venne la divisione de' popoli, dall' edifizio della Chiesa ne è venuta l' unione di tutti i popoli, non essendovi distinzione tra il Greco e il Barbaro, mâ tutti concorrendo a formare una sola città, una casa sola, un solo corpo, del quale il Capo è Gesù Cristo. S' adori adunque la potenza, e la sa-

ſapienza del ſommo Iddio, ognuno cerchi d' imprendere quelle opere, che ſono ſecondo la volontà di Dio, e ſia certo dell' eſito felice: ſi guardi da' quelle, che non ſono conformi alla ſua volonta, perchè infallibilmente riuſciranno vane e ſenz' altro frutto, che della confuſione, e del gaſtigo, che glie ne verrà da Dio.

ABRA.

# ABRAMO PATRIARCA, E SARA SUA MOGLIE.

*La Storia d'Abramo, e di Sara si ricava da' luoghi della Genesi, che si vedranno notati in piè di pagina.*

## §. I.

### *Nascita d'Abramo, e sua vocazione. Dalla Caldea egli passa nel paese di Canaan, e indi nell' Egitto.*

DOpo il Diluvio, e dopochè per la confusione delle lingue, con la quale Iddio dissipò i vani e superbi consigli degli edificatori della Torre di Babele, gli uomini si furono dispersi in tutte le parti della Terra, l'idolatria cominciò a introdursi nel Mondo, e con incredibile rapidità si diffuse in quasi tutto il genere umano. A misura che gli uomini s'allontanavano dall'origine delle cose, dice un eccellente e pio Scrittore (1), essi andavano alterando e confondendo le idee, che ricevute avevano da' loro maggiori intorno all' unità di Dio, e al culto, che gli si doveva prestare. La ragione offuscata per lo peccato, e depravata vie più dalle brutali passioni, a cui s'erano essi abbandonati, non sapeva più sollevarsi a oggetti puramente spirituali, onde ricusava di rendere omaggio d'adorazione, e di servitù a qualsisia oggetto, che non cadesse sotto de' sensi. Ma per quanto fossero gli uomini immersi nella carne e nel sangue, avevano però conservata un' oscura idea della di-

(1) *Boss. Ist. univ. par. 2. §. II.*

divina potenza, la quale si faceva sempre conoscere per li suoi maravigliosi effetti; ond'è ch'essi cominciarono ad adorare quelle cose; nelle quali compariva attività e possanza. Il Sole pertanto, e gli Astri, che di sì lontano si fanno sentire, il fuoco e gli elementi, che producono effetti così universali, furono i primi oggetti della pubblica adorazione. Indi i Re, i grandi Conquistatori, i quali tanta potenza esercitavano sulla Terra, gli Autori delle invenzioni utili alla vita umana, furon creduti degni degli onori divini. In somma, essendosi gli uomini soggettati a' sensi, i sensi formarono, ad onta della ragione, tutti gli Dei, che s'adoravano nel Mondo. Questo sì gran male, che solo bastava a dimostrare, quanto l'uomo si fosse allontanato dalla sua primitiva instituzione, e quanto in lui pervertita fosse e guasta l'immagine di Dio, faceva ogni giorno più strani progressi, e sarebbe finalmentè giunto ad estinguere affatto la cognizione del vero Iddio, se Iddio medesimo per un effetto della sua infinita misericordia non avesse dall'alto chiamato Abramo suo servo, nella cui famiglia gli piacque di stabilire il suo culto, e di conservare l'antica credenza sì della creazione dell'Universo, come della sua particolar provvidenza, con la quale egli regola e governa le cose umane.

2. Abramo adunque nacque nell'anno 351. dopo il diluvio, che corrisponde all'an. 2008. della creazione del Mondo, (1) in Ur città de' Caldei nella Mesopotamia. Suo padre fu Tare

(1) *Gen. 11.*

Tare discendente di Sem, ed ebbe due fratelli Nacor, cioè, e Aran. Aran premorì al padre, e lasciò un figliuolo per nome Lot, e due figliuole, una nomata Melca, e l'altra Sara, che fu presa in isposa da Abramo; non essendo in que'tempi cosa sconvenevole il legarsi in matrimonio anche co' più stretti parenti. Mentre Abramo faceva la sua dimora in Ur, in mezzo di una famiglia, immersa anch'essa nella idolatria, della quale è assai probabile, che l'istesso Abramo fosse infetto, l'Iddio della gloria gli apparì, e gli disse: (1) *Esci dal tuo paese, dal tuo parentado, e dalla casa di tuo padre*, cioè dal luogo, ove ora è fissata la casa di tuo padre, *e vattene nel paese, che io ti mostrerò. Io ti farò capo di un gran popolo, e ti benedirò, e renderò celebre il tuo nome, e tu sarai benedetto. Benedirò coloro, che ti benediranno, e maledirò coloro, che ti malediranno. E in te saranno benedetti tutti i popoli della Terra*; cioè le benedizioni, che io spanderò sopra di te, si diffonderanno sopra tutte le nazioni del Mondo. Il che come s'abbia da intendere, e come si verificasse lo vedremo in appresso. A queste voci di Dio ubbidì prontamente Abramo, quantunque ei non sapesse ancora nè la lunghezza, nè il termine del suo viaggio: onde insieme con Tare suo padre, con la sua moglie Sara, e con Lot suo nipote, lasciato il suo natio paese, se ne andò in Aran, ovvero Carres, città della Mesopotamia, ed ivi si fermò, non senza un ordine espresso di Dio, quantunque la

 san-

(1) *Gen.* 12.

ſanta Scrittura non ne faccia chiara menzione.

3. Nella città d'Aran morì Tare, e dopo la morte di lui Iddio fece paſſare Abramo, che allora aveva ſettantacinque anni, ed era l'anno del Mondo 2083. lo fece, dico, paſſare nel paeſe di Canaan, così chiamato perchè era abitato da' diſcendenti di Canaan figliuolo di Cam. Giunto ch' ei fu al luogo, dove poi fu fabbricata la città di Sichem, vi ſi fermò inſieme con Sara ſua moglie, col ſuo nipote Lot, e con quanto aveva ſeco portato da Aran, donde era partito. Quivi apparitogli Iddio gli diſſe: *Io darò queſto paeſe alla tua diſcendenza.* E Abramo, quantunque non aveſſe figliuoli, e vedeſſe la ſua moglie ſterile; e ſebbene conoſceſſe quanto difficil coſa foſſe, che la ſua poſterità ſi rendeſſe padrona di un paeſe poſſeduto da popoli forti e bellicoſi; con tutto ciò pieno di fiducia nelle promeſſe, che faceva un Dio onnipotente, in ſegno di gratitudine, e per monumenti a' poſteri di quel che ivi gli era avvenuto, ereſſe un altare al Signore. Indi egli s'avanzò verſo una montagna ſituata all' Oriente di Betel, che è quel luogo, dove poi Giacobbe ebbe una maraviglioſa apparizione del Signore, per la quale fu dall'iſteſſo Giacobbe chiamato col nome di Betel. Quivi Abramo piantò la ſua tenda, e innalzò parimente un altare, e v'invocò il nome del Signore, dando così a quegl'idolatri, in mezzo de'quali ſi trovava, eſempio del culto, che al vero Iddio è dovuto. Dalle vicinanze di Betel egli paſsò più a dentro nel paeſe di Canaan, piegando ſempre verſo la parte del mez-

mezzo dì, mostrando con questo suo frequente sloggiare da un luogo all'altro, ch'egli si riguardava su questa Terra come pellegrino, che non ha dimora stabile: e abitando sotto padiglioni alla campagna, fuggiva il commercio tumultuoso delle città, e menava una vita semplice e tranquilla, atta a conservare l'innocenza, e a mantenere il cuore distaccato dalle cose terrene.

4. Iddio volle anche provare la virtù d'Abramo con esporlo a una grave tribolazione. Questa fu una gran carestia, la quale sopravvenuta nel paese di Canaan obbligò Abramo a passare in Egitto. Nella quale occasione egli rappresentò non solo ciò, che sarebbe avvenuto a' suoi discendenti, i quali sarebbono condotti schiavi in Egitto, ma quello ancora, che accadde a Gesù Cristo, che volle trovare nel medesimo paese lo scampo dallo sdegno d'Erode, che lo perseguitava a morte. Allorchè Abramo fu vicino ad entrare in Egitto, egli disse a Sara sua moglie: *Siccome tu sei bella, così io preveggo che gli Egiziani vedendoti diranno: questa è la moglie di quell' uomo, e però uccideranno me, e te conserveranno in vita. Dì adunque, che sei mia sorella, acciocchè in riguardo tuo mi trattino bene, e mi lascino in vita.* Abramo considerò, ch'egli era per entrare in un paese, i cui abitatori immersi nelle idolatriche superstizioni, potevano ben facilmente lasciarsi trasportare da quelle passioni, alle quali la sola vera religione serve di freno; e dalle quali accecato che uno sia commette senza ribrezzo i più enormi eccessi: e quindi

s'ei temè i maggiori pericoli per la pudicizia di Sara, e per la sua propria vita, non si fece reo davanti a Dio di giudicare temerariamente. E l'esito ben dimostrò quanto giusto e ragionevole fosse il suo timore. Oltre di che v'è luogo a credere, che siccome Abramo da che partì da Ur de' Caldei fu in tutti i suoi passi, così fosse eziandio in questa occasione mosso e guidato da instinto divino; onde sarebbe un eccessivo ardire il volerlo condannare colpevole di giudizio temerario.

5. Nè pure si può riprendere Abramo, perchè per ischermirsi da' pericoli, a' quali si vedeva esposto in Egitto per conto della bellezza di Sara, egli suggerisse alla medesima di dire, ch'ella era sua sorella, tacendo d'essere sua moglie. Conciossiachè Sara, come s'è veduto, era nipote d'Abramo, onde con tutta verità ella si potea dire sua sorella, secondo il comune linguaggio allora usitato, e praticato poi anche particolarmente dagli Ebrei, di chiamare cioè i più stretti parenti col nome di fratelli e di sorelle. Posto poi che Sara potesse con verità dirsi sorella d'Abramo, non solo non si dee riprendere o biasimare, ma si dee anzi approvare e lodare Abramo pel saggio ripiego, di cui usò in quelle circostanze, facendo che Sara si desse a conoscere per sua sorella, e non per sua moglie. Conciossiachè Abramo, come osserva s. Agostino, (1) si trovava nella necessità di provvedere a due cose assai importan-

(1) *Contr. Faust. lib. 22.*

tanti, alla pudicizia cioè della moglie, e alla sua propria vita. Per mettere questa in sicuro egli aveva il mezzo di far dire a Sara, ch' ella era sua sorella, il che era verissimo; ma per sottrarre dal pericolo la pudicizia della moglie egli non trovava alcun modo. Fece adunque quel che era in poter suo di fare, e abbandonò alla divina Provvidenza quel ch' ei far non poteva, con piena fiducia che in un sì periglioso accidente il Signore non mancherebbe di venire in suo soccorso, e di scampare lui, e la moglie da ogni male. In tal maniera operando tanto è lungi, ch'egli cadesse in alcun mancamento, che anzi adempì uno degli obblighi, che ha ogni uomo, qual è quello di non tentare Iddio: perciocchè Iddio si tenta, qualora non si vuol usare de' mezzi ordinarj, e che si hanno in suo potere, per ottenere ciò che si desidera, ma si pretende di conseguirlo per vie straordinarie e miracolose.

6. Ben presto si vide avvenire quel che Abramo aveva temuto, e insieme apparì la protezione di Dio, a cui egli s'era affidato. Perocchè giunto ch' ei fu con la sua compagnia in Egitto, gli Egiziani veduta la rara bellezza di Sara, i principali della Corte ne parlarono a Faraone, il quale immantinente la fece prendere, e condurre nel suo palazzo; e per amor di lei fu molto ben trattato Abramo creduto suo fratello, essendogli stati dati bestiami d'ogni genere, e servitori e serve in abbondanza. Ed ecco che la vita d'Abramo è in sicuro, perchè Sara è tenuta per sua sorella. Resta ora che Id-

dio protegga l'onore di Sara, a cui Abramo non aveva potuto provvedere. Nè il Signore mancò di prontamente manifestare la sua protezione a pro di chi con piena fiducia s'era abbandonato nelle sue mani. Conciossiachè egli percosse quel Principe, e tutti della sua casa con grandi piaghe, facendogli conoscere, che queste erano il gastigo per aver egli fatto togliere Sara, che era moglie d'Abramo, e condurla nel suo palazzo. Così *ei non permise*, come si dice nel Salmo (1), *che alcuno facesse loro*, cioè ad Abramo e a Sara, *male veruno, e per riguardo loro gastigò anche de' Re, dicendo loro: Guardatevi dal toccare i miei santi, e dal maltrattare i miei profeti*. Quindi è che Faraone avendo fatto venire Abramo alla sua presenza gli disse: *Perchè mai hai tu trattato meco in tal guisa? perchè non dirmi che questa era tua moglie? e per qual ragione hai tu detto, ch' ella era tua sorella, dandomi così occasione di prenderla per moglie?* Parole, le quali mostrano bensì, che gl'istessi Pagani conoscevano l'ingiustizia e la deformità dell' adulterio, ma non provano, che Faraone, se non fosse stato soprappreso dal gastigo di Dio, si sarebbe ritenuto dal commettere qualunque eccesso. *Eccoti adunque*, proseguì egli a dire ad Abramo, *la moglie tua, prendila, e vattene*. E nel medesimo tempo egli ordinò alla sua gente d'accompagnare fino ai confini dell'Egitto Abramo insieme con Sara sua moglie, e con tutto ciò, ch' ei possedeva.

§.II.

(1) *Ps.* 104. 14. e 15.

§. II.

*Lot si separa da Abramo. Vittoria, che Abramo riporta contro quattro Re nemici del Re di Sodoma, e di altri suoi alleati, in seguito della qual vittoria Lot è liberato dalla schiavitù.*

7. Rientrato Abramo nel paese di Canaan (1) s'inoltrò fino alla parte orientale di Betel in quel medesimo luogo, dove aveva alzata la sua tenda, e dove aveva eretto un altare al Signore, prima di passare in Egitto. Quivi egli invocò il nome del Signore, che è lo stesso che dire, che gli offerì sagrifizj in rendimento di grazie per averlo scampato da' pericoli, ne' quali s'era trovato, e per averlo ricolmo delle sue benedizioni. Quivi Abramo si trovava ricchissimo d'oro, d'argento, di schiavi, e d'ogni sorta di bestiami. Lot parimente, che era con essolui, possedeva molte ricchezze, di maniera che il paese non era sufficiente a nudrire i bestiami d'ambedue. Quindi nacquero delle contese tra i pastori d'Abramo e quei di Lot, il quale, per quel che si ricava dalla stessa sagra Storia, e per quel che crede s. Gio. Grisostomo, entrò a parte di queste contese, prendendo le difese de' suoi pastori. Ma Abramo, che era un uomo pieno di carità, e di cui Iddio voleva servirsi per dare in lui un esempio a tutti della condotta, che in simili casi tener si dee, disse a Lot: „ Non vi sieno, di grazia, dispute tra te



(1) Gen. 13.

„ te e me, e tra i pastori tuoi e i miei, pe-
„ rocchè noi siamo fratelli. Ecco che tu hai
„ davanti agli occhi tutta la terra. Allontana-
„ ti, ti prego, da me. Se tu andrai alla
„ sinistra, io prenderò la destra; e se tu
„ prendi la destra, io andrò alla sinistra „. Non
poteva Abramo parlare in una maniera più
propria per dimostrare il suo distaccamento
dalle cose di questa Terra, e per far cono-
scere quanto più di qualunque temporale in-
teresse egli apprezzasse l'unione degli animi.
E certamente si sfuggirebbero molte liti, che
sono l'ordinaria cagione di discordie, e di di-
sturbi tra i più stretti parenti, se si trovasse-
ro molti imitatori d'Abramo.

8. Lot, messo in libertà di scegliere quel
paese, che più gli piacesse, alzati gli occhi
vide il paese posto lungo il Giordano, il
quale era tutto innaffiato, e per la sua ame-
nità, e fertilità rassomigliava a un delizioso
giardino. Egli adunque lo scelse per sua por-
zione; e dopo il soggiorno fatto in diversi
castelli situati lungo il mentovato fiume Gior-
dano, fissò la sua dimora nella città di So-
doma, i cui abitanti erano di pessimi co-
stumi, e grandissimi peccatori agli occhi del
Signore. Chi riguarda questa scelta fatta
da Lot con occhio interessato, che altro non
vede e non apprezza fuor che il vantaggio
temporale, l'approva senz'alcun dubbio e la
loda: ma chi considera, che Lot con una
sì gran facilità accetta il partito di separarsi
da Abramo; che incantato dall' amenità, e
fertilità del paese, punto non pensa ai co-
stumi della gente, in mezzo della quale egli
va

va ad abitare; e che anzi egli ferma il suo domicilio in una città abominevole davanti a Dio, trova motivo di condannare la di lui condotta. E in fatti quel che di poi gli avvenne fu per lui e per tutti i posteri ammaestramento di quanto male facciano il conto loro, e come sovente ingannati si trovino quelli, che nelle risoluzioni loro altra guida non hanno che l' interesse, e l'allettamento di un bene piuttosto apparente che reale.

9. Iddio intanto, che mai non si lascia vincere in generosità dagli uomini, volle ricompensare Abramo dell'atto liberale, da lui usato con Lot, dandogli la scelta del paese, ch'egli avesse voluto. Il Signore adunque gli disse, dopo che Lot si fu separato da lui: *Alza gli occhi, e dal luogo dove tu sei, mira al Settentrione e al Mezzodì, all' Oriente e all' Occidente: io darò a te, e alla tua discendenza per sempre tutto questo paese, che tu vedi. Moltiplicherò la tua discendenza come la polvere della terra. Se vi è alcuno, che possa numerare la polvere della terra, egli potrà numerare eziandio i tuoi discendenti. Parti, e scorri tutto questo paese quanto egli è lungo e largo; perocchè io te lo darò tutto.* In esecuzione di quest' ordine di Dio, Abramo levò le sue tende dal luogo dov' era, e fermatosi nella valle di Mambre, presso la città di Ebron, vi eresse un altare al Signore, mostrandosi così in ogni luogo egualmente religioso e grato verso il suo Dio. Questo Mambre era uno della nazione degli Amor-

Amorrei (1); e aveva due fratelli, uno per nome chiamato Escol, e l'altro Aner, i quali tutti fecero alleanza con Abramo: il che può dar luogo a credere, che essi pure abbracciassero il culto del vero Iddio. Che se essi rimasero nella loro infedeltà, di quì si scorge, che la fedeltà si dee mantenere eziandio a coloro, che sono di diversa religione; e che una virtù eminente, qual era quella d'Abramo, si fa rispettare ed amare anche da chi non la imita.

10. Or mentre Abramo se ne stava in questa valle di Mambre, e alcuni anni dopo che Lot fissato aveva il suo domicilio in Sodoma, avvenne nell'anno del Mondo 2092. che Coderlaomor Re degli Elamiti, ai quali fu poi dato il nome di Persiani, ajutato da altri tre Regi, volendo ridurre alla primiera soggezione diversi piccoli Re, che scosso ne avevano il giogo, dopo averne disfatti alcuni, che erano tra l'Eufrate e il Giordano, veniva per attaccare i Re della Pentapoli, cioè delle cinque città, che erano Sodoma, Gomorra, Adama, Seboin, e Bala, detta altrimenti Segor. Questi cinque Re uscirono incontro ai quattro Re, che venivano per assalirgli, in un luogo detto la Valle silvestre, ovvero dei Boschi, e quivi datasi la battaglia, i Re della Pentapoli furono abbattuti e dispersi. I vincitori pertanto entrati in Sodoma, vi fecero un ricco bottino, e condussero via molti prigionieri, tra' quali Lot con tutto ciò, che gli apparteneva. Egli allora intese per prova, quan-

(1) *Gen. 14.*

quanto gran male fosse stato per lui l'essersi scompagnato da Abramo, e l'essersi consigliato solamente coll'interesse, e non con Dio, nello scegliere Sodoma per luogo della sua dimora. Intanto uno, che scampato era dalla battaglia, venne a recar la nuova ad Abramo di quanto era avvenuto. E Abramo avendo inteso, che Lot suo fratello (cioè suo nipote) era prigioniero, scelse trecendiciotto de' suoi più valorosi servi, e con essi, insieme co' suoi alleati Escol, Aner, e Mambre, marciò contro de' quattro Re vincitori; e avendo divisa in varj corpi questa sua picciola truppa, gli assaltò di nottetempo, gli sconfisse, e li mise in fuga, onde gli riuscì di ricuperare quanto essi avevano portato via da Sodoma, e particolarmente Lot con tutte le sue facoltà. Nel qual fatto conviene ammirare non solo il valore di Abramo, e la prudenza, con cui egli si condusse, quasi ch' ei fosse uno sperimentato Generale d' armata; ma eziandio, e molto più, la sua carità, la quale facendogli dimenticare tutti i motivi, pe' quali sembrava, ch' egli più non dovesse curarsi di Lot, lo indusse ad arrischiare la sua gente, la libertà sua, e la sua medesima vita per soccorrerlo.

§. III.

## §. III.

*Abramo ritornando dalla vittoria è incontrato dal Re di Sodoma, e da Melchisedec Re di Salem, il quale è una figura di Gesù Cristo.*

11. Nel ritorno, che Abramo faceva da questa gloriosa impresa, gli andarono incontro nella valle di Save, detta anche da ciò che vi accadde, la valle del Re, poco distante da Gerusalemme, il Re di Sodoma, e Melchisedec Re di Salem. Questi offerì (e sicuramente a Dio in sagrifizio, e non ad Abramo per ristorarlo, come alcuni hanno falsamente pensato) pane e vino, perocchè egli era Sacerdote dell'altissimo Iddio, e benedisse Abramo, dicendo: *Benedetto sia Abramo dall' altissimo Iddio, che ha creato il Cielo e la Terra; e sia benedetto il Dio altissimo, per la cui protezione i tuoi nemici sono nelle tue mani*. E Abramo diede a Melchisedec la decima di tutto ciò, ch' egli aveva guadagnato sopra de' suoi nemici. Il Re di Sodoma poi pregò Abramo di ritenersi tutto il bottino, e di rendergli solamente i prigionieri. Ma Abramo rispose: *Alzo la mano* (era questo un atto, con cui s'accennava il Cielo, come sede di Dio, che si chiamava in testimonio) *e giuro per lo Dio altissimo, Signore del Cielo e della Terra, che io non prenderò della tua roba nè pure un minimo filo, nè pure un cordone di scarpa, acciocchè tu non abbi a dire, che hai arricchito*

to

*to Abramo. Eccettuo solamente quel che la mia gente ha mangiato, e le parti, che sono dovute a Aner, Escol, e Mambre, che sono venuti meco.* Abramo così parlando mostrò quanto grande fosse il suo distaccamento da qualunque sorta d'interesse, poichè ricusò di ricevere ciò che per ragione di conquista gli apparteneva. Nè il motivo di un tal rifiuto fu la vana gloria di comparir generoso, come poi fecero alcuni personaggi illustri tra i Romani, secondo che si legge nella storia loro; ma fu l'onore, e la gloria di Dio, da cui solo, e non dagli uomini, egli voleva che si riconoscesse aver lui ricevuto quanto aveva, e quanto era per avere. Ei non volle però, che la sua generosità fosse di pregiudizio a' suoi alleati, pe' quali salvò la porzione di bottino, che loro si conveniva; perocchè egli ben sapeva essere anzi vizio che virtù il mostrarsi liberale a spese altrui.

12. Ma quì conviene fermarsi alquanto sulla persona, e sul fatto di Melchisedec, perocchè per una parte nella sagra Storia non più si parla di lui, e per l'altra l'Apostolo s. Paolo ci fa sapere, che quivi si racchiudono misterj altissimi. Si dee adunque osservare, che il s. David nel Salmo 109. parlando di Gesù Cristo dice: *Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec*. Quindi l'istesso s. Apostolo prende motivo di accennare i caratteri di rassomiglianza tra Melchisedec e Gesù Cristo. Conciossiachè dopo avere stabilito, che Gesù Cristo *è stato costituito Pontefice eterno secondo l'ordine di Mel-*

*chi-*

*chisedec*, prosegue così: (1) *Perocchè questo Melchisedec, re di Salem, sacerdote del sommo Iddio, il quale andò incontro ad Abramo, allorch' ei ritornava dalla sconfitta dei Re, e lo benedisse; e a cui Abramo diede anche la decima di tutto il bottino; il di cui nome primieramente significa re di giustizia; e che era inoltre re di Salem, che vuol dire re di pace, senza padre, senza madre, senza genealogia, la cui vita non ha nè principio nè fine; essendo perciò l'immagine del Figliuol di Dio, rimane sacerdote in perpetuo.* Cinque sono i tratti principali di somiglianza tra Melchisedec e Gesù Cristo, che da queste parole di s. Paolo i sagri Espositori ricavano, e che noi dietro la scorta loro quí riporteremo per instruzione ed edificazione del Lettore, cui nulla dee essere più caro, che il vedersi posto sotto degli occhi il suo amabilissimo divin Salvatore, che è l'oggetto primario di tutte le sante Scritture.

I. Il primo carattere adunque di Melchisedec si è, ch' egli è *Re*, e *Re di giustizia*, e *di pace*. Queste qualità tutte mirabilmente convengono a Gesù Cristo. Egli è *Re*, siccome ei medesimo l'asserì davanti a Pilato, da cui interrogato se fosse Re, rispose: *Sì io son Re*. (2) E poco prima di salire al Cielo disse: *Mi è stata data ogni podestà in Cielo, e in Terra*. (3) Egli è *Re di giustizia*. Conciossiachè non solamente egli è nelle sante Scritture chiamato *il Giusto* per eccellenza;
ma

(1) *Hebr. 7. 1. e segg.*
(2) *Jo. 18. 37.*
(3) *Matt. 28. 18.*

ma di più egli è l'autore, e la sorgente d'ogni giustizia; egli è, che con podestà sovrana fa parte di questo prezioso dono a chi gli piace; e finalmente egli è quello, che alla fine del Mondo con incorrotta giustizia giudicherà i vivi e i morti, rendendo a ciascheduno secondo le sue opere. Egli è di più *Re di pace*. Così il profeta Isaia (1) lo chiama *Principe della pace*: la sua nascita annunziò la pace alla Terra, come gli Angioli nel loro Cantico in tale occasione lo pubblicarono: e la sua morte, espiando il peccato, fu la causa della riconciliazione degli uomini con Dio.

II. Il secondo carattere di Melchisedec è il Sacerdozio. Come Sacerdote dell'altissimo Iddio egli offerì pane e vino in rendimento di grazie al Signore per la vittoria, ch'egli aveva fatta riportare ad Abramo. In questo sagrifizio di Melchisedec la Chiesa di tutti i secoli ha ravvisata una figura dell'oblazione del Corpo e del Sangue di G. C. fatta già sopra della croce sul monte Calvario, e rinnovata e continuata giornalmente su de' sagri altari. Siccome il sagrifizio di Melchisedec fu in rendimento di grazie; così il sagrifizio dell'altare è appellato *Eucaristico*, perchè esso pure si offerisce in rendimento di grazie. E come il pane e il vino offerto da Melchisedec fu distribuito ad Abramo, e alla sua gente, per ristorare con quel solido nudrimento le loro forze illanguidite per la fatica del combattimento: così il pane e vino eucaristico si distribuisce per conforto e ristoro a coloro, che ad esempio d'Abramo viven-

do

(1) *Is. 9. 6.*

do di Fede hanno virilmente combattuto; e debbono proseguire a combattere contro i nemici della loro eterna salute.

III. Il terzo carattere di Melchisedec è l'essere rappresentato nella santa Scrittura, come s'ei fosse senza padre, senza madre, senza genealogia nè d'ascendenti, nè di discendenti; e senza antecessore, e successore nel regno, non già ch'ei non avesse nè padre, nè madre, e nato non fosse come tutti gli altri uomini; ma perchè non facendosi d'alcun di loro menzione nella santa Scrittura, ci vien rappresentato come s'ei non gli avesse. Una sola volta egli comparisce tutto a un tratto, nè si può sapere, chi egli fosse prima, nè qual divenga in appresso. Non si vede far altro che le funzioni di sacerdote dell' altissimo Iddio, offerendo il puro sagrifizio del pane e del vino; benedicendo il fedele Abramo depositario delle promesse: indi subito egli sparisce; e come non s'era prima veduto principiare, così nè pure si vede finire: anzi ne' due soli luoghi, ne' quali la Scrittura parla di lui, ei ci viene rappresentato come eterno. Non si può dare un' immagine del figliuolo di Dio più viva e più espressiva di questa. Egli è stato nascoso nel seno dell'eterno suo Padre per tutta l'eternità, che ha preceduta la di lui incarnazione. Egli si manifesta esternamente agli uomini con assumere l'umana natura per offerire il suo sagrifizio, e per divenire una feconda sorgente di benedizioni eterne per gl'imitatori della Fede d'Abramo: e sì tosto ch'egli ha compiuto questo augusto ministerio, sparisce per mez-

mezzo della sua gloriosa Ascensione al Cielo, e va ad esercitare per tutta l'eternità le funzioni del suo sommo Sacerdozio, che non avrà mai fine, offerendosi continuamente all'eterno suo Padre, e sempre vivente a interpellare per noi.

IV. Il quarto, e il quinto carattere di Melchisedec sono l'aver egli benedetto Abramo, e l'aver da lui ricevuta la decima di quanto v'era di più prezioso nelle sue spoglie. Sì una che l'altra di queste circostanze prova, che Melchisedec era superiore ad Abramo, e che il suo Sacerdozio era di un ordine assai più sublime di quello d'Aronne, e di Levi, come diffusamente prova l'Apostolo s. Paolo nella sua epistola agli Ebrei (1). Ora questa superiorità di dignità, e di sacerdozio sopra d'Abramo, e sopra del Sacerdozio Levitico non conveniva a Melchisedec se non in quanto egli era figura di Gesù Cristo, fonte e sorgente di ogni benedizione, che si diffonde sopra degli uomini, e Pontefice eterno, che ha offerto, e che continuamente offre all'eterno suo Padre il sagrifizio di sè medesimo, sagrifizio incomparabilmente più degno, e più eccellente di tutti i sagrifizj dell' antica legge, del pregio e valore de' quali s'è già parlato nella Vita di Abele.



(1) *Hebr. 7. 4.*

## §. IV.

*Promesse, che il Signore fece ad Abramo. Sagrifizio ch'egli offerì a Dio. Fuga di Agar. Alleanza contratta da Dio con Abramo. Circoncisione comandata.*

13. Abramo aveva dimostrato col generoso rifiuto delle offerte fattegli dal Re di Sodoma, ch' egli nelle sue operazioni non cercava ricompensa dagli uomini, ma che l'aspettava unicamente da Dio. Il Signore pertanto volle fargli sapere quanto grato gli fosse stato quell' atto generoso e liberale; perciocchè apparitogli in visione nell'anno del Mondo 2092. gli disse: (1) *Non temere, Abramo: io sono il tuo protettore, e la tua ricompensa infinitamente grande*. Abramo si ricordava benissimo delle promesse fattegli prima da Dio di renderlo padre di una numerosissima posterità: egli bene intendeva il significato delle parole ora dettegli dal Signore: *Io sarò la tua ricompensa infinitamente grande*: ma egli sapeva, che il perfetto possesso di questa ricompensa sarebbe differito sino alla venuta del Messia, e alla consumazione de' misteri, ch' egli opererebbe su questa Terra per la salute degli uomini. Inoltre ei si vedeva già avanzato negli anni, e vedeva la sua moglie sterile, onde poteva pensare, ch'ei diverrebbe, secondo le promesse fattegli, il padre di un gran popolo, da cui venir doveva il Messia, non già per mezzo di un figlio, che di lui nascesse, ma bensì per mezzo di un figliuolo di qualche suo servo, il quale sarebbe figliuolo suo, cioè della sua fa.

(1) *Gen. 15.*

famiglia, perchè a lui, come a capo, appartenevano i figliuoli di tutti i suoi schiavi. Abramo pertanto rispose al Signore dicendo: *Signore Iddio mio, che cosa mi darete voi? Io morrò senza figliuoli; e questo Eliezer figliuolo del Soprantendente della mia casa* .. Il dolore non gli permise di compiere il periodo: ma poi facendosi forza soggiunse: *Voi non m'avete dato figliuoli: ed ecco che un figliuolo di un mio servo sarà il mio erede*. E il Signore immantinente replicò: *No, non sarà questi il tuo erede; ma avrai per erede quello che nascerà di te*. E fattolo uscire dalla sua tenda: *Alza*, gli disse, *gli occhi al Cielo, e conta, se puoi, le stelle. Così sarà la tua discendenza*. Abramo credette a Dio, e la sua Fede gli fu imputata a giustizia. Il che quantunque dalla santa Scrittura si dica solamente in questo luogo, si dee però sottintendere eziandio nelle precedenti occasioni, nelle quali Iddio gli aveva parlato. Egli è bensì vero, che questa Fede, che fu in Abramo il principio della sua giustizia, andò sempre crescendo a misura delle nuove promesse, che il Signore gli faceva. E così in congiuntura delle promesse, di cui qui si parla, la Fede d'Abramo vie più s'aumentò, e si fortificò, ed egli più strettamente si unì al suo Dio.

14. Il Signore prosegui a parlare ad Abramo, dicendogli: *Io sono il Signore, che ti ho tratto da Ur de' Caldei, per darti questo paese, acciocchè tu lo possieda. Signore Iddio mio*, rispose Abramo, *come posso io sapere, che lo possederò?* Non voleva già Abramo con tali parole mostrar dubbiezza, o curio-

sità, ma palesare unicamente il suo desiderio d'essere istruito della volontà di Dio circa il modo d'entrare in possesso di quel paese promessogli. Il Signore prima di rispondere all'interrogazione fattagli da Abramo, gli ordinò di offerire un sagrifizio, di cui Iddio medesimo gli prescrisse la materia, e il modo, dicendogli: *Prendi una vitella di tre anni, una capra di tre anni, e un montone di tre anni, con una tortora, e una colomba.* Abramo prese tutti questi animali, e li tagliò per mezzo, collocandone una metà dirimpetto all'altra. Non ispezzò gli uccelli, ma ne pose uno da una parte, e l'altro dall'altra. Così egli fece per ordine di Dio, quantunque la santa Scrittura non lo specifichi. Questa fu un'antica maniera, con cui si costumava di confermare i trattati, e le convenzioni, che si facevano. Si prendeva un animale, e si spaccava per mezzo, e i Contraenti passavano per mezzo alle parti di quell'animale poste dirimpetto l'una all'altra, dichiarandosi con un tal atto, ch'essi meriterebbero d'esser messi in pezzi come quell'animale, se mai venissero a violare le promesse, che scambievolmente si facevano.

15. Ora gli uccelli venivano a gettarsi su que' morti animali, e Abramo ne gli scacciava. Verso il tramontar del sole ei fu sorpreso da un profondo sonno, e sopraffatto da un orribile spavento, trovandosi come immerso in tenebre foltissime. Allora il Signore gli disse: *Sappi fin da ora, che i discendenti tuoi dimoreranno in un paese straniero; che saranno ridotti in ischiavitù, e afflitti per la*

*spa-*

*spazio di quattrocent' anni. Ma io eserciterò la mia giustizia sopra quel popolo, di cui essi saranno stati schiavi; e quindi essi usciranno da quel paese con grandi ricchezze. Quanto a te tu te ne andrai in pace a' tuoi padri, e sarai seppellito in una felice vecchiaja. I tuoi discendenti nella quarta generazione torneranno quà; percioechè finora l'iniquità degli Amorrei non è compiuta.* Tramontato che fu il Sole, si formò una tenebrosa caligine, e si vide una fornace, dalla quale usciva gran fumo, e quindi apparve una lampana accesa, la quale passò per mezzo alle parti di quegli animali divisi. In quel giorno il Signore fece alleanza con Abramo, dicendo: *Io ho dato alla tua discendenza questo paese dal fiume d'Egitto*, che è il Nilo, *sino al gran fiume*, che è l'Eufrate.

16. Ecco adunque la risposta, che Iddio fece a quella interrogazione d'Abramo: *Come posso io sapere che possederò questo paese?* Fece sapere a questo sant' uomo, che la sua posterità prima d'entrare al possesso della Terra promessa sarebbe stata per 400. anni come forestiera in paese straniero, dove nulla possedesse di proprio. Questi anni, secondo alcuni cominciano dal tempo di questa profezia, e secondo altri dalla nascita d'Isacco; e si osserva, che il numero di essi non si dee prendere a rigore, ma come numero rotondo senza badare alle minute differenze. Gli fece di più sapere il Signore, che nel corso di questi quattrocent' anni la medesima sua posterità sofferta avrebbe una dura schiavitù, accompagnata da molte e gravi afflizioni

ni (qual fu la ſchiavitù, che gl' Iſraeliti ſoffrirono in Egitto.) E ſimbolo di queſta dolorosa ſchiavitù fu quella fornace, che Abramo vide in queſta viſione, eſſendo in fatti la ſchiavitù dell' Egitto in altri luoghi della ſanta Scrittura chiamata *Fornace dell' Egitto*, e *Fornace di fuoco*. Ma da quella fornace uſciva una lampada ardente, la quale rappreſentava Iddio medeſimo, che trar doveva il ſuo popolo da quella ſchiavitù, e condurlo pel deſerto alla terra di Canaan guidandolo con una colonna di fuoco. Dopo l' uſcita del popolo d' Iſraele dall' Egitto il Signore punito avrebbe gli Egiziani, de' quali erano ſtati ſchiavi gl' Iſraeliti: il che particolarmente ſi verificò, come a ſuo luogo ſi vedrà, nella ſommerſione di Faraone con tutto 'l ſuo eſercito nel mar roſſo. Paſſati intanto i quattrocent' anni, la poſterità d'Abramo entrata ſarebbe al poſſeſſo della Terra promeſſa. E in tal modo fu Abramo inſtruito di quel che ſarebbe avvenuto prima che aveſſe effetto la promeſſa fattagli da Dio di dare a' ſuoi diſcendenti la terra di Canaan. La promeſſa però reſtava ferma e immutabile; e Iddio per moſtrare che vi ſi obbligava, volle paſſare ſotto la figura di quella lampana ardente per mezzo delle parti di quegli animali diviſi, ſiccome prima vi doveva eſſer paſſato Abramo in nome della ſua poſterità.

17. Intanto Sara moglie d' Abramo (1) non aveva avuto figliuoli, e ridotta era in iſtato da non poterne più naturalmente avere. El-

(1) *Gen. 16.*

Ella pertanto diſſe al ſuo marito: „ Ecco „ che il Signore m' ha renduta ſterile, prendi „ adunque per moglie queſta Agar egiziana „ mia ſerva, acciocchè io veda, ſe almeno „ per mezzo d' eſſa avrò figliuoli „. Abramo ſi piegò alle preghiere della moglie, e ſposò Agar, non già per impulſo di paſſione, come avanti del diluvio fatto aveva Lamec diſcendente da Caino, che fu il primo ad avere, contro la primitiva inſtituzione del matrimonio, più mogli; ma per diſpoſizione e inſpirazione di Dio, il quale è padrone di diſpenſare dalle ſue leggi quando gli piace; e il quale voleva ſotto il velo di queſto matrimonio d' Abramo con una ſerva naſcondere un gran miſterio, come a ſuo luogo ſi vedrà. Agar adunque divenne gravida; il che le fu motivo di diſprezzare la ſua padrona. Sara ſe ne lagnò con Abramo, il quale le riſpoſe: *La tua ſerva ſta in tuo potere; fa di eſſa quel che ti piace*. Sara la gaſtigò, ed eſſa ſe ne fuggì. Mentr' ella errando pel deſerto ſe ne ſtava preſſo a un fonte d' acqua, un Angelo del Signore le diſſe: *Agar, ſerva di Sara donde vieni tu? e dove ten' vai?* Eſſa riſpoſe: *Io fuggo dalla preſenza di Sara mia padrona*. L'Angelo le replicò: *Ritorna alla tua padrona, e umiliati ſotto la ſua mano*. Indi, parlando l'Angelo in nome di Dio, ſoggiunſe: *Io moltiplicherò la tua diſcendenza in maniera ch' eſſa ſarà innumerabile. Ecco che tu ſei incinta, e partorirai un figliuolo, cui porrai nome Iſmaele, perciocchè il Signore ha aſcoltato il grido della tua afflizione*. (La parola *Iſmaele* ſignifica: *Il Signore ha aſcolta-*

*tato*.) Onde Iddio volle che nel nome del figliuolo, ch' essa partorirebbe, si conservasse una perpetua memoria della misericordia, che le aveva usata.

18. L' Angelo, ovvero il Signore rappresentato dall' Angelo, proseguì a dire, parlando d' Ismaele: *Egli sarà un uomo fiero e salvatico: la sua mano sarà contro tutti, e la mano di tutti sarà contro di lui; ed egli pianterà le sue tende dirimpetto a tutti i suoi fratelli*: cioè, possederà un sì vasto paese, che confinerà con quello di tutti i suoi fratelli, senza temer punto di loro. Agar allora invocò il nome del Signore, che le parlava, dicendo: *Voi siete il Dio, che m' avete veduta*, cioè, che m' avete rimirata favorevolmente, m' avete fatta misericordia. *Perciocchè egli è certo*, soggiunse ella, *che io quì ho veduto per di dietro quello che mi vede*, che è lo stesso che dire: Io non ho veduto quì Iddio se non dopo ch' egli parlandomi mi ha fatto conoscere, ch' ei mi vedeva. (1) E per ciò ella chiamò quel pozzo (2) *il pozzo del Vivente, che mi vede*. Indi Agar se ne tornò alla casa d'Abramo, a cui ella dovette narrare quanto l' era avvenuto; ond' è che al figliuolo da lei dato poscia alla luce Abramo pose nome Ismaele, secondo l' ordine di Dio.

19. Era Abramo in età di ottantasei anni allorchè nacque Ismaele; e di lì a tredici anni, mentre egli era già pervenuto al nonage-

si-

(1) *Il testo Ebr. Vidi postquam vidit me*.
(2) Il fonte quì si chiama pozzo, perchè le sue acque non si spandevano per la campagna.

ſimonono anno della ſua vita, (1) (correndo l'anno del Mondo 2107) gli apparì il Signore, e gli diſſe: *Io ſono l'Iddio onnipotente: cammina alla mia preſenza, e ſii perfetto. Io farò alleanza teco, e moltiplicherò la tua ſtirpe in infinito.* Abramo penetrato da' più vivi ſentimenti di riſpetto per la maeſtà di Dio, di umiltà, e di riconoſcenza per le promeſſe, che il Signore gli faceva, ſi proſtrò colla faccia per terra, e Iddio gli diſſe: *Son io che ti parlo, e io ſo teco alleanza, e tu ſarai padre di molte nazioni. Non ti chiamerai più* Abram, *ma* Abraam (che vuol dire Padre di gran moltitudine) *perchè io t'ho coſtituito padre di una moltitudine di nazioni. Io ti darò una numeroſiſſima poſterità: ti farò capo delle nazioni; Re e uſciranno da te. Io ſtabilirò la mia alleanza con te, e con i diſcendenti tuoi dopo di te per tutte le generazioni loro con un patto eterno: e queſto è, che io ſono il tuo Iddio, e il Dio della tua ſtirpe dopo di te. E io darò a te, e a'diſcendenti tuoi dopo di te il paeſe, dove ora tu dimori come foreſtiere, tutto, cioè, il paeſe di Canaan, da poſſedere in perpetuo; e io ſarò il loro Dio.* Il Signore diſſe parimente ad Abramo: *Tu altresì oſſerverai la mia alleanza; e i tuoi diſcendenti l'oſſerveranno per tutte le generazioni loro. Queſta è l'alleanza, ch'io ſo tra me e te, e la tua diſcendenza dopo di te, e che oſſerverete: Ogni maſchio fra voi ſarà circonciſo. Circonciderete adunque la carne del voſtro prepuzio, acciocchè queſta circonciſione ſia il ſegno dell'alleanza, ch'io ſo con voi.*



(1) *Gen. 17.*

*Si circonciderà ogni fanciullo maschio d' otto giorni tra voi, e in tutte le vostre generazioni avvenire; tanto i vostri schiavi, che saranno nati nelle vostre case, quanto quelli, che avrete comprati, e che non saranno della vostra stirpe. Questo patto, ch' io fo con voi, sarà impresso sulla vostra carne come il segno dell' alleanza eterna, ch' io fo con voi. E qualunque maschio, la cui carne non sarà stata circoncisa, sarà esterminato di mezzo al suo popolo, perchè avrà violata la mia alleanza.*

20. Dopo chè Iddio ebbe ordinata ad Abramo la Circoncisione nel modo quì sopra espresso, passò a specificargli la promessa del figliuolo, fattagli già in altra congiuntura. Gli disse adunque: *Tu non chiamerai più la tua moglie col nome di Sarai*, che vuol dire *Signora mia*, ma col nome di *Sara*, che significa *Signora* assolutamente. *Ed io la benedirò, e di essa ti darò un figliuolo, cui parimente benedirò, ed egli sarà capo di nazioni; e Re di diversi popoli usciranno da lui.* Allora Abramo si prostrò colla faccia per terra, e rise, non già per diffidenza, come vedremo che fece poi Sara, ma per un effetto di riconoscenza, di consolazione, e di gioja; profetizzando egli con questo misterioso riso l'allegrezza, che il Cielo e la Terra avrebbon provata nella nascita di quello, di cui questo figliuolo d'Abramo era la figura. Nell' atto di ridere diceva Abramo in cuor suo: *Possibile, che nasca un figliuolo a un uomo di cent' anni? e che Sara di novant' anni partorisca?* Così tra se medesimo parlava Abramo sopraffatto dalla maraviglia, e dalla grandez-

dezza delle cose, che Iddio gli prometteva. Indi rivoltosi al Signore gli disse: *Signore, fatemi la grazia, che Ismaele viva nel vostro cospetto*. E voleva dire: Sarà troppa grazia per me, se voi farete vivere nel vostro cospetto Ismaele, che m'avete dato; nè io son degno di ricevere quel che ora mi promettete. Il Signore replicò: *Sara tua moglie ti partorirà un figliuolo, cui porrai nome Isacco* (che vuol dir *riso*:) *ed io stabilirò con lui un patto, che sarà un'alleanza eterna, e con la sua discendenza dopo di lui. Io ti ho esaudito*, soggiunse Iddio, *anche per conto d'Ismaele. Io lo benedirò, e gli darò una grande e numerosissima posterità. Dodici Re*, ovvero duci, *usciranno da lui, e lo farò capo di un gran popolo*, (Si vuole, che gli Arabi, de'quali Ismaele fu il padre, si dividessero, come fanno ancor di presente, in dodici tribù, ciascuna delle quali aveva il suo capo, e di questi s'intende quel che Iddio quì dice.) *Ma io stabilirò la mia alleanza con Isacco, che Sara ti partorirà di quì a un anno appunto in questa stagione*. Finito questo discorso, Iddio si ritirò da Abramo. E Abramo prese il suo figliuolo Ismaele, che allora aveva tredici anni, e quanti maschi v'erano nella sua famiglia, e tutti li circoncise nel medesimo giorno, secondo l'ordine che aveva ricevuto da Dio; e circoncise eziandio se medesimo, essendo in età di novantanove anni.

21. Queste, e le altre promesse di Dio ad Abramo; l'alleanza con essolui e con la sua posterità solennemente contratta; la Fede di questo sant' Uomo tanto commendata dalla

bocca ſteſſa dello Spirito santo; e la Circoncisione così rigoroſamente comandata, non comparirebbero coſe di quella importanza, e di quel pregio ch'eſſe ſono, e ch'eſſer debbono per tutti i Fedeli, ſe non ſi riguardaſſero ſe non nel ſenſo, che la ſuperficie della lettera ci preſenta, e ſe non ſi procuraſſe di ſcoprirne l'oggetto e il ſignificato più ſublime e più nobile, e principalmente inteſo dallo Sprito ſanto. Si raccolga adunque quel che s'è detto al *n.* 2. 3. 9. 13. e 19. e vi ſi aggiunga ciò che il Signore diſſe ad Abramo in occaſione, ch'egli ſi moſtrò pronto a ſagrificare il ſuo figliuolo Iſacco, come a ſuo luogo ſi dirà, e ſi vedrà, che il Signore in ſoſtanza promiſe ad Abramo un nome celebre in tutti i ſecoli; ricchezze in abbondanza; popoli numeroſi, e una lunga ſerie di re uſciti dalla ſua ſtirpe; un paeſe abbondante e fertile, di cui ſarebbono i ſuoi diſcendenti entrati in poſſeſſo; e le vittorie ch' eſſi per la protezione di Dio riporterebbero de' loro nemici. Tutte queſte coſe in effetto ſi ſono verificate. Il nome d'Abramo è ſtato celebre appreſſo i popoli orientali: la moltiplicazione de' figliuoli ſuoi, e di quelli particolarmente, che per mezzo d'Iſacco, e di Giacobbe da lui diſceſero, è ſtata prodigioſa; i ſuoi diſcendenti entrarono nella terra di Canaan, e per molti ſecoli la poſſedettero: e ſegnalata fu la protezione, che in ogni tempo Iddio moſtrò di queſto ſuo popolo. Non v'ha dubbio, che tutte queſte coſe compreſe erano nelle promeſſe da Dio fatte ad Abramo. Anzi acciocchè

chè più chiaramente apparisse, ch'esse tutte comprese erano nelle promesse, il Signore le perdusse a effetto per mezzo di sì chiari e strepitosi prodigj, che ognuno costretto era a confessare, che tutto era opera della divina onnipotenza, senza che gli uomini nulla attribuir potessero a' loro sforzi, e all'industria loro. Tale per esempio fu la fecondità di Sara; tale la moltiplicazione degl'Israeliti nella schiavitù dell'Egitto, e l'uscita loro da quel paese; tale il passaggio del mar rosso, la dimora loro nel deserto; l'ingresso nella terra di Canaan, le vittorie sopra de' loro nemici ec. E queste ed altre maraviglie Iddio stesso più volte si dichiara d'averle operate in adempimento delle promesse fatte ad Abramo, a Isacco, a Giacobbe.

22. Ma se a ciò solamente si ristringessero le promesse fatte da Dio ad Abramo, che cosa avrebbe egli promessa, e data a questo suo fedele amico, e a' discendenti suoi in virtù di quell'alleanza eterna, che con essolui aveva fatta, se non ciò, ch'egli d'ordinario concede anche più largamente a' suoi maggiori nemici? Ismaele, e i suoi discendenti, che pure sono esclusi da quell'Alleanza, sarebbero stati di miglior condizione, che Isacco, e i suoi figliuoli. Inoltre come si potrebbon dire verificate le promesse di Dio secondo la forza, e'l significato delle parole, colle quali esse sono concepite? Iddio promette ad *Abramo, e alla sua discendenza dopo di lui il paese di Canaan da possedere per sempre*. Eppure Abramo non vi possedè nè pure un palmo di terreno. La posterità d'A-

bramo non ne entrò in possesso se non dopo alcuni secoli, e nel tempo che la possedè, spesse volte vi fu oppressa; dieci Tribù ne furono sbandite per sempre al tempo di Salmanasar; e le due altre Tribù, che erano state condotte schiave in Babilonia, vi ritornarono, è vero, sotto il regno di Ciro; ma poi tutta la nazione ne fu scacciata, sono omai diciotto secoli, senza speranza di farvi più ritorno. Come adunque si sarebbe verificato, che dovevan possedere la terra di Canaan *per sempre*? Finalmente nel promettere che Iddio fece ad Abramo il paese de' Cananei, gli disse (come si ha quì sopra al num. 9.) che mirasse al Settentrione, e al Mezzodì, all'Oriente, e all'Occidente, perchè gli avrebbe dato tutto quel paese ec. Colle quali parole, siccome osserva s. Paolo, (1) Iddio promise ad Abramo, e alla sua stirpe, di dargli *tutto il Mondo per eredità*. Di più il Signore promise ad Abramo, che in uno della sua stirpe benedette sarebbero tutte le nazioni della Terra. Eppure gl'Israeliti mai non han posseduta la terra tutta, essendo anzi stati sempre ristretti come in un angolo della medesima; nè mai sono stati padroni di tutto il Mondo, ma piuttosto da per tutto sono stati in una specie di schiavitù; nè finalmente si può dire, che per mezzo loro le nazioni divenute sieno più felici, avendoli queste riguardati sempre con disprezzo e con orrore fino a giudicargl' indegni della libertà, e della vita.

23. Egli è adunque chiaro, che quanto v'ha di temporale in queste promesse, non è nè

(1) *Rom.* 4.

è nè il solo, nè il principale oggetto delle medesime, onde conviene cercarvi un altro senso piú nobile e più sublime, più degno di Dio, e più conveniente ad un uomo sì pieno di Fede, e sì distaccato da ogni amore de' beni terreni, qual era Abramo. Si osservi pertanto, che Iddio nel fare alleanza con Abramo due cose singolarmente gli promette, le quali non promette ad altri. *Una* si è, che l'alleanza, ch' ei fa con lui, sarà eterna; ch' egli sarà il suo Iddio, e l'Iddio della sua posterità dopo di lui: che è lo stesso che dire, ch' egli sarà il lume, la guida, il protettore, il sommo bene, e la vera felicità d' Abramo, e de' suoi discendenti; onde questi l' onoreranno, e l' adoreranno in ispirito e in verità, l' ameranno con tutto 'l loro cuore, e non cercheranno altra felicità, che quella di vederlo, di possederlo, di goderlo eternamente. *L'altra cosa*, che Iddio promette ad Abramo, e non ad altri, si è, che in lui benedetti sarebbero tutti i popoli della Terra, e che il fonte di questa preziosa benedizione sarebbe quello, che di lui doveva nascere. Questi troverà tutti i popoli della Terra sotto la maledizione di Dio; ma egli ne li libererà, *facendosi*, dice l' Apostolo s. Paolo, (1) *maledizione per essi, acciocchè la benedizione data ad Abramo sia loro comunicata, ed essi ricevano per mezzo della Fede, che avranno in lui, lo Spirito Santo, che è stato promesso*. Nè questi era altro fuori che Gesù Cristo, siccome prosegue a dire poco dopo il medesimo Apostolo. *Le promesse di*

N 4 *Dio*

(1) *Gal.* 3. 13. e 14.

*Dio*, dic' egli, *sono state fatte ad Abramo, e a quello, che di lui nascerebbe. La Scrittura non dice e a quelli, come s'ella avesse voluto nominarne molti, ma essa dice parlando d'un solo e a quello, che nascerà da te, cioè a Cristo*. Qesti sono i due articoli essenziali dell'alleanza fatta da Dio con Abramo.

24. E quindi si scorge, che tutte le magnifiche promesse di quest'alleanza riferir si debbono a' beni spirituali, cioè alla giustificazione e santificazione delle anime, e all' eterna felicità. E però la *celebrità del nome* e la gloria d' Abramo non s'intende di quella, che viene dagli uomini piena di vanità e soggetta sempre all'errore; ma di quella, che viene da Dio, e che sola è la ricompensa della vera virtù. *La famiglia innumerabile* d'Abramo sono tutti gl' imitatori della sua Fede, e gli eredi della sua giustizia, come ce ne assicura s. Paolo, dicendo: (1) *Sappiate, che quelli, che hanno la Fede, sono i figliuoli d' Abramo*. (2) *La moltitudine loro è innumerabile*; essi sono presi (3) *da tutte le nazioni, da tutte le tribù, da tutti i popoli, da tutte le lingue*: tutti *re, e sacerdoti di Dio per Gesù Cristo*; come gli Eletti stessi eternamente lo ripetono in questo divino Cantico: (4) *Signore, voi siete stato messo a morte, e col vostro sangue ci avete redenti per Iddio da ogni tribù, da ogni lingua, da ogni popolo, e da ogni nazione; e ci avete fatti re, e sacerdoti del nostro Iddio*. La *Terra* di

(1) *Gal*. 3. 7. (2) *Apoc*. 7. 9.
(3) *Apoc*. 1. 6. (4) *Apoc*. 5. 9. e 10.

*di Canaan* sì fertile e deliziosa era una figura del Cielo, che è la vera Terra de'viventi, che Abramo, e i figliuoli suoi possederanno *per sempre*, e dove con sicurezza abitando (1) *sotto l'ombra delle ale del Signore, saranno inebbriati dall'abbondanza della sua casa, e innondati dal torrente delle sue delizie*. In vano i demoni, il Mondo, e la carne *che sono i nemici d'Abramo e de' figliuoli suoi*, tenteranno d'impedir loro il possesso di questa beata Terra, perchè G. C. dopo essere egli stato il primo a trionfarne per mezzo delle umiliazioni della Croce, darà a' veri figliuoli d'Abramo la grazia e la forza di vincergli, e di debellargli, e dopo che con lo splendore della sua seconda venuta avrà atterrate tutte le potenze nemiche, collocherà i suoi Eletti nel pacifico ed eterno possesso della Terra promessa.

25. Siccome questi beni spirituali sono il principale oggetto delle divine promesse fatte ad Abramo; così essi erano parimente l'oggetto della Fede di questo Sant'Uomo; di quella Fede, di cui si dice, come abbiam veduto, che *gli fu imputata a giustizia*: cioè ch'egli divenne giusto agli occhi di Dio, e che la Fede fu il principio e il fondamento di questa giustificazione. Quindi per necessaria conseguenza ne viene, che la Fede d'Abramo dovette principalmente riguardare Gesù Cristo; perocchè senza di questo unico Mediatore tra Dio e gli uomini non è stato mai possibile ad alcun uomo l'essere giustificato. Abramo adunque conoscendo per lume della Fe-

(1) *Ps. 35. 8. 9.*

Fede, ch' egli non aveva onde soddisfare alla divina giustizia per li suoi peccati, come placare Iddio, e riconciliarsi con lui, s'unì per mezzo d'una viva Fede accompagnata da una ferma speranza, e animata da una carità ardente, a Gesù Cristo, ch' ei vide figurato insieme e promesso nel figliuolo, che gli doveva nascer di Sara; s' appoggiò, dirò così, e si confidò su' meriti suoi infiniti, e sopra di lui scaricò i suoi debiti, sapendo ch' egli solo li poteva pagare. In tal modo Abramo ottenne una piena e assoluta abolizione de' suoi debiti; e la giustizia di Gesù Cristo gli fu comunicata per mezzo della carità; o vogliam dire dell'amore di Dio, che lo Spirito di G. C. diffuse nel suo cuore. Or come dice l'Apostolo s. Paolo, (1) *Non è scritto solamente per Abramo, che la sua Fede gli fu imputata a giustizia; ma per noi ancora, se crediamo in quello, che ha resuscitato Gesù Cristo*. Tutti pertanto imitar debbono la Fede d'Abramo, non più in Cristo promesso e venturo, ma già venuto e regnante glorioso in Cielo, riconoscendo dalla gratuita misericordia di Dio per li meriti dell' istesso Signor Gesù Cristo la grazia della giustificazione, e degli altri doni, fino al conseguimento della beata eternità nel Cielo.

26. Se le promesse dell' Alleanza fatta da Dio con Abramo sotto il velo di beni temporali e sensibili contengono beni spirituali ed eterni, non v'ha dubbio, che eziandio il segno di quest' Alleanza, cioè la Circoncisione, non racchiuda un senso spirituale. Era adun-

(1) *Rom. 4. 23.*

adunque la Circoncisione della carne una figura della circoncisione dello spirito, o come la chiama l'Apostolo, (1) della *circoncisione del cuore*, la quale consiste nel recidere dal nostro cuore i germogli della concupiscenza, cioè i pensieri, e desiderj cattivi, le parole vane, inutili, scandalose, o come che sia contrarie all' onestà, alla carità, alla verità, ai buoni costumi, e tutte le malvage operazioni. Circoncisione che non si compie in brevissimo tempo, come la circoncisione della carne; ma che si estende a tutta la vita, perciocchè la concupiscenza mai non resta di produrre velenosi germogli, i quali se con la falce della penitenza, e della mortificazione prontamente non si recidono, facilmente crescono a segno, che soffogano nel cuore la carità, per cui siamo giusti davanti a Dio. A questa spirituale Circoncisione erano obbligati gli Ebrei, al pari di tutti gli altri uomini: onde Mosè diceva loro: (2) *Abbiate cura di circoncidere quanto v' è di carnale nel vostro cuore*. E il profeta Geremia (3) diceva agli abitanti di Gerusalemme: *Siate circoncisi della Circoncisione del Signore, recidendo da' vostri cuori tutto ciò che v' è di carnale*. Chi ha questa Circoncisione è vero figliuolo d'Abramo, benchè da lui non discenda secondo la carne. E perciò l'Apostolo s. Paolo (4) diceva: *Il vero Giudeo non è quello, che lo è solo esternamente; nè la vera Circoncisione è quella, che si fa sulla carne, e che è solamente esteriore*. Ma

(1) Rom. 2. 29. (2) Deuter. 10. 16.
(3) Jer. 4. 4. (4) Rom. 2. 28.

*Ma il vero Giudeo è quello, che lo è interiormente; e la vera Circoncisione è quella del cuore, che si fa per lo spirito, e non secondo la lettera.*

27. L'istesso Apostolo s. Paolo ci fa sapere, che la Circoncisione era una figura del Battesimo, perocchè egli chiama questo Sagramento la Circoncisione di Gesù Cristo. *In lui*, dic'egli, (1) *siete stati circoncisi, non d'una circoncisione fatta per mano d'uomo, ma della circoncisione di Gesù Cristo, per mezzo della quale voi siete stati spogliati del vostro corpo carnale*, che è lo stesso che dire, siete stati liberati dal peccato, e dal tirannico dominio della concupiscenza. In fatti si trovano nel Battesimo insieme uniti, ma in una maniera assai più nobile, tutti i caratteri, e le proprietà della Circoncisione. 1. La Circoncisione era il segno dell'alleanza da Dio fatta con Abramo, e co' suoi discendenti: e il Battesimo è il segno dell'alleanza spirituale, che si contrae con Dio, segno non puramente esteriore, ma efficace, il qual produce quel che significa. 2. La Circoncisione dava diritto alle promesse, incorporando al popolo di Dio chiunque la riceveva; e senza di essa non si aveva parte ne' privilegi del popolo eletto, quantunque si discendesse da Abramo secondo la carne. Al contrario uno straniero circonciso era aggregato a questo popolo, e associato alle promesse. Il Battesimo ci rende figliuoli di Dio, ci dà diritto all'eterna eredità promessa ad Abramo, e alla sua stirpe: senza di

(1) *Col.* 2. 11.

di esso nessuno è aggregato al popolo di Dio; nessuno ha diritto alle promesse, ma ne rimane escluso come uno straniero. 3. La Circoncisione obbliga il Circonciso all' osservanza di tutta la legge di maniera, che egli era un prevaricatore, se deliberatamente mancava a qualsivoglia articolo della medesima. Il Battesimo c' impone l' obbligo di osservare tutta la legge santa di Dio in vigore delle solenni promesse, che in esso si fanno, onde più gravi ne sono le trasgressioni, perchè sono vere prevaricazioni. 4. La Circoncisione era un segno indelebile impresso sul corpo del Circonciso; e ancorch' egli avesse apostatato dalla legge, questo segno però in lui rimaneva per essere il soggetto della sua condanna, e l' argomento della sua eterna confusione davanti a Dio. Il Battesimo imprime nell' anima un carattere indelebile, che sarà per tutta l' eternità la vergogna di chi avrà violata la promessa fatta in esso Battesimo, e profanata avrà la consecrazione, che dedicato l' aveva in modo particolare a Dio, e a Gesù Cristo. 5. Finalmente la Circoncisione per se stessa non conferiva la grazia santificante, perocchè, come osserva l' Apostolo s. Paolo, (1) Abramo era giusto davanti a Dio prima che fosse circonciso; ma essa era *il segno*, ovvero il sigillo, l' impronto della vera *giustizia, ch' egli aveva per mezzo della Fede, essendo ancora incirconciso*: alla qual giustizia Iddio annessa aveva la promessa de' beni spirituali, e per la quale Abramo *diveniva il padre di tutti coloro, che*

(1) *Rom. 4. 9. e seg.*

*che seguirebbono le tracce della sua Fede, fossero essi circoncisi, o incirconcisi*. Ma il Battesimo per se medesimo conferisce realmente quella giustizia, rendendo l' uomo, di peccatore ch' egli era, giusto nel cospetto di Dio: riformando l' uomo interiore, col distruggere in esso il regno del peccato, col crocifiggere l' uomo vecchio che è Adamo, e sostituirvi il nuovo, cioè Gesù Cristo; il che è lo stesso che dire sostituendo la carità alla cupidità, la mortificazione de' sensi alla concupiscenza della carne, la Fede alla curiosità, l' umiltà alla superbia. Quindi si scorge, essere il Battesimo quello, che principalmente opera la spirituale Circoncisione. Ma perchè anche dopo il Battesimo rimane nell' uomo il fomite del peccato, ovvero la concupiscenza, la quale benchè non sia peccato, viene però dal peccato, e al peccato inclina, perciò è necessaria quella continua Circoncisione del cuore, della quale si è quì sopra parlato.

## §. V.

*Abramo riceve in casa sua tre Angeli, i quali nuovamente gli predicono la nascita d' Isacco, e la distruzione di Sodoma. Storia di questa distruzione. Lot ne è salvato. Quel che avvenne a Lot, e alla sua famiglia dopo l' uscita da Sodoma.*

28. Dopo le promesse, delle quali abbiamo veduta la storia, e la spiegazione, il Signore (1) apparì nuovamente ad Abramo men-

(1) *Gen.* 18.

mentr' egli ancor dimorava nella valle di Mambre: il che seguì nell' anno del Mondo 2107. Avvenne adunque, che mentr' egli un giorno nelle ore più calde se ne stava sull' ingresso della sua tenda, non per altro fine, che per esercitare l' ospitalità, alzati gli occhi, vide comparirsi vicini tre uomini, i quali erano tre angioli in sembianza d' uomo. Non gli ebbe egli appena veduti, che immantinente dalla porta della sua tenda corse loro incontro, e salutatili prostrandosi in terra, disse, come se a uno solo parlasse: *Signore, se io ho trovata grazia davanti agli occhi tuoi, non passar oltre la casa del tuo servo, senza fermarviti*. L'avere Abramo da principio parlato come a uno solo, nell' atto che tre ne vedeva; *Tres vidit & unum adoravit*; l'avere la santa Scrittura dato a uno d' essi il nome incomunicabile di Dio JEHOVAH; il parlare in comune di questi tre Angeli; e l' indirizzare poscia che fa Abramo il suo discorso a tutti tre egualmente, ha fatto riconoscere agli antichi Padri in questa apparizione un' immagine del gran mistero della Trinità, di un solo Dio cioè sussistente in tre persone. Egli è certo, che Abramo sulle prime nulla apprese di questo misterio, credendo quelli esser tre uomini: ma Iddio regolò le parole e le azioni di lui in maniera, che servissero a significarlo. E ben presto l' istesso Abramo ne fu illuminato, perocchè l' udiremo tra poco parlare a un Angelo, come a Dio medesimo.

29. Proseguì Abramo a parlare non più come a un solo, ma a' tutti tre, dicendo:

*Io*

*Io recherò un poco d' acqua per lavarvi i piedi; e intanto riposatevi sotto quest' albero, finattantochè io vi porti un po' di pane, onde ristoriate le vostre forze, e poi continuerete il vostro cammino; perocchè per questo voi siete venuti verso del vostro servo*; cioè la provvidenza di Dio vi ha quà condotti, acciocchè io abbia la sorte di prestarvi questo servigio. Eglino risposero: *Fa quanto hai detto*. Subito Abramo si ritirò nella sua tenda, e disse a Sara: *Presto piglia tre misure di fior di farina, intridila, e fanne delle schiacciate*; (le quali cuocendosi sotto la cenere, in poco tempo si allestivano, e riuscivano un pane assai delicato.) Poi egli medesimo sollecito andò all'armento, ne prese un vitello tenerissimo ed eccellente, e lo diede al servitore, che s'affrettò d'apparecchiarlo. Cotto che fu, ei lo portò insieme con del butirro, e del latte in tavola a' suoi ospiti. La maniera di nudrire i vitelli, e gli agnelli destinati per gli ospiti, il clima caldo della Palestina, e fors' anche l'arte, che allora s'aveva di frollare le carni, facevano sì, che un vitello subito ammazzato e cotto riuscisse comodo e buono a mangiarsi. Abramo intanto se ne stava in piedi vicino a' suoi forestieri sotto l'albero, dov' essi mangiavano: (mangiavano cioè in quella maniera che loro conveniva; perocchè se i corpi assunti da quelli Angioli erano corpi aerei, o come dicesi, fantastici, secondo che alcuni Padri, e interpreti hanno pensato, il mangiar loro era solo apparente, facendo sparire i cibi

co-

come se gli avessero mangiati: se poi i corpi loro erano veri, come con altri Padri crede s. Agostino, essi effettivamente e veracemente mangiavano, ma non mai per necessità che ne avessero, ma per volontà, come fece poi l'istesso nostro Signor Gesù Cristo dopo la sua gloriosa Risurrezione.)

30. Mangiato che ebbero, eglino domandarono ad Abramo di Sara sua moglie: ed egli rispose: *Ella è là dentro la sua tenda.* Allora uno de' tre Angioli disse ad Abramo: *Io tornerò di quì a un anno in questa stessa stagione, ti troverò vivo, e Sara tua moglie avrà un figliuolo.* Sara, che stava dietro alla porta della tenda, all'udir ciò rise tra se medesima, parendole cosa troppo strana, ch'ella avanzata già tanto negli anni col marito parimente vecchio aver potesse un figliuolo. Perchè questo riso di Sara, a differenza di quello d'Abramo in simile congiuntura, derivò da mancanza di fede; perciò il Signore (quì l'Angelo che parla è chiamato dalla Scrittura col nome proprio di Dio JEHOVAH) ne la riprese, con queste parole dirette ad Abramo: *Perchè Sara ha riso dicendo: Partorirò io dunque un figliuolo, essendo già vecchia? Evvi forse cosa alcuna difficile a Dio? Io ritornerò a te nel termine prefisso*, cioè *nell'anno vegnente in questa stessa stagione, e Sara avrà un figliuolo.* Sara, che forse creduto aveva il suo riso prudente, allorchè si sentì ripresa dal Signore, conobbe d'avere pur troppo peccato; e turbata per lo timore s'appigliò al miserabil ripiego di negare; ma in vano, conciossiachè il Signore replicò: *Non è così*

*ma hai riso*. Sara allora si tacque: e meglio senza dubbio ella avrebbe fatto se anche da principio taciuta si fosse, e almeno col silenzio confessata avesse la sua colpa.

31. Quindi gli Angioli alzatisi per partire volsero gli occhi verso Sodoma, mostrando che là indirizzati erano i loro passi; e Abramo per compiere tutti gli ufizj d'un buon ospite gli accompagnava. Mentre insieme camminavano, il Signore, cioè l'Angelo che rappresentava Iddio, e in nome di Dio parlava, disse: *Celerò io ad Abramo quel che son per fare? Perocchè egli dee esser capo d'un popolo numeroso e potente: e in lui hanno da esser benedette tutte le nazioni della Terra. Io lo conosco, e so, ch'egli ordinerà a' suoi figliuoli, e a' discendenti suoi dopo di se, di osservare la via del Signore, e di operare secondo la giustizia e l'equità; acciocchè il Signore adempia in favore d'Abramo quanto gli ha promesso.* (Le promesse fatte da Dio ad Abramo erano assolute, e indipendenti da qualsivoglia condizione; e perciò quantunque l'esecuzione dovesse esser preceduta dalla fedeltà d'Abramo, questa fedeltà però era compresa nelle medesime promesse.) Iddio adunque rende quì le ragioni, per cui tratta sì confidentemente con Abramo, e per cui gli comunica gli occulti suoi disegni. Queste sono l'avergli già promesso di costituirlo capo di tutti i Credenti, i quali estender si dovevano da una all'altra estremità della Terra; di farlo come il canale, per cui le sue benedizioni si diffonderebbero sopra tutti i popoli; e finalmente la pietà, lo ze-

zèlo, e la premura, ch' egli avrebbe di far conoscere a' suoi posteri il suo santo Nome, e d'instruirli con le parole e coll'esempio nella sua santa legge.

32. Disse adunque il Signore: *Il grido di Sodoma e di Gomorra sempre più s'aumenta, e il peccato loro è molto grave. Scenderò adunque, e vedrò, se le opere loro corrispondano al grido, ch' è giunto sino a me, per sapere se la cosa è così, o no.* (Iddio parla qui all' uso degli uomini, i quali allorchè odono alcuna cosa molto straordinaria, non così leggermente vi prestan fede, ma vanno sulla faccia del luogo per venire in chiaro, e accertarsene. Laonde altro non si vuol significare con un tal modo di parlare, se non che sì enormi erano i peccati di quelle infelici città, che parevano incredibili. Dando di più Iddio con questo suo procedere una regola inviolabile a chiunque dee giudicare, di fondare i suoi giudizj sulla certezza indubitata de' fatti, e non mai sopra semplici e vaghi romori, e sospetti.) Quindi due di questi Angioli in sembianza umana sen'andarono verso Sodoma; e Abramo se ne rimase davanti al Signore, cioè al terzo di quegli Angioli, che, come s'è già osservato, rappresentava il Signore; e accostatosegli disse: *Farete voi forse perire il giusto con l'empio? Se vi saranno cinquanta uomini giusti dentro quella città; li farete voi perire insieme con gli altri; anzi non perdonerete voi a quel luogo per amore di cinquanta giusti, che vi fossero? Sia lungi da voi una tal cosa, di far cioè morire il giusto coll' empio, e di*

*trattare egualmente i buoni e i malvagi. Questa condotta non è propria di voi. Voi che siete il Giudice di tutta la terra, non giudicherete mai in tal modo.* Ed è veramente così sempre che si tratta della pena eterna, la quale non può mai essere comune a' giusti e agli empj, e sempre che Iddio fa conoscere, ch'ei non vuol punire se non i colpevoli. Il Signore rispose ad Abramo: *Se io troverò in tutta Sodoma cinquanta Giusti, perdonerò per amor loro all'intera città.*

33. Da questa favorevole risposta del Signore Abramo prese coraggio, e fiducia di avanzarsi anche più nelle sue preghiere, onde pieno d'umiltà proseguì a dire: *Giacchè una volta ho cominciato, parlerò ancora al mio Signore, quantunque io altro non sia che polvere e cenere. Che se ne mancassero cinque al numero di cinquanta giusti, distruggerete voi tutta la città, perchè i giusti sono soli quarantacinque?* E il Signore rispose: *Se io ve ne troverò quarantacinque, non la distruggerò.* Abramo nuovamente parlò dicendo: *Che se ve ne saranno solamente quaranta, che farete voi? Se ve ne trovo quaranta*, rispose il Signore, *non la distruggerò. Di grazia*, ripigliò Abramo, *non vi sdegnate, o Signore, se io ancora vi parlo. Che se ve ne saranno soli trenta? Se ve ne troverò trenta*, rispose il Signore, *non distruggerò la città. Or giacchè io ho cominciato*, riprese Abramo, *parlerò ancora al mio Signore. Se ne trovaste venti? Per amor di venti*, disse Iddio, *non farò perire la città.* Abramo soggiunse: *Di grazia non vi sdegnate se parlo ancora questa sola*

*ta volta. Se ve ne trovaste dieci? Per amor di quei dieci*, rispose il Signore, *non la distruggerò.* Come il Signore ebbe finito di parlare ad Abramo, se n'andò, e Abramo fece ritorno a casa sua. Chi non ammirerà in questo discorso tra Dio e Abramo la carità ingegnosa di questo sant'uomo, l'umiltà sua, la sua fiducia nella divina bontà? Chi non apprenderà, quanto efficace sia appresso Dio l'orazione di un giusto, che quanto domanda tanto ottiene; e pare che se egli più avesse chiesto, più ancora avrebbe ottenuto? Chi non considererà quanto pregevoli sieno nel cospetto del Signore le persone dabbene, quando vede, che un picciol numero di esse sarebbe stato valevole a sottrarre dal gastigo Sodoma e Gomorra, e le altre tre vicine città? Chi finalmente non si sentirà eccitato a lodare e ringraziare la clemenza di un sì buon Dio, che si mostra cotanto pieghevole alle istanze de' servi suoi, e sì disposto a usare misericordia eziandio verso i più colpevoli? Ah ch' egli ha pure il gran torto chi non serve fedelmente, e non ama con tutto il suo cuore un sì buon padrone!

34. Intanto que' due Angioli, de' quali qui sopra s'è detto, che se n'andarono verso Sodoma, (1) giunsero in quella città sulla sera mentre Lot se ne stava sedendo alla porta della medesima città. Com'ei li vide subito s' alzò per andar loro incontro, e chinata la faccia verso terra fece loro riverenza, e disse: „ Di grazia, Signori, venite nella
„ casa

(1) *Gen.* 19.

„ casa del vostro Servo, e prendetevi allog-
„ gio; lavatevi i piedi, e poi domattina
„ proseguirete il vostro cammino. No, (ri-
„ sposero essi); anzi ce ne staremo questa not-
te sulla piazza. Ma Lot fece loro forza, tanto che gl' indusse a ricoverarsi nella sua casa, dove fece loro un convito, cosse de' pani azimi, ed essi mangiarono. Prima ch' essi si fossero posti a giacere, gli uomini di Sodoma sì giovani come vecchi, in una parola tutto il popolo (tanto universale era la corruzione!) intorniarono la casa, e chiamato Lot, gli dissero: „ Ove sono gli
„ uomini, che sono venuti a te questa not-
„ te? Conducili quà, acciocchè noi li co-
„ nosciamo. Lot con istraordinario coraggio, e unicamente inteso alla sicurezza de' suoi ospiti, uscì di casa, e serratasi la porta dietro, disse a coloro: „ Deh fratelli miei non
„ fate questo male. Ecco che io ho due fi-
„ gliuole, che non hanno conosciuto uomo,
„ ve le condurrò fuori, fate loro come vi
„ piacerà; solo non fate male alcuno a que-
„ sti uomini; perocchè si sono ricoverati nella
„ mia casa, come in un luogo di sicurezza.
La turbazione, in cui si trovava Lot in quel frangente, non gli permise di riflettere sul progetto, ch' ei proponeva, progetto irragionevole e ingiusto, contrario a' doveri d'un padre verso le sue figliuole; ripugnante al dettame naturale, il quale insegna doversi preferire il bene de' figliuoli a quello degli stranieri; e opposto alla legge di Dio, che non consente che si faccia alcun male per ritrarne del bene.

35. Ma

35. Ma quella gente imperversata senza por mente a quanto Lot diceva, si diede a ingiuriarlo, dicendo: *Costui è quà venuto per dimorarvi come forestiere, e ora vuol fare il giudice. Orsù*, soggiunsero essi, *noi faremo peggio a te, che a loro*. E gettatisi con violenza sopra di Lot erano già in procinto di rompere la porta. Allora quegli uomini, cioè gli Angioli ch' erano dentro la casa di Lot, gli porsero la mano, e tiratolo dentro, chiusero la porta; e percossero di acciecamento tutti coloro, che stavano fuori, dal primo sino all' ultimo, di maniera che essi più non poteron trovare la porta della casa: ma poterono, come si rileva da ciò che di poi avvenne, far ritorno alle case loro; onde si vede che l' accecamento non fu totale, ma solo un abbarbagliamento, che impediva loro di vedere la porta della casa di Lot. Indi gli Angioli dissero a Lot: *Hai tu quì alcuno de' tuoi, Genero, o figliuoli o figliuole? fà uscire di questa città tutti quelli, che t'appartengono: perocchè noi siamo per distruggere questo luogo, perchè il grido delle abominazioni di questo popolo s'è fatto sempre maggiore nel cospetto del Signore, ond' egli ci ha inviati per esterminarlo*. Lot uscì tosto di casa, (prova che quegli empj avevano lasciato il luogo libero) e andò a parlare a' suoi generi, che dovevano sposare le due sue figliuole, e disse loro: *Su presto uscite di questo luogo perchè il Signore orora distruggerà questa città*. Ma parve loro, ch' egli burlasse. *E tutti gli altri* si dice nel Vangelo, (1) *mangiavano e bevevano; com-*

(1) *Luc. 17. 26. e seg.*

pra-

*pravano e vendevano*; *piantavano e fabbricavano*; onde il gastigo inaspettatamente li soprapprese. *Così*, dice G. C., *sarà al tempo del figliuol dell' uomo*, quando ei verrà a giudicar tutta la Terra.

36. Intanto Lot, che esortato aveva gli altri alla fuga, egli medesimo non trovava la via d'eseguirla. Troppo disgustoso gli riusciva il dover abbandonare in un subito le sue ricchezze, divenir povero a un tratto, rimanere col carico della sua famiglia senza aver modo di sostentarsi con essa. Perciò quegli Angioli, essendo già per ispuntare il giorno, lo pressavano a partire insieme con la moglie e con le due sue figliuole, per non rimanere esso pure involto nella rovina della città. E com' egli ancora indugiava, essi presero lui, la sua moglie, e le due sue figliuole per la mano (perciocchè il Signore li voleva salvare) e li condussero fuori della città, e quivi dissero a Lot: *Salva la tua vita: non rivolgerti indietro, e non t'arrestare in tutto questo paese all' intorno: ma salvati là su quel monte per non perire insieme con gli altri*. Ma Lot sempre debole nella sua Fede, e lento a ubbidire, disse agli Angioli, indirizzando la parola a uno solo, e probabilmente a quello, che preso lo aveva per la mano: „ Deh no, Signore! Giacchè il „ vostro servo ha trovata grazia davanti a „ voi, e voi avete fatto risplendere la vostra „ grande misericordia verso di me, salvandomi „ la vita: considerate, vi prego, che „ io non posso salvarmi in quel monte, „ correndo pericolo d'essere soprappreso dal- „ la

„ la disgrazia, e di morire prima che vi sia „ giunto. Ecco quì vicina una città, dove „ io posso rifugiarmi, essa è picciola, ed ivi „ io mi salverò„. E l' Angelo gli rispose: *Io concedo ancor questa grazia alle tue preghiere, di non distruggere questa città, per la quale tu m' hai parlato. Affrettati, e là mettiti in salvo: perchè io non potrò far nulla* (cioè io non potrò eseguire il giudizio di Dio su queste città) *fintantochè tu non vi sii giunto*. Per questa ragione quella città, che prima si nominava *Bala*, fu chiamata *Segor*, che vuol dir *picciola*. Ed ecco quanto costò a Lot l' essersi separato da Abramo, e l' avere scelto Sodoma per luogo della sua dimora: perdè tutto, ed ebbe a grazia il salvare la vita.

37. Lot entrò in Segor sul levare del sole, e in quel punto il Signore fece piovere dal Cielo sopra Sodoma e Gomorra zolfo, e fuoco; e distrusse quelle città, e tutto il paese all' intorno insieme con tutti gli abitanti, e con ogni germoglio verdeggiante della terra. Così quel luogo, che per la sua amenità e fecondità paragonar si poteva a un delizioso giardino, *divenne*, come si ha nel libro della Sapienza, (1) *una terra del tutto deserta, dove gli alberi non portano mai i frutti loro a maturità*. E Iddio riducendo in tale stato quelle città, *ha voluto farle servire d' esempio*, secondo che ce ne avverte s. Pietro, (2) *a tutti coloro, che vivessero nell' empietà*. Le città distrutte furono Sodoma, Gomorra, Seboim, e Adama: Segor, ovvero Bala,

P ch'

(1) *Sap. 10. 7.* (2) *2. Pet. 2. 7.*

ch'era l'altra città della Pentapoli, fu ſcampata dall'eccidio per le preghiere di Lot, come quì ſopra s'è detto. La moglie di Lot (probabilmente all'udire il romore di queſto eccidio) ſi rivolſe indietro, e fu toſto cambiata in una ſtatua di ſale. La colpa di queſta donna non fu ſolamente uno ſguardo curioſo contro il divieto di Dio, ma uno ſguardo proveniente dall'attaccamento ſoverchio del ſuo cuore a tanti ſuoi beni, che in quel punto perivano, e ch'ella doveva aver ſagrificati al Signore nell'abbandonare Sodoma. Perciò il noſtro divin Salvatore per inſegnare a' ſuoi ſeguaci, che chi ha intrapreſo il divino ſervigio non dee tornare indietro, ponendo nuovamente affetto a quelle coſe, che per amor ſuo ha una volta abbandonate, dice loro, che ſi ricordino della moglie di Lot (1). *Memores eſtote uxoris Lot.*

38. Noi crederemmo di laſciare in qualche modo imperfetta queſta importantiſſima ſtoria dell'eccidio di Sodoma, ſe non aggiungeſſimo quì due brevi rifleſſioni, che la ſagra Scrittura medeſima ci ſuggeriſce in propoſito degli eccеſſi, che tirarono ſopra quella città, e ſopra le altre da eſſa dipendenti, il fuoco del Cielo. La prima ſi è, che le nefande abominazioni di quel popolo furono conſeguenze inſieme e punizioni della crapula, del luſſo, dell'ozio, della durezza verſo i poveri, e ſopra tutto della ſuperbia, a cui coloro s'erano prima abbandonati, come ſi ha chiaramente dal profeta Ezechiele (2). *Ecco*, dice Iddio per bocca di quel Profeta, *ciò che ha*

(1) *Luc. 17. 32.* (2) *Ezech. 16. 49.*

*ha renduta Sodoma colpevole: la superbia, la crapula, l' abbondanza, l ozio, in cui essa, e le sue figliuole*, cioè le altre città da lei dipendenti, *vivevano: non istendevano la mano al bisognoso e al povero: si sono insuperbite, e hanno commesse abominazioni agli occhi miei, e perciò le ho distrutte.* L' altra riflessione ce la fa fare Gesù Cristo nel suo Vangelo, dove c' insegna, esservi de' peccati, i quali benchè non rechino agli occhi degli uomini tanto d' orrore, quanto quelli di Sodoma e di Gomorra, sono nondimeno più abominevoli agli occhi di Dio, e saranno da lui più severamente puniti. Tali sono appunto la superbia; il disprezzo della parola di Dio; il ricusare d' ascoltar quelli che ci instruiscono; il trascurare d' approfittarsi de' mezzi, che la bontà sua ci somministra per operare la nostra eterna salute. Perciò G. C. medesimo ci assicura (1), che *Sodoma e Gomorra saranno trattate con minor rigore di quelle città*, le quali non avessero voluto ricevere i suoi discepoli, nè ascoltare la loro predicazione. E indirizzando le sue parole a Cafarnao, dov' egli aveva operato molti prodigj, renduti inutili dalla superbia, e dall' ostinazione de' Cafarnaiti, dice: *E tu, o Cafarnao, t' innalzerai tu sempre sino al Cielo? Sarai anzi depressa sino all' inferno: perocchè se i miracoli, che sono stati fatti in mezzo di te, fossero stati fatti in Sodoma, essa forse sussisterebbe ancora sino al giorno d' oggi. Perciò io ti dico, che nel giorno del Giudizio Sodoma sarà trattata meno rigorosamente di te.*



(1) Matt. 11. 24.

39. Abramo pieno di terrore pe' giudizj di Dio, e coll'animo penetrato dalla compassione verso gl'infelici abitanti di quelle incendiate città, s'alzò la mattina assai per tempo, e venne nel luogo, dove prima era stato col Signore; e di là mirando Sodoma (era appunto quello il tempo, in cui essa andava a fuoco) e tutto il paese all'intorno, vide le faville, che dalla terra s'alzavano, come da una fornace. Ma in mezzo di quell' eccidio Iddio, dice la Scrittura, si ricordò d'Abramo, e liberò Lot dalle rovine di quelle città, nelle quali egli aveva abitato. Dal che si vede, che Iddio salvò Lot non per li meriti suoi, ma per la Fede, e per le preghiere d'Abramo: tanto è vero, che il Signore per li meriti di un suo servo fedele perdona agli altri. In fatti Lot, che dimostrata aveva tanta debolezza, e una fede sì languida nell' uscire di Sodoma, continuò a diportarsi in maniera poco propria a tirare sopra di se la protezione del Cielo. Dopo ch' egli medesimo chiesto aveva, e ottenuto dal Signore di ricoverarsi in Segor, come in luogo più sicuro; dopo ch'egli aveva veduta questa città scampata dall' incendio, non vi si credette più sicuro; e pieno di timore di là si partì con le sue due figliuole, e si rifugiò su quel monte indicatogli dagli Angeli, dov' egli prima non aveva voluto salire. Quivi egli si ritirò in compagnia delle sue medesime figliuole in una caverna. Allora la maggiore di queste figliuole disse all' altra: „ Nostro „ padre è già vecchio, nè sulla terra è ri- „ maso altr' uomo, che ci possa sposare. Dia- „ mo-

„ mogli adunque da bere, e imbriachiamo-
„ lo, poi dormiamo con lui, per conservare
„ così la sua stirpe „. Di fatto l'imbriacarono per due notti susseguenti; e una dopo l'altra si prevalsero del tempo della sua ubriachezza per accostarsi a lui, senza ch'ei s'accorgesse di quel che faceva. Ambedue ne rimasero incinte; la prima ebbe un figliuolo, cui pose nome Moab, e fu il padre de' Moabiti; e l'altra partorì similmente un figliuolo, ch'ella nominò Ammon, da cui vennero gli Ammoniti. Questo fatto di Lot, e delle sue figliuole da alcuni santi Padri è scusato da colpa; ma da altri, e principalmente da s. Agostino, che l'ha con la solita sua profondità esaminato, è condannato e riprovato come colpevole. Il che ci basta d'aver quì accennato, non convenendo al nostro proposito l'entrare in sì fatta discussione.

40. Non ostante però che notabili imperfezioni, molte debolezze, e difetti non tanto leggieri si scorgano nella vita di Lot; pure l'Apostolo s. Pietro (1) lo chiama *giusto*, dicendo: *Iddio liberò il giusto Lot, che quegli scellerati* (abitanti di Sodoma) *affliggevano e perseguitavano con la infame loro vita; perocchè i suoi occhi, e le sue orecchie si conservarono sempre pure, abitando in mezzo di coloro, che con le inique loro opere tormentavano di giorno in giorno la giusta sua anima*. Ma si può riflettere con s. Agostino, (2) che Lot è chiamato *giusto* non secondo quella estensione e quella forza, che un tal vocabolo suol avere nelle divine Scritture, ma

P 3 con

*(1) 2. Pet. 2. 8.* *(2) In Gen. lib. 1. quest. 45.*

con limitazione, *secundum quemdam modum*, cioè in quanto che egli adorava il solo vero Iddio, e in paragone degli scellerati Sodomiti, tra' quali vivendo non si lasciò mai piegare a imitare la loro malvagia vita. E in fatti la sagra Scrittura, come osserva l' istesso s. Agostino, e noi pure l'abbiam notato quì sopra, accenna, che Lot fu liberato dall' eccidio di Sodoma più per li meriti d'Abramo, che per li suoi proprj. *Iddio*, vi si dice, *si ricordò d' Abramo, e scampò Lot di mezzo a quella rovina*. Con tutto ciò non è un picciol pregio di Lot l'avere mantenuto i suoi occhi, e le orecchie sue sempre pure in mezzo agli scandoli sì comuni, e sì universali nel paese, dov' egli abitava; e l'avere conservato un sommo orrore a quegli abominevoli vizj, che essendo passati in costume perduta avevano appresso gli uomini la loro naturale deformità. Nel che egli è stato un esempio a tutti coloro, che vogliono fedelmente servire Iddio anche stando in mezzo del Mondo. Essi sicuramente si troveranno tra gli scandoli, e i disordini, che pur troppo regnano nella moltitudine, conciossiachè i cattivi sieno in maggior numero de' buoni. Udiranno le false massime, con le quali si vuole scusare il vizio, e farlo eziandio passare per virtù. Ma essi debbono, come fece Lot, non prendere parte alcuna in tutto ciò; debbono tenere i loro occhi, e le orecchie loro intente a Dio per osservare la sua santa legge, e per ascoltare le verità, ch' egli ha rivelate; le quali mai non si cambieranno, e sulle quali tutti saremo giu-

giudicati. Così essi si preserveranno coll' ajuto della divina grazia dalla corruzione del Mondo, e saranno scampati dall' eccidio orrendo, che sovrasta a tutti gli empj, e peccatori, che vivono ostinati nella loro malvagità.

## §. VI.

*Abramo va a Gerari. Quel che ivi gli accadde. Nascita d' Isacco. Agar con Ismaele cacciata dalla casa d' Abramo. Alleanza d' Abramo con Abimelec Re di Gerari.*

41. Ripigliamo ora la storia d' Abramo, la quale abbiamo come interrotta per intromettervi quella dell' eccidio della Pentapoli, perchè assai importante, e molto connessa con quella dell' istesso Abramo: tanto più che di tali cose non ci sarebbe caduto in acconcio di parlare altrove. Abramo dunque poco dopo la rovina di Sodoma, e delle altre tre città, se ne partì dalla Valle di Mambre, dove gli erano appariti gli Angioli; e inoltrandosi verso la parte del mezzo dì, andò a Gerari (1) città del paese de' Filistei, per ivi fermarsi qualche tempo. Non si sa qual fosse il motivo, che lo indusse a muoversi dal luogo della sua dimora; ma convien credere, ch' esso fosse molto urgente; perocchè egli non avrebbe senza necessità intrapreso quel viaggio pieno d' incomodi e di pericoli, nè ricoverato si sarebbe nel paese di un Re sconosciuto, e tra un popolo senza religione, contro di cui egli credette



(1) *Gen. 20.*

necessario adoperare quelle stesse cautele, che usate aveva allorchè entrò nell'Egitto. Essendo adunque in Gerari, ei disse, che Sara era sua sorella. Abimelec, che n'era il Re, mandò a prenderla, con animo, per quel che apparisce, di prenderla in moglie. Ma Iddio gli apparì nel sonno, e gli disse: *Ecco che tu sarai punito colla morte per quella donna, che hai tolta, perciocchè essa ha marito.* Abimelec, che non l'aveva pur anche toccata, rispose: „ Punirete voi dunque, „ o Signore, colla morte l'ignoranza d'un „ popolo innocente? Costest'uomo non m'ha „ egli medesimo detto, ch'ella era sua so„ rella: ed essa stessa non m'ha ella detto, „ ch'egli era suo fratello? Io ho fatto quel „ che ho fatto con semplicità di cuore, e „ senza imbrattare la purità delle mie mani „. Quindi si scorge, che Abimelec conosceva il vero Iddio, o che almeno in questa apparizione imparò a conoscerlo. Il Signore gli rispose: *Io so, che tu hai fatto ciò con un cuor semplice. E perciò io t'ho preservato dal peccare contro di me, e non ho permesso, che tu la toccassi.* Parole veramente degne di osservazione, perocchè esse ci mostrano, che Iddio pone que' limiti che gli piace alla malizia, e alle passioni degli uomini: che l'uomo abbandonato alla corruzione del proprio cuore commetterebbe ogni sorta di peccato; e che però egli dee attribuire, come dice s. Agostino, alla grazia del Signore tutto il male, ch'egli non fa.

42. *Rendi adunque ora*, continuò il Signore a dire ad Abimelèc, *cotesta donna al* *suo*

*ſuo marito, perchè egli è un profeta*, un uomo, cioè, a cui io rivelo i miei arcani, e perciò degno di riſpetto, e a me gradito: *egli pregherà per te, e tu vivrai. Che ſe tu non gliela vuoi reſtituire, ſappi che tu inſieme con tutto ciò che t' appartiene ſarai punito colla morte.* Abimelec atterrito da queſto parlar minaccevole di Dio, ed anche dalla malattia, con cui Iddio medeſimo l'aveva percoſſo inſieme con tutti quelli della ſua famiglia, non aſpettò che ſi faceſſe giorno, ma levatoſi immantinente, e chiamati tutti i ſuoi ſervi, raccontò loro quant' egli aveva udito; onde tutti ne rimaſero molto intimoriti. Indi egli fece a ſe venire Abramo, e gli diſſe: *Che ci hai tu fatto? e in che t' abbiamo noi offeſo, che tu abbi voluto eſporre me e il mio regno a un sì gran peccato? Tu ci hai fatta una coſa, che far non dovevi.* Tali rimproveri d' Abimelec ſi convenivano piuttoſto che ad Abramo, a' cortigiani dell' iſteſſo Re, i quali parlandogli della bellezza di Sara, ſtimolato l'avevano a toglierla con violenza dalla ſua caſa, e dalla ſua compagnia. Per altro eſſi ſono un' evidente prova dell' orrore, in che le nazioni tutte hanno ſempre avuto l'adulterio. Nè ſazio Abimelec di lagnarſi ſoggiunſe: *Qual fine hai tu avuto in ciò fare?* Abramo con ſomma umiltà, e prudenza riſpoſe: *L' ho fatto, perchè io diceva tra me ſteſſo: forſe in queſto luogo non v' è timor di Dio*, ſolo riparo ſicuro, e ſolo freno contro l' iniquità e l' ingiuſtizia, *onde coſtoro m' uccideranno per aver la mia moglie. Per altro eſſa è veramente ſorella mia* (ſecondo l' uſo co-

comune di parlare in que' tempi) *figliuola*, cioè nipote, *di mio padre, ma d' una madre che era di diversa famiglia; e io l' ho sposata. Or dapoiché Iddio mi comandò di uscire dalla casa di mio padre, convenni con essolei, che dovunque noi giungessimo, ella mi facesse la grazia di dire, che io era suo fratello.*

43. Abimelec non ebbe che replicare a questa risposta d'Abramo: anzi per guadagnarsi la di lui amicizia, e per qualche sorta di compensazione del torto fattogli, gli diede in regalo delle pecore, de'buoi, de' servi, e delle serve. Indi per soddisfare all' obbligo di giustizia, che lo stringeva, gli restituì la sua moglie; e gli disse: *Ecco che tutto'l paese è sotto gli occhi tuoi, abita dovunque ti piacerà*. Poi rivoltosi a Sara le disse: *Io ho dato mille monete d' argento a tuo fratello* (egli quì chiama Abramo, come Sara stessa l'aveva prima chiamato) *acciocché alla presenza di tutti quelli, che saranno teco, e dovunque tu vada, abbi sempre un velo innanzi agli occhi. E ricordati di questo avviso, che l'esperienza t'ha fatto conoscere essèrti necessario*. Pare che Abimelec con ciò volesse dire, che sarebbe per Sara miglior ripiego a salvare la sua pudicizia, e a non esporre a pericolo la vita del marito, il coprire la sua bellezza, e far uso del velo proprio delle donne maritate, che il far passare Abramo per suo fratello. Dopo di ciò Iddio pregatone da Abramo guarì Abimelec, e la sua moglie, e le sue serve, le quali poterono partorire; perocchè il Signore a cagione di Sara le aveva afflitte co'dolori

lori del parto, ſenza che poteſſero ſgravarſi del feto. Non ſi ſa con qual ſorta di malattia Iddio aveſſe percoſſo Abimelec; ma è certo, che la guarigione ſua, e di tutta la ſua famiglia, fu un' evidente prova di quanto accette foſſero al Signore le orazioni di Abramo, alle quali fu conceduto ciò, che nè i donativi, nè la reſtituzione di Sara, nè alcun altro mezzo aveva potuto ottenere.

44. Le maraviglioſe circoſtanze di queſto fatto non ſarebbero pel Criſtiano di molta edificazione, ſe non procuraſſimo di ſcoprire il miſterio, che ſotto delle medeſime ſi racchiude. E' primieramente reca gran meraviglia il vedere, che Sara in età di novant' anni conſervaſſe una bellezza tale, e un' aria così giovanile, che i Principi ſteſſi, come Abimelec, ne rimaneſſero preſi, e i popoli l'ammiraſſero, e tutti la credeſſero ancor vergine, e ſenza marito. Ciò non era ſicuramente un effetto naturale, ma un prodigio della divina Onnipotenza operato per rappreſentare in Sara i caratteri della Chieſa, di cui eſſa era una figura, come ce ne aſſicura l'Apoſtolo s. Paolo, e come noi tra poco più diffuſamente diremo. Ora la Chieſa criſtiana ci viene rappreſentata dal medeſimo Apoſtolo (1) tutta bella, come quella, che Gesù Criſto ha lavata col ſuo ſangue, per farla comparire davanti a ſe piena di gloria, ſenz' aver macchia o ruga alcuna, ma eſſendo ſanta e irreprenſibile. Conveniva, che la bellezza di Sara foſſe ammirata da' popoli, e da' Principi, perchè la Chieſa doveva produrre gli

(1) *Ephes. 5. 27.*

gli ſteſſi effetti per l'eccellenza e perfezione della ſua morale, e per lo ſplendore delle virtù, onde furono ſingolarmente ornati i ſuoi fondatori, e i ſuoi primi figliuoli, i quali poi hanno avuto, e ſempre avranno degl' imitatori. Sara non moſtrava mai d'invecchiare, e ritenne ſempre la vaghezza della freſca età, perchè, come c'inſegna l'Apoſtolo s. Paolo, (1) la nuova Alleanza mai non invecchia, perchè non dee mai finire, a differenza della prima Alleanza, la quale paſſava e s'invecchiava; e tutto ciò, che paſſa e invecchia, è vicino al ſuo fine. Per la ſteſſa ragione d'eſſer Sara la figura della Chieſa, eſſa non doveva portare il velo ſul ſuo volto, perchè a differenza della Sinagoga, a cui, come a ſchiava e non iſpoſa, i miſterj erano naſcoſi, e che non leggeva le Scritture ſe non a traverſo del velo, con cui Mosè copriva il ſuo volto; la Chieſa vede ſvelatamente i miſterj, e liberamente mira Gesù Criſto, che è il ſuo ſplendore, e la ſua gloria, come ragiona l'iſteſſo Apoſtolo s Paolo.(2)

45. Così parimente tutte le altre circoſtanze del fatto quì ſopra narrato mirabilmente s'adattano alla Chieſa. Iddio permiſe che Abimelec rapiſſe Sara, ma non permiſe, ch'ei la toccaſſe. Nell'iſteſſo modo, dice s. Agoſtino, (3) egli ha ben permeſſo, che le Podeſtà di queſto ſecolo perſeguitaſſero per lo ſpazio di più di trecent' anni la Chieſa, ma non ha permeſſo ch' eſſa foſſe mai violata, onde perdeſſe l'integrità della ſua dottrina sì

(1) *Hebr. 8. 13.* (2) *Cor. 5. 12. e ſegg.*
(3) *Contr. Fauſt. lib. 22. c. 38.*

sì in ordine alla Fede, come a' costumi. Gesù Cristo è stato e sarà sempre senza interruzione alcuna fino alla consumazione de' secoli con la sua Chiesa, conservando in essa la successione de' suoi pastori, e ministri, mantenendo l'insegnamento delle medesime verità una volta rivelate, e la pratica, la virtù, l'efficacia degl'istessi Sagramenti, ch'egli medesimo ha instituiti. Abimelec dopo essersi mostrato sdegnato con Abramo, perchè gli avesse tenuto celato, che Sara era sua moglie, gli mandò in regalo delle pecore, de' buoi, de' servi, e delle serve. E ciò significava, che i Principi dopo essere stati persecutori della Chiesa, e dopo aver inutilmente tentato di corromperla e di pervertirla, ne sarebbon divenuti i protettori, ne sarebbero stati come i nutricatori, e l'avrebbero arricchita d'ogni sorta di beni, siccome di poi predisse il profeta Isaia con quelle parole: (1) *I Re saranno i tuoi nutricatori, e le regine le tue nutrici.... Succhierai il latte delle nazioni, e sarai nutrita alle mammelle de' Regi, e conoscerai, che io sono il Signore, che ti salva, e che ti riscatta.* E la storia ecclesiastica cominciando dal gran Costantino somministra abbondanti e indubitate prove dell'adempimento di questa profezia. Finalmente l'avere Abimelec permesso ad Abramo di fermarsi in qual luogo gli fosse più piaciuto de' suoi stati, fu un'immagine di quella libertà, che i Principi diedero alla Chiesa di stabilirsi ovunque avesse voluto, dopo aver prima con isforzi egualmente ingiusti, che inutili tentato d'impedirlo.

(1) *Isai. 49. 23. e 60. 16.*

46. Do-

46. Dopo questo fatto d'Abimelec venne il tempo, in cui si doveva adempiere la promessa, che il Signore aveva fatta a Sara. Essa dunque, essendo in età di 90. anni, (1) concepí e partorì un figliuolo nel tempo appunto, che Iddio aveva predetto, e fu nell' anno del Mondo 2108. quando Abramo correva l'anno centesimo della sua vita. Egli pose a questo suo figliuolo il nome d'Isacco, che significa *Riso*: e nell' ottavo giorno lo circoncise, secondo il comandamento che Iddio ne aveva fatto. E Sara disse: *Iddio m'ha dato un soggetto di riso*, alludendo con ciò non tanto al nome del figliuolo, quanto al riso, che in lei era stato ripreso, allorch'udì promettersi un figliuolo. *Chiunque l'udirà* soggiunse ella, *riderà meco*, cioè meco si rallegrerà, per lo prodigio, che Iddio ha operato in me, rendendomi feconda ad onta della mia sterilità, e della mia avanzata età. E piena d'allegrezza diceva: *Chi avrebbe mai detto ad Abramo, che Sara allatterebbe un figliuolo, ch'essa gli ha partorito, mentr' egli è già vecchio?* Il fanciullo crebbe, e fu slattato, probabilmente in età di tre anni; e in quella congiuntura Abramo fece un gran convito, per dimostrare la sua allegrezza, perche il figliuolo fosse gia scampato da que' pericoli, cui sono soggetti i fanciulli ne' loro primi tenerissimi anni. Dalla sacra Storia apparisce, che tal costume fu poi praticato eziandio da altri, come particolarmente si ha di Samuele.

46. Indi ad alcuni anni, allorchè Isacco era già capace di cognizione, siccome pare

(1) Gen. 12.

che

che si debba necessariamente supporre, Sara vide Ismaele, che giuocava con Isacco, ovvero, come dice l'Apostolo s. Paolo (1), *lo perseguitava*, deridendolo, e facendosi beffe di lui, secondo il proprio significato della parola del testo ebraico; ond'ella disse ad Abramo: *Caccia via questa serva (Agar), e il suo figliuolo, perocchè il figliuolo della serva non ha da essere erede col mio figliuolo Isacco*. Abramo sentì con rincrescimento questa proposizione per amore del suo figliuolo Ismaele; nè mai l'avrebbe mandata a effetto, perchè gli doveva parer contraria a' sentimenti della natura, e a' doveri di un padre verso d'un suo figliuolo, se Iddio medesimo non gli avesse fatto chiaramente conoscere, tal essere il suo volere. Il Signore adunque gli disse: *Non ti sembri duro quel che Sara t'ha detto intorno al tuo figliuolo e alla tua serva: ascolta Sara in tutto ciò ch' ella ti dirà, perciocchè da Isacco nascerà la stirpe, che dee portare il tuo nome*. Il che voleva dire, come spiega s. Paolo, (2) che non già i discendenti d'Ismaele, ma bensì quelli d'Isacco sarebbero stimati figliuoli d'Abramo. Non vi volle di più perchè Abramo prontamente eseguisse l'insinuazione di Sara. Alzatosi adunque la mattina per tempo prese del pane e un otre d'acqua, e lo caricò sulle spalle d'Agar, e datole il suo figliuolo Ismaele, la mandò fuori di casa. Ella uscita così dalla casa d'Abramo senza guida, e senza destinazione di luogo dove andare, e senza conforto alcuno, errava pel deserto di Bersabea.

(1) *Gal. 4. 30.* (2) *Rom. 9. 6. e segg.*

bea. Venuta meno l'acqua portata seco, essa lasciò il suo figliuolo sdrajato sotto uno degli alberi, che ivi erano: e allontanatasi da lui un tiro d'arco, si mise a sedere dirimpetto al medesimo, dicendo: *Non vedrò morire il mio figliuolo*. E mentre ella se ne stava tutta addolorata e piangente, un Angiolo dal Cielo la chiamò, e le comandò di prendersi cura del suo figliuolo, perchè egli doveva esser capo di un gran popolo. E nel tempo medesimo Iddio le aprì gli occhi, cioè le fece vedere un pozzo, a cui ella subito corse, e riempiuto d'acqua il suo otre, diede da bere al suo figliuolo; il quale fu assistito da Dio sì ch'ei crebbe e divenne forte e robusto, e molto destro a tirare d'arco. Egli abitò nel deserto di Faran, dov'era il monte Sinai; e dove fu poi fabbricata la città d'Agra, ovvero Agar. Sua madre gli fece sposare una donna Egiziana, e nell'Egitto ebbero i suoi discendenti il loro principale commercio, ed essi furono che là condussero Giuseppe venduto loro da'suoi fratelli.

48. La storia del matrimonio d'Abramo con Agar, e della condotta da lui tenuta con essolei, e col suo figliuolo Ismaele, non si saprebbe se non nella parte meno importante, se ci fermassimo in ciò, che finora s'è detto, senz'aggiungervi la spiegazione del misterio, che Iddio ha voluto racchiudere sotto il velo di questi fatti così straordinarj, e secondo l'apparenza contrarj al dettame della giustizia e della carità. Lo Spirito santo adunque ci fa sapere per bocca

ca dell' apostolo s. Paolo (1), che le due mogli d'Abramo Sara, ed Agar sono le figure de' due Testamenti, o delle due Alleanze, dell' Antica e della Nuova, cioè della Sinagoga e della Chiesa, ovvero, come dice il medesimo Apostolo, della terrena Gerusalemme, e della celeste. La prima è rappresentata da Agar, la seconda da Sara. Agar è schiava; il figliuolo, che di lei è nato, è nato *secondo la carne*, cioè in una maniera del tutto naturale, ed esso pure è schiavo come sua madre: egli perseguitava Isacco ch'era nato *secondo lo spirito*, cioè in una maniera miracolosa; ed egli è finalmente escluso dalla casa, dall' eredità d'Abramo, e dalle promesse che Iddio gli aveva fatte. Sara all' incontro è libera; il suo figliuolo è nato secondo lo spirito, e in virtù della promessa: egli solo è l'erede; egli solo rimane per sempre nella casa del padre, mentre quello che lo perseguitava n'è cacciato insieme colla sua madre: a lui solo appartengono le promesse.

49. Nelle qualità di Agar e d'Ismaele vediamo espresso il carattere della Sinagoga e de' Giudei, i quali discendevano da Abramo secondo la carne, ma non avevano lo spirito d'Abramo: erano tanti schiavi che servivano Iddio per solo timore del gastigo, nè altro amavano, o desideravano se non i beni di questa Terra. Se v'erano tra loro de' giusti, come sempre ve ne sono stati, benchè in picciol numero, i quali servissero Iddio per amore, e desiderassero, e spe



(1) *Gal. 4 22. e segg.*

ſperaſſero, appoggiati ſu' meriti del venturo Meſſia, i beni eterni; queſti propriamente appartenevano non all' antica, ma alla nuova Alleanza, non alla Sinagoga, ma alla Chieſa. I Criſtiani per contrario, ſe ſono animati dallo ſpirito di Gesù Criſto, ſono i figliuoli della Libera, che è Sara, che è lo ſteſſo che dire della celeſte Geruſalemme: eglino ſervono Iddio, e gli ubbidiſcono in tutto per amore; diſprezzano i beni e i mali di queſto Mondo; deſiderano e ſperano i beni eterni. Eſſi hanno ricevuto nel ſeno della Chieſa loro madre una naſcita ſpirituale e miracoloſa per la virtù del ſanto batteſimo; eſſi ſono i ſoli eredi, a' quali appartengono le promeſſe; ed eſſi ſoli rimangono per ſempre nella caſa del loro padre, perchè dopo eſſere ſtati fedelmente uniti alla Chieſa ſu queſta Terra, paſſano alla gloria eterna nel Cielo. E' vero che eſſi ſoffrono perſecuzione in queſto mondo, perchè *ſiccome quello, che era nato ſecondo la carne*, ſono parole di s. Paolo, *perſeguitava quello, che era nato ſecondo lo ſpirito*, Iſmaele perſeguitava Iſacco, i Giudei perſeguitarono Criſto; *così anche di preſente* gli uomini carnali, che hanno lo ſpirito giudaico, perſeguitano quelli che vivono ſecondo lo ſpirito da veri Criſtiani giuſta le maſſime del Vangelo, onde ſarà ſempre vera la propoſizione dell' Apoſtolo: (1) *Che tutti coloro, che vogliono piamente vivere in Gesù Criſto, ſoffriranno perſecuzione.* Ma verrà il tempo che quelli ſaranno ſcacciati dalla caſa del

(1) 2. *Tim.* 3. 12.

del Signore, oppressi da ogni sorta di mali: e questi goderanno d'una perfetta pace, e dell' abbondanza di tutti i veri beni.

50. Posto poi che Agar con Ismaele figuralse la Sinagoga e i Giudei, chiaramente si vede, come ben loro convenga tutto il restante di questa storia. Abramo non dà ad Agar e a Ismaele cacciati dalla sua casa se non un poco di pane ed acqua, perchè la nazione giudaica esclusa in pena della sua perfidia dalla Chiesa, è condannata a morir di fame e di sete spirituale, per non aver voluto ricever quello, che è il pane di vita, e la sorgente d'un' acqua, della quale chi bee non avrà sete in eterno. Agar portando sulle sue spalle il peso del pane e dell' acqua impostole da Abramo, rappresenta l'insensato attaccamento de' Giudei alle loro cerimonie legali, che erano un peso gravosissimo. L'andare Agar col suo figliuolo errando pel deserto senza guida, senza strada, senza un preciso scopo del suo cammino, ci mostra, che la Sinagoga rigettando il Messia, ha perduto il lume, la guida, la speranza, e il frutto di tutte le sue fatiche. Venuta meno l'acqua, Agar e Ismaele si trovano in un estrema afflizione: e in ciò vediamo la miseria grande, e l'ultima desolazione, a cui sono ridotti i Giudei ribelli al Vangelo. Tutto è mancato loro: il Tempio, il Sacerdozio, Gerusalemme, il regno, e il paese medesimo, dove abitavano, è stato loro tolto. I sagrifizj sono cessati; la legge Mosaica limitata da Dio a una città, e a un tempio, è divenuta impraticabile, perchè questa città

e questo tempio più non sussistono. Le profezie non hanno per essi più nulla di chiaro: e quanto più calcoli essi fanno per trovarvi il tempo della venuta del Messia, tanto più si trovano confusi e perplessi. Agar e Ismaele stavano vicini a un fonte d'acqua mentre Ismaele si moriva di sete, e nessun di loro lo vedeva; ma vi volle un Angelo del Cielo che aprisse gli occhi ad Agar. Chi non riconosce in ciò le tenebre de' Giudei, che non vedendo Gesù Cristo nelle sante Scritture, ch' essi hanno per le mani, muojono di sete vicini a questa sorgente d'acqua viva; e che vi vuole un miracolo della divina onnipotenza per guarirli da questa imcomprensibile cecità?

51. Ella è cosa assai verisimile, che la fama della nascita miracolosa d' Isacco si fosse sparsa in tutti i circonvicini paesi; e che divulgata si fosse anche alcuna parte delle magnifiche promesse da Dio fatte a questo figliuolo d' Abramo. Ciò può aver dato impulso ad Abimelec re di Gerari, quel medesimo, di cui si è parlato al *n.* 41. di venire insieme con Ficol capo del suo esercito a trovare Abramo, a cui disse: *Iddio è teco in tutto ciò che tu fai. Giurami adunque per lo nome di Dio, che tu non farai alcun male nè a me, nè a' figliuoli miei, nè alla mia stirpe; ma che anzi userai inverso di me, e del paese, nel quale hai dimorato come forestiere, userai, dico, di quella medesima bontà, che io ho usata verso di te.* Abramo rispose: *Sì io giurerò.* E ben poteva Abramo far questo giuramento, non ostante che tut-

tutti i Cananei, tra' quali era Abimelec, e la sua discendenza, fossero da Dio soggettati all'anatema, e condannati a esser distrutti da' discendenti d'Abramo, che impadronirsi dovevano del paese di Canaan. Perocchè o Abramo ignorava allora l'ordine di Dio, manifestato poi a Mosè, e a Giosuè, di esterminare tutta la nazione Cananea; ovvero ei sapeva, che da un tale esterminio scampar dovevano i re delle città marittime, uno de' quali era il re di Gerari, a cui apparteneva, per quel che si crede, eziandio Gaza col porto di Majuma. Si può inoltre osservare, che Abimelec esigeva questo giuramento non per tutta la sua discendenza indefinitamente, ma, secondo il testo ebraico, egli espresse solamente *se*, *i suoi figliuoli*, *e i figliuoli de' suoi figliuoli*, i quali non comprendevano la quarta generazione de' Cananei, dopo la quale solamente il popolo d'Israele uscito dalla schiavitù dell'Egitto entrar doveva in possesso della terra di Canaan, esterminandone gli abitatori.

52. Prima però di giurare, Abramo si dolse con Abimelec, che i suoi servidori gli avessero a forza occupato un pozzo d'acqua: cosa molto pregevole in un paese arido, e per chi, come Abramo, nudriva molto bestiame. Abimelec rispose, ch'egli nulla aveva saputo di ciò; che Abramo mai non gliene aveva fatto parola; e che quella era la prima volta, che ne udiva parlare: con che egli mostrò d'acconsentire, che quel pozzo rimanesse libero ad Abramo. Allora Abramo prese delle pecore, e de' buoi, e li diede

de ad Abimelec (contraccambiando così i donativi, ch' egli aveva ricevuti da quel Re, allorchè gli restituì Sara) e fecero ambedue alleanza insieme, confermandola col giuramento. Poi Abramo mise a parte sette agnelle della sua greggia, vedendo le quali Abimelec disse: *Che si vogliono quì queste sette agnelle, che tu hai poste da parte? Riceverai*, rispose Abramo, *da me queste sette agnelle, acciocchè questo sia per testimonianza, che io ho scavato questo pozzo*. Perciò quel luogo fu chiamato *Bersabea*, che vuol dire *Pozzo del giuramento*, perchè amendue vi giurarono. Dopo di che Abimelec insieme con Ficol capo delle sue truppe se ne tornò nella Palestina, ovvero nel paese de' Filistei: e Abramo rimaso in Bersabea, vi piantò un bosco, senza però esser padrone del fondo, perchè, come si dice negli Atti Apostolici, egli non possedè nella terra di Canaan nè pure un piede di terra: ma lo piantò, acciocchè gli servisse di riparo dal caldo nel tempo, che ivi dimorerebbe, e per comodo de' suoi armenti; nella stessa maniera che prima cavato aveva quel pozzo, di cui s' è quì sopra parlato. Egli invocò quivi il nome dell' Iddio eterno, offerendogli de' sagrifizj; e per lungo tempo abitò come forestiere in quel paese de' Filistei.

§. VII.

## §. VII.

*Abramo riceve da Dio l'ordine di sagrificargli il suo figliuolo Isacco. Morte di Sara. Abramo manda Eliezer a trovar moglie per Isacco. Egli sposa Cetura. Morte d'Abramo.*

53. Per quanto grandi fossero le prove, che Abramo aveva finora date della sua Fede, e della sua ubbidienza agli ordini di Dio, si può dire, ch'esse fossero come un nulla in comparazione di quella, che il Signore da lui esigè circa l'anno 2135. del Mondo. Dissi circa l'anno 2135. perchè s'ignora il tempo preciso; ma convien supporre, che Isacco fosse già divenuto giovane forte e robusto, siccome apparisce dal fatto, che ora siamo per raccontare. Il Signore adunque (1) volendo provare Abramo, lo chiamò dicendo: *Abramo, Abramo*. Ed ei rispose: *Eccomi*. *Prendi*, gli disse Iddio, *il tuo figliuolo unico, che tu ami, Isacco, e vattene nella terra di visione* (questo nome fu dato a quel luogo per quello, che vi accadde, come si dirà, e quivi è così chiamato per anticipazione) *e ivi l'offrirai in olocausto sopra uno de' monti, che io t'additerò*. Un comandamento così inaspettato, a cui certamente Abramo non poteva essersi preparato, fu espresso da Dio nella maniera la più atta a renderlo sensibile e difficile. Tutte le parole, colle quali esso è concepito, sono come

(1) *Gen.* 22.

me tanti dardi propri a penetrare il cuore di un padre. Il sagrifizio non doveva essere offerto in quel momento, ma doveva essere sospeso per un tempo indeterminato, onde si dava campo a tutti i sentimenti d'umanità di sorgere nel cuore d'Abramo, e a tutti i pensieri contro la veracità delle promesse di Dio di turbargli la mente. Il luogo parimente era incerto, e Abramo solamente sapeva, che doveva essere un monte esposto alla vista di tutti, i quali non sapendo l'ordine di Dio, avrebbono giudicata quella sua azione la più inumana di quante se ne possano fare al Mondo. Finalmente il genere del Sagrifizio era tale, che non si consumava con un sol colpo, ma che obbligava il padre a vedere fino le ossa del suo figliuolo incenerite dal fuoco.

54. Eppure un simil comando non incontra in Abramo la minima ripugnanza. Che anzi egli si levò la mattina avanti giorno, che è lo stesso che dire nel primo momento, che si poteva principiare a dare esecuzione agli ordini di Dio; e senza comunicar nulla a chicchesia, da se medesimo allestì il suo giumento, prese con se due de' suoi servi, e il suo figliuolo Isacco; tagliò colle sue mani le legna, che servir dovevano per l'olocausto, (recandosi sicuramente ad onore il fare da se stesso eziandio questa faticosa e servile operazione, perchè era indirizzata al culto di Dio) e s'incamminò verso il luogo, che Iddio gli aveva indicato così in generale. Egli viaggiò per tre giorni con questo suo figliuolo, che senza saperlo s'avvicinava al luogo, dove

dove avea da essere sagrificato; e che pieno di rispetto per suo padre non l'interroga di nulla, quantunque gli sia sempre al fianco, viva con lui, con lui mangi, discorra con lui, e per ciò gli si renda sempre più caro e più amabile. Chi può giustamente pesare la gravezza di questa circostanza? Qual tumulto di pensieri e d'affetti non si sarebbe sollevato in qualunque altro animo fuorchè in quello d'Abramo? Dopo tre giorni di cammino, alzati gli occhi ei vide di lontano il luogo destinato da Dio pel sagrifizio. Allora egli disse a' suoi servidori: *Restate quì col giumento: io e il fanciullo andremo presto fin colà, e dopochè avremo adorato*, cioè offerto il sagrifizio a Dio, *ritorneremo a voi*. Dal qual parlare d'Abramo si scorge la Fede, ch'egli aveva, che Iddio, il quale non può mancare nelle sue promesse, l'avrebbe fatto ritornare a loro col suo figliuolo, o scampato dalla morte, o risuscitato,

55. Quindi Abramo prese le legna per l'olocausto, e ne caricò il suo figliuolo Isacco; ed egli portava nelle sue mani il fuoco, e il coltello. Mentre così camminavano ambedue insieme, Isacco disse a suo padre: *Padre mio!* Ed egli rispose: *Che vuoi o figlio?* E Isacco: *Ecco*, disse, *il fuoco, e le legna; ma dov'è la vittima per l'olocausto?* Abramo rispose: *Figliuol mio, Iddio si provvederà la vittima per l'olocausto*. Isacco senza cercar di più proseguì a camminare con suo padre. Giunti al luogo, che Iddio aveva mostrato ad Abramo, egli vi edificò un altare, e v'accomodò sopra le legna. Questo fu il punto,

in cui Abramo dovette manifestare a Isacco, ch' egli stesso doveva esser la vittima di quel sagrifizio. Ma la santa Scrittura non ci fa sapere, quali fossero i sentimenti espressi dal padre e dal figlio in tale congiuntura. Non v'ha dubbio, ch' essi non fossero sublimissimi, e superiori a quel che uomo possa immaginare; e Isacco sicuramente di buon grado, e con una perfetta sommissione alla divina volontà acconsentì d' essere sagrificato. Allora Abramo legò Isacco nella maniera che legar si soleva un agnello destinato al sagrifizio, e l' adattò sulle legna poste già sopra l'altare, quantunque non fosse costume di metter le vittime vive, ma bensì morte, sulla catasta delle legna, che le dovevano consumare. Indi stesa la mano, prese il coltello per isvenare il suo figliuolo. Ma mentre egli stava nell' atto di vibrare il colpo, ecco chè un Angelo dal Cielo gridò, e gli disse: *Abramo Abramo*. Ed egli rispose: *Eccomi*. E l'Angelo: *Non metter*, gli disse, *la mano addosso al fanciullo, e non fargli nulla: perciocchè ora conosco, che tu temi Iddio, poichè non hai risparmiato il tuo unico figliuolo per amor mio*, ovvero *per ubbidirmi*. In fatti Abramo non aveva risparmiato il suo unico figliuolo, perchè quanto a se l' aveva già sagrificato, e secondo le disposizioni del suo cuore il sagrifizio era già compiuto davanti a Dio. Il Signore poi dice d' aver conosciuto da questo fatto, che Abramo lo temeva, non perchè egli, che vede il fondo de' cuori, abbia bisogno de' segni esteriori per conoscere, se uno lo ama, o lo teme, che

in

in questo caso significa la cosa medesima; ma egli usa questo linguaggio umano per adattarsi alla capacità degli uomini, i quali non conoscono se non dalle azioni esterne, se uno gli ama o no: e per insegnare a tutti, che i segni, a' quali essi debbono conoscere se amano Iddio, hanno da essere opere, e non semplici pensieri, o deboli desiderj.

56. Allorchè Abramo seppe di non dover più sagrificare il suo figliuolo, girò intorno lo sguardo, e vide dietro a se un montone imbarazzato con le corna tra le spine; lo prese, e l'offerì in olocausto in luogo del suo figliuolo Isacco; e pose nome a quel luogo *Il Signore vede*. Questa è la ragione, per cui sopra è chiamata *la terra di visione*, ovvero *Moria*, ed è quel monte, che si divideva in diverse cime, o colline che vogliam dire, una delle quali era quella di Sion, sulla quale fu edificata la Fortezza di David, l'altra quella, dove fu poscia fabbricato il Tempio, e la terza era il Calvario, che restava fuori del recinto di Gerusalemme: e si vuole comunemente, che su quest' ultima seguisse il sagrifizio d'Isacco. Il qual sagrifizio fu una delle più espresse figure di quello di Gesù Cristo. In fatti siccome Abramo sagrificò l'unico suo figliuolo, onde il Signore gli disse: *Non hai risparmiato l'unico tuo figliuolo*: Così l'eterno Padre ha sagrificato l'unigenito suo Figliuolo, e di lui dice l'Apostolo: (1) *Non ha risparmiato il suo proprio Figliuolo, ma l'ha dato per tutti noi*. Isacco portò sulle



(1) Rom. 8. 32.

ſue ſpalle le legna, ſopra le quali, e per mezzo delle quali conſumar doveva il ſuo ſagrifizio; e Gesù Criſto portò ſull' adorabile ſuo doſſo la Croce, che era l' inſtrumento della ſua morte; e sì l' uno che l' altro carichi del ferale peſo ſalirono l' iſteſſo monte. Benchè Iſacco di buona voglia acconſentiſſe al ſuo ſagrifizio, pur fu legato; e Gesù Criſto, il quale, come dice il Profeta (1) *sì offerì perchè volle*, fu con duri chiodi confitto in croce, di maniera che il ſuo volontariſſimo e liberiſſimo Sagrificio ebbe l' obbrobrioſa apparenza di un ſagrifizio forzato. Iſacco vivo fu poſto ſulla cataſta delle legna, che lo dovevano bruciare, contro il coſtume ſolito praticarſi negli altri olocauſti, ne' quali prima ſi ſcannavano le vittime, poi ſi ponevano ſul fuoco ad ardere; e Iddio così diſpoſe acciocchè anche in ciò ci figuraſſe Gesù Criſto ſteſo vivo ſopra della Croce, ſulla quale ei doveva morire. E perchè Gesú Criſto realmente morì ſulla Croce, e poi riſuſcitò da morte; perciò la di lui morte fu figurata da quel Montone, che Abramo offerì in olocauſto; e la di lui riſurrezione fu rappreſentata dall' avere Iddio reſtituito ad Abramo il ſuo figliuolo vivo e ſano, dopo averlo ſotratto alla morte, come ce ne aſſicura l' Apoſtolo s. Paolo, dicendo, (2) che Iſacco fu reſtituito ad Abramo *come in figura* di ciò che doveva ſuccedere, cioè come una figura della riſurrezione di Gesù Criſto. Queſto ſagrifizio di Gesù Criſto fu quello, che Abramo con gli oc-

(1) *Iſa. 53. 7.* (2) *Hebr. 11. 27.*

occhi della Fede principalmente mirò in quello del suo Figliuolo; e avendo avuta una particolar rivelazione delle circostanze, che lo dovevano accompagnare, allora si verificò, secondo che tra gli altri osservano s. Giovanni Grisostomo, e s. Ambrogio, ch'ei *vide il giorno del Signore, e se ne rallegrò*, come si ha nel Vangelo (1) dove il Signore disse a' Giudei: *Abramo vostro padre ebbe gran desiderio di vedere il mio giorno: lo vide, e se ne rallegrò.*

57. Compiuto che fu il sagrifizio d'Abramo nella maniera, che s'è riferita qui sopra, l'Angelo del Signore lo chiamò per la seconda volta dal Cielo, e così gli parlò: *Io giuro per me medesimo, dice il Signore, che poichè tu hai fatta quest' azione, e che per amor mio*, ovvero *per ubbidirmi, non hai risparmiato il tuo unigenito figliuolo, io ti benedirò, e moltiplicherò la tua discendenza come le stelle del Cielo, e come l'arena, che è nel lido del mare. La tua posterità possederà le porte de' tuoi nemici; e tutte le nazioni della Terra saranno benedette in quello, che di te nascerà; perchè tu hai ubbidito alla mia voce.* Queste promesse erano già state fatte molto prima ad Abramo; e il principal senso delle medesime è stato altrove spiegato. Qui solamente osserveremo, che dalle parole dette da Dio apparisce, che l'esecuzione di queste promesse era legata a questa grande azione di Fede, e d'ubbidienza d'Abramo. Il che nulla toglie della gratuità delle promesse medesime; perocchè quella Fede e quel-

R 3

(1) Jo: 8. 56.

quell' ubbidienza di Abramo erano doni gratuiti della divina misericordia: nella stessa maniera che la *Vita eterna* quantunque ella sia una mercede e una ricompensa, che Iddio in virtù della sua promessa dee dare alle buone opere di tutti coloro, che perseverenno nel bene fino al fine; non lascia però d' essere una grazia proveniente dalla misericordia di Dio, perchè le opere buone, alle quali questa mercede è renduta, sono doni di Dio; il quale è pieno di tanta bontà verso gli uomini, ch' ei vuole, che i suoi propri doni divengano meriti loro, come in questo proposito ha dichiarato il Concilio di Trento. (1) Abramo poi dopo aver ricevuta dal Signore la conferma di queste promesse fece ritorno insieme con Isacco, e co' suoi servitori in Bersabea, dove continuò la sua dimora.

58. Sara intanto essendo vissuta centoventisette anni morì in Cariatarba, che fu poi nomata Ebron, città posta nel paese de' Cananei, l'anno del Mondo 2145. (2) Abramo la pianse, dando in ciò una prova della tenerezza del suo cuore, e mostrando a tutti col suo esempio, non essere cosa disdicevole alla vera virtù il piangere moderatamente la morte delle persone a noi care. Dopoch'egli ebbe soddisfatto al dovere, che si rende a' morti, pensò a dare sepoltura al morto corpo di Sara, essendo il costume di riporre i cadaveri ne' sepolcri il più antico, e il più religioso di quanti se ne sieno poscia introdotti appresso le diverse nazioni. Egli andò

(1) *Sess. 4. c. 16.* (2) *Gen. 23.*

dò dunque a parlare a' figliuoli di Et. (Erano gli Etei uno de' popoli più potenti tra que' sette, che abitavano nella terra di Canaan, e che gl'Israeliti ebbero ordine di esterminare) e disse loro: *Io sono tra voi come uno straniero e un pellegrino: datemi il diritto di sepoltura tra voi, acchiocchè io seppellisca la mia morta*. Abramo non domandava con ciò la semplice permissione di seppellire Sara; cosa che nè pur tra'barbari è stata mai negata ad alcuno: ma richiedeva d'avere un sepolcro, che fosse suo proprio, e sopra di cui nessun altro avesse diritto. Gli Etei risposero: *Signore ascoltaci: Tu sei in mezzo a noi come un gran Principe: Seppellisci pure il tuo morto nella più bella delle nostre sepolture: niuno di noi ti potrà impedire di sotterrare il tuo morto nella sua sepoltura*. Allora Abramo levatosi su, e profondamente inchinatosi fece riverenza a quel popolo, e disse: *Se voi avete a grado, che io seppellisca il mio morto, interponetevi per me appresso Efron, figliuolo di Soar, acciocchè egli mi dia quella doppia spelonca, ch' egli ha nell' estremità del suo campo, e me la ceda alla presenza vostra per la moneta*, (1) *ch'essa vale, e così io ne divenga padrone per farne un sepolcro*. Si chiamava *doppia* quella spelonca, o perchè avesse due ingressi, uno da una parte, e l'altro dall' altra; o perchè fosse divisa in due piani; ovvero perchè dal medesimo vestibolo si passasse a due sotterranei.

R 4 50. E.

(1) Questo è il più antico monumento, da cui apparisca, che la moneta serviva d'equivalente a tutte le specie.

che non riguardava la vita sua su questa terra; ma il di cui uso era riservato dopo la morte; acquisto, che non gli toglieva l'essere sempre come forestiere, e passeggiere nel paese di Canaan; acquisto finalmente che non poteva mai essere considerato come un adempimento della promessa fattagli da Dio, di metterlo in possesso della terra di Canaan, perciocchè Abramo comprò quel luogo, nè la compra era il mezzo, con cui Iddio voleva mandare a effetto le sue promesse, onde in virtù di queste promesse Abramo non possedè in tutto quel paese nè pure un passo di terra, come si dice negli atti apostolici (1).

60 Tre anni incirca eran passati dalla morte di Sara, (2) e correva l anno del Mondo 2148. quando Abramo vecchio già di 140. anni pensò di dar moglie al suo figliuolo Isacco pervenuto al quarantesimo anno della sua età. Egli pertanto chiamò a se il più anziano de' suoi domestici, il quale aveva la soprintendenza di tutta la sua casa, cioè quell' Eliezer, di cui s'è di sopra parlato, e gli disse: *Metti la tua mano sotto la mia coscia, acciocchè io ti faccia giurare per lo Dio del Cielo e della Terra, che tu non prenderai alcuna delle figliuole de' Cananei, tra' quali io abito, per farla sposare al mio figliuolo, ma che andrai nel paese, ove sono i miei parenti, e di là prenderai la moglie per Isacco mio figliuolo*. Questo giuramento, che Abramo esige da Eliezer, mostra quanto importante fosse l'affare, di cui si trattava, e quan-

(1) *Act. 7. 5.* (2) *Gen. 24.*

e quanto gli stesse a cuore, che il suo figliuolo Isacco non si legasse in matrimonio con alcuna Cananea per le conseguenze, che da tale matrimonio sarebbono derivate. La maniera poi del giuramento fatto col mettere la mano sotto la coscia d' Abramo, di cui non si trova esempio appresso altre nazioni, e nè pure apresso gli stessi Ebrei, toltone Giacobbe, come a suo luogo si vedrà, dinotava, che il giuramento era fatto per quello, che nascer doveva dalla stirpe d' Abramo, cioè pel Messia. Eliezer, che ben conosceva con quanta religione osservar si dee un giuramento una volta fatto, volle prima di giurare, esser fatto chiaro su d'una difficoltà, che nascer poteva, e di cui egli non voleva essere l'interprete. Disse dunque ad Abramo: *Se la donna non vorrà venir meco in questo paese, dovrò io ricondurre il tuo figliuolo nel paese donde tu sei uscito?* Abramo rispose: *Guardati dal ricondurre mai in quelle parti il mio figliuolo. Il Signore Iddio del Cielo, il quale mi ha tolto dalla casa di mio padre, e dal paese, dov' io nacqui; che m' ha parlato e m' ha giurato, dicendo:* Io darò alla tua discendenza questo paese: *manderà l' Angelo suo dinanzi a te, acciocchè tu di là prenda la moglie pel mio figliuolo. Che se non aggraderà alla donna di seguitarti, tu sarai libero dal giuramento: ma non ricondurre mai là il mio figliuolo.* Il ritorno d'Isacco in Mesopotamia avrebbe potuto far credere, che Abramo dubitasse delle promesse di Dio risguardanti il paese di Canaan; e avrebbe potuto eziandio esporre l' istesso Isacco al peri-

ricolo d'indebolirsi nella Fede delle stesse promesse e di pervertirsi nella religione: e perciò Abramo tanto insistè su questo punto, che il suo figliuolo non dovesse mai sotto qualunque pretesto essere ricondotto in Mesopotamia.

61. Tolta così ogni difficultà Eliezer pose la mano sotto la coscia del suo padrone, e gli giurò di fare quanto gli aveva ordinato. Indi presi dieci cammelli di quei del suo padrone, e caricatili d'ogni sorta di roba preziosa, s'incamminò verso la Mesopotamia, e giunse alla città di Nacor, detta anche Carres, e quivi prese per moglie d'Isacco Rebecca figliuola di Batuele, che era figlio di Melca sorella di Sara, e di Nacor fratello d'Abramo. La maniera, colla quale Eliezer si diportasse in eseguire questa gelosa commissione; come egli fosse assicurato, che Iddio destinava Rebecca per isposa d'Isacco, si dirà nella Vita dell' istesso Isacco. Qui osserveremo solamente, che se Abramo mostrò d'avere una gran fiducia in Eliezer, questi pienamente vi corrispose, in maniera che egli può esser considerato come l'esemplare di un servo veramente fedele, il quale puntualmente eseguisce la volontà del suo padrone; che non cura il vantaggio suo proprio, nè la sua gloria; che in tutte le congiunture fa apparire la sua prudenza, e la sua maturità in operare; che ricorre a Dio con l'orazione per la felice riuscita della sua impresa; che terminata la sua incombenza subito se ne torna al suo padrone, a cui rende un esattissimo conto di quanto ha fatto. E quindi è,

è, che non senza ragione si può ravvisare in Eliezer una figura degli Apostoli, e de'santi successori loro, i quali hanno con somma fedeltà esercitato il loro apostolico ministero indirizzato a trovare, cioè a formare la Chiesa sposa di Gesù Cristo, come appunto il ministero di Eliezer ebbe per fine di trovare e di condurre la sposa ad Isacco, che n' era la figura.

62. Dopochè Isacco ebbe sposata Rebecca, Abramo, che allora, come s'è detto, non aveva meno di 140. anni, prese un'altra moglie, di cui non si sa nè la condizione, nè la nazione, cioè s'ella fosse Cananea o no, e s'ella fosse libera, o schiava; solamente si sa, che il nome suo era Cetura. Di questa moglie egli ebbe sei figliuoli, de' quali il più celebre fu Madian padre de' Madianiti. Abramo prima di morire separò questi suoi figliuoli da Isacco, e li mandò in altri paesi dalla parte d'Oriente, dove eglino si stabilirono; e ciascun di loro divenne padre di un popolo. Nessun di loro fu erede del padre, da cui ricevettero solamente de' doni; ma l'unico suo erede fu Isacco, a cui egli lasciò quanto aveva. Ma Isacco non fu erede delle sole sostanze del padre, lo fu eziandio (e questo è il più) della sua Fede, delle promesse fattegli da Dio, e di tutte le altre virtù, che formato avevano il glorioso carattere di questo padre di tutti i credenti. Questo matrimonio d'Abramo con Cetura; l'aver avuti da essa tanti figliuoli in una sì decrepita età, e dopochè il suo corpo nell' età di cent'anni era già come morto: l'avere

re scacciati i medesimi figliuoli dalla sua casa, acciocchè andassero a stabilirsi fuori della Terra promessa: l'aver dato loro solamente de' doni, e nessuna parte nell'eredità riservata al solo Isacco; sono tutte cose molto sorprendenti e straordinarie, le quali considerate nella loro superficie istorica potrebbono dar luogo a formare un' idea poco vantaggiosa della virtù d' Abramo. Ma, come osserva s. Agostino, (1) *dee esser lungi dalla mente d' ognuno il sospettare incontinenza alcuna in Abramo, che si trovava già in una sì decrepita età, e che era dotato d' una sì viva Fede, e di una sì eminente santità*. Così parimente egli non può nè dee esser condannato di durezza, d'inumanità, o d'ingiustizia verso de' suoi figliuoli, sapendosi di qual cuore tenero e compassionevole egli fosse eziandio verso le persone straniere, e a lui sconosciute.

63. Conviene adunque riconoscere, che Iddio volle sotto di questo fatto racchiudere un mistero, e una profezia, come s'è veduto, ch'egli ha fatto in altre azioni della vita di questo santo Patriarca, e particolarmente negli altri due suoi matrimonj con Agar, e con Sara. Il matrimonio con Agar, e il figliuolo, che di essa ebbe, figurava l'antica Alleanza, che produceva degli schiavi: il matrimonio con Sara, ed Isacco, che dalla medesima nacque per miracolo, e in virtù della promessa, era figura del Nuovo Testamento, cioè della Chiesa, che genera veri figliuoli, come già si è più sopra notato. Ma l'Apostolo s. Paolo, che ci ha sve-

(1) *De Civ. Dei lib. 16. c. 34.*

svelato questo misterio, parla de' figliuoli della Chiesa figurati da Isacco, come di altrettanti eredi, che è lo stesso che dire, come di tanti Eletti, i quali conseguiscono la beata eredità del Cielo. Ora ella è cosa certissima, che molti de' Cristiani si perdono eternamente; e sarebbe eresia l'asserire e il credere, che tutti coloro, che sono stati una volta giustificati per mezzo del santo Battesimo, non possono perdere quella grazia, che hanno ricevuta. Vi sono adunque nella Chiesa di quelli, che sono giusti, ma lo sono per un tempo: *ad tempus credunt* dice G. C. nel Vangelo (1). Per figurare questi Giusti temporanei, il Signore dispose, che Abramo prendesse Cetura per moglie, ne avesse figliuoli, e li trattasse nella maniera che li trattò, siccome accenna s. Agostino (2). E a dir vero, ella è cosa facile l'osservare, come bene alla figura corrisponda il figurato. I figliuoli di Cetura ebbero l'istesso padre che Isacco; e i Giusti temporanei hanno l'istesso padre che gli Eletti, i quali perseverano nel bene sino al fine, cioè Iddio: i figliuoli di Cetura nacquero per miracolo, perchè Abramo, che naturalmente atto non era alla generazione in età di cent' anni, molto meno lo poteva esser nell'età di 140.: e i Giusti temporanei hanno essi pure la nascita spirituale miracolosa per mezzo del santo Battesimo. Quelli stettero per un tempo nell' istessa casa d' Abramo insieme con Isacco, ma non vi dimorarono per sempre, e andarono a cercare i loro stabilimenti fuori della Ter-

(1) *Luc.* 8. 13. (2) *In Gen. Quæst.* 69.

Terra promeſſa; e queſti ſtanno per un tempo nella ſteſſa caſa, che è la Chieſa, inſieme con gli Eletti, ma non vi dimorano per ſempre, perchè o traviano dalla retta Fede, e cadendo nell'ereſia ſe ne ſeparano, e rompono anche i vincoli eſteriori della cattolica Comunione; o commettendo peccati mortali, e in eſſi perſeverando rinunziano col fatto alle promeſſe de' beni eterni, e cercano di ſtabilirſi ſu queſta terra, coſtituendo la loro felicità nell'amore, e nel godimento delle creature, a preferenza di Dio. Quelli ebbero ſolamente de' doni da Abramo, ma non l'eredità; e queſti hanno anch' eſſi da Dio de' doni e delle grazie, quali ſono la Fede, la Speranza, la Carità ec. pel tempo ch' eglino ſono ſtati veramente giuſti, oltre molte altre grazie temporali, ma non hanno l'eredità del regno de' Cieli, di cui ſi ſono per loro colpa renduti indegni. Ecco adunque il miſterio racchiuſo nel matrimonio d' Abramo con Cetura, il quale per conſeguenza ci ſi rende degno di riſpetto, e di venerazione.

64. Giunto Abramo all'età di 175. anni, morì in una felice vecchiaja l'anno del Mondo 2183. eſſendo arrivato alla pienezza de' ſuoi giorni, ovvero, *eſſendo già ſazio di giorni*; e andò ad unirſi al ſuo popolo, che è lo ſteſſo che dire, che l'Anima ſua ſeparata dal corpo ſi accompagnò con le anime degli altri Giuſti, che prima di lui erano trapaſſati; potendoſi notare in queſta eſpreſſione uſata dalla ſanta Scrittura una prova della immortalità dell'anima. Del reſto fu felice la vecchiaja d' Abramo, non ſolo perchè

chè fu esente da quegl'incomodi, che d'ordinario l'accompagnano negli altri uomini; ma anche perchè essa fu quieta e tranquilla per la interna pace, che il suo cuore godeva nella perfetta e costante sommissione al divino volere, e per l'allegrezza, ch'ei provava nel vedersi ogni giorno più vicino a entrare in possesso de' beni eterni, unico oggetto de' suoi desiderj. E quindi è che si dice, ch' egli *era sazio di giorni*, perocchè sul fine della sua vita ei si riguardava come già presso al termine di una lunga carriera, che omai l'aveva stancato, siccome è proprio di tutti i Santi l'avere la vita in pazienza, e la morte in desiderio. Morto ch'ei fu, i due suoi figliuoli Ismaele e Isacco lo seppellirono nella doppia spelonca posta nel campo d'Efron, ch'egli aveva comprata, e nella quale, come s'è detto, era stata sepolta Sara sua moglie. Nè sarà fuor di proposito l'osservare, che Ismaele e Isacco insieme uniti dopo la morte del loro comun padre per dargli sepoltura, ci rappresentano l'immagine dell' unione de' due popoli Ebreo e Gentile operata per mezzo della morte del comun Salvatore Gesù Cristo Signor nostro, il qual sia benedetto per tutti i secoli.

*65.* Abramo il più celebre e il più glorioso di tutti i Patriarchi è, come dice l'apostolo s. Paolo, il padre di tutti i Credenti, e però padre nostro, non secondo la carne, ma secondo lo spirito, in quanto che noi non possiamo essere veri Fedeli, se non imitiamo la sua Fede. Or la Fede d'Abramo non fu una Fede sterile e infeconda,

ma

ma essa fu anzi feconda e operativa. Egli non solo credè con immobile fermezza tutte le verità da Dio rivelategli, ma operò ancora secondo la volontà di Dio. *Ei fu sempre ubbidiente* (dice di lui lo Spirito santo) (1) *ai comandamenti dell' Altissimo. Fu trovato fedele nella più dura di tutte le prove*, qual fu quella di offerire in sagrifizio a Dio il suo figliuolo Isacco, quel figliuolo, che era l' oggetto delle promesse fattegli da Dio, e da cui nascer gli doveva la stirpe, che portato avrebbe il suo nome. Egli fu sempre distaccato da tutti i beni di questa Terra; e dopochè Iddio l' ebbe fatto uscire dal suo paese, e dal suo parentado, ei si riguardò sempre come un pellegrino, che non volle mai avere dimora fissa e permanente, nè possedere alcuna cosa stabile in questo Mondo aspirando unicamente ai beni eterni. Fu pieno di compassione e di carità verso tutti: le sue azioni furono animate da uno spirito di religione, e d' amore verso Dio; nè vi fu virtù alcuna, che secondo il suo stato egli non praticasse a misura delle occasioni, che gli si presentarono. Quindi è, che l' apostolo s. Giacomo (2) si serve appunto dell' esempio di questo sant' uomo per provare che la Fede esser dee accompagnata dalle opere, senza le quali ella è morta. *Il vostro padre Abramo*, ei dice, *non fu egli giustificato per mezzo delle opere, allorch' egli offerì il suo figliuolo Isacco sopra dell' Altare? Non vedete voi, che la sua Fede era* S ac-

(1) *Ecclesiastic. 44. 21.*
(2) *Jac. 2. 17. e segg.*

*accompagnata dalle opere, e che per mezzo delle opere essa fu consumata?* Egli è vero che la giustificazione d'Abramo è attribuita alla sua Fede dall'apostolo s. Paolo, come già s'è veduto, perchè essa ne fu il principio, l'origine, e il fondamento: ma le opere, secondo l'apostolo s. Giacomo, sono la prova insieme e l'effetto di questa Fede, la quale allora solamente è perfetta, e ci salva, quando *opera per mezzo della carità*: *Fides quae per dilectionem operatur* (1). Non ci lusinghiamo adunque d'esser veri figliuoli di Abramo, ed eredi delle promesse, che a lui furon fatte da Dio, e che riguardavano principalmente, come s'è dimostrato, i beni spirituali ed eterni della vita futura, se non imitiamo Abramo non solo nel credere, ma eziandio nell'operare. Ricordiamoci, che Gesù Cristo dice a noi pure, come disse già agli Ebrei (2): *Se siete figliuoli d'Abramo, fate le opere, ch'egli ha fatte*.

ISAC-

(1) *Gal. 5. 6.* (2) *Jo. 8. 39.*

# ISACCO PATRIARCA E REBECCA SUA MOGLIE.

*La Vita d'Isacco, e di Rebecca si ricava dai luoghi della Genesi, che si veggono notati in piè di pagina.*

NELL'anno del Mondo 2108. nacque Isacco d'Abramo e di Sara in virtù della promessa, che Iddio ne aveva lor fatta. Tutto ciò, che appartiene a Isacco sino all'anno quarantesimo della sua età, e particolarmente il suo sagrifizio, si è riportato nella Vita d'Abramo. Ora dunque cominceremo dal narrare quel che avvenne in occasione che il padre gli volle dar moglie. Sul qual proposito si può primieramente osservare, che quantunque Isacco fosse già arrivato all'età di quarant'anni, egli era però sì soggetto, e ossequioso verso il suo padre, e così dipendente dalla volontà di lui, che nulla intraprese a fare da se medesimo, nè mostrò alcuna sua particolare inclinazione in un affare che lui principalmente riguardava, e in cui pur troppo gli uomini sogliono d'ordinario ascoltare piuttosto le passioni loro, che i consigli, e la direzione altrui. Laonde egli non si oppose in alcun modo alla risoluzione, che Abramo prese di spedire il più anziano de' suoi servi in Mesopotamia per trovargli moglie tra quelli del suo parentado. Ed è ben verisimile, che Isacco pure comprendesse i motivi, per li qua-

li non gli conveniva di sposare una donna della stirpe de' Cananei. Conciossiachè egli sapeva benissimo, che il culto del vero Iddio non era tanto depravato appresso quelli della sua famiglia, che dimoravano in Mesopotamia, quanto lo era appresso de' Cananei, ond' era più facile trovare tra quelli, che tra questi, persona meglio educata, e più religiosa; e questa era la principal dote, che cercar si dovesse in una sposa. Inoltre era noto a lui egualmente che ad Abramo, essere i Cananei una stirpe da Dio maledetta, la quale aveva da essere un giorno del tutto esterminata per mano de' suoi discendenti. Per la qual cosa sarebbe stato mal accorto consiglio l'unirsi in parentela con un popolo, cui sovrastava un tale gastigo. Finalmente egli non ignorava la promessa fatta da Dio di dare a' suoi discendenti il paese di Canaan: ora se per mezzo di matrimoni Isacco, e i discendenti suoi, che facilmente si sarebbono a lui conformati nello sposare donne Cananee, avessero cominciato ad avere delle possessioni in quella terra, si sarebbono in certo modo indebolite le promesse di Dio, in quanto che non più per effetto delle promesse medesime, ma per altri titoli i discendenti d'Abramo per Isacco posseduto avrebbono qualche parte di quel paese.

2. Per queste, e per altre ragioni ancora, che ci possono esser nascose, Abramo volle, e Isacco senz' alcuna ripugnanza acconsentì, che Eliezer dopo il giuramento dato all' istesso Abramo se ne partisse verso la Meso-

sopotamia per eseguire la commissione, che gli era stata data, secondo quel che si disse nella Vita del mentovato Abramo. Questo fedel servo adunque (1) prese dieci cammelli di quei del suo padrone, e caricatili di quanto v'era di più prezioso tra le robe dell'istesso suo padrone, se ne andò dirittamente alla città di Nacor, con altro nome detta Carres, in Mesopotamia. Giunto sulla sera, cioè dopo il mezzo giorno, vicino a un pozzo che stava fuori della città, nel tempo appunto, in cui le donne della stessa città solevano venire ad attignere l'acqua ivi si fermò, come in luogo assai opportuno al suo disegno. Conciossiachè egli poteva di lì osservare tutte le giovani, che vi venivano, senza che alcun s'accorgesse del fine, per cui egli vi si tratteneva, dovendo anzi ognuno figurarsi, ch'ei vi stesse per comodo suo, e de' suoi cammelli. Eliezer però non volle appoggiarsi sulle osservazioni, ch'egli farebbe, ma pose l'affare nelle mani di Dio, a cui s'indirizzò con la seguente orazione: *O Signore Iddio d'Abramo mio padrone, assistetemi, vi prego, in questo giorno*, ovvero, *fatemi oggi incontrare quel che io cerco*, e *usate misericordia col mio Padrone Abramo. Ecco che io me ne sto presso a questa fontana, e le figliuole degli abitanti di questa città usciranno per attigner acqua. La Fanciulla adunque, alla quale io dirò: abbassa la tua secchia, acciocchè io beva, ed essa mi risponderà: Bevi; anzi io darò da bere a' tuoi cammelli,* fia

(1) *Gen.* 24.

*sia quella, che voi avete destinata a Isacco vostro servo; e quindi io conoscerò, che voi avete usata misericordia col mio padrone.* Potrebbe per avventura sembrare irregolare, e disordinata questa orazione d'Eliezer, quasi che egli volesse da Dio una specie di miracolo, ovvero abbandonasse alla sorte la decisione d'un affare, ch'egli terminar doveva secondo le regole dell'umana prudenza. Ma se si riflette, ch' egli in questo negozio di tanta importanza non aveva nè tempo di ben esaminare, nè mezzo sicuro di scoprire le qualità della giovane, che s' aveva da scegliere per isposa d' Isacco; si conoscerà ch' egli nulla poteva fare di più saggio, nè di più prudente, nè di più religioso, che di chiedere a Dio, com' ei fece, la manifestazione della sua volontà per mezzo di un segno, il quale per altro era assai atto per se medesimo a mostrare l'indole virtuosa della giovane, e la sua propensione all' ospitalità, virtù che nella famiglia d' Abramo era stata ed era molto stimata, e con incredibile attenzione praticata. Così Eliezer mostrò di confidarsi unicamente in Dio, secondo che Abramo gli aveva insinuato, allorchè gli disse, che il Signore manderebbe il suo Angelo dinanzi a lui per fargli trovare la moglie che si cercava. E l'esito fece conoscere, che Eliezer fu condotto in tutto ciò dallo Spirito divino, il quale può ben anche discostarsi dalle regole comuni e ordinarie.

3. In fatti non aveva ancora Eliezer finito di così parlare tra se medesimo, ch'ei vide com-

comparire Rebecca figliuola di Batuele, che era figliuolo di Nacor fratello d'Abramo, la quale portando sulla spalla la sua idria, se ne veniva alla fontana per attigner l'acqua. Essa era una fanciulla molto avvenente; e una vergine bellissima, nè uomo alcuno l'aveva mai conosciuta. Poichè ella ebbe ripiena d'acqua la sua idria, se ne tornava verso casa. Allora Eliezer le corse incontro, e le disse: *Dammi in grazia a bere un poco d'acqua della tua idria*. Ed essa rispose: *Bevi pure Signor mio*: e prestamente calatasi l'idria dalla spalla sul braccio gli diede da bere. Finito ch'egli ebbe di bere, Rebecca soggiunse: *Io ne attignerò eziandio per li tuoi cammelli, fino a tanto che tutti abbiano bevuto*. E votata l'idria sua nell'abbeveratojo, corse di nuovo al pozzo per attignerne altr'acqua, e tanta ne attinse finchè tutti i cammelli furono abbeverati. Eliezer intanto tacito la contemplava, volendo sapere se il Signore avesse renduto, o no, prospero il suo viaggio. Dopo che tutti i cammelli ebbero bevuto, Eliezer tirò fuori degli orecchini d'oro del peso di due sicli, e altrettante smaniglie del peso di dieci sicli, e gliele diede: poi le domandò di chi ella fosse figliuola; e se in casa di suo padre vi fosse comodo d'albergarvi. Essa gli rispose: *Io sono figliuola di Batuele figliuolo di Melca* ( questa era sorella di Sara) *e di Nacor*, che, come s'è detto, era fratello d'Abramo. E soggiunse: *In casa nostra v'è abbondanza di paglia e di fieno, e molto comodo d'albergarvi*. Allora Eliezer vedendo adempiuto anche più di quel-

quello, ch'egli nella sua orazione aveva chiesto al Signore, e che inoltre s'era incontrato in una della famiglia stessa d'Abramo, non dubitò, che quella esser non dovesse la sposa d'Isacco. Laonde adorò profondamente il Signore, e disse: *Benedetto sia il Signore Iddio d'Abramo mio padrone, il quale non ha mancato d'usargli misericordia secondo la verità delle sue promesse, e m'ha condotto a dirittura nella casa del fratello del mio padrone.*

4. Rebecca poi tosto corse alla casa di sua madre, e le disse quanto ella aveva inteso. Labano fratello di Rebecca, avendo veduto gli orecchini e le smaniglie d'oro nelle mani della sorella, e avendo da lei udito tutto ciò, che detto le aveva Eliezer, andò frettoloso a lui, e lo trovò che stava co'suoi cammelli vicino alla fontana. E *vieni*, gli disse, *in casa, benedetto da Dio; perchè te ne stai quì fuori? Io già ho preparata la casa, e'l luogo per li cammelli.* L'introdusse adunque in casa: scaricò i cammelli, a'quali diede paglia e fieno; indi recò dell'acqua per lavare i piedi d'Eliezer, e di quei, ch'erano con lui; poi gli pose avanti da mangiare. Ma Eliezer disse: *Io non mangerò finchè non abbia esposto quel che ho da dire.* Cominciò adunque a raccontare ai parenti di Rebecca, com'egli era servitore d'Abramo, cui Iddio aveva benedetto, e renduto ricco e possente, avendogli dato pecore, buoi, oro, argento, servi, e serve, cammelli, e giumenti: come Sara sua moglie nella sua vecchiaja partorito gli aveva un figliuolo, a cui egli aveva già dato tutto il suo avere.

In-

Indi narrò minutamente la commissione, che egli aveva avuta dall'istesso suo padrone di trovare nel paese, dov' egli aveva i suoi parenti, moglie a questo figliuolo, e il giuramento, che da lui aveva esatto. Finalmente espose com'egli s'era diportato, l'orazione che aveva fatta a Dio, quanto gli era avvenuto con Rebecca, e il discorso con esso lei tenuto. *Laonde*, ei concluse, *se voi volete usar benignità e lealtà verso 'l mio padrone, significatemelo: e se vi piace di far diversamente, altresì significatemelo, acciocchè io vada a cercare altrove una giovane.* Al che Batuele e Labano risposero: *Il Signore ha parlato: nè noi possiamo dirti nulla fuor di quello, che a lui piace. Ecco Rebecca al tuo comando: prendila, e conducila teco; e sia moglie del figliuolo del tuo padrone secondo che il Signore ha ordinato.* Udita ch'ebbe Eliezer questa risposta, prostrato in terra adorò il Signore. Poscia tratti fuori vasi d'argento e d'oro, e vesti, ne fece dono a Rebecca; e fece regali eziandio a'suoi fratelli, e alla sua madre. Indi postisi a tavola mangiarono e bevvero insieme; ed Eliezer co'suoi ivi dimorò quella notte.

5. La mattina seguente Eliezer chiese licenza di partire per far sollecito ritorno al suo padrone. Ma i fratelli, e la madre di Rebecca dissero: *Rimanga la fanciulla con noi almeno per dieci giorni, e poi se ne andrà.* Al che Eliezer replicò: *Poichè Iddio ha prosperato il mio viaggio, non mi ritenete di più.* Essi vollero sentire il parere di Rebecca; la quale avendo acconsentito di subito

partire, eglino la lasciarono andare insieme con la nutrice in compagnia d'Eliezer, e della gente ch'era con lui: augurandole dal Cielo benedizioni, e dicendo: *Tu sei nostra sorella; possa tu crescere in mille e mille generazioni*, cioè abbi tu una numerosissima discendenza; *e la tua posterità possegga le città de' suoi nemici*. E ciò dicendo, essi senza saperlo, ma per divino istinto, si conformarono alla benedizione, che Iddio data aveva ad Abramo. Rebecca adunque insieme con le sue serventi si mise in viaggio sopra di cammelli seguendo Eliezer verso il luogo, dove Abramo faceva la sua dimora. Allorchè questa comitiva fu in quelle vicinanze, Isacco, che se ne stava sulla sera passeggiando per la via, che conduce al pozzo detto del Vivente e del Veggente (dove l'Angiolo apparì ad Agar) facendo orazione, e meditando, alzati gli occhi vide di lontano que' cammelli che venivano, e ch' egli senza dubbio riconobbe esser quelli, che accompagnavano Eliezer. Rebecca parimente avendo veduto Isacco, scese subito dal cammello, e domandò a Eliezer, chi fosse quell'uomo, che veniva loro incontro. Eliezer le disse, ch' egli era il suo padrone. Rebecca allora prese subito il suo velo, e si coprì, essendo costume di quelle, che andavano a celebrar le nozze di coprirsi la faccia con un velo, che poi proseguivanno a usare eziandio dopo ch'erano maritate per dare a divedere, che' esse non dovevano cercare di piacere ad altri, avendo già il loro marito, a cui appartenevano. Raggiunti che si furono, Elie-

zer

zer raccontò a Isacco quanto gli era occorso nel suo viaggio; e Isacco introdusse Rebecca nella tenda di sua madre, la prese per sua moglie, ed ebbe per lei un sì grande amore, che temperò il dolore cagionatogli dalla morte della sua madre, seguita già da tre anni addietro.

6. Ma questa Sposa destinata da Dio a Isacco era sterile, di maniera che essi vissero insieme per lo spazio di vent' anni senz' aver figliuoli. Isacco pertanto a Dio si rivolse, (1) e lo pregò a liberare la sua moglie dalla sterilità, e il Signore l' esaudì; onde si può dire che la fecondità di Rebecca, non altrimenti che quella di Sara, fosse miracolosa; avendo Iddio così disposto, acciocchè in queste due sante donne, da ciascuna delle quali nascer doveva un figliuolo, che fosse figura del Messia, adombrato si vedesse quello stupendo miracolo, per cui la gran Vergine divenne madre dell' istesso Messia. Rebecca adunque concepì due gemelli, i quali essendo ancora nell' utero della madre sì fattamente s' urtavano l' un l' altro, ch' ella diceva: *Se così doveva succedermi, qual bisogno v' era ch' io concepissi?* ovvero: *perchè ho io desiderato di divenir madre?* Conoscendo ella pertanto esser questa una cosa del tutto straordinaria, s' indirizzò a Dio per intenderne il significato. E il Signore le rispose. *Due nazioni sono nel tuo ventre, e ne usciranno due diversi popoli, de' quali l' uno supererà l' altro; e il maggiore servirà al minore.* E voleva dire, che ciascuno de' gemelli, ch' essa portava nell' utero, sarebbe capo di un po-

(1) *Gen. 25.*

polo: che questi due popoli sarebbero tra loro contrarj; ma che uno supererebbe l'altro; e che il popolo proveniente dal primogenito d'essi gemelli sarebbe soggetto al popolo discendente dal secondogenito. Venuto il tempo del parto, Rebecca diede alla luce due gemelli: il che seguì nell'anno del Mondo 2168. Il primo che uscì fuori era rosso e tutto peloso come una pelle, e gli fu posto nome Esaù. Appresso uscì l'altro, il quale con la mano teneva il calcagno d'Esaù, e perciò gli fu posto nome Giacobbe, che vuol dire *Supplantatore*, cioè uomo che cerca d'ottenere per astuzia ciò che ottenere non può con la forza, e che abbassandosi vince e supera il suo avversario. Esaù fu capo degl'Idumei, e Giacobbe degl'Israeliti. E la profezia da Dio fatta a Rebecca si verificò; perocchè gl'Idumei e gl'Israeliti si fecero sempre guerra gli uni contro degli altri; ma gl'Israeliti superarono, e si renderono soggetti gl'Idumei. Il che però non seguì se non dopó lo spazio di circa sette secoli, allora cioè che Davidde ridusse in soggezione gl'Idumei, i quali dopo 150. anni incirca ricuperarono la libertà, e vi si mantennero per ben settecent'anni, finattantochè Ircano figliuolo di Simon Maccabeo di bel nuovo li soggiogò. Dal qual tempo in poi si può dire, che gl'Israeliti e gl'Idumei non formassero se non un solo popolo, avendo entrambi avute comuni le avversità e le prosperità, la libertà e la servitù, ed essendo un Idumeo, qual era Erode il grande, giunto ad essere re de' Giudei.

7. Una

7. Una servitù adunque così breve, e sì interrotta degl' Idumei agl' Israeliti non dà una piena e perfetta verificazione alle parole dette da Dio a Rebecca: *Il Maggiore servirà al Minore*. Conviene pertanto riconoscere, che gl' Idumei e gl' Israeliti figuravano altri due popoli, ne' quali la divina profezia ha avuto il suo totale adempimento. Questi due popoli sono il Giudeo e il Gentile, che è lo stesso che dire la Sinagoga composta da' soli Ebrei, e la Chiesa formata nella sua massima parte dai Gentili. I Giudei sono i primogeniti secondo l'ordine de' tempi, perchè essi furono i primi chiamati al culto e al servizio del vero Iddio: i Gentili, che è lo stesso che dire i Cristiani, sono i secondogeniti, perchè chiamati furono posteriormente. E questa è l'idea, che l'Apostolo s. Paolo ci dà in tanti luoghi delle sue epistole, e particolarmente in quella *a' Romani*, dove parla della vocazione de' Gentili. Ora tra questi due popoli v' è stata una continua guerra; perocchè i Giudei si opposero con incredibil furore alla nascita e al progresso del Cristianesimo; e anche di presente que' miserabili non lasciano di nudrire contro de' Cristiani un odio implacabile. I Cristiani all' incontro non hanno cessato, nè mai cesseranno di combattere contro gli Ebrei, servendosi contra di loro delle stesse loro armi, voglio dire delle sante Scritture, che furono da Dio loro affidate. E la vittoria è stata, e sarà sempre dalla parte de' Cristiani, i quali hanno prevaluto, essendosi dilatati come trionfanti per tutta la Terra; e i

Giudei sono ridotti a essere come loro servi in più maniere: primieramente perchè essi portano le sante Scritture, onde s. Agostino li chiama *nostri Portatori, e nostri Cassieri*, in quanto che appunto essi portano, e conservano le sante Scritture, non già per se medesimi, perchè nulla più v' intendono, ma unicamente per utile e vantaggio della Chiesa cattolica. Secondariamente con essersi dispersi in ogni parte del Mondo, essi rendono a tutta la Terra testimonianza della veracità delle profezie, le quali siccome convincono i Giudei d' incredulità, così dimostrano la verità della Fede cattolica; e in tal modo essi senza conoscerlo, e contro lor voglia, servono alla Chiesa, verificandosi, che *Il Maggiore serve al Minore*.

8. Si verifica eziandio questo divino oracolo riguardo à due altri popoli, i quali sono ambedue nella Chiesa, gli uomini carnali, cioè, e gli spirituali, ovvero i cattivi, e i buoni Cristiani. I primi, dice s. Agostino (1), sono significati dal figliuolo Maggiore, i secondi dal Minore; perocchè l'Apostolo s. Paolo dice: (2) *Non è il corpo spirituale, che è stato formato prima, ma il corpo animale, indi lo spirituale*. E certamente ogni uomo nasce prima in peccato, poi è rigenerato alla grazia. Questi due popoli, uno di giusti, l' altro di peccatori, si fanno una guerra continua; conciossiachè *i Giusti*, come dice lo Spirito Santo, *hanno in abbominio la via degli empj; e gli empj abbominano coloro, che camminano pel diritto sentie-*

(1) *In Gen. quaest. 73.* (2) *1. Cor. 15. 46.*

*tiero*. Quindi ne segue, che i buoni sieno per lo più perseguitati, maltrattati, e anche oppressi da' malvagi; i quali vengono così a riportare qualche temporale e apparente vantaggio; ma la vittoria resta sempre dalla parte de' buoni, e il *Maggiore serve al Minore*. Perocchè tutto ciò, che i malvagi fanno contro de' Giusti, contribuisce alla gloria, alla perfezione, e alla santificazione de' medesimi. Questi soffrono le persecuzioni, e acquistano una pazienza sempre maggiore: sono tenuti lontani dagli onori, e divengono più umili: perdono i beni temporali; e ne distaccano il loro cuore, che sempre più si accende del divino amore, e del desiderio de' beni eterni: in una parola le cose tutte cooperano al loro vero e solido bene. Poi finito il breve tempo di questa vita mortale, i Giusti signoreggeranno in una perfetta tranquillità sopra degli empj. Quelli saranno annoverati tra' figliuoli di Dio, la sorte loro sarà tra' Santi, risplenderanno come stelle per tutta l' eternità; saranno inebbriati dall'abbondanza della casa del Signore, e innondati da un torrente di purissimi celestiali piaceri: e questi saranno l' obbrobrio eterno degli Angioli, e degli uomini, saranno l' oggetto dell' odio di Dio, che si farà loro sentire per mezzo di un fuoco inestinguibile, che gli abbrucerà senza consumargli, e per ogni altra sorta di tormenti, che mai non avranno fine. Oh gloria ineffabile, oh grandezza incomprensibile degli Eletti! Oh ignominia estrema, oh avvilimento sommo de' Riprovati! Ma si rifletta coll' Apostolo

san Paolo (1), che siccome Iddio preferì Giacobbe a Esaù, siccome amò Giacobbe, e odiò Esaù, cioè preparò a Giacobbe quelle grazie, e que' benefizj, che non preparò a Esaù, prima che essi fossero nati, e prima che avessero fatta cosa alcuna o di bene o di male; così egli senz'alcun merito preventivo per parte degli uomini, ma per un puro effetto della sua gratuita misericordia, ha eletti ab eterno quelli, che hanno da regnare con lui nel Cielo, e ha lasciati gli altri nella perdizione dovuta loro per li loro peccati.

9. Isacco aveva sessant' anni, allorchè gli nacquero questi due figliuoli, e Abramo ne aveva 160. onde sopravvisse ancor quindici anni, a capo de' quali ei felicemente trapassò, come già si disse nella sua Vita. Dopo la morte d'Abramo Iddio benedisse Isacco, cioè sempre più lo prosperò, e lo protesse, dandogli con ciò a conoscere, ch' egli ereditato aveva non meno le ricchezze, che le benedizioni del padre. Isacco andò ad abitare vicino al pozzo *del Vivente e del Vedente.* (2) Ma di lì a non molto tempo (non si sa precisamente in qual anno) sopravvenne in quel paese una gran carestia, simile a quella, che era stata a' tempi d'Abramo; sì che Isacco sull' esempio di suo padre risolvè di abbandonare quel paese, e di passare in Egitto. Il Signore però, che protegge sempre i servi suoi, ma non tutti li protegge con gl'istessi mezzi, nè tutti li conduce per le medesime vie, apparì ad Isacco, e gli disse: *Non pas-*

(1) *Rom.* 9. 10. &c. (2) *Gen.* 26.

*passare in Egitto, ma fermati nel paese, che io ti mostrerò. Là starai per qualche tempo come forestiere e pellegrino, e io sarò teco:* cioè, dovunque tu sarai io ti proteggerò, e veglierò su'tuoi bisogni. *E io ti benedirò: perocchè darò a te, e alla tua discendenza tutti questi paesi; per adempiere il giuramento, ch'io ho fatto al tuo padre Abramo. Moltiplicherò la tua stirpe come le stelle del Cielo; e darò a'tuoi posteri tutti questi paesi: e in quello, che di te nascerà, saranno benedette tutte le nazioni della Terra; perchè Abramo ha ubbidito alla mia voce, e ha osservato i miei precetti e i miei comandamenti, e le cerimonie e le leggi, che io gli ho ordinate.* Ed ecco che mentre Isacco si trova nell'afflizione, il Signore gli fa quelle promesse, che lo debbono incoraggiare insieme e consolare; siccome egli è solito di fare co'servi suoi, a'quali fa provare le maggiori spirituali contentezze, allorchè essi sono più tribolati; e quando sembra che sieno privi d'ogni umano soccorso, allora ei si dichiara più manifestamente il loro protettore.

10. Per altro si dee osservare, che Isacco in congiuntura di queste promesse dovette esercitare una Fede del tutto simile a quella d'Abramo suo padre, e considerare come oggetto principale delle promesse medesime i beni spirituali, e non i temporali. Conciossiachè egli sente promettersi da Dio il possesso della terra di Canaan nel tempo appunto, in cui egli era costretto ad abbandonarla a motivo della gran carestia, per andare in altro paese, ch'egli nè pur sa qual sia, nè per

per quanto tempo vi dovrà dimorare. Ei sente prometterſi quella terra nella maniera steſſa, ch'era già ſtata promeſſa a ſuo padre. E pure ei l'aveva veduto morire ſenza che aveſſe acquiſtato in quella terra alcun bene ſtabile; anzi egli medeſimo vi aveva dimorato per ben ſettantacinque anni con la medeſima ſorte. Egli adunque dovette perſuaderſi per Fede, che tutti gli oſtacoli apparenti non avrebbono impedita l'eſecuzione della divina promeſſa; e che la terra di Canaan era un'ombra, e una figura di quella terra de' Viventi, e de' Beati, nella quale s' entra per mezzo della morte, come ſapeva che v'era entrato Abramo. Così parimente ei vedeva, che la promeſſa d'una numeroſiſſima diſcendenza riguardava principalmente i figliuoli ſpirituali, quelli cioè, che ſarebbero imitatori ed eredi della ſua Fede, giacchè per ciò che riguarda i figliuoli naturali ſecondo la carne, egli non ne aveva che due, ſiccome egli ſolo era rimaſo l'erede di ſuo padre, a cui una ſimil promeſſa era ſtata fatta. Finalmente quella benedizione, che s'aveva da diffondere ſopra tutte le nazioni della Terra, per mezzo di quello, che di lui naſcerebbe, ben inteſe non eſſer altra, che quella, che il Meſſia recherebbe al Mondo, riconciliando con Dio il genere umano, il quale giaceva immerſo per la maſſima parte nelle tenebre dell' idolatria; che gemeva, ſenza conoſcerlo, ſotto la dura ſchiavitù del demonio; e che ſenza un Mediatore, il quale foſſe inſieme Dio e uomo, tutto era eternamente perduto. Laonde Iſacco vie più ſi

unì

unì per mezzo di una viva Fede a questo Messia promesso, che nascer doveva dalla sua stirpe, e in lui ripose tutta la sua fiducia.

11. Isacco adunque in vece di passare in Egitto, come da prima aveva divisato, si fermò in Gerari, perchè Iddio senza dubbio gli mostrò tale essere la sua volontà. Quivi essendo interrogato dalla gente di quel luogo sulla persona di sua moglie, ei rispose, ch'ella era sua sorella; perciocchè temè, che s'egli avesse detto, ch'essa era sua moglie, qualcuno non l'uccidesse a motivo della bellezza della medesima. Così egli imitò l'esempio, e la condotta d'Abramo in simili circostanze: e tutto ciò, che di lui si disse in questo proposito nella sua Vita, servir dee anche per questo fatto d'Isaccco. Dopo molto tempo, da che egli dimorava in Gerari, Abimelec re de' Filistei riguardando un giorno per la finestra, vide Isacco, che scherzava con Rebecca, in maniera certamente, che punto non offendeva la verecondia, ma che, attesa la nota modestia di lui, fece conoscere all'istesso Abimelec, ch'ella gli era moglie, e non sorella. Lo mandò pertanto a chiamare, e gli disse: *Ella è cosa chiara, che costei è tua moglie: perchè adunque hai tu mentito, dicendo ch'era tua sorella?* E Isacco rispose: *Ho temuto che mi si togliesse la vita per cagione di lei.* E Abimelec replicò: *Perchè ci hai tu ingannati così? Poteva peravventura taluno del popolo abusare della tua moglie, e tu ci avresti fatto venire addosso un gran peccato.* Pare, che Isacco si trovasse allora nel maggiore di tutti i peri-

ricoli, di provare gli effetti dello sdegno reale, e di perdere la vita per cagione di Rebecca, com' egli appunto aveva temuto. Ma Iddio, che lo aveva assicurato della sua protezione, e che tiene nella sua mano i cuori de' Re, non solamente lo scampò da ogni sinistro accidente, ma lo rendè vie più sicuro per mezzo dell' ordine, che Abimelec diede a tutto il popolo, di non toccare nè Isacco, nè Rebecca sotto pena della morte. Nel che si può ravvisare un' immagine di quel, ch' è avvenuto alla Chiesa. I Principi del Mondo si sono sollevati contro di essa, e l'hanno per alcuni secoli tenuta in timore, perseguitando furiosamente chiunque facesse professione del Cristianesimo, ond' erano i Cristiani costretti starsene quasi nascosi, e timidi e tremanti, come per molto tempo Isacco e Rebecca stettero in Gerari. Ma poi vennero gl' Imperatori cristiani, i quali fecero tremar gl'idolatri, avendo sotto pena di morte proibito di offerir sagrifizj alle false divinità.

12. Nel tempo che Isacco stava in Gerari, seminò in un terreno vacante, che non apparteneva ad alcuno, ovvero, ch'ei prese in affitto: e Iddio per sì fatto modo lo benedisse, ch'ei raccolse il cento per uno. Il che notandosi dalla santa Scrittura solamente per conto della semenza fatta da Isacco, e come effetto di una particolar benedizione del Signore, si dee dire, che una simile abbondanza non fosse comune anche agli altri di quel paese; ma che Iddio volle con ciò mostrare, ch'egli abbondevolmente provvede chi in lui pone la sua fiducia, e s'appoggia sulla

la sua infinita provvidenza, senza lasciar però di fare dal canto suo ciò che dee, come appunto fece Isacco, il quale pensò a seminare, e a coltivare il terreno. Quindi egli cominciò ad arricchirsi, e a divenir grande, e andò poi sempre crescendo in maniera, che ei si fece al sommo potente. Perocchè egli aveva gregge di minuto bestiame, e armenti di bovi, e gran quantità di servi e di serve: perciò i Filistei invidiandolo, turarono e riempicrono di terra tutti i pozzi, che i servitori d'Abramo padre di esso cavati avevano nel tempo ch'egli era lì dimorato. E Abimelec disse a Isacco: *Partiti da noi, perciocchè tu sei divenuto più possente di noi*. E Isacco, senza far querela di sorta alcuna, ma cedendo all'invidia di quel Re, e di quel popolo, se ne partì, e andò a piantar le sue tende nella valle di Gerari; e quivi fermatosi fece di nuovo cavare i pozzi d'acqua, ch'erano stati cavati al tempo d'Abramo, ma che dopo la di lui morte erano stati turati da' Filistei: e pose a que' pozzi i medesimi nomi, che loro aveva posti suo padre. La cosa però non andò senza contrasto. Perocchè scavato che fu un pozzo nella valle di Gerari, e trovata l'acqua viva, i pastori del paese si posero a litigare co' pastori d' Isacco dicendo, che quell'acqua apparteneva loro. Perciò Isacco chiamò quel pozzo *Ingiustizia*: con che egli mostrò, che ben conosceva il torto, che gli si faceva, ma per isfuggire ulteriori contrasti, cedè quel pozzo, e ne fece scavare un altro; pel quale gli fu mossa querela, come pel primo: e Isacco abbandonò an-

anche questo, a cui diede il nome d'*Inimicizia*.

13. Ostilità sì fatte avvrebbero indotto qualunque altro, fuori che Isacco, ad abbandonare quel paese: ma egli, che per ordine di Dio v'era andato, partire non ne volle se non per ordine dell'istesso Iddio; e sopportando con una moderazione, una modestia, e una pazienza incomparabile tutti gli aggravj, che gli eran fatti, ad altro non pensò che a mutar luogo, e a cavare altrove un altro pozzo, pel quale non gli fu mosso alcun contrasto, e perciò gli diede il nome di *Larghezza*. E attribuendo non già a se medesimo, o alla sua prudenza, ma bensì a Dio la pace, che allora cominciò a godere, disse: *Ora il Signore ci ha messi al largo, e ci ha fatti crescere di beni sulla terra*. Dal che s'impara, che il mezzo più proprio per trovar la sua quiete, e per ottenere dal Signore più copiose benedizioni, è il cedere a' nostri avversarj, e lo sfuggire le contese, secondo l'insegnamento datoci poi dal nostro divino Maestro con quelle parole (1): *Se qualcuno vuol contrastar teco per toglierti la veste, dagli anche il mantello*. Indi Isacco per maggiormente sottrarsi da ogni occasione di contesa per parte de' Gerareni, se ne tornò in Bersabea: dove giunto che fu, nella stessa notte il Signore gli apparì, e gli disse: *Io sono il Dio d'Abramo tuo padre: non temere, perchè io sono teco. Ti benedirò, e moltiplicherò la tua discendenza per amore d'Abramo mio servidore*. E Isacco per dimostrare vie

(1) *Matt. 5. 40.*

vie più la ſua riconoſcenza verſo il Signore, che in sì fatta guiſa lo conſolava e lo confortava, ereſſe ivi un altare, e invocato il nome del Signore, con offerirgli ſacrifizj in rendimento di grazie, vi alzò la ſuà tenda, e comandò a' ſuoi ſervi di cavarvi un pozzo; coſa troppo neceſſaria, per chi ha da mantenere molto beſtiame in un paeſe naturalmente caldo e aſciutto. Iſacco però non vi pensò, ſiccome nè pur pensò a piantar la ſua tenda, ſe non dopo ch' egli ebbe renduto pubbliche grazie a Dio de' benefizj ricevuti; eſſendo ben perſuaſo, che i doveri della religione preceder debbono tutti gli altri.

14. Mentre Iſacco faceva quivi la ſua dimora, Abimelec inſieme con Ocozat ſuo amico, e con Ficol Generale delle ſue truppe venne a trovarlo. Non ſi ſa ſe Abimelec, e Ficol, de' quali quì ſi parla, ſieno que' medeſimi, che fatta avevano alleanza con Abramo, non eſſendo l' identità de' nomi valevole a provare l'identità delle perſone. E certamente s' eglino erano i medeſimi, convien ſupporgli in età aſſai decrepita, benchè non eccedente quella ordinaria degli uomini di que'tempi. Comunque ciò ſia, Iſacco diſſe ad Abimelec, e agli altri della ſua compagnia: *Perchè ſiete voi venuti a trovare un uomo, che odiate, e che avete ſcacciato da voi?* Eſſi riſpoſero: *Abbiam veduto, che il Signore era con te; e perciò abbiam riſoluto di fare tra noi alleanza, la quale ſarà giurata da una e dall' altra parte; acciocchè tu non ci facci alcun male, ſiccome noi non abbiamo toccato nulla di quel ch' era tuo, nè ab-*

*t'abbiamo offeso in qualsisia modo, ma t'abbiamo lasciato partire colmo della benedizione del Signore*, cioè con tutte le ricchezze, che il Signore ti ha date. Si vede in questo fatto una specie di umiliazione per parte d'Abimelec, e insieme una riparazione de'torti, che fatti aveva ad Isacco, poichè egli, quantunque re, viene a trovare l'istesso Isacco, e lo richiede della sua amicizia. Tutto ciò si dee riguardare come un frutto della pazienza, e della moderazione d'Isacco, il quale col cedere a chi gli faceva affronti e ingiustizie, divenne superiore agl'istessi suoi avversarj, i quali si videro obbligati a umiliarsi a lui. Per altro quali e quanti motivi non avrebbe avuti Isacco di rigettare Abimelec, e la sua istanza? Egli viene a lui, non perchè lo ami, ma perchè ne teme qualche male. La protezione di Dio a pro d'Isacco, che ora glielo rende degno di rispetto, non è stata valevole a farlo ritenere nel suo paese, ciòè in Gerari. Gli rammenta come un benefizio fattogli il non averlo spogliato di quanto aveva, e non conta per nulla l'averlo scacciato da se.

15. Ma Isacco, che era uomo di pace, e che sapeva perdonar di cuore le ingiurie ricevute, soppresse ogni doglianza, e fece ad Abimelec, e a quei, che l'accompagnavano un convito. La mattina seguente poi alzatisi di buon'ora si giurarono scambievolmente amistà. Dopodichè Isacco gli accomiatò, ed essi si partirono da lui amichevolmente per far ritorno al loro paese. Questa Alleanza è simile a quella, che Abramo fece e con l'istes-

ſteſſo Abimelec, o con altro re di Gerari dello ſteſſo nome; onde ciò, che ſi diſſe di quell' Alleanza, ſi dee intender detto anche di queſta. Ora in quel medeſimo giorno, in cui fu conchiuſa queſt' Alleanza, i ſervi d'Iſacco vennero a dirgli, che avevano ſcavato un pozzo, e vi avevano trovata l'acqua. Onde Iſacco chiamò quel pozzo *Abbondanza*, e quindi fu poſto alla città il nome di *Berſabea*, che poi ſempre le rimaſe. Queſto era quel pozzo, che molti anni prima era già ſtato cavato da' ſervi d'Abramo, e che poi da' paſtori d'Abimelec era ſtato ripieno di terra: e ſiccome pel giuramento, che Abramo ed Abimelec s'erano ivi preſtato vicendevolmente, fu quel pozzo allora chiamato Berſabea; così ora eſſendoſi nuovamente ſcoperta l'acqua in congiuntura della giurata alleanza tra Iſacco e Abimelec, fu rinnovato l'iſteſſo nome di Berſabea, col quale fu chiamata la città. Non ſi ſa preciſamente in quali anni della vita d'Iſacco ſucceſſero queſti avvenimenti: ſappiamo ſolamente che accaddero tra l'anno del Mondo 2168. cioè dopo la naſcita d'Eſaù e di Giacobbe, e l'an.2245. in cui ſegui quel che ora ſiamo per dire.

16. Giunto che fu Iſacco all' età di circa 137. anni, (1) gli ſi oſcurarono gli occhi in maniera, ch' ei più non vi vedeva. Egli amava Eſaù, perchè mangiava della caccia, ch' egli faceva; e Rebecca amava Giacobbe. Iſacco adunque vedendoſi già vecchio, e non ſapendo il giorno della ſua morte, la quale per altro ei ſi figurava

 vi-

(1) *Gen.* 27.

vicina, chiamò il suo figliuolo primogenito Esaù, e gli disse che, presi i suoi arnesi da caccia, uscisse in campagna, e fatta che avesse preda di qualche cosa, gliene apparecchiasse qualche saporita vivanda com' egli sapeva piacergli, e gliene portasse da mangiare, dopo di che lo benedirebbe prima di morire. L'effetto di questa benedizione doveva principalmente essere di far passare in quello, che la riceverebbe, le promesse da Dio fatte già ad Abramo, e confermate all'istesso Isacco per trasmetterle al suo erede. Or Rebecca avendo udito il discorso, tenuto da Isacco con Esaù, e riferitolo a Giacobbe, soggiunse: *Appigliati ora, figliuol mio, al consiglio, che io son per darti. Và alla greggia, e portami due de' migliori capretti, che vi troverai, acciocchè io ne prepari a tuo padre vivande di quella sorta, ch'ei mangia volentieri; sì che dopo che gliele avrai presentate, ed egli ne avrà mangiato, ti benedica prima di morire.* Giacobbe le rispose: *Tu sai, che Esaù mio fratello è tutto peloso, e io sono senza peli. Se mio padre mi toccherà, e se ne accorgerà, temo ch' ei non pensi, ch' io abbia voluto ingannarlo, e che così io non mi tiri addosso una maledizione in vece della benedizione.* Rebecca replicò: *Cotesta tua maledizione sia sopra di me: attendi pure a quel ch'io ti dico, e và e portami quel ch'io t'ho ordinato.* Allora Giacobbe andò a prendere i due capretti, e recatigli alla madre, essa li cucinò nella maniera che sapeva piacer a Isacco.

17. Allorchè tutto era gia preparato, Rebec-

becca vestì Giacobbe con abiti assai buoni d' Esaù, ch'ella aveva appresso di se; e con pelli di capretto gli coprì le mani, e quella parte di collo, che suole star nuda. Indi gli diede la vivanda, che aveva preparata, e i pani, che avea cotti, ed egli avendo portato tutto dinanzi al padre, disse: *Mio padre*. E Isacco rispose; *T' ascolto*. *Chi se' tu figliuol mio?* E Giacobbe disse: *Io sono Esaù tuo primogenito figliuolo. Ho fatto come m'hai comandato. Orsù, alzati, mettiti a sedere, e mangia della mia caccia, acciocchè poi mi benedichi*. Isacco allora disse a Giacobbe: *Come mai hai tu potuto, figliuol mio, trovarne sì presto?* Ed egli rispose: *E' stata volontà di Dio, che prontamente mi si presentasse quel che io voleva*. Isacco soggiunse: *Accostati, figliuol mio acciocchè io ti tasti e conosca se tu sei, o no, Esaù mio figliuolo*. Egli subito s'appressò; e Isacco, avendolo tastato, disse: *La voce veramente è la voce di Giacobbe, ma le mani sono le mani d' Esaù*. E intanto ei non lo riconobbe, perchè le sue mani essendo coperte di pelo, rassomigliavano quelle d'Esaù. Isacco adunque benedicendolo, tornò a interrogarlo: *Sei tu il mio figliuolo Esaù?* E Giacobbe: *Sì*, replicò, *lo sono*. *Portami*, soggiunse Isacco, *da mangiare della tua cacciagione, acciocchè io ti benedica*. Giacobbe gliene recò, e Isacco ne mangiò, e dopo aver anche bevuto del vino, che l'istesso Giacobbe gli aveva porto, disse: *Accostati, figliuol mio, e dammi un bacio*. Il che avendo Giacobbe fatto, Isacco nel sentire il buon odore delle vesti di

V 2 lui,

lui, disse: *L'odore del mio figliuolo è come l'odore d'un fertile campo, cui Iddio ha benedetto*, cioè un campo pieno di fiori, d'erbe, e di piante diverse. E proseguì dicendo: *Iddio ti dia della rugiada del Cielo, e del grasso della Terra, abbondanza di frumento, e di vino. I popoli ti sieno soggetti, e le tribù ti adorino. Sii tu il Signore de' tuoi fratelli, e dinanzi a te profondamente s'inchinino i figliuoli di tua madre. Chi ti maledirà sia maledetto, e chi ti benedirà sia ricolmo di benedizioni.*

18. In tal modo Giacobbe ottenne da Isacco suo padre quella benedizione, in virtù della quale Iddio scelse per suo popolo gl'Israeliti, i discendenti cioè di Giacobbe, e rigettò gl'Idumei discendenti da Esaú. E questo solo dee bastare per farci avere per tutto questo fatto un rispetto, e una venerazione particolare, non ostante che a prima vista ci presenti una condotta di Giacobbe, la quale non pare propria d'uomo veridico e sincero, quale per altro egli era. Ma se la cosa bene si esamina, si conoscerà, che Giacobbe non mentì, nè ingannò Isacco, allorchè egli disse d'essere Esaù, e come tale si presentò al padre, per essere da lui benedetto. Conciossiachè Giacobbe era veracemente il primogenito d'Isacco secondo la volontà di Dio, che tale dichiarato lo aveva con quell' oracolo profetico prima ch'ei nascesse: *Il Maggiore servirà al Minore*. Ed egli ben lo sapeva, perchè n'era stato instruito dalla madre, onde si fece anche cedere dal fratello i diritti della primogenitura (come si dirà nel-

nella Vita di Giacobbe.) Che se egli alla prima proposizione fattagli dalla madre mostrò timore di presentarsi come primogenito a Isacco, questo timore, e qualunque altro dubbio si dileguò, allorchè egli intese la madre stessa, donna piena di religione, e di fede, caricarsi di quella maledizione, ch'egli temeva. Finalmente si può ben supporre, che lo Spirito del Signore in quella congiuntura più che mai lo investisse, e lo illuminasse, onde egli più chiaramente conoscesse il mistero, che sotto questo fatto piaceva a Dio di nascondere, onde senz'alcun dubbio, e con una piena sicurezza ei disse d'essere il Primogenito d'Isacco. E ciò era verissimo, perchè era conforme agli ordini, e alla volontà di Dio, unica regola d'ogni verità. Che s'egli non solo si qualificò per Primogenito, ma si nominò eziandio Esaù, ciò fu perchè Isacco non conosceva il Primogenito se non sotto questo nome, e perciò era necessario usare con essolui quel linguaggio, ch'egli intendeva.

19. Nè si può dire, che Isacco in ciò fosse ingannato. Conciossiachè quantunque egli volesse benedire Esaù, come quello, che secondo l'ordine della natura era il primogenito; con tutto ciò egli non intendeva già di benedir questo nome, ma bensì di benedir quello, ch'esser doveva l'erede delle promesse fatte ad Abramo, e a lui confermate. Egli allora non sapeva, che quest'erede secondo l'ordine di Dio era Giacobbe, come già per lume divino conosciuto l'avevan Rebecca, e l'istesso Giacobbe, e come dopo il fatto egli pur lo conobbe: ma fu sempre la volon-

lontà sua di conformarsi a quella di Dio, e di eseguir gli ordini suoi. Egli adunque non fu ingannato benedicendo Giacobbe, perchè questi era l'erede secondo le promesse. Che se Giacobbe era il vero Primogenito, e se Isacco non fu ingannato, non vi fu nè pure in tutto questo fatto verun'ombra di menzogna. E se Giacobbe con ragione potè prendere il nome d' Esaù, potè ancora, anzi dovè fare tutte quelle altre cose, ch'ei fece, e che non sembrano conformi alla verità, come per esempio di portare a Isacco i capretti in vece della cacciagione, di prendere le vesti d'Esaù, di coprirsi le mani, e il collo con le pelli di capretto, per comparire simile al fratello, perocchè tutte queste vengono a esser necessarie e naturali conseguenze del potersi chiamare Esaù. E così, siccome in questo proposito osserva s. Agostino, (1) tutto viene a essere una parabola, o una figura, nella quale si rappresenta una verità, ma sotto un'apparenza, che mostra un'altra cosa; senza che per questo le parabole si possano condannare di menzogna. *Perocchè*, dice il Santo, *nelle parabole, o con le parole, o co' fatti veramente si dice ciò, che si vuol significare; e solamente si pensa che si mentisca, perchè non s'intende detta quella verità, che realmente si significa, ma si crede, che si dica quel che è falso*. Così adunque in questa parabola si rappresenta il vero Primogenito, che è Giacobbe, ma si rappresenta sotto le apparenze di Esaù.

20.

(1) *Contr. Mend. ad Consent. n. 24.*

20. Iddio medeſimo ha voluto fare apparire chiaramente, che tutto ciò avvenne per ſua diſpoſizione; perocchè ſecondo le umane e naturali apparenze tutto era favorevole a Eſaù, e ſembrava, che neſſuna coſa lo poteſſe eſcludere dalla paterna benedizione dovuta al Primogenito. Concioſſiachè ſi nota nell' iſteſſo ſagro Teſto, che Iſacco amava Eſaù, e che per conſeguenza egli aveva gran propenſione a beneficarlo quanto più poteſſe. E in fatti ſi è veduto, che prima di benedire Giacobbe, ei cercò tutti i mezzi d'aſſicurarſi, che quello, cui dava la benedizione, era veramente Eſaù. Lo interrogò per ben due volte chi egli foſſe, e udì riſponderſi, ch'era Eſaù. Di ciò non contento lo volle taſtare, per ſentire s'egli era, come Eſaù, peloſo: lo fece appreſſare a ſe, e ne richieſe un bacio; e rimaſe dolcemente ſopraffatto dalla grata fragranza, che le veſti d'Eſaù tramandavano. Inoltre l'ordine ſteſſo della natura, che pure era ſtato ſenz'alcun dubbio regolato da Dio, era a favore d'Eſaù, il quale nel parto di Rebecca era ſtato il primo a venire alla luce. Per Giacobbe altro non v'era che l'amor della madre, alla quale non apparteneva il benedire, onde un tal amore per queſto effetto della benedizione primogeniale riguardar ſi doveva come un amore inutile e inefficace. Tutto in ſomma per parte degli uomini concorreva a pro d'Eſaù. Se avvenne adunque il contrario, ciò fu per una chiara diſpoſizione di Dio, che ha il ſupremo dominio di tutte le coſe per regolarle ſecondo il ſuo beneplacito,

cito,

cito, e per farle servire a'suoi disegni. E dall' avere Iddio mostrata questa predilezione per Giacobbe contro l'ordine naturale, ognuno dee apprendere, che non sono i doni della natura, nè la volontà degli uomini, che ci rendono accetti a Dio; ma che l'elezione, ch'ei fa di quelli, a' quali tien riservata l'eterna benedizione, non altronde proviene, che dalla sua gratuita misericordia; la quale si può ravvisare simboleggiata nell' amore, che Rebecca aveva per Giacobbe, amore di cui non si reca ragione alcuna, e che non ha altro fondamento, che l' amore istesso.

21. Ora Iddio così dispose tutte le circostanze di questo fatto, perchè sotto del medesimo ei volle racchiudere un misterio, la cui intelligenza è troppo necessaria per conoscere l'importanza di questa storia. Il misterio si è, che Giacobbe in questa congiuntura rappresentò Gesù Cristo nostro Mediatore, e Salvatore. Siccome Giacobbe si presentò a Isacco suo padre in sembianza diversa dalla sua; così G. C. si presentò all' eterno suo Padre nella umana forma, che avea assunta. Giacobbe si coprì le mani e il collo con pelli di capretto: e queste pelli rappresentavano i peccati degli uomini, de' quali G. C. si volle caricare. Siccome quelle pelli non erano proprie di Giacobbe; così i peccati non erano proprj di G. C. che era assolutamente impeccabile. Giacobbe disse d'essere Esaù; e Gesù Cristo ha detto d'essere peccatore, avendo riguardati come suoi i peccati degli uomini. *I miei peccati*, egli dice

per

per bocca del Profeta (1), *ſono la cagione, per cui la ſalute è lungi da me. Noi tutti avevamo traviato*, dice un altro Profeta (2), *come tante pecorelle ſmarrite, ciaſcuno aveva deviato per ſeguire la ſua propria ſtrada; e Dio ha poſto in lui l'iniquità di noi tutti*. Iſacco udì e conobbe la voce di Giacobbe, ma preſe le mani di lui per quelle d'Eſaù. L'eterno Padre ha aſcoltata la voce del ſuo diletto Figliuolo, che ha ſempre eſaudito; ma in lui ha trovate le noſtre cattive operazioni; e in virtù di queſta unione egli ce le perdona, e le cancella, e le aboliſce. Iſacco volle eſſere baciato da Giacobbe; e queſto bacio è ſimbolo di quell'amore, con cui il Padre eterno ama il ſuo divin Figliuolo, e queſto amore è lo Spirito Santo, che ci giuſtifica, diffondendo ne' noſtri cuori la carità. Finalmente Giacobbe ottiene da Iſacco quella benedizione, la quale ſecondo la proprietà, e la forza delle parole, con le quali è eſpreſſa, non ſi verifica pienamente ſe non in Gesù Criſto.

22. Conciofſiachè quella rugiada del Cielo, e quel graſſo della terra, in che conſiſte una parte di quella benedizione, ſignifica in un ſenſo più elevato la pienezza della grazia in Gesù Criſto, da cui noi tutti, come dice s. Giovanni (3), abbiamo ricevuto. Queſta rugiada celeſte dolcemente piovendo ne' noſtri cuori fa sì che la noſtra terra produca il ſuo frutto, cioè abbondanza di opere buone e virtuoſe, indicate per la copia del frumento, e del vino, di cui parimente ſi

X par-

(1) *Sal. 21.* (2) *Iſai. 53. 6.* (3) *Io. 1. 16.*

parla nella medesima benedizione. Nè Giacobbe, nè i suoi discendenti ebbero a se soggette tutte le nazioni del Mondo, e tutte le Tribù: appena a' tempi di Davidde e di Salomone si soggettarono alcuni popoli della Siria. Ma Gesù Cristo è quello, a cui era promesso d'aver tutte le nazioni per eredità, e di stendere il suo possesso fino all'estremità della Terra. Egli è il Re dell'Universo, e si è soggettato, e si soggetterà tutti i popoli del Mondo per mezzo della Fede, e della predicazione evangelica. Così parimente Giacobbe non fu propriamente il padrone de' suoi fratelli, nè dinanzi a lui profondamente s'abbassarono i figliuoli di sua madre. Egli ebbe un solo fratello, cioè Esaù, il quale tanto è lontano, che s'abbassasse davanti a Giacobbe in segno d'onore e di riverenza, e che lo riconoscesse per suo Signore, che anzi Giacobbe, come si vedrà nella sua Vita, sette volte si prostrò davanti a lui in atto di profondissimo ossequio. Gesù Cristo all'incontro ha innumerabili fratelli e secondo la carne, che sono i Giudei, e secondo lo spirito, che sono tutti i Fedeli. I primi lo disprezzarono, lo perseguitarono, lo misero a morte. I secondi l'hanno adorato come loro Dio, quantunque per sua misericordia ei si fosse fatto loro fratello. Ma verrà il tempo, in cui tutto il Mondo l'adorerà, e i suoi nemici tremeranno dinanzi a lui, e s'abbasseranno davanti al suo trono, ridotti a servire, secondo l'espressione del Salmo, di sgabello a' suoi piedi. Il benedir Giacobbe, (se pure v'è stato tra gli

gli uomini chi l'abbia benedetto) non è stato una sorgente di benedizioni, e di felicità. La sua stessa famiglia è stata piena di disgrazie, e, quel che è più, di vizj e di peccati. I nemici di Giacobbe, cominciando da Esaù, sono stati secondo il Mondo più felici di lui. Dunque convien intendere tutto ciò delle benedizioni, e delle maledizioni spirituali. Le prime destinate a quelli, che benediranno G. C., cioè lo conosceranno, l'adoreranno, crederanno in lui, spereranno da lui la vera giustizia, e i veri beni, e l'ameranno con tutto'l loro cuore. Le seconde preparate a coloro, che lo malediranno con rigettarlo, disprezzarlo, disubbidirlo, e posporre l'amor suo a quello delle creature. E quindi chiaramente si scorge, come Giacobbe in questa occasione figurò e rappresentò Gesù Cristo. Il che non esclude ch'ei non rappresentasse eziandio il popolo Gentile preferito al Giudeo; e gli Eletti anteposti a'Riprovati, come s'è detto di sopra nello spiegare la profezia da Dio fatta a Rebecca.

23. Data ch'ebbe Isacco la benedizione a Giacobbe, e che questi si fu partito da lui, entrò Esaù: e presentando al suo Padre le vivande preparate con la caccia, ch'egli aveva fatta, gli disse: *Alzati, mio padre, e mangia della caccia del tuo figliuolo, acciocchè poi tu mi benedica*. Isacco rispose: *Chi se' tu?* Ed Esaù: *Io sono*, disse, *Esaù tuo figliuolo primogenito*. Isacco grandemente sbigottito, e soprappreso da maraviglia incredibile disse: *Chi è adunque quegli, che prima che tu venissi, mi ha recato della caccia-*

gione, *ch' egli aveva fatta*; *e mi ha fatto mangiar di tutto*: *ed io gli ho data la benedizione*, *ed ei sarà benedetto?* Ecco che Isacco s'avvide d'aver benedetto Giacobbe, e non Esaù: e pero, dice s. Agostino (1), *Chi non si sarebbe aspettata in tal congiuntura piuttosto la maledizione d'un padre irritato, se tutte queste cose fossero succedute in una maniera puramente umana, e non per divina inspirazione?* Ma egli allora conobbe i disegni di Dio, vi si conformò, gli adorò, e perciò in vece della maledizione, che Giacobbe avrebbe meritata pel suo inganno, Isacco confermò, e ratificò la benedizione già datagli: *Io gli ho data la benedizione*, *e sarà benedetto*. Esaù all'udire queste parole del padre diede un gran grido, e costernato disse: *Padre mio, da' a me pure la tua benedizione*. Ma Isacco replicò: *E' venuto il tuo fratello con astuzia*, *e ha ricevuta la tua benedizione*, cioè la benedizione, che pareva appartenerti. *Ah con ragione*, ripigliò Esaù, *egli è stato nomato Giacobbe*: *perocchè ecco la seconda volta ch' ei m' ha supplantato*. *Egli prima mi tolse i diritti della mia primogenitura*, *ed ora mi ha tolta la mia benedizione*. E proseguì dicendo: *Non m' hai tu dunque riserbata alcuna benedizione?* Al che Isacco rispose: *Io l' ho costituito tuo Signore*, *e ho soggettato al suo dominio tutti i suoi fratelli*: *l' ho fornito di frumento*, *e di vino*: *e dopo ciò che ti farei io*, *figliuol mio?* Non si chetò Esaù, ma insistè dicendo: *Non hai tu dunque*, *o padre mio*, *altro che una benedizione?* *Di*

(1) *De Civit. Dei lib. 16. c. 37.*

*Di grazia benedici anche me*. E ciò dicendo alzò la voce e pianse. Commosso Isacco disse: *La tua benedizione sarà nel grasso della terra, e nella rugiada del Cielo, che viene dall'alto. Vivrai con la tua spada: sarai servo del tuo fratello; e verrà il tempo, che ne scuoterai il giogo, e te ne libererai*.

24. Sembra, che Isacco mosso a pietà ritrattasse finalmente il suo proposito, e benedicesse eziandio Esaù, come aveva prima benedetto Giacobbe. Ma l'Apostolo s. Paolo (1) ci assicura, *che avendo Esaù desiderato di avere come erede la benedizione di suo padre, egli fu rigettato, e non potè fargli cambiar sentimento, quantunque ne lo scongiurasse con lagrime*. In fatti egli ebbe, è vero, una benedizione da Isacco, ma non ebbe la benedizione dell'erede. Ebbe una benedizione, nella quale non è compreso il Messia, oggetto principalissimo delle promesse da Dio fatte ad Abramo, rinnovate a Isacco, e trasmesse a Giacobbe. E perciò quantunque nella benedizione d'Esaù, come in quella di Giacobbe, egualmente si parli della rugiada del Cielo, e del grasso della Terra, con tutto ciò queste espressioni accompagnate dalla promessa del Messia hanno un senso assai nobile e spirituale; separate dalla promessa del Messia altro non significano, che i beni temporali e terreni, dall'amore de' quali erano unicamente presi i Giudei carnali, de' quali Esaù in questa occasione portò la figura. Ond'è, che anche quelle parole: *Vivrai con la tua spada*: le quali letteralmente significano, che gl'Idumei discendenti da Esaù sarebbero

(1) *Hebr.* 11. 17.

ſtati un popolo guerriero, riferite poi al popolo giudaico eſprimono quel carattere, ch' egli ebbe, di preſumere di ſe medeſimo, e di confidare nelle ſue proprie forze, non conoſcendo il biſogno, che aveva dell'ajuto di Dio per operare il bene. Della ſervitù di Eſaù a Giacobbe, e degl' Idumei agl' Iſraeliti, già s' è parlato di ſopra, onde non occorre ſoggiungere altro. Quanto poi alla predizione, che Eſaù ſcuoterebbe un giorno il giogo di Giacobbe; eſſa ſi verificò, ſecondo la ſuperficie della lettera, quando al tempo di Gioram Re di Giuda gl' Idumei ſi miſero in libertà, ed ebbero un Re della loro nazione: ma più propriamente ella ſi verificherà quando la nazione Ebrea, ſcoſſo il giogo della legge moſaica, e delle cerimonie legali, acquiſterà la libertà de' figliuoli di Dio, convertendoſi alla Fede di Gesù Criſto, e incorporandoſi alla ſua Chieſa.

25. Eſaù intanto concepì un odio mortale contro di Giacobbe a motivo della benedizione ch' egli ottenuta aveva da Iſacco ſuo padre, e riſolvè, morto che foſſe l' iſteſſo ſuo padre, di toglierlo di vita. Del che eſſendo informata Rebecca, temendo ella, che ſe Eſaù mandava a effetto il concepito diſegno, eſſa perderebbe nell'iſteſſo giorno ambedue i ſuoi figliuoli, Giacobbe perchè ſarebbe ucciſo da Eſaù, ed Eſaù perchè dovrebbe per l'omicidio eſſer punito colla morte; ſaggiamente conſigliò Giacobbe ſuo figliuolo a ſottrarſi dal furore del fratello con ritirarſi in Meſopotamia appreſſo di Labano, donde gli fece ſperare ch'ei preſto ſarebbe

ri.

ritorno alla casa paterna. Isacco eziandio a insinuazione dell'istessa Rebecca chiamò a se Giacobbe, lo benedisse, e gli comandò di non prendere in moglie alcuna delle figliuole de' Cananei: *Ma vattene*, gli disse, *alla casa di Batuele, padre di tua madre, e quindi prenditi moglie delle figliuole di Labano fratello di tua madre*. Indi soggiunse: *L' onnipotente Iddio ti benedica; accresca e moltiplichi la tua stirpe sì che tu sii il capo di molti popoli. Dia a te, e alla tua discendenza dopo di te le benedizioni d' Abramo, acciocchè tu possegga il paese promesso al tuo avo Abramo, nel quale ora tu sei come pellegrino*. In tal modo Isacco rinnovò, e confermò la benedizione, che aveva già data a Giacobbe, e con ciò venne a sempre più dichiarare, com'egli aveva già conosciuto il misterio, che Iddio aveva voluto rappresentare nel preferire il fratello minore al maggiore.

26. Giacobbe eseguì puntualmente gli ordini d'Isacco partendo dalla casa paterna, e portandosi nella Mesopotamia appresso di Labano; e quel che ivi gl'intervenisse lo vedremo nella sua Vita. Per ora basti di sapere, che quarantatre anni dopo la sua partenza, cioè nell'anno del Mondo 2288. ei si trovò nella valle di Mambre, dov'era il suo padre Isacco. Questo sant'uomo giunto all' età di 180. anni, consumato dalla vecchiaja, e pieno di giorni, ovvero sazio di vivere, morì, e fu riunito al suo popolo. Esaù e Giacobbe gli diedero sepoltura nel medesimo luogo, dov'erano già stati sepol-

ti Abramo e Sara, e dove fu feppellita eziandio Rebecca, della quale, dopo la partenza di Giacobbe verfo la Mefopotamia, più non fi parla nella fagra Scrittura. La morte d'Ifacco è efpreffa co' medefimi termini che quella d'Abramo, onde dà luogo alle ftef. fe rifleffioni, che fopra quella fi fecero. Così parimente l'effere infieme concorfi Efaù e Giacobbe alla fepoltura del loro comun padre, come a quella d'Abramo erano concorfi Ifmaele e Ifacco, ci dee richiamare alla memoria quel che allora fi diffe.

27. La vita di quefto fanto Patriarca fu una vita ofcura agli occhi degli uomini, in quanto che non fi veggono in effa azioni ftrepitofe atte a conciliarfi la ftima, l'applaufo, e l'ammirazione del Mondo. Effa fu inoltre una vita accompagnata da molti finiftri avvenimenti, che la fanno apparire agli occhi della carne una vita fventurata e infelice. La careftia lo fcacciò dal paefe, dove faceva la fua dimora, e l'obbligò a paffare in Gerari, dove ebbe da temere e per la pudicizia della fua moglie, e per la fua propria vita. Quivi fi trovò efpofto all'invidia del Re, e all'odio, e alla perfecuzione di quegli abitanti, i quali non ceffarono di recargli moleftie per tutto 'l tempo, ch'ei fi fermò ne' contorni di quella città. Ei viffe nella Terra promeffagli da Dio come pellegrino, fenza poffedervi nulla, ora in una, ora in altra parte piantando le fue tende. Finalmente ei fu percoffo dalla graviffima afflizione della cecità, nella quale viffe per lo fpazio di 44. anni. E pure Ifacco era quell'uomo nato

to per miracolo, accetto a Dio, benedetto da Dio, erede delle promesse da Dio fatte ad Abramo. Quindi che ne segue? Ne segue, che le benedizioni di Dio, e l'essere a lui caro e accetto, non esimono dalle tribolazioni di questa vita: che i beni, e le prosperità temporali non sono la vera ricompensa, che Iddio dà alla virtù, essendo tali beni comuni ai buoni, e a'malvagi: e che, non per l'amore di queste cose temporali, ma de'beni eterni, si dee servire Iddio. L'effetto principale delle benedizioni di Dio sopra d'Isacco fu l'essere stato umile, mansueto, e pacifico con coloro, che lo molestavano, e gli facevano dispetti; e l'avere sofferto con ammirabile pazienza le avversità, e le tribolazioni, alle quali fu soggetto. E in vero di qual pazienza non ebbe egli bisogno per soffrire una sì lunga cecità in paese straniero, in mezzo a'popoli infedeli, senza'l conforto, e la consolazione delle sante Scritture, senza l'esempio d'altri servi fedeli a Dio, che fossero stati messi a simil prova? Ma egli era già morto a tutte le cose visibili di questo Mondo, onde nè pur si curava di vederle: egli amava il ritiro, l'orazione, il conversare con Dio; e i desiderj suoi tutti erano rivolti ai beni eterni. Quindi nasceva in lui quella pazienza invitta, che lo rendeva superiore a qualsivoglia male di questo Mondo. E siccome nella sua nascita miracolosa, e nel suo sagrifizio egli fu un'immagine di G. C.; così lo fu eziandio nelle sue umiliazioni. Noi adunque, che siamo instruiti dalle parole, e dagli esempi dell'istes-

stesso Signor nostro Gesù Cristo, e che siamo obbligati a imitarlo, seguiamo l'esempio del santo Isacco, che ebbe la grazia, e la virtù di farlo anche tanti secoli prima, che questo divino Maestro venisse a conversare con gli uomini, e a farsi loro modello, e guida loro. Siamo umili e mansueti in tutte le occasioni; la pazienza nostra regga a tutte le prove, che piacerà a Dio di fare di noi; e così assicureremo per sempre le anime nostre.

## GIACOBBE PATRIARCA.

*Di Giacobbe si comincia a parlare nel cap. 25. della Genesi, come si vedrà notato in piè di pagina, dove si troveranno successivamente segnati gli altri luoghi, donde si ricava la sua istoria.*

### §. I.

*Nascita di Giacobbe. Esaù gli vende la primogenitura. Dopo aver avuta dal Padre la benedizione, va in Mesopotamia. Visione, ch' egli ebbe in questo viaggio.*

SIccome in virtù della promessa fatta da Dio ad Abramo nacque Isacco dopo una lunga sterilità di Sara: (1) così per l'orazione, che Isacco fece al Signore, dopo esser vissuto per lo spazio di 19. anni con Rebecca senza vedere alcun frutto del suo matrimonio, l' istessa Rebecca concepì, e nell' an-

(1) Gen. 25.

anno del Mondo 2168. diede alla luce due gemelli, Esaù cioè, che fu il primo a uscire dall'utero della madre, e Giacobbe, che fu il secondo. Non ripeteremo quì quel che già s'è detto nella Vita d'Isacco e di Rebecca intorno al divino profetico oracolo, che precedè la nascita di questi due figliuoli, e intorno al senso, e alla verificazione del medesimo. Dobbiamo bensì osservare, che questi due fratelli, giunti che furono a età adulta, fecero apparire un'indole assai diversa. Perocchè Esaù divenne un abile cacciatore, e fu applicato all'agricultura, ovvero, fu uomo di campagna, cioè non amante del ritiro, e della quiete, che si prova standosi in casa. Giacobbe all'incontro era un uomo semplice, che è lo stesso che dire, uomo di cuore puro e retto, e inclinato alla mansuetudine, alla bontà, alla pace, e desideroso di menare vita tranquilla nel silenzio della sua tenda. Che è appunto il carattere de' Santi, e de' Predestinati, i quali sapendo, che in nessuna cosa di questa Terra si può trovare la vera felicità, la cercano unicamente in Dio; e per trovarla, e cominciare a goderne nella vita presente, si studiano col divino ajuto di tenere il cuore loro distaccato da tutti gli oggetti terreni, e occupato unicamente nel desiderio de' beni eterni; a differenza degli uomini carnali, i quali vivono in una continua agitazione, correndo dietro ora ad uno, ora ad un altro oggetto, ch'essi credono valevole ad appagare le loro passioni, quantunque queste mai non sieno sazie e conten-

tente: onde il carattere di tali uomini si può ben raffigurare espresso nella vita campestre d'Esaù, e nel suo esercizio della caccia.

2. Avenne un giorno, che Esaù tornando stanco e affamato dalla caccia, trovò Giacobbe che aveva apparecchiato un piatto di lenticchie per mangiarsele. Esaù adunque disse a Giacobbe: *Dammi di cotesta vivanda rossa*. (Tal era il colore di quelle lenticchie.) Dal che venne a Esaù il nome di *Edom*, che significa *Rosso*; onde eziandio i discendenti suoi si chiamarono *Idumei*. Giacobbe rispose: *Vendimi i diritti della tua Primogenitura*. Ed Esaù, *Ecco*, disse, *ch' io me ne muojo*: (tanta era la fame, e la stanchezza ch' ei sentiva:) *A che mi gioveranno i diritti della mia Primogenitura? Giurami adunque*, ripigliò Giacobbe, *che tu me li vendi*. Esaù gliel giurò, e così vendè a Giacobbe i diritti della sua Primogenitura. Dopodichè preso del pane, e quel piatto di lenticchie, mangiò e bevve, e se n'andò, mostrando di fare poco conto d'aver venduto le ragioni della sua primogenitura. Il diritto di primogenito non solo portava seco l'aver doppia parte nella paterna eredità; l'essere considerato come il capo e il Signore de' suoi fratelli; e l'avere dal padre prima ch' ei morisse una particolare benedizione: ma, secondo che i più esatti Espositori osservano, aveva eziandio una gran connessione con le cose della Religione, onde veniva a essere un diritto sagro. Conciossiachè, giusta il sentimento d'alcuni gravi Autori, alla qualità di Primogenito andava unito il Sa-

Sacerdozio; e dopo le promesse fatte da Dio ad Abramo, la benedizione, che si dava al Primogenito, conteneva la successione alle suddette promesse, le quali, come è stato già osservato, risguardavano principalmente il Messia, che nascer doveva dalla discendenza d'Abramo; e secondo la persuasione, in cui allora si viveva, per la linea del Primogenito d'Isacco; e contenevano altresì la speranza de'beni futuri figurati dalla terra di Canaan. Quindi è, che Esaù avendo rinunziato a tutti questi spirituali vantaggi col vendere la sua primogenitura a Giacobbe, viene dall' Apostolo s. Paolo (1) chiamato un *profano*.

3. Ma se Esaù fu un *profano* perchè disprezzò una cosa sagra, e religiosa, qual era il diritto suo primogeniale, vendendolo a prezzo, e a prezzo sì vile, come potè Giacobbe esser innocente comprandolo, anzi proponendone egli stesso al fratello la vendita? Egli è senza dubbio egual delitto il vendere, che il comprare sì fatte cose. Ma pure Giacobbe non si trova in alcun luogo della santa Scrittura condannato, o ripreso per questo fatto, come si vede condannato Esaù. Conviene adunque osservare, dietro la scorta di dotti Espositori, che qualora chiaramente si vede essere un fatto misterioso, non si ha tanto da por mente a ciò, che esternamente ne apparisce, quanto alla cosa, che con quel fatto Iddio ha voluto rappresentare. In simili casi Iddio si dispensa dalle regole ordinarie, non volendo egli, che ta-

(1) Hebr. 12. 16.

tali azioni servano d'esempio agli altri per essere imitate, ma che sieno bensì un soggetto d'instruzione per lo misterio, che in se racchiudono. Ora che altro volle Iddio rappresentarci in questo fatto, se non la prudenza degli Eletti per parte di Giacobbe, e l'imprudenza somma, anzi la follia de' Riprovati per parte d'Esaù? Questi, come Esaù, rinunziano al diritto, che hanno all' eterna eredità, e vi rinunziano per cose vili, e di niun momento, siccome erano poche lenticchie in comparazione dell' eredità d'Isacco. Essi ad altro non pensano, che a soddisfare in quel momento alla loro passione con appigliarsi all' oggetto presente, che li diletta, e gli attrae; e valutano un nulla i beni futuri, che non cadono sotto de' loro sensi; come appunto Esaù con tanta avidità s' appigliò a quella grossolana vivanda, ch' ei vedeva, per saziare la fame, ch' allora lo stimolava, e credè che di nessun pro gli fosse il diritto della primogenitura, di cui allora non godeva. *Ecco che io muojo*, egli disse, *a che mi servirà la mia primogenitura?* Fanno i Riprovati questo infelicissimo cambio de' beni temporali con gli eterni, e se ne mostrano contenti, e non considerano la irreparabile perdita, che hanno fatta; nella guisa appunto, che d' Esaù si dice, che *mangiò e bevve e se n' andò*. Verrà poi il tempo, in cui s' accorgeranno della loro insensataggine; ne piangeranno, ne urleranno, ne fremeranno; ma in vano, perchè la sentenza, che l'eterno Giudice contro di loro avrà proferita escludendoli dall' eterna eredità, e condan-

dannandogli a un fuoco inestinguibile, sarà per sempre irrevocabile; nel modo stesso, ch' Esaù (come si disse nella Vita d' Isacco) pianse, ruggì, fremè quando si vide irreparabilmente escluso dalla primogeniale benedizione.

4 Gli Eletti all' incontro apprezzando unicamente i beni eterni, cedono volentieri le cose tutte di questo Mondo per fare acquisto di quelli. La grazia di Dio, e la gloria celeste è per essi quel tesoro nascoso, e quella pietra preziosa, pel cui acquisto vendono quanto hanno, cioè si spogliano di tutti i beni terreni, almeno non tenendo ad essi attaccato il loro cuore, ed essendo pronti, e disposti a privarsene, sempre che questi gli servano d' impedimento a camminare nella via de' divini comandamenti. Eglino sono persuasi, che tutto quanto cedono in confronto di quel che acquistano è assai meno che quelle lenticchie cedute da Giacobbe per ottenere dal fratello le ragioni della primogenitura. Di buon grado si privano de' piaceri presenti, e di quelle soddisfazioni, che potrebbero talvolta parer necessarie, a fine di godere delle vere consolazioni, e degli eterni godimenti, che stanno loro riservati nel Cielo; come appunto Giacobbe si privò della soddisfazione di mangiare quella vivanda, che aveva apparecchiata pel suo sostentamento. A somiglianza di Giacobbe, che si prevalse della occasione, che gli si presentò, di farsi cedere i privilegj del Primogenito; essi sono attenti e vigilanti a fare uso di tutte le con-

giun-

giunture favorevoli per efercitare la virtù, e farsi un cumulo di meriti per l'altra vita. Resta adunque, che ognuno procuri d'imitare Giacobbe per ottenere al fine de' fuoi giorni quella benedizione dell'eterno Padre, che lo ammetterà al possesso del Regno preparatogli fino dal principio del Mondo. E per lo contrario si guardino tutti dal feguire l'infelice esempio d'Esaù per non aver da piangere eternamente, e fenza frutto l'immensa perdita, che hanno fatta. *Non vi sia tra voi*, dice l'Apostolo s. Paolo, (1) *alcun profano come Esaù, il quale per una vivanda vendè i diritti della sua Primogenitura. Perocchè voi sapete, che dopo di ciò, allorchè egli volle come erede ricevere la benedizione da suo padre, fu rigettato; e che per quanto ne lo scongiurasse con lagrime non potè fargli cambiare risoluzione.*

5. Avvennero queste cose circa l'anno del Mondo 2183. Nell'anno poi 2245. Giacobbe ricevè da Isacco la benedizione del Primogenito nella maniera che si narrò nella Vita d'Isacco. Questa benedizione però fu cagione dell'odio mortale, che Esaù concepì contro di Giacobbe, sicchè questi per fottrarsi al furore dello fdegnato fratello, per consiglio di Rebecca fua madre, e per comando del fuo padre Isacco, si partì dalla casa paterna, e s'incamminò alla volta della città di Aran nella Siria della Mesopotamia. E' da osservarsi, che Giacobbe allorchè ricevè il comando del padre di portarsi in Aran, e di prendervi per moglie una delle figliuo-

(1) *Hebr. 12. 16.*

gliuole di Labano suo zio materno, aveva già settantasette anni. E pure in quella età egli è sì docile, e sì ubbidiente agli ordini del padre, che non replica una parola, e prontamente eseguisce quanto gli vien comandato, non altrimenti che s'egli fosse un giovanetto di tenera età. Egli adunque intraprese prontamente il viaggio; e per quanto si può raccorre dal sagro Testo, senza alcuna sorta di provvisioni, o d'equipaggio, salvo che, com'è verisimile, alcune cose necessarie al sostentamento della vita; a differenza di Eliezer, il quale, allorchè fu spedito da Abramo all'istessa città d'Aran per trovar moglie a Isacco, se ne partì riccamente provveduto di servitori, e di cose preziose. Il che sicuramente non avvenne senza ragion di mistero; ma perchè Giacobbe in tal congiuntura rappresentasse al vivo quel Signore, che sceso dal Cielo in Terra per la nostra salute, volle rendersi povero per nostro amore, acciocchè per la sua povertà noi divenissimo ricchi (1).

6. Giunto che fu Giacobbe a un certo luogo, vicino a Luza, siccome ei voleva riposare, dopo il tramontar del sole prese una di quelle pietre, che ivi erano, e postala sotto del suo capo, ivi s'addormentò. Nel sonno ei vide una lunga scala, che da terra toccava il Cielo, e per la quale Angeli salivano e scendevano. Alla sommità della medesima ei vide che stava appoggiato il Signore, che così gli parlò: *Io sono il Signore Iddio d'Abramo tuo padre (cioè Avo), e il* Y *Dio*

(1) 2. Cor. 8. 9.

*Dio d' Isacco: darò a te, e alla tua discendenza la terra, nella quale tu dormi. La tua posterità sarà numerosa come la polvere della terra: ti dilaterai dall' Oriente all' Occidente, dal Settentrione al Mezzodì. E in te, e in quello, che di te nascerà, saranno benedette tutte le nazioni della Terra. Io sarò il tuo custode dovunque tu anderai: ti ricondurrò in questo paese, nè ti abbandonerò fintantochè io non abbia mandato a effetto quanto ti ho detto.* Così mentre Giacobbe stanco già dal cammino si trova solo e abbandonato in mezzo a una campagna, senza sussidio, e ajuto alcuno per parte degli uomini, in una situazione assai povera e meschina, giacendo allo scoperto sulla nuda terra, e con una dura pietra per capezzale, Iddio lo consola, e lo conforta in una maniera cotanto straordinaria, dichiarandosi egli medesimo il suo custode, e il suo protettore, e rinnovando a di lui favore quelle magnifiche promesse, che già fatte aveva ad Abramo, e ad Isacco. Quanto adunque s'ingannano le persone del Mondo, allorchè si danno a credere, che i servi di Dio, qualora sono privi di ogni umano appoggio, e di qualsivoglia terrena consolazione, sieno in una totale desolazione, e altro non provino che amarezze! Quando tutto manca per parte degli uomini, allora Iddio si mostra in una maniera più sensibile il protettore, il difensore, e il consolatore de' suoi fedeli servi.

7. Non diremo quì nulla delle promesse da Dio fatte a Giacobbe, bastando ciò, che sopra di esse si è osservato nella Vita d' A-

bra-

bramo, e in quella d'Isacco. Ci contenteremo piuttosto di accennare qualche cosa intorno al significato della misteriosa visione, che il sant'uomo ebbe in questa occasione. E certamente non è difficile il ravvisare in essa un' immagine del mistero adorabile della Incarnazione del divin Verbo, così che Giacobbe fosse eziandio in quella congiuntura una figura di Gesù Cristo. Egli con lo stare a piè di quella grande Scala ci rappresenta la bassezza, alla quale s'è inclinato il Figliuolo di Dio con assumere l'umana natura, in maniera però ch'egli non ha lasciato d'esser Dio, laonde alla sommità di quella medesima scala, che tocca il Cielo, sta appoggiato Iddio medesimo. Per mezzo della Incarnazione il Verbo eterno si è fatto il mediatore, e il riconciliatore degli uomini con Dio, e così si uniscono insieme il Cielo e la Terra, come dimostra quella scala, che con le sue estremità tocca l'una e l'altro, e tra queste cose, che erano tra loro disparatissime, pone una immediata, e facile comunicazione. Sopra'l capo di Giacobbe, che sta a piè della scala, salgono, e scendono gli Angioli, come se essi fossero occupati in servirlo; e Gesù Cristo medesimo ci addita essere questa una figura di quel che a lui sarebbe avvenuto, dicendo a uno de' suoi discepoli: *Vedrete il Cielo aperto, e gli Angeli di Dio salire e scendere sopra il Figliuol dell' uomo* (1). Il sonno di Giacobbe è un'immagine della morte di Gesù Cristo. E siccome Giacobbe in quello stato è l'oggetto

 par-

(1) *Jo. 1. 51.*

particolare dell' attenzione di Dio, che allora appunto gli fa quelle magnifiche promesse, che aveva fatte prima a' suoi maggiori; così Gesù Cristo nella sua morte è l' unico oggetto dell' attenzione dell' eterno Padre, che in lui solo vede e considera tutti gli uomini, per li quali ei diviene la causa, e la sorgente di tutte le benedizioni temporali ed eterne. E quantunque egli apparisca inferiore agli Angeli, pure que' beati Spiriti sono tutti intesi a servirlo, e adorarlo come loro sovrano Signore e padrone.

8. Questa ammirabile e misteriosa visione eccitò nell' animo del santo Giacobbe sentimenti di una viva Fede della presenza di Dio, e lo riempì di un religioso timore, come suol avvenire quando Iddio in una maniera particolare e sensibile si mostra agli uomini. Onde risvegliatosi egli dal sonno disse: *Veramente il Signore è in questo luogo, e io nol sapeva*. (Giacobbe sapeva benissimo, che Iddio con la sua immensità è in ogni luogo, ma non conobbe, ch' ei fosse in modo particolare presente in quel luogo, se non per que' segni sensibili, ch' ei diede della sua presenza.) E sbigottito esclamò: *Quanto mai è terribile questo luogo! Egli in verità non è altro che la casa di Dio, e la porta del Cielo*. Dal che si comprende con quanta ragione si rispettino a preferenza degli altri que' luoghi, che è piaciuto a Dio di consecrare, e rendere venerabili co' segni straordinari della sua presenza; e ne' quali pregando si è più facilmente esauditi dal Signore, e più largamente si ottengono le celesti benedizioni.

Pe-

Perocchè per questi motivi Giacobbe chiamò quel luogo *terribile*, *casa di Dio*, *e porta del Cielo*: cose tutte, che in maniera anche più eccellente convengono alle nostre Chiese. In conseguenza di questi religiosi sentimenti, che Giacobbe aveva nel cuore, la mattina alzato che si fu, prese quella pietra, che servito gli aveva di capezzale, e alzatala come in monumento della grazia ivi ricevuta dal Signore, vi versò sopra dell' olio, ch' ei doveva aver portato seco. E alla vicina città, che prima si chiamava *Luza*, diede il nome di *Betel*, che vuol dire *Casa di Dio*.

9. L' aver Giacobbe versato dell' olio su quella pietra fa chiaramente conoscere, ch' egli non intese solamente, ch' essa servisse per monumento di quanto gli era avvenuto in quel luogo, ma che volle altresì consecrarla in modo particolare al Signore, e riguardarla come un altare preparato pe' sagrifizj, e per le libagioni. Anzi si può a tutta ragione riconoscere in quella pietra unta con olio una figura di Gesù Cristo medesimo, che in quella misteriosa visione era stato promesso a Giacobbe. La natura della pietra ci rappresenta l' immutabile stabilità della divina natura del Verbo eterno, e l'unzione esprime la sua incarnazione, secondo la quale egli è divenuto il *Cristo*, o il *Messia*, che vuol dire *Unto* del Signore. Quindi la santa Chiesa ha preso a imitare questo fatto di Giacobbe nella consecrazione ch' essa fa de' suoi Altari, i quali rappresentano e la Croce di G. C. perchè sopra di essi egli è sagrificato; e il trono della sua misericordia; e Gesù Cristo me-

de-

desimo, perchè gli altari sono anch'essi di pietra, o almeno v'è la pietra, che è consecrata col Crisma. Alcuni sagri eruditi Espositori hanno osservato, che il riferito fatto di Giacobbe (come varj altri fatti seguiti nella più rimota antichità, e registrati nelle sante Scritture, sfigurati da' pregiudizj della cieca Gentilità) abbia data occasione a una delle più antiche idolatrie, qual è stata quella d'adorare come una Divinità qualche pietra informe unta con olio. E perchè queste pietre, acciocchè potessero con maggior facilità, e con più sicurezza stare in piedi, dovevano essere più larghe nella base, che nella cima, perciò si vuole, che quindi abbia avuto origine l'uso delle Piramidi, ovvero Guglie, alcune delle quali di smisurata grandezza trasportate dall'Egitto si ammirano tuttavia in Roma.

10. Nell'atto che Giacobbe eresse quella pietra, e sopra vi versò dell'olio, fece il seguente voto: *Se Iddio sarà meco, e mi proteggerà nella via, per la quale cammino; e mi darà pane da mangiare, e veste da coprirmi: e se io ritornerò felicemente alla casa di mio padre, il Signore sarà il mio Dio; e questa pietra, che ho alzata per monumento, sarà chiamata la casa di Dio; e io vi offrirò, o Signore, la decima di tutto ciò, che m' avrete dato.* Quantunque non vi sia luogo di dubitare, che i voti a Dio non sieno sempre stati in uso nel Mondo, e che quest'uso non sia stato da Adamo stesso tramandato a tutti i popoli della Terra; con tutto ciò questo voto di Giacobbe è il primo, di cui si tro-

trovi, e sussista la memoria. Non saranno pertanto inutili, nè discare al lettore alcune riflessioni, che sopra del medesimo, anzi sopra de' voti in generale si possono fare. E primieramente si vede, che i voti servono a mantenere nella mente degli uomini una chiara idea della divina Provvidenza; della cura, che Iddio ha di ciascun uomo in particolare, della sua sovrana autorità sopra tutti gli avvenimenti della vita loro; della sua piena libertà di far servire la natura, e le cose tutte alla sua volontà: dell' attenzione ch' egli ha sopra quei, che l'invocano, regolando e disponendo eziandio le azioni, che dipendono dalla libertà degli uomini, in maniera ch' esse corrispondano a' desiderj e ai voti di quei, che lo pregano. Tutto ciò si riconosce chiaramente nelle cose, che Giacobbe nel suo voto domandò a Dio. Secondariamente i voti condizionali, come fu questo di Giacobbe, i quali potrebbero per avventura sembrare indegni della grandezza e della maestà di Dio, perchè si viene in certo modo a patti con essolui, ci danno anzi un' idea particolare della bontà del Signore, il quale, quantunque invisibile agli occhi corporei, vuol nondimeno rendersi come sensibile conservando con gli uomini un commercio, che apparisca con accettare egli le condizioni, che gli uomini s'impongono. Ond'è, che qualora l'esito corrisponde al voto già fatto, l'uomo si sente eccitato a vie più confidare in Dio, e a trattare con essolui come con un Dio presente, quale di fatto egli è.

II.

11. Non si dee poi lasciar d'ammirare l'incomparabile moderazione di Giacobbe, il quale si contenta di chiedere a Dio pane, e vestimento, dopo che Iddio medesimo gli aveva fatte promesse cotanto ample e magnifiche. Dal che apparisce, che Giacobbe in quelle promesse riconosceva per oggetto principalissimo i beni spirituali, a'quali egli aspirava con tutto l'ardore del suo cuore. Del resto egli voleva vivere distaccato dal Mondo, ed esser così tanto più libero, e tanto più grande, quanti meno erano i legami, che lo stringevano alla terra, e quanto più egli si soggettava al suo Iddio, e da lui solo dipendeva. Che se Giacobbe dice in questo suo voto, che se il Signore darà quanto gli chiede, ei lo riconoscerà pel suo Iddio: *il Signore sarà il mio Dio*: non vuol già significare, ch'egli allora non lo riconoscesse per tale, ovvero che lascerebbe di riconoscerlo qualora non gli concedesse quanto gli chiedeva. Ma egli con tal espressione vuol dire unicamente, che la riconoscenza, e la gratitudine per la grazia ricevuta, sarebbe un nuovo titolo, e una nuova ragione di esser fedele al suo Iddio, di amarlo, e di adorarlo. Egli però non avrebbe mai cessato d'adempiere questo dovere essenziale della creatura ragionevole verso del suo Creatore, quand' anche nulla avesse ottenuto di quanto chiedeva. Tutto ciò poi, che Giacobbe voleva offerire al Signore, doveva venirgli dal medesimo Iddio, a cui nulla si può offerire, che già non sia suo; e Giacobbe ben lo riconosce, allorchè dice, che gli offerirebbe

be la decima di tutto quanto gli avesse dato. Il che è vero tanto de' beni temporali, quanto degli spirituali, perocchè sì gli uni che gli altri necessariamente procedono da quello, da cui tutti i beni procedono.

## §. II.

*Giacobbe giunge alla casa di Labano. Vi serve quattordici anni. Sposa Lia, e Rachele, Bala, e Zelfa: e da tutte gli nascono figliuoli.*

12. Partitosi Giacobbe dal luogo, dove aveva avuta la visione (1) quì sopra riferita, s'incamminò verso la parte orientale, dov' era posta la città d'Aran nella Mesopotamia. Giunse quindi in un campo, dov'ei vide un pozzo, e vicino ad esso tre gregge di pecore co' loro pastori. Appressatosi a loro si fece ad interrogarli, dicendo: *Fratelli miei* ( tal è il linguaggio, che la carità ha usato in ogni tempo) *donde siete voi? Siamo d'Aran*, risposero essi. *Conoscete voi Labano figliuolo* ( cioè nipote ) *di Nacor?* ripigliò Giacobbe. *Sì*, dissero essi, *lo conosciamo. Sta egli bene?* soggiunse Giacobbe. *Sta bene* risposero; *ed ecco Rachele sua figliuola, che quà se ne viene con la sua greggia*. Proseguendo Giacobbe il suo discorso con que' pastori, disse loro, che siccome restava ancora molto giorno, nè ancora era tempo di ricondurre le pecore alla stalla; così potevano intanto abbeverarle, e poi farle nuovamente pascolare. Conviene quì

Z sup-

(1) Gen. 29.

ſupporre, che la bocca di quel pozzo era turata da una pietra, la quale ſerviva per conſervarne l'acqua pulita dalla polvere, e da altre immondezze, e impediva ancora, che chi foſſe paſſato per là non vi cadeſſe dentro. Ora tutti i paſtori di que'contorni erano tra loro convenuti, che non ſi ſturaſſe il pozzo, ſe non dopo che foſſero là adunate tutte le pecore, acciocchè la fatica di rimuovere quella pietra foſſe a tutti comune, e acciocchè tutti in un tempo si abbeveraſſero gli armenti. Que' paſtori adunque riſpoſero a Giacobbe, che non potevano fare quel ch' egli diceva, perchè tutte le gregge non erano ancor venute.

13. Mentre così diſcorrevano tra loro, ecco che giunſe Rachele con le pecore di Labano ſuo padre, perocchè eſſa medeſima paſceva il gregge. Allora Giacobbe, ſapendo già che Rachele era ſua cugina, e che le pecore da lei guidate appartenevano a Labano ſuo zio, tolſe ſubito la pietra dalla bocca del pozzo, abbeverò quelle pecore, e manifeſtatoſi a Rachele per ſuo fratello, cioè cugino, perocchè era figliuolo di Rebecca ſorella di Labano, la baciò, accompagnando queſt' atto con molte lagrime. Queſto bacio dato da Giacobbe a Rachele, dopo averle notificata la ſtrettiſſima parentela, che paſſava tra loro, e unito alle lagrime, ch' egli versò largamente dagli occhi, è un atto, che inſpira modeſtia, e che ſi fa conoſcere unicamente per un contraſſegno della ſantità de' vincoli del ſangue, e della più pura e ſincera amicizia proveniente da un cuore pieno di

di tenerezza, la quale non si oppone alla virtù, di cui è proprio nobilitare, ma non estinguere i sentimenti della natura. Rachele corse tosto a darne parte a Labano suo padre; e questi avendo inteso, ch'era venuto Giacobbe figliuolo di Rebecca sua sorella, senza frapporre indugio andò subito a incontrarlo, e gettatosegli al collo, lo baciò, e l'introdusse nella sua casa. Le accoglienze fatte da Labano a Giacobbe non potevano essere più obbliganti, nè più amorose; e se Giacobbe per breve tempo si fosse fermato appresso di Labano, avrebbe creduto di non avere il migliore amico di lui: ma la sua lunga dimora scoprì quali fossero le disposizioni del cuore di quel suo zio, il quale apparì poscia ben diverso da quello, che nel primo incontro s'era dimostrato. Oh quante volte accade lo stesso tra gli uomini! Quei che sulle prime s'erano portati da sinceri e cordiali amici, col tratto del tempo non solo si raffreddano, ma si cambiano eziandio talvolta in nemici.

14. Giacobbe rendè inteso Labano del motivo del suo viaggio, onde necessariamente dovè narrargli, com'egli era stato preferito al suo fratello Esaù; come dal suo padre Isacco aveva ricevuta la benedizione primogeniale; e quali erano gli effetti e le conseguenze di una tal benedizione. Ma Labano, come uomo ch'egli era unicamente inteso all'interesse, e attaccato alle cose della Terra, non si curò d'entrare in que' misterj, e d'essere instruito di quelle importantissime materie di religione; onde altro non disse

a Giacobbe, se non ch' egli era *osso, e carne sua*, cioè suo strettissimo parente. Contuttociò egli non impedì, che Giacobbe entrato nella sua casa non s' impiegasse qual servo in opere basse e faticose; e solamente dopo un mese, volendolo ridurre alla condizione di mercenario, gli disse: *Non perchè tu sei mio fratello* (cioè nipote) *mi dei servir gratuitamente. Dimmi adunque qual mercede tu brami.* Aveva Labano due figliuole, la maggiore delle quali, per nome Lia, aveva gli occhi cispoli; e la minore, nomata Rachele, della quale si è fatta quì sopra menzione, era assai bella e avvenente, per la quale Giacobbe aveva già concepito dell'amore. Egli adunque disse a Labano: *Io ti servirò sette anni per Rachele tua figliuola minore.* Labano rispose: *Meglio è ch' io la dia a te, che a un altro; stattene pur meco.* Giacobbe adunque lo servì sette anni per Rachele, e questi gli parvero pochi giorni, tanto grande era l'amore, che a lei portava.

16. Non si può a meno di non rimaner soprappreso da meraviglia, in vedere che Giacobbe, il quale come unico erede d'Isacco era nella sua casa ricchissimo, entri ora nella casa di Labano suo zio, e vi prenda la qualità, e l'ufizio di servo; e come a côsto delle sue servili fatiche ei si esibisca di comprarsi la Sposa, per la quale ha tanto affetto. Nè pure a prima vista si comprende, come con un sì grande amore s'accordi la dilazione delle nozze per sette anni, i quali poi gli sembrino pochi giorni per quella ragione appunto, per cui ogni breve dilazione avrebbe do-

dovuto sembrargli lunga; perocchè quanto più si ama una cosa, tanto più si desidera di presto conseguirne il possesso, e qualunque ritardo, che si frapponga, riesce assai molesto e nojoso. Ma quanto più questa condotta di Giacobbe si discosta dal comune, e ordinario pensare, e operare degli uomini; tanto più chiaro si rende, che la medesima condotta è misteriosa, e rappresenta qualche cosa di più grande di ciò che cade sotto de' sensi. Iddio adunque fu quello che condusse per tal via Giacobbe, acciocchè egli fosse anche in ciò un' immagine di Gesù Cristo, oggetto principalissimo di tutte le Scritture. La servitù volontaria di Giacobbe in casa di Labano rappresenta la servitù, a cui Gesù Cristo, che come Dio era il Signore del Cielo e della Terra, si soggettò facendosi uomo, onde di lui dice l'Apostolo (1): *Annichilò se medesimo, prendendo la forma di servo*. Ed egli di se medesimo dice, che era venuto *non per esser servito, ma per servire*. E co' suoi sudori, anzi co' suoi patimenti, e col suo sangue egli si è comprata la sua sposa, cioè la Chiesa. Che se Giacobbe acconsentì, anzi egli stesso propose di passare sette anni nel servigio di Labano prima di sposare Rachele, e se quegli anni gli sembravano pochi giorni per la grandezza del suo amore, è questa una prova convincente, che il suo affetto era del tutto puro e casto, atto perciò a rappresentarci l'amore ineffabile di Gesù Cristo per la Chiesa: e Giacobbe, che per divina rivelazione sapeva di rappresentare

 l'istes-

(1) *Philip. 2. 7.*

l'istesso Gesù Cristo, si compiaceva, e si gloriava di quello stato, che lo rendeva simile a lui; e con tutta ragione giudicava, che sette anni di umiliazione, e di fatica fossero come pochi giorni, o piuttosto un nulla, in comparazione delle umiliazioni, con le quali il Figliuolo di Dio si sarebbe preparato alla celebrazione delle nozze spirituali con la sua Sposa.

16. Poichè spirato fu il termine di sette anni Giacobbe giunto all'età di 84. anni, (che corrisponde all'anno del Mondo 2252.) disse a Labano, che gli desse la sua moglie. E Labano con l'invito di molti amici fece il convito nuziale: ma la sera introdusse nella camera di Giacobbe Lia in vece di Rachele, dandole pel suo servigio una serva per nome Zelfa. La mattina Giacobbe accortosi dell'inganno, se ne dolse con Labano dicendogli: *Che m'hai tu fatto? Non t'ho io servito per Rachele? Perchè adunque m'hai tu ingannato?* A questa lagnanza di Giacobbe piena di ammirabile moderazione e modestia rispose Labano: *Non è usanza del nostro paese il maritare le minori prima delle maggiori. Ma passa*, soggiunse, *la settimana delle nozze con questa*, cioè con Lia, *che poi ti darò anche l'altra*, cioè Rachele, *a condizione, che tu mi servirai per altri sette anni*. Non poteva Labano della sua frode arrecare più inetta e più insussistente scusa; nè mostrarsi poteva più ingiusto, pretendendo, che Giacobbe lo servisse sette altri anni per Rachele. Ognuno chiaramente vede, che Giacobbe avrebbe potuto con tutta ragione ri-

ricusare di ritener Lia per sua moglie, ed esigere, che secondo la convenzione già fatta, e per parte sua pienamente adempita, gli fosse data Rachele. Ma Iddio volle, che questo Sant'uomo desse una prova di quella mansuetudine, e umiltà, che formarono uno de' luminosi caratteri della Vita di Gesù Cristo su questa Terra; ond' egli senz'altra difficoltà accettò la condizione propostagli da Labano: e dopo sette giorni sposò Rachele; a cui Labano diede una serva per nome Bala. Avendo così Giacobbe ottenuto quel che bramato aveva con tanto ardore, egli preferì nell' amore, che doveva alle due sue mogli, Rachele a Lia.

17 Tutto ciò fu così ordinato e disposto da Dio, acciocchè in queste due sorelle mogli ambedue di Giacobbe, avessimo, come osserva s. Agostino (1), un' immagine *delle due vite, che si propongono a' Fedeli, che sono membri del corpo di Gesù Cristo, cioè la vita temporale, e l'eterna*; ovvero *la vita attiva*, e la *contemplativa*, come dice anche s. Gregorio Magno (2): *Nella vita temporale*, dice s. Agostino, *abbiamo molto da affaticare, nell'eterna avremo il piacere e la felicità di contemplare Iddio a faccia a faccia. In questa vita mortale, nella quale viviamo di Fede, si fanno molte opere laboriose coll' incertezza dell'utilità, ch'esse sieno per recare a coloro, a' quali intendiamo di giovare; e per ciò ci si dice, che Lia prima moglie di Giacobbe aveva gli occhi infermi; perocchè i pen-*

Z 4

(1) *Contr. Faust. lib. 22. cap. 52.*
(2) *Moral. lib. 6. in fin.*

*i pensieri de' mortali sono timidi, e incerte sono le nostre providenze* (1). *Ma la speranza di contemplare eternamente Iddio avendo la sicura e piacevole intelligenza della verità, ci viene rappresentata da Rachele, la quale perciò è tutta bella e avvenente.* Giacobbe amò assai Rachele, e da principio tollerò Lia, segue a dire il Santo; nella stessa maniera che ognuno ama la quiete, e la felicità, e il chiaro conoscimento, e la contemplazione della verità, e tollera la fatica; perocchè chi v'è che ami la fatica per se medesima? Ma siccome Lia si rendè amabile al Marito per la sua fecondità, così i giusti amano la fatica pel frutto, che ne ritraggono, particolarmente allorchè per mezzo de'loro sudori nella predicazione evangelica generano de'figliuoli pel regno di Dio. Conclude finalmente il Santo, per lasciare molte altre cose ch'ei dice in questo proposito, ch'egli è giusto che si ami la felicità, l'intelligenza, e la contemplazione della verità, ma che non si può giugnere a tanto, se prima non si passa per la via della fatica, siccome vediamo che Giacobbe sposò prima Lia, e poi Rachele.

18. Ora vedendo Iddio, che Lia era da Giacobbe amata meno che Rachele, rendè quella feconda, mentre questa era ancora sterile. Lia dunque partorì un figliuolo, cui pose nome Ruben, dicendo: *Il Signore ha veduto la mia umiliazione: ora il mio marito mi amerà*. Indi concepì nuovamente, e partorì un altro figliuolo, e disse: *Il Signore aven-*

(1) *Sap. 9. 14.*

*avendo conosciuto, ch'io era disprezzata, mi ha dato anche questo figliuolo*: e lo nomò Simeone. Ella concepì anche per la terza volta; e avendo dato alla luce un figliuolo, disse: *Ora il mio marito starà più unito a me*; e perciò gli pose il nome di Levi. Finalmente ella divenne gravida per la quarta volta; e sgravatasi di un figlio disse: *Ora io loderò il Signore*, onde chiamò quel figliuolo col nome di Giuda. Dopo di che ella cessò di partorire. Sono ben degni d'osservazione i sentimenti di questa buona madre in congiuntura de' suoi parti. Ella li riconosce tutti per tanti doni di Dio, e gliene attesta la sua gratitudine con porre a' suoi figliuoli que' nomi, che servir dovessero a richiamarle sempre alla memoria la grazia, che il Signore le aveva fatta. Ella si riconosce immeritevole di tanti favori divini; confessa d'esser per se medesima degna di disprezzo e pare che non sappia saziarsi di mettere in veduta la sua bassezza, e la viltà sua, a fronte della quale maggiormente risplenda la gratuita bontà del suo Iddio. Ella finalmente non d'altro si compiace, se non che di divenire per la sua fecondità più accetta al suo marito, da cui ardentemente brama d'essere sempre più amata. E tali appunto sono i sentimenti, che aver dee ogni anima, cui Dio renda feconda d'opere buone; e sì fatti sentimenti particolarmente si convengono a que' ministri della Chiesa, che si affaticano nel rigenerare anime a Cristo. Qualunque frutto essi producano è effetto della grazia del Signore, che non trova nella sua creatura alcun

cun preventivo merito; essendo anzi essa per natura sua vile, e abbietta in modo, che *del suo altro non ha, che la menzogna, e il peccato*, secondo l'espressione del secondo Concilio d'Oranges *can.* 22. A Dio pertanto si dee riconoscenza, e gratitudine per tutto'l bene, che si fa; nè altro in esso si dee cercare fuori che di piacere a Dio, e di unirsi più strettamente a lui.

19. Rachele vedendo d'essere infeconda concepì invidia contro della sua sorella Lia; e penetrata di un vivo dolore, che le rendeva più tollerabile la morte, che l'obbrobrio della sterilità, andò dal suo marito, e: *Dammi*, gli disse, *de' figliuoli, altrimenti io muojo*. Giacobbe acceso di santo e religioso sdegno le rispose: *Son io forse come Dio? non è egli quello, che ti ha renduta infeconda?* Con le quali parole egli richiamò alla mente della sua moglie questa verità: che da Dio viene egualmente la fecondità, e la sterilità, onde in qualunque evento conviene rassegnarsi alle adorabili disposizioni della sua onnipotente volontà, come prima causa di tutte le cose. Ma Rachele ansiosa pur di divenir madre nel modo che l'era possibile, disse a Giacobbe, come Sara aveva una volta detto ad Abramo: *Io ho Bala mia Serva; sposala, acciocchè ella partorisca sulle mie ginocchia, e così io abbia da lei figliuoli*. Giacobbe non per impulso d'alcuna passione, nè per aderire alle istanze di Rachele, ma per ubbidire al divino istinto, prese per moglie Bala, la quale concepì, e partorì un figliuolo. Rachele, sì tosto ch'ei fu nato, dis-

se:

se: *Il Signore ha giudicato a mio favore, e m' ha esaudito, dandomi un figliuolo*: perciò lo chiamò Dan. Ella volle con ciò significare, che il Signore avendole dato un figliuolo per mezzo di Bala, secondo che ella ne lo aveva pregato, aveva dato a conoscere, ch' ei non era in collera con essolei, e che la sterilità, in cui l'aveva tenuta, non era effetto del suo sdegno. Dopo questo primo figliuolo Bala ne partorì a suo tempo anche un altro; per cui Rachele disse: *Iddio m'ha fatta entrare in combattimento con mia sorella*, ovvero: *io ho combattuto con mia sorella dinanzi a Dio*; *e son rimasa vincitrice*. Onde chiamò quel suo figliuolo Neftali. Questa vittoria consisteva o nell' aver Rachele ottenuto da Dio con le sue orazioni di divenire anch'essa feconda per mezzo della sua serva, e di aver figliuoli, come Lia n'aveva avuti, ovvero nell' essersi procurata la fecondità con la sua industria, avendo ella data Bala per moglie a Giacobbe, laddove la fecondità di Lia era stata naturale, o almeno senz' alcuna sua industria.

20. Non è molto difficil cosa imitare gli esempj altrui; e percio Lia vedendo, che aveva cessato di aver figliuoli, diede anch' essa Zelfa sua serva per moglie a Giacobbe. Ella concepì e partorì un figliuolo; alla cui nascita Lia disse: *felicemente*; e chiamollo Gad. Ne partorì poi anche un altro, per cui Lia disse: *Questo è per la mia felicità, perocchè le donne mi chiameranno beata*: e quindi pose a quel figliuolo il nome di Aser. Dopo la nascita di Aser avvenne, che Ruben

ma da desiderarsi, ma che pure è necessaria a chi vuol procurare il bene altrui. Or questa fama si acquista principalmente da coloro, che si esercitano nella vita attiva, predicando, insegnando, affaticando a pro del pubblico. Ma poichè questi medesimi insinuano la bellezza, il piacere, l'utilità di conoscere, e contemplare la verità, perciò mettono in credito, e rendono celebri coloro, che a tale studio sono intesi, e che attendono alla vita contemplativa. E quindi è, che le Mandragore da Lia passano a Rachele. Il che basti d'avere accennato per mostrare, che anche sotto le apparenze di fatti poco, o nulla pregevoli, allorchè sono riportati dalla santa Scrittura, si nascondono o instruzioni o misterj importantissimi.

21. Lia adunque in virtù del patto fatto con Rachele, si presentò a Giacobbe, mentr' ei sulla sera tornava dalla campagna, e gli espose quanto passato era tra lei e la sorella. Giacobbe stette con essolei; e il Signore esaudendo le orazioni di questa buona moglie dispose, ch' ella divenisse gravida, e partorisse un figliuolo, pel quale ella disse: *Iddio m'ha ricompensata per aver io data la mia serva in moglie a mio marito*. E chiamò quel suo figliuolo Issacar. Indi ella rimase nuovamente incinta, e diede alla luce un altro figliuolo, che fu il sesto nato di lei; ed ella disse: *Iddio m'ha data una buona dote: il mio marito starà ancora meco, perchè io gli ho dato sei figliuoli*: e a questo figlio ella pose nome Zabulon. Lia mostrò in questi suoi parti que'

me-

medesimi sentimenti, che avuti aveva ne' primi. Essa non aveva ricevuta dote alcuna nè da suo padre, nè dal marito, il quale aveva pattuito il servizio con Labano per Rachele, e non per lei. Laonde scorgendosi priva d'ogni bene per parte degli uomini, confessa di non avere se non ciò, che Iddio le ha dato, cioè la fecondità, dote più eccellente, e più pregevole di qualunque altra, ch' ella avesse potuto ricevere dagli uomini. Dopo Zabulon ella ebbe anche una figliuola per nome Dina, della quale non si sa, se si maritasse, o no: si sa solamente, ch'ella per la sua curiosità, e indiscrezione fu disonorata da un Principe infedele, onde fu occasione di un gravissimo disturbo, e di un gran male, come a suo luogo si vedrà.

22. Finalmente il Signore si ricordò anche di Rachele. Essa non si stancò di pregare il Signore a degnarsi di dare a lei pure de' figliuoli; nè per quanto lunga fosse la prova, che Iddio volle fare di lei, ella mai perdè la fiducia di divenir madre. Iddio adunque nel momento prescritto dalla sua Providenza esaudì le di lei orazioni, e la rendè feconda. Sicchè ella concepì e nell' anno del Mondo 2259. partorì un figliuolo. Allora ella disse: *Il Signore m' ha tolta dall' obbrobrio, nel quale io era*. La sterilità era riguardata come obbrobriosa, perchè la mancanza della prole toglieva la speranza, che di quella discendenza nascer potesse il promesso Messia. Ella pose nome Giuseppe a questo suo figliuolo; e soggiunse: *Mi dia il Signore anche un altro figlio*: e vedremo, ch'

essa

essa fu esaudita. Questo frutto delle perseveranti orazioni di Rachele fu il più giusto, e il più santo di tutti i figliuoli di Giacobbe, e il più utile insieme, e il più necessario a tutta quella famiglia; poichè egli fu quello, che tutta la salvò. Nella Vita, che faremo di questo santo Patriarca, mostreremo, che nelle circostanze della sua nascita egli cominciò a essere una figura di Gesù Cristo; e che Rachele per lungo tempo sterile, poi feconda per grazia fattale dal Signore; Rachele sì bella, e tanto amata da Giacobbe, ci rappresenta la santissima Vergine divenuta miracolosamente madre senza pregiudizio della sua verginità, tutta bella per le sovreminenti virtù, che ornavano la di lei anima, e da Dio singolarmente amata, perchè essa era *piena di grazia, e il Signore era con lei.*

23. Prima di passar oltre nella storia di Giacobbe, conviene sollevar la mente a que' misterj, che sono nascosi sotto questi matrimonj, ch'ei contrasse con quattro donne, due delle quali erano libere, cioè Lia, e Rachele, e due schiave, Bala cioè e Zelfa. S. Agostino (1) ha stabilito come un' importantissima verità, della quale dovevano essere instruiti eziandio i Catecumeni che si disponevano a ricevere il Battesimo, che *non solo le parole, ma la vita ancora, i matrimonj, i figliuoli, le azioni di questi Santi, che hanno preceduto la nascita di G. C., sono state profezie di ciò che noi vediamo accadere in questo tempo, in cui la Chiesa è formata dai Gentili per mezzo della Fede in Gesù Cristo*. Or que-

(1) *De catechiz. rudib. n.33.*

questa regola, che dee servir di guida a chiunque brama di penetrare il vero e principal senso delle sante Scritture, molto più si dee seguire e averla presente in questo proposito del santo Giacobbe. Perocchè se Iddio non avesse voluto per di lui mezzo figurare le cose future, e se non gli fosse piaciuto di rappresentare nelle di lui azioni misterj molto sublimi, noi non troveremmo in esse alcun motivo di edificazione; nè si potrebbe sì facilmente conciliarle con quella idea di santità, che di un sì grand' uomo ci dà la medesima santa Scrittura. Prima dunque d'ogni altra cosa si dee sbandire dalla nostra mente qualunque sospetto d'incontinenza in un uomo, che sino all'età di 77. anni non aveva nè pur pensato ad ammogliarsi; che a ciò fare si muove per comandamento di suo padre; che propone da se medesimo di aspettare sette anni prima di congiungersi con quella, ch'egli aveva chiesta per isposa; e che poi vive con le sue quattro mogli in maniera, che dà ben a conoscere non aver egli altro fine, che di secondare i disegni di Dio circa la numerosa prole, che gli voleva dare. Secondariamente si osservi con s. Agostino, che la pluralità delle mogli non era nè contro la natura, nè contro alcuna legge, nè contro i costumi di que' tempi, onde non si poteva tacciare d'alcun peccato.

24. Giacobbe adunque, destinato a rappresentare Gesù Cristo venuto al Mondo a prendere, anzi a formarsi, e a comprarsi a gran prezzo la sua Sposa, ebbe un gran numero di figliuoli, per significare la moltitudine de'

Fe-

Fedeli, e de' figliuoli adottivi di Dio, che sarebbono nati dopo la venuta del Salvatore, allorchè la sua grazia si sarebbe diffusa sopra tutti gli uomini; laddove prima della sua venuta questo numero di Fedeli era stato assai piccolo e ristretto. Le quattro mogli di Giacobbe, tutte premurose di dare figliuoli all' unico loro marito, sono una figura de' Pastori della Chiesa solleciti di rigenerare a Cristo figliuoli spirituali per mezzo della predicazione del Vangelo, e dell' amministrazione de' sagramenti. Questi sono, e debbono essere uniti, e soggetti all' unico loro capo, che è Gesù Cristo, e al sommo suo Vicario il Romano Pontefice, successore del principe degli Apostoli s. Pietro, costituito da Gesù Cristo medesimo unico capo visibile della sua Chiesa, nella stessa maniera che le quattro mogli di Giacobbe erano a lui solo, come a loro capo, unite e soggette. Di queste mogli due sono libere, e due sono schiave, ma tutte sono da Giacobbe egualmente trattate: e i figliuoli sì delle une, che delle altre, furono, come vedremo, ammessi all' eredità: essendosi Giacobbe in questa parte regolato (sicuramente non senza una particolare inspirazione di Dio) molto diversamente da Abramo, il quale per espresso comandamento del Cielo scacciò dalla sua casa Ismaele figliuolo di Agar serva, senza dargli parte alcuna nell' eredità, che tutta passò in Isacco figliuolo della Libera, cioè di Sara. Ma Ismaele, come già si disse nella Vita d Abramo, figurava l'antico Testamento, e la Sinagoga; laddove qui i Figliuoli di Giacobbe

rapprefentano la Chiefa, nella quale, dopo l'effufione dello Spirito Santo, non è più diftinzione alcuna di Giudeo, e di Gentile, di Greco, e di Barbaro, di Servo, e di Libero. E perciò le Serve mogli di Giacobbe, e i figliuoli loro fono trattati come le libere, e i figli, che di effe eran nati. Onde fi vede, che in quelti matrimonj di Giacobbe fono particolarmente rapprefentati i caratteri della Chiefa, cioè la fua prodigiofa fecondità, la fua unità, e la fua univerfalità, che abbraccia tutti i popoli della Terra, e tutti gli uomini di qualunque condizione effi fieno.

## §. III.

*Giacobbe chiede a Labano di tornarfene alla fua cafa paterna. Egli rimane ancora per fei anni al fervizio dell' ifteffo Labano con la condizione di dividere con effo il frutto delle gregge. Dopo fei anni Giacobbe fe ne fugge: è infeguito da Labano; e fanno tra loro alleanza.*

25. Dopo la nafcita di Giufeppe, che fegul l'anno del Mondo 2259. effendo già finiti i quattordici anni di fervizio pattuiti tra Labano e Giacobbe, quefti chiefe licenza al Suocero di fare infieme con le fue mogli, e co' figliuoli fuoi ritorno alla cafa paterna. Allora Labano, cui molto rincrefceva di rimaner privo del vantaggio, che fperava di ritrarre dal fervizio di Giacobbe, come ritratto l'aveva pel paffato, gli fi raccomandò acciocchè voleffe continuare ancora a fervirlo, dicen-

dicendogli, che aveva conosciuto per prova, che per suo riguardo Iddio l'aveva benedetto, aveva cioè accresciuto di molto le sue sostanze; onde stabilisse da se medesimo la mercede, ch'ei voleva. Giacobbe gli rispose: *Tu sai in qual maniera io t'abbia servito, e quanto la roba tua sia cresciuta nelle mie mani. Avevi poco prima ch'io venissi da te; ed ora sei divenuto ricco. Il Signore ti ha benedetto sì tosto ch'io hò messo piede nella tua casa. Egli é giusto adunque, che io pensi una volta di provvedere alla mia casa.* Labano premuroso sempre di assicurarsi il vantaggio per l'avvenire, e non pensando mai a dare alcuna ricompensa a Giacobbe pel bene, che pur confessava d'aver ricevuto a riguardo suo per l'addietro, gli disse: *Che cosa ti ho io da dare? Non voglio nulla*, ovvero, *non mi darai nulla*, replicò Giacobbe. *Ma se tu farai quel che sono per proporti*, soggiunse, *continuerò a pascere, e a guardare le tue gregge*. Il progetto proposto da Giacobbe fu questo: Che Labano facesse la rivista de' suoi bestiami, e mettesse a parte tutte le pecore e i montoni, ch'erano di due colori, e parimente le pecore, che erano tutte nere, e tutte le capre, ch'erano pezzate di bianco e nero; e che indi lasciasse alla custodia di Giacobbe le sole pecore tutte bianche, e le capre tutte di un sol colore. Che poi gli agnelli, che sarebbon nati macchiati di diversi colori, e quei che sarebbero tutti neri, come pure i capretti pezzati di bianco e nero sarebbero di Giacobbe; e gli agnelli tutti bianchi, e i capretti tutti di un co-

 lo-

lore sarebbero di Labano. Questa condizione parve a Labano vantaggiosissima per lui. Perocchè avvenendo ordinariamente, che le pecore bianche facciano agnelli bianchi, e che le capre di un sol colore partoriscano capretti parimente di un sol colore, ne doveva seguire, che gli agnelli e i capretti della mandra lasciata alla guardia di Giacobbe, tutti dovessero essere per Labano; laonde questi volentieri accettò il patto propostogli.

26. In quel medesimo giorno adunque Labano fece la separazione progettata da Giacobbe, e diede a'suoi figliuoli da guardare le pecore macchiate di diversi colori, e quelle tutte nere, e le capre pezzate di bianco e nero, e volle che stessero lontane da quelle di Giacobbe per lo spazio di tre giornate di cammino, per assicurarsi, che non si mescolassero con quelle di Giacobbe, e non gli dessero agnelli di quella sorta, che secondo il patto appartener dovevano all' istesso Giacobbe. Disposte in tal modo le cose, che fece Giacobbe? Prese de' rami di Mandorlo, e di Pioppo, e di Platano. In alcune parti d'essi levò la corteccia, e in altre la lasciò, onde que' rami apparivano vergati di bianco e verde. Indi allorchè le pecore nella Primavera venivano a bere, pose que' rami così vergati lungo i canali, che servivano d' abbeveratojo alle gregge, di maniera che le pecore, che di quel tempo erano in calore, concepivano in vista di que' rami che riflettevano nell' acqua, e i loro parti venivano tutti macchiati di diversi colori. Nell' Autunno poi Giacobbe non metteva al-

altrimenti que' rami come fatto aveva nella Primavera, e allora le pecore facevano gli agnelli tutti bianchi; ficchè gli agnelli della Primavera, che fono i migliori, appartenevano giufta il concordato a Giacobbe, e quei dell'Autunno, che fono affai inferiori, a Labano. In tal modo Iddio toglieva a Labano la roba fua, e la trasferiva a Giacobbe. Per la qual cofa Labano vedendo che l'affare riufciva al rovefcio di quel ch'ei s'era figurato, procurò di foverchiare Giacobbe, onde per ben dieci volte cambiò il patto fatto con effolui. Ma s'ei diceva a Giacobbe: I capretti e gli agnelli macchiati di diverfi colori faranno tuoi, allora nafcevano tutti macchiati. Se poi diceva: Tuoi faranno gli agnelli e i capretti bianchi, tutti nafcevano bianchi. Così Giacobbe divenne fommamente ricco; e mife infieme numerofe gregge di pecore e di capre; molti fchiavi, cammelli, e giumenti, quali potè comprare con quel che ritraeva dalle fue mandre.

27. Pare, che non fi poffa credere (quantunque molti l'afferifcano) che l'artificio ufato da Giacobbe di porre que' rami vergati di bianco e di verde alla vifta delle pecore nell'atto che concepivano, foffe di natura fua e per fe folo baftevole a fare, ch'effe partoriffero agnelli di diverfi colori. Quante volte fi è fatta una fimile efperienza, altrettante s'è trovata inutile: onde quell'artifizio altro non era in verità, che un velo, che copriva l'azione miracolofa di Dio, il quale per quefto mezzo punir voleva l'avarizia di Labano, e ricompenfare Giacobbe delle fue fa-

fatiche, per le quali nulla avrebbe voluto dargli l'interessato e ingiusto suo suocero. Il che apparisce chiaramente dal vedersi, che ogni qualvolta Labano cambiava la convenzione con Giacobbe, quella riusciva sempre in vantaggio di Giacobbe, e contraria alle mire, e a desiderj di Labano. Iddio poi volle piuttosto in questo, che in altro modo rimunerare Giacobbe, acciocchè noi vi ravvisassimo un' immagine della nascita spirituale, che Iddio dà alle pecorelle, che formano il gregge di Gesù Cristo, di cui Giacobbe era figura. Appariva che gli agnelli nascessero macchiati di varj colori per l'industria di Giacobbe, ma ciò era per l'operazione di Dio. Così nel formare i Fedeli tutto si fa all' esterno pel ministero degli uomini; essi predicano, instruiscono, amministrano il Battesimo, e gli altri Sagramenti, essi guidano, e diriggono le anime, di maniera che tutto apparisce frutto delle loro fatiche, e dell' industria loro: ma in realtà Iddio è quello, che con l'operazione interiore della sua grazia coperta sotto quelli mezzi esteriori e sensibili sceglie quelle pecorelle, ch'ei vuole dare al suo Figliuolo come sua eredità, e come ricompensa delle sue fatiche, e de' suoi patimenti. E siccome le soperchierie, l'incostanza, e l'invidia di Labano non furono valevoli a impedire la moltiplicazione del gregge di Giacobbe, e a far sì ch' egli non avesse tutte quelle pecore, che doveva avere: così le insidie, la malizia, la forza del demonio, e del Mondo non hanno impedito, nè mai impediranno la moltiplicazione del gregge di Ge-

Gesù Cristo, nè gli toglieranno pur una di quelle pecorelle, ch'egli ha per sè riservate, e che dal suo eterno Padre gli sono state date. La Chiesa di Gesù Cristo avrà quell' estensione, che Iddio le ha prefissa, e gli sforzi stessi de' suoi nemici serviranno a dilatarla, e contribuiranno alla salvazione degli Eletti. Le persecuzioni coroneranno i Martiri; l'eresie daranno maggior lustro alla verità, e accresceranno il merito de' suoi difensori; la pace salverà i deboli; le battaglie e i combattimenti eserciteranno i forti. Una stagione compenserà la sterilità d'un'altra. Una provincia, un regno, una nuova conquista, che la Chiesa farà, riparerà la perdita ch'essa avrà fatta per la diserzione d'una parte del suo gregge. Iddio le sarà fedele; e le pecore affidate a Gesù Cristo sono, e saranno sempre in sicurezza.

28. Continuò Giacobbe per lo spazio di sei anni a servire Labano dopochè ebbero fatta tra loro la convenzione, che s'è riferita quì sopra. (1) Passato questo tempo egli intese i figliuoli di Labano, che dicevano: *Giacobbe s'è preso tutto ciò, ch'era di nostro padre; ed é divenuto potente arricchendosi con la di lui roba*. Inoltre ei s'avvide, che Labano non lo mirava più di buon occhio come prima: il che era effetto d'invidia, siccome da invidia parimente nasceva il parlar che facevano i di lui figliuoli. Finalmente il Signore gli disse: *Ritorna al paese de' padri tuoi, e alla tua famiglia: e io sarò teco per proteggerti e ajutarti*. Senza quest'ordine di Dio Giacobbe

(1) *Gen. 31.*

be mai non si sarebbe indotto ad abbandonar Labano per far ritorno alla casa paterna: perocchè nè l'ingratitudine, nè l'invidia del suo Suocero, e de'cognati suoi, nè qualunque altro umano riflesso l'avrebbe fatto discostarsi dalla volontà di Dio, unica regola della sua condotta. Oltre di che ei sapeva benissimo a quali pericoli si esponeva tornando alla patria; conciossiachè Esaù suo fratello fosse anche più di Labano irritato contro di lui. Per la qual cosa egli aveva gran bisogno dell'assistenza e della protezione del Cielo, di cui que' soli si possono assicurare, che eseguendo gli ordini di Dio non si espongono volontariamente a'pericoli. Giacobbe adunque assicurato così della volontà, e della protezione del Signore risolvè di non frapporre più indugio alla sua partenza.

29. Prima però di mandare a effetto questa sua risoluzione, ne volle render intese le sue mogli Lia e Rachele, con addurre loro i motivi, ch' egli aveva di partire. Le fece pertanto venire a se nel campo, dov'erano le sue gregge, e disse loro: *Io vedo, che vostro padre non mi guarda più di buon occhio come prima. Ma il Dio di mio padre è stato con me: e voi stesse sapete, che ho servito vostro padre con tutte le mie forze: ma egli m'ha circonvenuto, e ben dieci volte ha cambiato la mercede, ch'io doveva avere. Ma Iddio non gli ha permesso di recarmi danno. Perocchè quand' egli ha detto: Gli agnelli di varj colori saranno la tua mercede, tutte le pecore hanno partorito agnelli di varj colori. Quando poi al contrario ha detto: Prenderai per*

*per tua mercede tutto quel che sarà bianco; quanto è nato dalle gregge tutto è stato bianco: E così Iddio ha tolto le sostanze di vostro padre, e le ha date a me.* Indi passò Giacobbe a narrare alle mentovate Lia e Rachele la visione, ch'egli aveva avuta, nella quale un Angiolo, che rappresentava Iddio, e parlava in nome di Dio, non solamente gli aveva fatto vedere come tutti gli agnelli nascerebbero di varj colori (secondo la prima convenzione fatta con Labano) perchè il Signore voleva in tal modo compensare i torti, ch'egli aveva ricevuti dal suo Suocero; ma di più gli aveva detto: *Io sono il Dio di Betel*; cioè che ti apparii in Betel, *dove ungesti la pietra, e mi facesti un voto. Esci adunque sollecitamente di quì, e ritorna al tuo nativo paese* (1). Rachele e Lia gli risposero: *Ci rimane forse da sperare qualche cosa de' beni, e dell'eredità di nostro padre? Non ci ha egli trattate come straniere? Non ci ha egli vendute, e non s'è egli mangiato quel che ci era dovuto pel nostro servizio?* Labano aveva venduto queste sue figliuole obbligando Giacobbe a servirlo per esse quattordici anni; e s'era mangiata la mercede, che all'istesso Giacobbe si doveva, non avendogli dato nulla per le sue fatiche. *Ma Iddio*, soggiunsero esse, *ha tolto le ricchezze di nostro padre, e le ha da-*



(1) Si potrebbe forse dire, che Giacobbe unisse in questo suo racconto due visioni avute in tempi diversi: cioè quella, che riguarda le qualità degli agnelli che sarebbon nati, avuta prima ch'ei facesse la divisione del gregge con Labano; e l'altra, che appartiene alla sua partenza, avuta poco prima ch'ei parlasse a Rachele e a Lia.

*date a noi e a' nostri figliuoli. Fa' adunque quel che Iddio t'ha comandato.*

30. Giacobbe allora (correva l'anno del Mondo 2265.) fece salire le sue mogli, e i figliuoli suoi sopra de' Cammelli; e conducendo seco tutto il bestiame, e tutt'altro, che aveva acquistato in Mesopotamia, passò l'Eufrate, e per le montagne di Galaad s'incamminò verso il paese di Canaan. Rachele nell'atto di partire rubò gl'idoli di suo padre, e li portò seco. Labano stava allora inteso alla tosatura delle sue pecore, le quali erano in molta distanza da quelle di Giacobbe; onde non seppe la partenza del suo genero se non dopo tre giorni. Sì tosto ch'ei n'ebbe l'avviso, prese con se i suoi fratelli, cioè i suoi parenti, e pieno di collera si diede a inseguire Giacobbe. Dopo sette giorni di cammino, quand'egli era in procinto di raggiugnerlo, gli apparì nel sonno il Signore, e gli disse: *Guardati dal dire nè pure una parola offensiva a Giacobbe.* Questi aveva piantato le sue tende sopra uno de' monti di Galaad: e quivi fu, che Labano co' suoi fratelli avendolo raggiunto, alzò anch'esso la sua tenda. Pareva in vero, che il pericolo di Giacobbe e della sua famiglia non potesse esser maggiore, poichè si vedeva a fronte e sì da vicino chi con tanta sollecitudine l'aveva inseguito non con altro animo che di fargli danno e violenza. Ma in tali circostanze appunto Iddio suole più manifestamente dichiararsi il protettore di chi in lui unicamente si confida. Labano non ostante il furore, ond'era agitato, così prese a parlare a Giacob-

cobbe: *Perchè senza dirmi nulla hai tu portato via le mie figliuole, come s'esse fossero prigioniere di guerra? Perchè senza mia saputa hai tu presa la risoluzione di fuggire, e non mi hai tu fatto alcun motto della tua partenza, acciocchè io t'accompagnassi con canti di gioja, e suono di timpani, e di cetere? Non m' hai permesso nè pur di baciare le mie figlie e i figliuoli miei. No, non hai operato prudentemente. Ora però io potrei renderti male per male. Ma il Dio di vostro padre jeri mi disse: Guardati dal dire nè pure una parola offensiva a Giacobbe. Sia pure che tu fossi desideroso di far ritorno a' tuoi parenti, e bramassi di rivedere la casa di tuo padre: ma perchè m' hai tu rubato i miei dei?*

31. Questo parlar di Labano, che ha tutta l'apparenza di ragionevolezza, è mancante di sincerità. Perocchè come vuol egli far credere d' aver ora tanta tenerezza per le sue figliuole, quando per lo passato ha fatto apparire per esse tanta indifferenza? Come può egli persuadere a Giacobbe, che il motivo della sua collera è il non averlo potuto accompagnare nella sua partenza co' suoni, e canti? In verità adunque Labano in questo suo discorso altro non cercò, che pretesti per coprire la sua ingiusta e violenta condotta; e se si astenne dal far male al suo Genero, non fu perch'egli avesse mutato il cuore, ma perchè Iddio l'aveva atterrito, e spaventato. Giacobbe, come umile e mansueto ch' egli era, dissimulando tutto ciò, che avrebbe potuto opporre a Labano, si contentò di semplicemente rispondergli così: *Se io son parti-*

*tito ſenza tua ſaputa, ciò è ſtato per timore, che tu mi toglieſſi a forza le tue figliuole. Circa il furto poi, di cui mi accuſi, io ſon contento, che colui, preſſo 'l quale troverai i tuoi dii, chiunque egli ſia, ſia fatto morire alla preſenza de' noſtri fratelli. Cerca pure minutamente da per tutto; e qualunque coſa troverai, che ſia tua, portala via.* Egli così dicendo, non ſapeva, che Rachele rubati aveſſe quegl'idoli. E certamente, s'ei l'aveſſe ſaputo, non ſarebbe ſtato sì pronto ad acconſentire, anzi a proporre la pena della morte contro il ladro degl' idoli, onde ſi potrebbe forſe notare in queſto ſuo parlare qualche ſorta di precipitazione. Ma comunque ſia di ciò; ſarà ſempre vero, che nell'atto che uno vivamente ſente l'atrocità della calunnia appoſtagli, o che è moſſo da fervido zelo contro l'ingiuſtizia, può di leggieri traſcorrere in qualche ſorta di eccesſo, ed eſporre o ſe medeſimo, o perſone, ch'ei vorrebbe ſalvare, al pericolo di gran danno, o di totale rovina.

32. La divina providenza però, che volle in queſta occaſione ſalvar Rachele dall' evidente pericolo, in cui ſi trovava, d'eſſer condannata alla morte per bocca dell' iſteſſo ſuo marito, diſpoſe, che Labano, in ſeguito di quanto Giacobbe gli aveva detto, entraſſe prima nella tenda di Giacobbe ſteſſo e di Lia, e delle due ſerve Zelfa, e Bala, per cercarvi gl' idoli ſuoi; ma non ve li trovò. In queſto mentre Rachele preſe gl' idoli, e in fretta poſtili ſotto la ſella di un Cammello, vi ſi miſe a ſeder ſopra. Eſſendo quindi Labano entrato nella ſua tenda, e cercandovi

in

in ogni parte gl'idoli, essa gli disse: *Di grazia non si sdegni il mio signore, se alla sua presenza io non posso alzarmi, perchè m' ha sorpreso l' incomodo ordinario delle donne*. In tal modo Rachele rendè inutili tutte le ricerche di suo padre. La scusa da lei recata di non potere alzarsi in piedi poteva esser vera, onde si può anche scusarla dall'aver mentito in questa occasione. Ma non così facilmente si può esimerla da colpa nell'aver portato via gl' idoli di suo padre. Non dobbiamo certamente credere, ch' ella ciò facesse per qualche amore, ch' ella ancor conservasse a quelle false divinità, o perchè rendesse loro qualche sorta di culto religioso. Sarebbe questo un torto troppo grande, che si farebbe alla pietà, e alla religion di Giacobbe, il quale non avrebbe mai consentito di vivere con una moglie tinta d'idolatria, e molto meno ei l' avrebbe sì teneramente amata. Sicuramente la prima cura di questo sant' uomo fu d' instruire le sue mogli nel culto del vero Iddio, e di purgarle da qualunque superstizione, ond' erano infette per li pregiudizj della domestica educazione. E che Rachele non avesse rispetto alcuno per quegl' idoli si riconosce chiaramente dalla maniera, con cui li trattò, nascondendoli sotto la coperta di un Cammello, e sedendovi sopra. Egli è adunque credibile, che Rachele portasse via dalla casa paterna quegl' idoli per togliere a Labano suo padre un' occasione d' idolatrare. Ma o questa, o qualsivoglia altra buona intenzione, ch' ella avesse, non è sufficiente a giustificare la sua azione. Pe-

rocchè è una vera ingiustizia il togliere ad uno quel che è suo: nè era mezzo proprio a convertire Labano dall' idolatria il rubargli gl' idoli, ogni qual volta il di lui intelletto rimaneva offuscato dalle tenebre dell' ignoranza, e il di lui cuore pervertito dalle passioni.

33. Poichè Labano si fu coll' esperienza de' propri occhi convinto dell' innocenza di Giacobbe, e della sua famiglia; allora Giacobbe giudicò opportuno di parlargli con risentimento, e di rimproverargli il torto, che gli aveva fatto. *Qual colpa*, gli disse, *aveva io commessa, e in che t' aveva io offeso, sì che tu mi dovessi inseguire con tanto calore; e dovessi scrutinare tutta la roba mia? Che cosa v' hai tu trovata di quello che era in casa tua? Mettila quì davanti a' fratelli miei, e a' tuoi, ed eglino sieno i giudici tra me e te. Per questo adunque io sono stato appresso di te per vent' anni? Le tue pecore, e le tue capre non sono state sterili; nè io ho mangiato i montoni della tua greggia: io non ti ho fatto vedere gli avanzi di alcuna pecora divorata da qualche fiera; ma io metteva a danno mio tutto ciò, che si perdeva; e tu ripetevi da me quel che veniva rubato. Io era nel giorno bruciato dal caldo, e la notte m' intirizziva pel freddo, e il sonno fuggiva dagli occhi miei. In questo modo io t' ho servito vent' anni stando in casa tua, quattordici, cioè, per le tue figliuole, e sei per le tue gregge. Tu hai per dieci volte cambiato quel che io doveva avere per mia mercede. E se il Dio del mio padre Abramo, e il Dio, che Isacco* te-

*teme, non m' avesse assistito, tu forse m' avresti ora mandato via nudo dalla tua casa. Ma Iddio ha avuto riguardo alla mia afflizione, e alla fatica delle mie mani, e colle minacce, che jeri ti fece, ti ha ritenuto dal farmi male.* Non poteva Giacobbe con più di vivezza rappresentare a Labano l' ingiustizia, e la durezza, con cui egli aveva corrisposto al servigio prestatogli con una fatica, un' attenzione, e una fedeltà incomparabile, donde tanto vantaggio glie n' era risultato. E nel medesimo tempo ch' ei descrisse le sue fatiche pastorali, espresse al vivo l' immagine di quel che far debbono i pastori delle anime riguardo a quella porzione del gregge di Cristo, che è alla loro cura affidato.

34. Atteso il fiero naturale di Labano, il quale fino a questo momento aveva spirato collera, e invidia, si crederebbe, che il discorso fattogli da Giacobbe dovesse spingerlo al furore. Ma quell' Iddio, che ha in suo potere le volontà degli uomini, ammollì in quell' istante il cuor di Labano, e fece sì ch' ei rispondesse a Giacobbe in questi termini: *Le mie figliuole, i miei nipoti, le tue gregge, e quanto tu vedi quì, tutto è mio. Che posso io fare contro le mie figliuole, e i nipoti miei? Vieni adunque, e facciamo un' alleanza, la quale serva di testimonianza tra me e te.* Allora Giacobbe prese una pietra, e avendola eretta in monumento, disse a' suoi fratelli, cioè a' suoi parenti, che portassero delle pietre, delle quali fu formato un monticello, il quale nella sua sommità era assai largo, e spazioso. Labano lo chiamò *il Monti-*

*ticello del testimonio*, e Giacobbe lo denominò *Ammasso di pietre della testimonianza*, ciascuno secondo la proprietà della sua lingua. Labano soggiunse: *Questo monticello sarà oggi il testimonio tra me e te*: e perciò quel luogo fu appellato *Galaad*, che vuol dire *Monticello del testimonio*. E proseguì a dire: *Il Signore ci osservi, e ci giudichi, allorchè ci saremo allontanati l' uno dall' altro: Se tu maltratti le mie figliuole, e se tu prendi altre mogli oltre loro; nessuno è testimonio delle nostre parole fuor che Iddio, il quale è presente, e ci vede*. Finalmente egli disse a Giacobbe: *Questo monticello, e questa pietra, che io ho innalzata come una piramide sopra del monticello istesso tra me e te, ci servirà di testimonio; questo monticello, dico, e questa pietra renderanno testimonianza, se io l' oltrepasserò per venire da te, o se l' oltrepasserai tu con idea di venire a farmi male. Il Dio d' Abramo, e il Dio di Nacor, e il Dio del padre loro sia il nostro giudice*. Tale fu il giuramento, con cui Labano conchiuse per parte sua il trattato con Giacobbe. E Giacobbe lo giurò anch' esso per lo Dio, che Isacco temeva: e dopo aver sagrificato delle vittime sul monticello, invitò i suoi parenti per mangiare insieme. Dopo di che ivi si fermarono per quella notte. Ma Labano levatosi la mattina avanti giorno, baciò i nipoti suoi, e le sue figliuole, li benedisse, e se ne ritornò a casa sua.

35. Una mutazione così instantanea, qual è quella, che si vede in Labano, il quale, deposta a un tratto ogni invidia, dà luogo a un sin-

sincero amore fraterno; il quale dopo avere pieno di mal talento inseguito Giacobbe, lo invita in un subito a fare con essolui alleanza; una mutazione, dico, di simil natura non solo si fa conoscere per un'operazione della destra dell'Altissimo; ma di più ci fa credere, che non senza mistero Iddio la operasse. In fatti si può osservare, che siccome Giacobbe con la sua famiglia rappresentava la Chiesa; così Labano con la famiglia sua figurava il popolo Ebreo rimaso ostinato nella incredulità dopo la nascita del Messia, e dopo operati i misteri dell'umana redenzione. L'invidia e l'odio di Labano contro Giacobbe e la sua famiglia è un'immagine dell'odio implacabile de'Giudei contro di Gesù Cristo, e de'Cristiani. Que'miserabili hanno sempre con invidia mirata la formazione, e la dilatazione della Chiesa, e hanno messo in opera ogni mezzo per impedirla, non ostante che questa avesse preso tra loro il suo nascimento, come appunto nella casa di Labano era nata la famiglia di Giacobbe. Ma finalmente Labano e tutta la sua famiglia si riunisce con la famiglia di Giacobbe. Si fa tra loro una perpetua alleanza confermata con giuramento; Labano considera come beni suoi tutti i beni di Giacobbe; tutti si seggono alla medesima mensa, e tutti mangiano della carne delle vittime da Giacobbe offerte al vero e sommo Iddio. Così i Giudei, allorchè sarà giunto il momento prescritto dagl' imperscrutabili giudizj di Dio, deposto ogni odio, e qualunque livore contro la Chiesa, verranno a riunirsi al vero Giacobbe, che è Ge-
sù

sù Cristo; s'incorporeranno alla Chiesa con un' inalterabile alleanza; godranno de' beni, e de' vantaggi della medesima, come di beni loro propri, sederanno tutti alla stessa mensa Eucaristica per mangiare dell' istesse carni dell' Agnello immaculato, sagrificato già per la salute di tutto il Mondo. L' alleanza adunque di Labano con Giacobbe è un fatto profetico, che predice insieme e rappresenta la conversione degli Ebrei, della quale hanno poi parlato i Profeti, e di cui ragiona l'Apostolo san Paolo nella sua epistola ai Romani.

## §. IV.

*Giacobbe prosegue il suo viaggio verso il paese di Canaan. Lotta con un Angelo. S'incontra con Esaù, che si mostra tutto placato verso di lui. Rapimento di Dina, e strage de' Sichimiti.*

36. Dopo la partenza di Labano, Giacobbe proseguì il suo viaggio verso il paese di Canaan, ed ecco che gli Angeli di Dio gli si fecero incontro; (1) alla vista de'quali egli disse: *Questo è il campo*, ovvero *l'armata di Dio*, e chiamò quel luogo *Mahanaim*, che vuol dire *Campo*, o *Armata*. E secondo che si rileva dal testo originale della Scrittura, quegli Angioli erano divisi in due corpi, come due armate. Così Giacobbe, che nell' uscire dalla terra di Canaan era stato, come s'è veduto, confortato da una celeste visio-

(1) *Gen.* 32.

sione, in cui Iddio si dichiarò suo protettore; ora ch'egli è per rientrarvi, è assicurato nuovamente della divina protezione, che lo scamperà dai pericoli, incontro a' quali ei va. Il primo di questi pericoli era quello d'incontrarsi nel suo fratello Esaù, ch'ei ben sapeva quanto fosse irritato contro di sè, onde per sottrarsi al di lui furore egli s'era partito dalla casa paterna. Pensò adunque a prevenirlo con testimonianze d'amicizia, e di umiliazione per placarlo, volendo poter vivere in pace e sicurezza, e non esser obbligato a starne continuamente in guardia come contra un nemico. Gli spedì adunque de' messi nel paese di Seir nella regione di Edom, ov'egli dimorava, per dargli avviso della sua venuta. E comandò a que' messi, che così gli parlassero: *Ecco quel Giacobbe tuo fratello ti manda a dire: Io ho dimorato come forestiere appresso Labano, e vi sono stato finora: Io ho bovi, e giumenti, e pecore, e servi, e serve; e ora mando quest'ambasceria al mio Signore, per trovar grazia dinanzi a lui.* Non poteva Giacobbe usar maniere più proprie per placare lo sdegno del suo fratello, e per togliergli qualunque motivo di gelosia. Egli non rammemora alcuna delle cose passate, per le quali Esaù, quantunque a torto, s'era sdegnato contro di lui. Gli dice d'essere stato appresso Labano, e per conseguenza lontano dalla casa paterna, ond' Esaù non può dubitare, ch'egli abbia nulla operato appresso del comun padre Isacco contro di lui. Gli fa sapere, ch'egli è ricco, senz'aver avuto nulla delle paterne sostanze, e senz'aver biso-

ſogno alcuno di lui. Lo chiama *ſuò Signore*, e implora la protezione di lui, dichiarandoſi, ch'egli altro non brama, che di trovar grazia dinanzi a lui. Sopra di che ſi dee ricordare ciò, che fu detto nella Vita d'Iſacco *num.* 23. in propoſito d'eſſere ſtato Giacobbe coſtituito ſignore e padrone de' ſuoi fratelli.

37. Ritornarono i Meſſi ſpediti da Giacobbe, nè altro gli ſeppero dire, ſe non che eſſi erano ſtati da Eſaù, ſecondo che aveva loro comandato; e che il medeſimo Eſaù in perſona gli veniva frettoloſamente incontro alla teſta di quattrocent' uomini. A un tale annunzio Giacobbe s'intimorì; e quantunque ei foſſe ſenz' alcun dubbio pieno di fiducia nelle promeſſe di Dio, con tutto ciò pensò a uſare que' mezzi, che l'umana prudenza gli dettava, per ſottrarſi come meglio poteva al danno, che poteva venirgli per parte d'Eſaù. Egli adunque diviſe in due turme tutta la gente, che ſeco aveva, le gregge, le pecore, i bovi, e i cammelli, dicendo: Se viene Eſaù a ſcagliarſi ſopra una turma, l'altra, che reſterà, ſarà ſalva. Indi aſpettando da Dio ſolo il neceſſario ſoccorſo, ſenza del quale inutili ſono tutte le umane provvidenze, così ſi poſe a pregare il Signore:
„ Dio d'Abramo mio padre, Dio del mio
„ padre Iſacco, Signore, che m'avete det-
„ to: Ritorna al tuo paeſe, e al luogo della
„ tua naſcita, ed io ti beneficherò: io non
„ merito le voſtre miſericordie, nè la ve-
„ rità, che voi avete mantenuta in tutte le
„ promeſſe fatte al voſtro ſervo. Io paſſai
„ già

„ già questo fiume Giordano non avendo al-
„ tro che un bastone in mano; e ora torno
„ con queste due turme. Scampatemi dalla
„ mano d'Esaù mio fratello, perchè io ne
„ ho un gran timore: temo, che egli ve-
„ nendo non metta a fil di spada la madre
„ insieme co'figliuoli. Voi m'avete promesso
„ di farmi del bene, e di moltiplicare la mia
„ discendenza come l'arena del mare, che
„ per la sua moltitudine non si può nume-
„ rare „. Preghiera veramente degna di Giacobbe, nella quale si scorgono sentimenti di umiltà, di timore proveniente dalla cognizione della propria debolezza per una parte, e della gravezza del pericolo per l'altra, e finalmente di fiducia nella bontà di Dio, e nella veracità delle sue promesse; e da questi sentimenti uniti insieme nasce il fervore della sua orazione.

38. Alla fervente orazione Giacobbe unì per parte sua le più sagge e più prudenti cautele, necessarie per non tentare Iddio. Egli pertanto dopo aver passata la notte in quel medesimo luogo, separò da tutta la roba sua quella porzione, ch'egli destinava in dono al suo fratello Esaù; cioè, dugento capre e venti caproni, dugento pecore e venti montoni; venti cammelle co'loro figli; quaranta vacche, venti tori, venti asine, e dieci asini. Indi commise a tanti servi suoi, quante erano le sorte di questo bestiame, che ciascuno conducesse una di queste truppe, in maniera però, che una restasse per buono spazio separata dall'altra. Questa distanza di un dono dall'altro serviva a far sì ch'Esaù aves-
se

se campo di riflettere sopra ciascun dono, e che il cuore di lui avesse, dirò così, tanti assalti, per essere espugnato, quanti erano i presenti, che successivamente gli si offerivano, cosa che doveva fare nel di lui animo impressione maggiore, che se tutto gli fosse stato presentato nel medesimo tempo. Giacobbe poi non contento dell'ordine, che dato aveva a' suoi doni, volle eziandio regolar le parole di quei, che li presentavano. Disse adunque a quello, che andava innanzi a tutti gli altri: *Se tu incontrerai il mio fratello Esaù, ed egli ti domanderà di chi sei? o dove vai? o di chi sono cotesti animali, che tu conduci? gli risponderai: Sono di Giacobbe tuo fratello, che li manda in dono a Esaù mio Signore; ed egli stesso se ne viene dietro a noi.* L'istess' ordine fu dato anche agli altri, che accompagnavano i regali. Giacobbe poi diceva tra se medesimo: *Con questi doni, che mi precedono, io placherò Esaù, indi lo vedrò io medesimo, e forse ei mi guarderà di buon occhio.* Questo pensier di Giacobbe era sì giusto, che il Savio ne ha fatto una massima generale, dicendo: *Il dono, che un uomo fa, gli apre una larga strada, e gli fa far luogo davanti ai principi.* (1)

39. Partiti che furono tutti i regali, Giacobbe per dar loro tempo di avanzare il cammino, se ne rimase per tutta quella notte nel campo, in quel medesimo luogo cioè, dove gli Angioli gli erano appariti. E la mattina assai per tempo prese le due sue mogli, e le due serve, e gli undici figliuoli suoi, e pas-

*(1) Prov. 18. 16.*

e passò il guado di Giaboc, che era un torrente, che scaricava le sue acque nel Giordano. Dopo aver fatto passare quel torrente a tutto il suo convoglio, egli se ne rimase solo, sicuramente per rinnovare con maggior fervore le sue orazioni, a fine d'implorare sopra di se, e della sua famiglia la celeste protezione. Ed ecco che gli apparì un uomo, (questi era un Angiolo in sembianza d'uomo) il quale lottò con lui fino alla mattina: e vedendo di non poterlo superare, gli toccò il nerbo del femore, quel nerbo cioè, che tien fermo nel concavo dell'anca l'osso rotondo della coscia; e questo a un tratto si seccò. Indi gli disse: *Lasciami andare, perocchè già comparisce l'aurora. Io non ti lascerò*, rispose Giacobbe, *se tu non m'avrai prima benedetto. Come ti chiami tu?* disse quell' uomo. *Giacobbe*, rispose egli. *Or bene*, quegli soggiunse, *non sarai più nomato Giacobbe, ma Israele: perocchè se tu sei stato forte contro Iddio*, (che è il significato della parola *Israele*) *quanto più lo sarai contro gli uomini? Ma qual è il tuo nome?* l'interrogò Giacobbe. E quegli rispose: *Perchè mi domandi tu il mio nome?* E lo benedisse in quel medesimo luogo. Giacobbe diede a quel luogo il nome di *Fanuel*, dicendo: *Io ho veduto Iddio a faccia a faccia, e l'anima mia è stata salvata*. Il che può significare, ch' egli aveva veduto Iddio a faccia a faccia senza esser morto, contro l'opinione, nella qual si viveva, che chiunque avesse veduto Iddio sarebbe immantinente morto: ovvero, che l'aver veduto Iddio era per lui una sicurezza, che la sua vita era in

in ſalvo da qualunque attentato d'Eſaù. Partitoſi Giacobbe da quel luogo ſullo ſpuntare del ſole s'accorſe d'eſſere zoppo da una gamba: il qual incomodo gli durò per tutto il rimanente della ſua vita, ſecondo il ſentimento che ſembra il più probabile. Per la qual ragione i figliuoli d'Israele s'aſtennero in avvenire dal mangiare il nerbo della coſcia degli animali, ricordandoſi che il nerbo del femore di Giacobbe era ſtato toccato, e a quel tocco era rimaſo inſtupidito.

40. Ognuno ben vede, che queſta lotta, in cui Giacobbe rimane vincitore, era una ſicurezza, che Iddio gli dava della vittoria, ch'ei riporterebbe del ſuo fratello Eſaù. Ciò appariſce chiaramente dal nome d'*Iſraele*, che gli fu impoſto, e che ſignifica *forte contro Iddio*, e dalle parole, che l'Angelo ſoggiunſe: *Se tu ſei ſtato forte contro Iddio, quanto più lo ſarai contro gli uomini?* (1) Ma egli doveva conoſcere, che tutto verrebbe da Dio; e perciò l'Angelo, con cui egli lottava, gli diede una prova evidente della facilità, con cui ſe aveſſe voluto, avrebbe potuto ſuperarlo, perocchè col ſolo toccargli un nerbo della coſcia lo rendè zoppo. Onde ſe Giacobbe in queſto ſtato continuò a reggerſi, e a mantenerſi ſuperiore, era queſto un effetto non più d'una forza naturale, ma d'una virtù ſoprannaturale, che gli veniva da Dio. In fatti Giacobbe s'accorſe, che quel ſuo avverſario era non un uomo, ma un Angelo, e un Angelo, che rappreſentava Iddio, e perciò gli chieſe la benedizione, e glie la chie-

(1) *Sap.*

chiese con lagrime, come si ha dal profeta Osea, (1) riguardando quella benedizione come una sicura caparra della divina assistenza nel pericolo, in cui si trovava. Egli ottenne la benedizione, e fu assicurato della vittoria sopra Esaù; ma vittoria, che si doveva ottenere con l'umiliazione, con le preghiere, e con mostrarsi vinto piuttosto che vincitore. Tutto ciò è un' immagine di quella specie di combattimento, secondo l'osservazione de' santi Padri, che gli uomini debbon fare con Dio per mezzo dell'orazione. Iddio ordinariamente resiste loro sul principio non concedendo loro quel che chiedono, per esercitare la loro fede, per vieppiù infervorarli nello spirito d'orazione, per insegnar loro a tener conto delle grazie allorchè le avranno ottenute. In questa sorta di contrasto il Fedele dee mantenersi forte e costante con quell' ajuto, che non altronde gli può venire fuorchè da Dio. E così alla fine Iddio medesimo si arrenderà come vinto, e concederà quella benedizione, che gli si chiede, la quale sarà insieme e la corona della costanza nell'orazione, e il pegno della vittoria, che si riporterà contro i nemici della nostra eterna salute.

41. Che se ci ricordiamo, essere stato Giacobbe destinato, particolarmente dopoch'ei si fu partito dalla casa paterna, a rappresentare nella sua persona, e negli avvenimenti della sua vita, Gesù Cristo, e i misterj da lui operati per la fondazione, e lo stabilimento della sua Chiesa; facilmente riconoscere-

 mo

(1) *Ose.* 12. 42.

mo in questa lotta misteriosa adombrato lo stesso Signor nostro Gesù Cristo, il quale, passato il torrente di Cedron, solo, e ritirato nell'orto di Getsemani, lotta contro il rigore della divina giustizia. Là egli trova nel suo eterno Padre una severità, che pareva inesorabile. Egli prega, che passi da se l'amaro calice della sua passione, se sia possibile. Ma è volontà del Padre, ch' ei tutto lo beva sino all'ultima stilla, perchè il peccatore dee esser punito, e perciò egli medesimo, quantunque sia il Giusto per eccellenza, non dee però sfuggire il flagello, perchè ha preso sopra di se il peccato dell'uomo. Gesù Cristo accetta con una infinita carità quanto da lui esige la santità, e la giustizia dell'eterno Padre; e volontariamente si offre alle più indegne ignominie, a'dolori i più crudeli, alla più vergognosa morte. Egli pertanto è percosso da Dio, e atterrato dalla sua mano onnipotente, che sopra di lui si aggrava. Ma mentre ei succombe, e sembra vinto, divien vincitore del suo Avversario. L'eterno Padre si confessa vinto dalle umiliazioni e dalla carità del suo unigenito Figliuolo, che con la sua morte gli toglie di mano il flagello, ond'era armato. Allo spuntar del giorno, risuscitandolo dalla morte, gli darà quella benedizione ch'egli dalla Croce ha chiesta con preghiere e con suppliche accompagnate da forti gridi e da lagrime: benedizione, che non è per lui solo, ma per tutti quelli, pe'quali ei l'ha domandata: benedizione finalmente, che è il frutto della sua vittoria. Sì il Padre eterno, fon-

te

te d'ogni benedizione, e d'ogni misericordia, benedirà il capo e i membri, il primogenito e i suoi fratelli, il pastore e la greggia, lo sposo e la sposa, il padre di famiglia e i suoi figliuoli, in una parola tutta la Chiesa, la quale prevarrà sempre contro tutti gli sforzi de'suoi nemici.

42. Finita la lotta, e sparito l'Angiolo, Giacobbe proseguendo il suo cammino vide di lontano venire Esaù con quattrocent'uomini. Allora, quantunque ei fosse sicuro della protezione del Cielo, che lo scamperebbe da ogni pericolo, pure servendo a quella prudenza, che non dee andar disgiunta dalla fiducia in Dio, divise in tre schiere la sua famiglia, cercando di tener più lontana dal pericolo quella, ch'egli più teneramente amava. Pose adunque avanti agli altri le due serve Zelfa e Bala co'loro figliuóli. Indi faceva succedere Lia co'figliuoli suoi. E dietro a tutti collocò Rachele e Giuseppe. Egli poi qual buon pastore, che espone la sua vita per la salvezza del suo gregge, precedeva tutta la sua famiglia, per esser il primo a incontrare Esaù, e cimentarsi al pericolo. Nell'avvicinarsegli, sette volte si prostrò in terra in attestato del suo profondissimo rispetto verso di lui. (E quindi si scorge qual fosse il principal senso di quelle profetiche parole: *Il Maggiore servirà al Minore*, come già si notò nella Vita d'Isacco.) Esaù subito gli corse incontro, l'abbracciò strettamente, e versando lagrime dagli occhi teneramente il baciò. Indi alzati gli occhi, e veduti i fi-

 gliuo-

(1) Gen. 33

gliuoli di Giacobbe con le madri loro, gli disse: *Chi sono quei là? Sono eglino tuoi? Sono*, rispose Giacobbe, *i figliuoli, che Iddio ha dati al tuo servo*. Allora s'appressarono tutti per ordine a Esaù; cioè prima le serve co' loro figliuoli, poi Lia co' figli suoi, e finalmente Rachele col suo Giuseppe, inchinandosi ciascuno profondamente dinanzi a lui. Chi può immaginarsi la consolazione di Giacobbe in vedere tutta la sua famiglia non solo assicurata, ma eziandio benignamente accolta da quell' Esaù, di cui egli aveva prima avuto tanto timore? Quali grazie non avrà egli nel segreto del suo cuore rendutê a Dio, che nell' animo d'Esaù operato aveva un sì gran cambiamento? Quante volte avrà egli benedetto quelle umiliazioni, che l'avevano salvato!

43. Passò quindi Esaù a interrogare Giacobbe, che cosa fossero quelle turme, ch'egli aveva incontrate per istrada. E Giacobbe gli rispose: *Io le ho mandate al mio Signore, per trovar grazia dinanzi a lui. O Fratel mio*, disse Esaù, *io ho roba in abbondanza. Tienti pure per te quel ch' è tuo. No di grazia*, replicò Giacobbe, *non sia così. Ma se io ho trovato grazia negli occhi tuoi, ricevi dalla mia mano questo piccol dono. Perocchè io ho veduto oggi la tua faccia, come se avessi veduto la faccia di Dio*. (Espressione che significa la grande consolazione di Giacobbe in vedere il suo fratello placato.) *Siimi dunque favorevole, e prendi questo dono, che ti ho offerto, e che io ho ricevuto da Dio, che dà tutte le cose*. Esaù con difficultà s'arren-

rendè a queste istanze del fratello; poi gli disse: *Andiamo insieme, e io ti sarò compagno nel viaggio*. Ma Giacobbe rispose: *Tu vedi, o mio Signore, che io ho de' figliuoli ancor teneri, e delle pecore, e delle vacche piene; che se io le stanco con farle troppo camminare, tutte le mie gregge periranno in un giorno. Vada dunque il mio Signore innanzi al suo servo, e io pian piano gli terrò dietro secondo che vedrò poter farsi da' miei figliuolini, sinattantochè io giunga dal mio Signore in Seir*. *Restino almeno*, ripigliò Esaù, *alcuni di questa mia gente, per accompagnarti nel cammino, che ti resta da fare*. Giacobbe replicò: *Non è necessario. D' una sola cosa io ho bisogno, o mio Signore, ed è di trovar grazia dinanzi a te*. Esaù pertanto in quel medesimo giorno se ne tornò in Seir per la stessa strada, per la quale era venuto. Non apparisce poi dal sagro Testo, che Giacobbe v' andasse: ma questo silenzio non è una sufficiente prova per asserire, ch' ei non v' andò. Con tutto ciò Giacobbe può aver cambiato pensiero, ed essersi tenuto lontano dal suo fratello per ischivare qualunque occasione di nuovo disturbo tra loro. Ma egli è certo, che Giacobbe quando così parlò a Esaù, ebbe intenzione di fare quanto diceva, essendo cosa indegna di lui il supporre, che mentisse.

44. Se nell'alleanza fatta tra Labano e Giacobbe abbiamo ravvisata un' immagine e una profezia del ritorno del popolo ebreo alla Chiesa; in questa riconciliazione d' Esaù col suo fratello vediamo espressa e rappresentata in-

in figura la conversione de' persecutori gentili, e de' Principi del Paganesimo alla vera Fede. Esaù, che marcia fastoso alla testa di quattrocent' uomini, è proprissimo a rappresentarci la potenza del secolo; siccome Giacobbe alla testa della sua famiglia, e del suo gregge a figurare la potestà spirituale di regger la Chiesa, e di pascere il gregge di G. C. Ora la potestà secolare, la quale principalmente risplendè negl' Imperatori Romani, fu da principio nemica dichiarata della Chiesa, impiegando tutta la sua forza, e quanto aveva di più terribile per distruggerla, minacciando per ogni parte strazj, e morti de' Cristiani. I Neroni, i Domiziani, e gli altri susseguenti Imperatori per lo spazio di circa tre secoli furono più o meno sitibondi del sangue de' discepoli, e de' seguaci di Gesù Cristo, come Esaù fu nemico di Giacobbe, e risoluto di spargerne il sangue, e di esterminarlo. Il furore delle persecuzioni metteva in timore i Fedeli, considerando essi la gravezza del pericolo, e la loro naturale debolezza: ma nel tempo stesso erano pieni di fiducia nelle promesse di Gesù Cristo, da cui con ferventi orazioni imploravano il necessario soccorso, e la liberazione dall' eccidio, che loro sovrastava; siccome appunto Giacobbe si protestò di temere assai il suo fratello Esaù, e pregò il Signore, che lo scampasse dalle di lui mani secondo le promesse, che gli aveva fatte, e sopra delle quali egli fondava la sua immobile fiducia. Finalmente quando il pericolo della Chiesa pareva maggiore per essere il Romano Im-

Imperio diviso in quattro Principi tutti idolatri, venne il gran Costantino, il quale rendè la pace alla Chiesa, facendosi egli stesso Cristiano, e impiegò tutta la sua autorità in difendere e proteggere quella medesima Chiesa, che gli antecessori suoi avevano odiata, e perseguitata. Il che si vede adombrato nella improvvisa riconciliazione d'Esaù con Giacobbe seguita allora appunto, quando sembrava, che per Giacobbe fosse maggiore il pericolo; riconciliazione, la quale non solo estinse in Esaù qualunque odio, e animosità contro del fratello, ma che di più fece sì che egli si esibisse compagno del viaggio, e difensore di quell' istesso Giacobbe, che prima aveva ideato di togliere dal Mondo. Le umiliazioni, la sommissione, le dolci maniere di Giacobbe furono quelle, che placarono Esaù; e l'umiltà, la pazienza, la carità, l'ubbidienza, e le altre virtù de' Cristiani furono il principal mezzo, di cui Iddio si valse, per rendere amabile e degno di rispetto il Cristianesimo, e per chiamare alla Chiesa gl'istessi Principi del Secolo.

45. Giacobbe poi non poteva meglio esprimere i caratteri del vero spirito della Chiesa, e de'suoi Pastori, di quello ch'ei fece nella condotta tenuta in questa occasione con Esaù. Egli ricusò umilmente d'aver per compagno nel suo viaggio Esaù, e rifiutò la gente, che questi gli voleva lasciare per sua difesa, e per sua scorta, perchè il fasto secolaresco non conviene, nè si confà con lo spirito di Gesù Cristo, e della sua Chiesa. Egli si dichiara, che non puo abbandonare la sua te-

tenera famiglia, e il suo gregge, e che anzi dee adattarsi a'più deboli tra quelli ch'ei conduce, e non dee obbligare a un troppo sollecito cammino le sue mandre per non esporle al pericolo di perire tutte in un giorno. E chi non riconosce in questi sentimenti di Giacobbe la carità, e la discrezione de'Pastori, e conduttori delle anime? Non pare egli di udire s. Paolo, che attesta ai Tessalonicensi (1), che *stando tra loro s'era condotto come un fanciullo, e come una nutrice, che ha cura de' suoi figliuoli?* Ovvero quando egli si protesta che s'era fatto debole co' deboli: *Chi è debole*, egli dice, *senza che io m'indebolisca con lui?* (2) L'istesso Principe de' Pastori Gesù Cristo, figurato da Giacobbe, ha insegnato colle sue parole, e con gli esempj suoi, che si dee aver riguardo alla debolezza di coloro, che uno guida nel cammino della salute, per timore, che volendosi esiger troppo da loro, non si perdà tutto. *Nessuno*, ei dice, (3) *mette una pezza di nuovo panno a un vecchio vestito: altrimenti il nuovo porterebbe via una parte del vecchio, e più che mai lo lacererebbe*. Giacobbe vuole, che Esaù vada avanti, ed egli si contenta di tenergli dietro qual servo. E con ciò egli mette in pratica quell' avvertimento, che Gesù Cristo diede poi a' suoi discepoli, e nella persona loro a tutti i pastori della sua Chiesa; dicendo: (4) *Voi sapete, che quelli, che hanno l'autorità di comandare a' popoli, esercitano sopra di loro domi-*

(1) 1. *Thess.* 2. 7. (2) 2. *Cor.* 11. 20.
(3) *Matt.* 9. 16. (4) *Marc.* 10. 42. *e segg.*

*minazione; e che i Principi comandano loro con impero. Non sarà così tra voi: ma chiunque vorrà divenire il più grande, sarà vostro servo: e chiunque vuol essere il primo tra voi, dee essere il servo di tutti.*

46. Come Esaù se ne tornò a Seir, così Giacobbe proseguì il suo cammino verso il paese de' Sichimiti, (1) e fabbricò una casa, e piantò le sue tende in un luogo, che da questo fatto fu chiamato *Socot*, che vuol dire *Capanne*. In questo tempo potrebbe Giacobbe aver messo in esecuzione la promessa fatta a Esaù di andare a trovarlo in Seir. Da Socot poi egli passò nelle vicinanze della città di Sichem nella terra di Canaan, e fissò la sua abitazione fuori di quella città, come si conveniva alla sua vita pastorale, e all'indole sua di starsene lontano dal tumulto delle città, riguardandosi sempre, come i suoi padri Abramo e Isacco, qual pellegrino e forestiere su questa Terra. Quivi ei comprò una parte del campo, dove aveva piantato le sue tende, da' figliuoli di Emor padre di Sichem, e figliuolo, o nipote di un altro Sichem, che aveva dato il suo nome a quella città, pagandone il prezzo con cento agnelli: vi eresse un altare, e con offerirvi de' sagrifizj invocò il Dio fortissimo d'Israele. Quest' altare eretto da Giacobbe può essere stato un ristabilimento di quello, che vi aveva già innalzato Abramo, allorchè entrò per la prima volta nel paese di Canaan, in ringraziamento al Signore, e per memoria delle promesse, che ivi gli aveva fat-



(1) *Gen. 34.*

fatte, di dare quel paese alla sua discendenza. Giacobbe poi non solo v'eresse questo altare in testimonio della sua Fede alle promesse di Dio, ma vi comprò eziandio quella porzione di terra da' figliuoli d'Emor, per lasciare a' suoi posteri un monumento, che dovesse richiamar sempre loro alla memoria, che in qualunque paese si fossero essi trovati, dovevano riguardare la terra di Canaan come la terra loro promessa, nella quale Iddio non avrebbe mancato d'introdurgli, e di darne loro il possesso. Ed è questo fatto del tutto simile a quello d'Abramo, che, come si disse già nella sua Vita, comprò da Efron la caverna, e il campo vicino a Ebron. E' celebre eziandio nel Vangelo (1) questo luogo comprato da Giacobbe, perocchè ivi era quel pozzo, sopra di cui il divin Salvatore stanco dal viaggio si pose a sedere, e parlò a quella donna Samaritana, la quale poi lo rendè noto a tutto il popolo della sua città di Samaria.

47. Mentre che Giacobbe dimorava nelle vicinanze di Sichem, circa l'anno del Mondo 2273., Dina sua figliuola uscì per andare a vedere le donne di quel paese. Sichem figliuolo di Emor Eveo principe de' Sichimiti avendola veduta se ne innamorò, e la rapì: e dopo averla disonorata vedendola malinconica, procurò con le sue carezze di consolarla. E siccome il suo cuore era fortemente attaccato a questa giovane, così stimolò Emor suo padre a volergliela fare sposare. Giacobbe avendo inteso quel che era avvenuto alla sua

(1) *Jo.*

sua figliuola, nel tempo che i figli suoi erano assenti, e occupati nel pascere le loro gregge, non ne parlò fintantochè essi non furono tornati. Intanto Emor venne per parlare a Giacobbe di questo matrimonio, e in quel mentre sopravvennero i figliuoli dell' istesso Giacobbe; i quali avendo udito quanto era accaduto, entrarono in gran collera per l'azione sì vergognosa, che Sichem fatta aveva contro la casa d'Israele, violando, e facendo oltraggio alla figliuola di Giacobbe. Emor adunque disse loro, che essendosi il suo figliuolo Sichem innamorato di Dina, si contentassero di dargliela per moglie: *e facciamo*, soggiunse, *tra noi matrimonj reciproci. Dateci voi le vostre figliuole per mogli, e pigliatevi le nostre. Abitate insieme con noi: il paese è in vostro potere; coltivatelo, trafficatevi, possedetelo*. Sichem parimente disse al padre, e a' fratelli di Dina: *Purchè io trovi grazia dinanzi a voi, vi darò tutto quello, che voi vorrete. Accrescete la dote, chiedete regali, e io volentieri acconsentirò ad ogni vostra richiesta; datemi solamente questa giovane per moglie*. I figliuoli di Giacobbe pieni di sdegno per l'oltraggio fatto alla sorella loro risposero a Emor e Sichem: „ Non possiamo fare quel che domandate, nè dare la nostra sorella per moglie „ a un incirconciso: essendo questa tra noi „ cosa illecita, e abominevole. Ma potremo bensì unirci e collegarci con voi, qualora vogliate farvi simili a noi col circoncidere tutti i maschi, che sono tra voi. „ Allora noi vi daremo le nostre figliuole per

 „ mo-

„ mogli, e prenderemo le vostre: abitere-
„ mo con voi, e non formeremo che un so-
„ lo popolo. Che se non volete circonci-
„ dervi, ripiglieremo la nostra figlia, e ci
„ partiremo di qui.

48. Essi fecero questo discorso dolosamente, e con animo d'ingannare Emor e Sichem, i quali avrebbero potuto accorgersi della frode, che si tramava, se avessero riflettuto esser falso il supposto, su cui tutto il discorso s'appoggiava, cioè, che non fosse loro permesso di legarsi per mezzo di matrimonj con gente incirconcisa; conciossiachè l'istesso loro padre Giacobbe avesse sposato le figliuole di Labano, che non fu mai circonciso. E in fatti non apparisce dalla Scrittura, che di quel tempo ciò fosse vietato. Ma eglino senza far altra considerazione, di buona voglia accettarono il progetto; e a dirittura se ne andarono a proporlo agli abitanti della città, a' quali raunati alla porta della medesima città così parlarono: „ *Questi uomini*, cioè Giacobbe, e i suoi figliuoli, *sono gente pacifica, i quali vogliono abitare con noi. Permettiamo loro di trafficare in questo paese, e di coltivarlo, perchè esso è assai spazioso ed esteso, e ha bisogno di cultori: noi prenderemo le figliuole loro per mogli, e daremo loro le nostre. V'è una sola cosa, la quale fa differire un sì gran bene, ed è, che dobbiamo prima circoncidere tutti i nostri maschi, per conformarci al rito di questo popolo. Fatto ciò, i loro beni, le gregge loro, e quanto essi posseggono, sarà tutto nostro. Diamo loro questa sola soddisfazione, e quan-*

*quanto essi possèggono, sarà tutto nostro. Diamo loro questa sola soddisfazione, e staremo tutti insieme formando un solo popolo.* Tutti acconsentirono a questa proposizione. Sichem, che era il più rispettabile tra' figliuoli di Emor, fu il primo che si circoncise in quel medesimo giorno, stimolandolo l'amore appassionato, che aveva per Dina, a sollecitarne quanto più fosse possibile le desiate nozze. Poi furono circoncisi tutti gli altri maschi. Tre giorni dopo, allorchè il dolore del taglio della circoncisione era più violento, Simeone e Levi, i quali erano come Dina nati da Lia, entrarono arditamente con la spada alla mano nella città, e uccisero tutti i maschi, tra' quali Emor, e Sichem, portando via dalla casa di questo la loro sorella Dina. Usciti che furono questi dalla città, gli altri figliuoli di Giacobbe si scagliarono sopra di quegli uccisi per ispogliarli; misero a sacco la città in vendetta dell' oltraggio fatto alla loro sorella; presero le pecore, e il bestiame di quegli abitanti; diedero il guasto a quanto era nella città, e alla campagna; e portarono via come schiave le donne co'loro piccioli bambini.

49. Ecco quali furono le funeste conseguenze dell'indiscreta curiosità di Dina. Donde le persone del suo sesso particolarmente, e sopra tutto le zitelle, dovrebbono apprendere, quanto convenga loro lo starsene ritirate, e fuggire i concorsi degli uomini. La vaghezza di vedere, e d'essere vedute è spesse volte la rovina loro, e degli altri: e quantunque d'ordinario non accada in fatto

quel che avvenne a Dina; succedono però frequentemente delle piaghe mortali nel cuore di molti per le laide compiacenze, e per gli sregolati desiderj, che si eccitano alla vista di oggetti pericolosi. Dina non era certamente più bella di Sara, e di Rebecca, nè il pericolo, a cui ella si espose, era sì grave, come quello, in cui Sara e Rebecca si trovarono. Iddio protesse queste in una maniera miracolosa, ma non fece lo stesso con Dina, perchè quelle si trovarono nel pericolo senza colpa loro, senza cercarlo, anzi contro loro voglia, questa all'incontro amò il pericolo, e perciò vi rimase allacciata, e presa. Nè il suo peccato fu solo, ma diede occasione alle tante iniquità, che i suoi fratelli commisero. Eglino con la menzogna ingannarono i Sichimiti; s'abusarono di una cosa sagra, qual era la Circoncisione; mancarono alla fedeltà, violando la fede, che avevano data; s'usurparono un'autorità, che non avevano, di far cioè la guerra, e di trattare come nemico tutto il popolo d'una città; si lasciarono trasportare a' maggiori eccessi della vendetta, punendo tanti così severamente pel peccato di un solo; rapirono la roba altrui; in una parola calpestarono tutti i diritti più sacri della natura; e presero vendetta d'una violenza e di un'ingiustizia con un ammasso di violenze e d' ingiustizie, ch'essi commisero. Iddio però permise tutto ciò, e si servì delle iniquità di Simeone, e di Levi, e degli altri loro fratelli per punire i Sichimiti, che pe'loro peccati meritavano un simile trattamento; e per mo.

mostrare in questo ingresso di Giacobbe nella terra di Canaan, come un giorno sarebbono trattati tutti que' popoli, e con quanta facilità i suoi discendenti gli avrebbero distrutti, poichè due soli de' suoi figliuoli erano stati valevoli a uccidere tutti i maschi di una considerabile città.

50. Allorchè Giacobbe ebbe risaputo questo fatto, disse a Simeone, e a Levi: *Voi m' avete turbato, e m'avete renduto odioso a' Cananei, e a' Ferezei, che sono gli abitatori di questo paese: Noi siamo pochi ed essi unitisi insieme m' assaliranno, ed io con tutta la mia casa sarò esterminato*. Giacobbe parlava così, non già perchè dubitasse della veracità della parola di Dio, che gli aveva promesso la moltiplicazione della sua stirpe al pari dell'arena del mare; ma perchè l'azione fatta da' suoi figliuoli di natura sua e per se medesima portava all'esterminio e all'eccidio di tutta la sua famiglia. Non credette Giacobbe di dovere per allora dir altro in detestazione di quel fatto; ma ne conservò sempre la memoria; e poco prima di morire manifestò più chiaramente quali sentimenti ne avesse. Ma i suoi figliuoli non mostrarono di conoscere, e di detestare il male, che avevano fatto, perciocchè risposero al loro padre: *Dovevano dunque coloro abusare della nostra sorella, come di una meretrice?* Dal che apparisce, ch'essi credettero d'aver operato mossi da un giusto zelo contro la brutalità di Sichem. Tanto è vero, che molte volte anche le azioni mostruose si coprono con una maschera di virtù! Ci cadrà

per altro in acconcio di parlare altrove di quest' azione di Simeone e di Levi, la quale sembra che si trovi approvata e lodata dalla santa donna Giuditta.

## §. V.

*Giacobbe per ordine di Dio va in Betel. Indi passa nelle vicinanze d' Efrata, ovvero Betlemme, dove muore Rachele, dopo aver partorito Beniamino. Altri avvenimenti disgustosi occorsi a Giacobbe. Carestia, per la quale egli prima mandò, poi andò egli stesso con tutta la sua famiglia in Egitto, dove giunto si fissa nel paese di Gessen.*

51. Iddio non volle, che Giacobbe stesse per più lungo tempo in quel luogo, che pel fatto qui sopra narrato non gli poteva essere se non funesto (1). Gli comandò adunque di prontamente partirne, e di portarsi ad abitare in Betel, dove ergerebbe un altare a quell' Iddio, che ivi gli era apparito, quand' ei fuggiva per tema del suo fratello Esaù. Giacobbe allora avendo adunato tutti quei della sua famiglia disse loro: *Gettate lungi da voi gli Dii stranieri, che tra voi si trovano: purificatevi, e cambiatevi le vestimenta. Venite, andiamo a Betel, per ergervi un altare a Dio, che m' ha esaudito nel tempo della mia afflizione, e che mi ha accompagnato nel viaggio*. Diedero dunque a Giacobbe tutti gl' idoli, che avevano, e Giacobbe li sotterrò sotto un Terebinto, che restava dietro

(1) *Gen. 35.*

tro alla città di Sichem. Quest'idoli dovevano naturalmente esser quelli, che nel saccheggio di Sichem città idolatra, i figliuoli di Giacobbe avevano portati via, e conservati per la preziosità della materia, ond'eran composti. Vi dovettero esser compresi eziandio quei di Labano, se pure Rachele li riteneva più appresso di se. Giacobbe poi volle, che di mezzo alla sua gente fossero tolti quest'idoli perchè servir potevano di scandolo a persone, le quali erano state tra idolatri, e tra idolatri dovevano andare. E quindi è, che per isradicare affatto quella occasione di male, egli non volle nè fondere, nè fare altr'uso della materia di quegl'idoli, ma per abolirne ogni memoria li sotterrò. Nel che egli diede a tutti i secoli avvenire una lezione del modo, con cui s'ha da procurare di svellere tutto ciò, che è incentivo al peccato. Oltre a ciò si può ravvisare in questo spurgamento, che Giacobbe fece della sua famiglia da tutti gli Dii degli stranieri, senza lasciarne sussistere pur uno sotto qualsivoglia pretesto, si può, dico, ravvisare un'immagine di quel che Gesù Cristo, e i primi Pastori hanno fatto nel purgare la Chiesa da ogni sorta d'idolatria, nell'abolire qualsivoglia superstizione, nel detestare qualunque ombra di culto profano, acciocchè i Gentili convertiti alla Fede non avessero occasione nè pure di ricordarsi di ciò, che avevano abbandonato.

52. Messisi poi tutti in viaggio alla volta di Betel, Iddio sparse il terrore per tutte le vicine città in maniera, che nè pur uno

vi

vi fu di quegli abitatori, che avesse l'ardire d'inseguirli. Giunsero adunque senz'alcun disturbo in Betel, dove Giacobbe eresse un altare, sopra del quale egli dovette offerire sagrifizj a Dio, secondo il voto, che aveva fatto la prima volta, che ivi gli era apparito il Signore, come già a suo luogo si disse. In quel medesimo luogo Iddio gli apparì, lo benedisse, e confermando quel che gli era stato detto in quella misteriosa lotta, di cui s'è parlato quì sopra, gli disse: *D'ora innanzi non ti chiamerai più Giacobbe, ma il nome tuo sarà Israele.* Quindi gli rinnovò le promesse fatte già ad Abramo, e a Isacco, dicendo: *Io sono il Dio onnipotente: cresci, e moltiplicati: tu sarai il capo delle nazioni, e d'una moltitudine di popoli; e da te usciranno Re. Io darò a te, e alla tua stirpe dopo di te la terra, che ho data ad Abramo, e a Isacco.* Il che detto, Iddio sparì. Ma Giacobbe in quello stesso luogo, in cui Iddio gli aveva parlato, alzò una pietra in monumento, offerendovi sopra del vino, e versandovi dell'olio. Poteva questa pietra esser quella medesima, ch'egli vi aveva eretta allorchè se n'andò nella Mesopotamia, nuovamente consecrandola a Dio coll'unzione dell'olio. Ma o fosse quella, o fosse un'altra, non ci resta che dire sul significato della medesima, oltre a ciò, che si è notato al numero 10. Solamente osserveremo, che quella libazione di vino fatta sopra della medesima pietra, è assai propria a rappresentare il Sagrifizio, che quotidianamente si offre sopra de' nostri Altari, sopra de' quali non si

si vede più scorrere il sangue della vittima immacolata, che vi si offre, ma questo ci viene rappresentato appunto dal vino, sotto le cui specie, dopo la Consecrazione, si contiene Gesù Cristo Dio e Uomo.

53. Nell'anno seguente, che era l'anno del Mondo 2274., Giacobbe partì da Betel con tutta la sua famiglia; e allorchè fu giunto nelle vicinanze d'Efrata, detta poscia Betlemme, Rachele fu soprappresa da'dolori del parto. Per la gran difficultà di partorire ella si trovava in pericolo della vita; ma la levatrice le disse: *Non temere, che avrai ancora questo figlio*. Ma Rachele, che per la violenza del dolore si sentiva uscir l'anima, essendo già sul punto di spirare, chiamò il suo figliuolo *Benoni*, che vuol dire *Figlio del mio dolore*: ma il padre lo nomò *Beniamino*, che significa *Figliuolo della destra*, volendo con tal nome esprimere, che quel figliuolo sarebbe la sua forza, o il suo sostegno, e le sue delizie. Rachele adunque morì, e fu seppellita lungo la strada, che conduce a Efrata, ovvero Betlemme; e sopra della sua sepoltura Giacobbe eresse un monumento di pietre, il quale sussisteva ancora quando Mosè scrisse questa istoria. E fu poi sì celebre questo sepolcro di Rachele, che il profeta Geremia (1) predicendo la strage de'fanciulli, che si sarebbe fatta in Betlemme, e ne'contorni suoi per occasione della nascita del Redentore, allude al sepolcro stesso di Rachele, piuttosto che alla città di Betlemme, dicendo, che Rachele piangeva i suoi figliuoli,

(1) *Gerem. 31. 15.*

li, e non si poteva consolare della loro perdita. Nè rimane luogo a dubitare, che una tal profezia non riguardasse la mentovata strage degl' Innocenti, dopo che ce ne assicura l'Evangelista s. Matteo (1).

54. Dal luogo, dove Rachele morì, (2) Giacobbe passò a fissar le sue tende in un altro luogo poco distante, che fu quindi chiamato la *Torre del gregge*. Si crede esser questo il luogo, dove gli Angioli apparirono per annunziare a' Pastori la nascita del Salvatore. Nel tempo che egli quivi dimorava, Ruben disonorò il talamo di suo padre dormendo con Bala, che, come già s'è veduto, era una delle mogli di Giacobbe. Egli riseppe questa enorme azione, e ognuno può ben figurarsi quanta afflizione gli recasse: ma, per quanto dal sagro Testo si può raccorre, allora non ne parlò, nè fece apparirne alcun risentimento; ma bene se ne ricordò prima di morire, come a suo luogo si vedrà. A quest'afflizione un'altra se ne aggiunse, la quale penetrò il cuore di questo sant'uomo con un incredibile dolore. Tra i dodici figliuoli, ch'egli aveva, Giuseppe gli era il più caro, non solo perchè gli era nato dalla sua diletta Rachele, mentre egli era già molto avanzato in età, ma perchè eziandio la sua morigeratezza lo rendeva degno del suo amore. Diede egli de' contrassegni di questa sua parzialità per Giuseppe con fargli una veste di varj colori: e quindi, come da altri motivi ancora, ne venne, che i fratelli suoi concepissero contro di lui un odio im-

*(1) Matt. 2.* *(2) Gen. 37.*

implacabile, il quale finalmente gl'indusse a venderlo qual vile schiavo a certi mercatanti Ismaeliti. Delle quali cose si dovrà più diffusamente parlare nella Vita dell'istesso Giuseppe. Per tenere occulta a Giacobbe questa iniqua vendita, eglino presero la veste di Giuseppe, e intintala nel sangue d'un capretto, la mandarono a suo padre, facendo. gli dire da quei, che gliela portarono: *Noi abbiam trovata questa veste, vedi s'ella è, o no del tuo figliuolo*. Il padre avendola riconosciuta disse: *Questa è la veste del mio figliuolo; una bestia crudele l'ha mangiato, una bestia ha divorato Giuseppe*. E laceratesi per lo dolore le vestimenta, si coprì di un cilicio, piangendo per lungo tempo il suo figlio. Allora tutti i suoi figliuoli si unirono per procurare di mitigare il dolore del padre loro: ma egli non ammise consolazione alcuna, dicendo: *Io sempre piangerò fintantochè vada a unirmi col mio figliuolo nel fondo della terra*, (quel luogo, dove le anime de' giusti furono ritenute fino a tanto che G. C. non ebbe aperte le porte del Cielo.) E così continuò sempre a piangere.

55. Avvennero queste cose nell'anno del Mondo 2276. nel qual tempo Isacco ancor viveva. Non sappiamo, se Giacobbe in questa, e in altre occasioni dopo il suo ritorno dalla Mesopotamia andasse a trovarlo, ma è assai verisimile ch'ei lo facesse. Sappiamo però, ch'egli si trovò nella valle di Mambre appresso di suo padre, allorchè questi nell'anno del Mondo 2288. finì santamente i suoi giorni, e che insieme col suo fratel-

tello Esaù gli diede sepoltura, come si disse già nella Vita d'Isacco. Dopo la morte d'Isacco, Esaù (1), che aveva già scelto per luogo della sua dimora le montagne di Seir; vi si fissò per sempre, avendo colà trasportato la sua famiglia, e tutti i beni suoi. Perocchè sì l'uno che l'altro erano troppo ricchi, per potere stare insieme, di maniera che il paese, dove stavano come forestieri, non era sufficiente a dare il necessario pascolo al loro bestiame. Esaù adunque passò nel paese, che da lui prese il nome *d'Edom*, ovvero *Idumea*, perciocchè egli si chiamava anche Edom, che vuol dir *rosso*; soprannome, che gli fu dato per aver venduto al suo fratello i diritti della primogenitura per una minestra di lenticchie, che erano di colore *rossiccio*. E quindi anche ne venne che il mare vicino all'Idumea si chiamò poscia il *Mar rosso*. Così Esaù si separò interamente dal suo fratello Giacobbe, il quale se ne rimase nel paese di Canaan. Con tale separazione, e coll'abbandono totale della terra di Canaan, che era la figura de'beni promessi a'figliuoli d'Abramo, Esaù venne col fatto suo a rinunziare alle promesse fatte da Dio a'suoi maggiori. Egli non si seppe adattare a vivere su questa Terra come forestiere, e pellegrino, ma volle avervi una dimora fissa e stabile: essendo egli pur troppo in ciò la figura di coloro, che non volendo vivere in questo Mondo, come in un luogo d'esilio, sostenuti dalla speranza, e animati dal desiderio de'beni futuri, eleggono per lo-

(1) *Gen.* 36.

loro porzione il godimento de' beni presenti e sensibili, riguardandoli come l'unica loro e somma felicità. Giacobbe all'incontro, figura degli Eletti, se ne rimane nella terra di Canaan, aspettando con pazienza l'adempimento delle promesse; non avendovi altro alloggio, che una mobile tenda, ora in un luogo piantata, e ora in un altro, e senza nulla possedervi di stabile, perchè egli vuole avere il cuore distaccato da tutte le cose visibili per far acquisto de' beni invisibili, che soli ama, e ardentemente desidera.

55. Nove anni incirca dopo la morte d'Isacco, cioè nell'anno del Mondo 2296. Iddio mandò un'orribile carestia, la quale per la sterilità continua di sette anni andò sempre crescendo, di maniera che tutte le provincie intorno all'Egitto, e tra queste la Cananea, languivano di fame. In Egitto solamente si trovavano biade in abbondanza, che si vendevano a tutti quei, che v'andavano, per le provvidenze, che Giuseppe aveva date, ed eseguite in sette anni d'abbondanza, che preceduto avevano la carestia. L'istesso Giuseppe allora era quello, che comandava in tutto l'Egitto, essendo la seconda persona dopo il Re; e conveniva far capo a lui per aver grano, e vettovaglie. Sul fine adunque del primo anno della carestia Giacobbe spedì i suoi figliuoli in Egitto a farvi compra di grano per poter vivere, e non essere consumati dalla fame. Ritenne però appresso di se Beniamino, per tema, che mandandolo con gli altri suoi figliuoli, non gl'intervenisse nel cammino qualche sinistro accidente. Eglino en-

entrarono in Egitto, e presentatisi a Giuseppe, che subito li riconobbe pe' suoi fratelli, furono da lui trattati con un'apparente durezza, giudicando di non dover per allora darsi loro a conoscere per quello, ch'egli era. Intanto diede loro il grano, che volevano, fece riporre ne' sacchi loro il danaro, che avevan pagato; e li rimandò alla casa paterna, ritenendo Simeone in ostaggio, per obbligargli a condurgli Beniamino, come aveva loro ordinato. Al loro ritorno narrarono a Giacobbe quanto era ad essi avvenuto; e gli esposero la necessità di condurre in Egitto Beniamino. Ma Giacobbe, cui stava sempre fitta nel cuore, qual acuta spina, la perdita di Giuseppe, disse loro: *Voi m' avete ridotto a esser senza figliuoli: Giuseppe non è più al Mondo; Simeone è in prigione; e volete togliermi anche Beniamino. Tutti questi mali son ricaduti sopra di me*. Ruben replicò, che lo affidasse a lui, obbligandosi a ricondurglielo, con la condizione, che in caso contrario facesse morire i suoi due figliuoli. *No*, soggiunse Giacobbe, *il mio figliuolo non verrà con voi altri: il suo fratello è morto, ed egli è rimaso solo* de figliuoli di Rachele. *Se gl'interviene qualche disgrazia nel paese, dove voi andate, opprimerete la mia vecchiaja con un dolore, che mi condurrà al sepolcro*.

56. Ma frattanto la carestia vie più desolava tutto il paese; e le biade portate d' Egitto erano già consumate; laonde Giacobbe ordinò a' suoi figliuoli di colà tornare a farne provvisione. Ma Giuda gli rispose, che inu-

inutile sarebbe il loro viaggio, s'egli non consentiva di mandare in compagnia loro anche Beniamino, atteso che quel Signore, che comandava in Egitto (cioè Giuseppe) s'era protestato con giuramento, che non vedrebbero più la sua faccia, se non gli conducevano questo loro fratello minore. E ripugnando tuttavia Giacobbe d'acconsentirvi, Giuda insistette per ottenere questo consenso, giacchè altrimenti sarebbon tutti morti di fame, e soggiunse: *Io prendo sopra di me Beniamino, e a me ne chiederai conto. Se io no'l riconduco, e se non te lo rendo, non mi perdonerai mai questa colpa*. Allora Giacobbe finalmente s'arrendè, e comandò a'suoi figliuoli di prendere de'più eccellenti frutti del paese, cioè, resina, mele, storace, mirra, terebinto, e mandorle, per recargli in dono al Signore, che comandava in Egitto. Disse anche loro, che seco recassero il doppio della moneta, che portata avevano la prima volta, e che di più riportassero quella, che avevano trovata ne'loro sacchi, sul dubbio, che ciò fosse avvenuto per isbaglio. E conchiuse, dicendo: *Conducete con voi anche il vostro fratello*, cioè Beniamino. *Prego il mio Iddio, l'Iddio onnipotente a rendervi favorevole quell'uomo* (Giuseppe), *onde rimandi con voi il vostro fratello, ch'ei tiene in prigione, e questo Beniamino. Io intanto me ne rimarrò solo, come se fossi senza figliuoli*. Essi partirono, e tornarono in Egitto, e quel che loro avvenne in questo secondo viaggio, si dirà nella Vita di Giuseppe. Basti qui di sapere, che Giuseppe (1) dopo

(1) *Gen. 45.*

esserfi dato loro a conoscere, li rispedì subito indietro, acciocchè menassero nell' Egitto Giacobbe suo padre con tutta la sua famiglia, per vivervi tutti insieme agiatamente, giacchè la fame era per durare altri cinque anni.

57. Giunti adunque ch' essi furono alla casa paterna, narrarono a Giacobbe, come il suo figliuolo Giuseppe non solo era vivo, ma comandava in tutto l' Egitto. All' udir questa nuova Giacobbe fu come uno, che si risveglia da un profondo sonno, e non sapeva indursi a crederla. Ma i figliuoli suoi insistevano, raccontandogli per minuto come tutta la cosa s'era passata. Finalmente quando egli vide i carri, e tutto ciò, che Giuseppe gli aveva mandato, ripigliò spirito, e disse: *Mi basta, se il mio figliuolo ancor vive. Anderò, e lo vedrò prima ch'io muoja.* E senza frappòrre altro indugio (1) egli con tutta la sua famiglia, e con quanto possedeva nel paese di Canaan, si pose in viaggio alla volta d' Egitto, servendosi de' carri, e degli altri comodi, che Faraone gli aveva mandati. Giunto a Bersabea, che resta su i confini della terra di Canaan dalla parte dell' Egitto, e dove Abramo e Isacco avevano per lungo tempo dimorato, offerì delle vittime al Dio di suo padre per ottenere da lui, che gli manifestasse la sua volontà circa quel viaggio; perocchè poteva sembrargli, che l' uscire dalla Cananea con tutta la sua famiglia fosse come un rinunziare alle promesse fattegli da Dio di dargli il possesso di quella terra. Il Signore adunque gli apparì in quella notte, e lo

(1) *Gen. 46.*

e lo chiamò dicendo: *Giacobbe*, *Giacobbe*. Ed egli rispose: *Eccomi*. Allora Iddio così gli parlò: *Io sono il Dio fortissimo di tuo padre: non temere di passare in Egitto, perocchè io là ti farò capo di un gran popolo. Verrò là teco; e io te ne ricondurrò allorchè ne ritornerai* (nella persona cioè de' tuoi posteri.) *Giuseppe altresì con le sue mani ti chiuderà gli occhi*. Con ciò venne Giacobbe assicurato della volontà di Dio, e della sua protezione; e fu consolato con sapere anticipatamente, ch' ei morrebbe stando appresso il suo caro figliuolo, da cui riceverebbe gli ultimi ufizj di carità.

59. Dopo di ciò Giacobbe proseguì il suo viaggio, ed entrò nell' Egitto, essendo tutta la sua famiglia in numero di settanta persone, compresovi l' istesso Giacobbe, e Giuseppe e i due figliuoli suoi, Efraim e Manasse. (1) Giacobbe poi spedì avanti di se Giuda per annunziare a Giuseppe la sua venuta, acciocchè gli venisse incontro. A un tale annunzio Giuseppe fece subito attaccare il suo cocchio, e s'incamminò a incontrare suo padre. Sì tosto che il vide gli si gettò sul collo, e piangendo l'abbracciò. Giacobbe gli disse: *Ora io morrò contento, perchè ho veduto la tua faccia, e perchè ti lascio vivo dopo di me*. Allora Giuseppe disse, che vo-



(1) Si avverte, che per l'ingresso di Giacobbe in Egitto non s' intende quel tempo preciso, in cui v' entrò, ma tutto il tempo ch' egli vi visse, che fu di 17. anni. Negli Atti Apostolici 7. 14. si dice che le persone entrate in Egitto furono 75. perchè si conta un figliuolo di Manasse, e un nipote; e due figliuoli di Efraim, e un nipote, i quali erano nati prima della morte di Giuseppe.

leva andare a dar parte a Faraone dell'arrivo di suo padre, de'suoi fratelli, e di tutta la sua famiglia, con indicargli ch'essi venivano dal paese di Canaan; ch'erano pastori di pecore; e che seco avevano portato quanto avevano nel loro paese. Poi soggiunse: *Allorchè il Re vi chiamerà, e vi domanderà, qual è la vostra occupazione, gli risponderete: Noi vostri servi siamo pastori dalla nostra infanzia sino al presente, come lo sono stati i nostri padri. Direte così per poter abitare nella terra di Gessen; perciocchè gli Egiziani abborriscono tutti i pastori di pecore.* Il motivo, per cui gli Egiziani abborrivano i pastori di pecore, era, secondo il sentimento di dotti Espositori, perchè le pecore erano da loro venerate con culto superstizioso, onde avevano dell'orrore per quelli, che le uccidevano, e si nutrivano delle loro carni. Con tutto ciò Giuseppe volle, che i fratelli suoi si manifestassero per pastori di pecore sino dalla loro infanzia, perchè una tal qualità allontanava da loro qualunque ombra di gelosia degli Egiziani; e perchè serviva per far loro assegnare la terra di Gessen, la quale essendo vicina al Nilo, e più bassa ancora del letto di quel fiume, era umida e fresca e copiosa d'erbe, e per conseguenza proprissima al pascolo delle pecore, che formavano il maggior capitale della famiglia di Giacobbe. Nè si dee lasciar d'ammirare in questo fatto l'umiltà di Giuseppe, il quale quantunque fosse in tanto onore, non ebbe difficultà di far conoscere i fratelli suoi per pastori di pecore disprezzati e abborriti dagli Egiziani. 60.

60. Quindi Giuseppe recò al re Faraone la nuova, (1) che il suo padre, e i fratelli suoi erano giunti: e s'erano fermati nella terra di Gessen: poi gli presentò cinque de' medesimi suoi fratelli, i quali furono dal Re interrogati, qual professione facessero. Essi risposero: *Sono i vostri servi pastori di pecore, come lo sono stati i nostri padri. Siamo venuti a stare per qualche tempo nelle vostre terre, perchè nel paese di Canaan è sì grande la carestia, che non v' è più erba per le gregge de' vostri servi: e vi preghiamo a contentarvi, che i vostri servi stieno nel paese di Gessen.* Faraone allora rivolto a Giuseppe gli disse: *Tuo padre, e i fratelli tuoi son venuti a trovarti. Il paese d'Egitto è a tuo comando: fa' che abitino in quella parte, che giudicherai la migliore: assegna pur loro la terra di Gessen. Che se tu conosci essere tra loro uomini industriosi, dà loro la soprintendenza del mio bestiame.* Dal qual parlare di Faraone si scorge, ch'egli non aveva, come il comune degli Egiziani, una sì svantaggiosa opinione de' pastori delle pecore. Indi Giuseppe introdusse alla presenza di Faraone Giacobbe suo padre; a cui avendo il Re domandato quanti anni avesse, egli rispose: *Sono centotrent' anni, che io vo pellegrinando,* (non avendo mai avuta una fissa e stabile abitazione) *e questo picciol numero d'anni che non è giunto a eguagliare quello de' miei padri, è stato attraversato da molti mali.* E avendo salutato il Re con augurargli ogni bene, si ritirò. Giacobbe contando per breve una vita di 130. anni in paragone di quella de'

(1) *Gen. 47.*

de' ſuoi padri, dà a divedere quanto lunga foſſe ſtata la vita di molti Patriarchi, eziandio dopo il diluvio. Oltre di che ſi può a buona ragione chiamar breve qualunque vita, come oſſerva s. Agoſtino, poſta al confronto della eternità, alla quale ogni uomo dee neceſſariamente paſſare.

## §. VI.

*Giacobbe vicino a morte adotta per ſuoi, e benedice Efraim, e Manaſſe figliuoli di Giuſeppe. Indi benedice i dodici figliuoli ſuoi; poi muore, e il ſuo corpo è traſportato nella terra di Canaan; ed è ſeppellito nel ſepolcro de' ſuoi Maggiori.*

61. Giuſeppe adunque, ſecondo l'ordine di Faraone, miſe ſuo padre, e i fratelli ſuoi in poſſeſſo del paeſe di Rameſſes, che è lo ſteſſo che Geſſen, o perchè aveſſe quella terra queſti due nomi, o perchè foſſe poi denominata Rameſſes dalla città di queſto nome, che vi fu poſcia fabbricata dagl' Iſraeliti. Il paeſe era uno de' più fertili di tutto l'Egitto; e Giuſeppe vi alimentò tutta la famiglia di Giacobbe, dando a ciaſcuno quanto gli era neceſſario pel tempo che durò la careſtia. Paſſati circa diciaſſette anni, da che Giacobbe ſtava nel paeſe di Geſſen, dove la ſua famiglia ſi era grandemente moltiplicata, vedendo egli che il giorno della ſua morte s'avvicinava, mandò a chiamare il ſuo figliuolo Giuſeppe, e gli diſſe: *Se io ho trovata grazia agli occhi tuoi, metti la tua mano ſotto*

*la*

*la mia coscia, e dammi segno della bontà, che hai per me, promettendomi in verità, che tu non mi seppellirai in Egitto; ma che mi farai riposare insieme co' miei padri, trasportando di quà il mio corpo per collocarlo nel sepolcro de' miei antenati*. Al che Giuseppe rispose: *Farò quel che tu comandi*. *Giuramelo adunque*, ripigliò Giacobbe. E mentre Giuseppe giurava, Giacobbe rivolto al capo del letto adorò Iddio. Sono degne di osservazione le circostanze di questo fatto. Non diremo nulla sulla maniera del giuramento, che Giacobbe esigè da Giuseppe, perchè se ne parlò già nella Vita d'Abramo, che in simil forma fece giurare Eliezer suo servo, allorchè lo inviò a trovar la sposa pel suo figliuolo Isacco. Osserveremo piuttosto, che non senza mistero Giacobbe esigè la promessa giurata, che Giuseppe non lo farebbe seppellire in Egitto, ma lo farebbe trasportare nella caverna vicina a Ebron, dove Abramo, e Isacco erano stati sepolti. Perciocchè Giacobbe non per altra ragione così ordinò, se non perchè volle lasciare a' suoi posteri un' autentica testimonianza della sua Fede alle promesse di Dio, il quale non avrebbe lasciato per sempre i suoi discendenti in Egitto, ma gli avrebbe messi in possesso della terra di Canaan.

62. L'aver poi Giacobbe adorato Iddio nell' atto che Giuseppe giurava, fu un rendimento di grazie ch' egli fece al Signore per la consolazione, che gli dava in vedersi assicurato dell' esecuzione della sua volontà intorno alla sua sepoltura, che per la ragione

ne qui sopra addotta tanto gli stava a cuore. Ma è da notarsi, che l'Apostolo s. Paolo (1) parlando di questo fatto di Giacobbe, dice ch'egli *per la Fede adorò la sommità del suo bastone*, conforme si legge nella Versione de' Settanta. Questo bastone si può intendere che o fosse uno scettro, che Giuseppe teneva in mano, o fosse un bastone, su cui l'istesso Giacobbe s' appoggiava. Se si riferisce al bastone di Giuseppe, Giacobbe adorò in esso la regia potestà di Gesù Cristo, di cui Giuseppe era una figura. Se poi si parla del bastone dell'istesso Giacobbe, allora si può dire, ch'egli adorasse in esso il misterio della Croce, per cui si doveva nella pienezza de' tempi operare la redenzione dell'uman genere. Nè dee recar maraviglia il supporsi, che Giacobbe avesse cognizione di questo adorabile misterio. Perciocchè l'Apostolo s. Pietro (2) ci assicura, che gli antichi Profeti, tra' quali si dee senz'alcun dubbio annoverare Giacobbe, erano occupati dal pensiere de' misterj de' patimenti, e della risurezione di Gesù Cristo, desiderando di scoprire col lume profetico le circostanze de' tempi, e de' luoghi, in cui si dovevano adempiere i misterj medesimi, la sostanza de' quali era da essi conosciuta, ed era il fondamento della loro religione, e della speranza loro. *Eglino esaminavano diligentemente*, dice l'Apostolo, *in qual tempo, e in qual congiuntura lo Spirito di Gesù Cristo, che gl' instruiva dell' avvenire, mostrasse loro che dovevano succedere i patimenti di Gesù Cristo, e la gloria*,

(1) *Hebr.* 11. 21. (2) 1. *Petr.* 1. 11.

*ria, che doveva seguirli*. E convien dire, che in quest' azione Giacobbe sicuramente riguardasse il Messia, perocchè l'Apostolo s. Paolo ce la manifesta come un effetto della Fede, e della Fede atta a giustificare, della quale ei ragiona in tutto il capitolo undecimo della sua epistola agli Ebrei.

63. Di lì a qualche tempo Giacobbe cadde malato (1); del che avendo avuta contezza Giuseppe, prese i due suoi figliuoli Manasse ed Efraim, e andò a trovare il suo padre infermo. Vi fu subito chi annunziò la venuta di Giuseppe a Giacobbe, il quale all'intendere, che questo suo figliuolo era venuto a trovarlo, prese forza e vigore, e si mise a sedere sul suo letto come si siede sopra d'una sedia, con le gambe, cioè, fuori del medesimo letto. Entrato adunque Giuseppe alla sua presenza, ei così gli parlò: *L' onnipotente Iddio mi è apparso in Luza, che è nel paese di Canaan, e avendomi benedetto, m' ha detto: Io farò crescere e moltiplicare la tua discendenza in maniera, che tu sarai capo di molti popoli; e a te, e alla tua discendenza dopo di te darò questa terra* (cioè la terra di Canaan) *acciocchè la possediate per sempre. Pertanto i due figli tuoi Efraim, e Manasse, che ti son nati in Egitto prima che io quà venissi a trovarti, saranno miei, e gli annoverèro tra' miei figliuoli, come Ruben, e Simeone. Gli altri poi, che tu avrai dopo questi, saranno tuoi, e porteranno il nome de' loro fratelli nelle terre che possederanno* (cioè essi non formeranno tribù a parte, ma saranno in-



(1) Gen. 48.

incorporati a quella d'Efraim, e di Manaſſe.) Volle quindi Giacobbe rendere in certo modo ragione dell'adottare, ch'ei faceva per ſuoi i due figliuoli di Giuſeppe, onde proſeguì a dire: *Mentre io faceva ritorno dalla Meſopotamia, Rachele morì per viaggio nella terra di Canaan allorchè io ſtava per entrare in Efrata, ed era di primavera; ed io la ſeppellii lungo la ſtrada, che conduce a Efrata, detta con altro nome Betlemme*. La morte adunque immatura di Rachele, per la quale egli non aveva potuto aver di lei ſe non due figliuoli, era la ragione, per cui egli adottava per ſuoi figliuoli Efraim e Manaſſe, volendo in tal modo ſupplire allo ſcarſo numero di figliuoli, che gli erano nati da quella ſua diletta moglie.

64. Giacobbe poi s'avvide, che v'erano i due figliuoli di Giuſeppe; ma ſiccome gli s'era per la vecchiaja oſcurata la viſta, sì che non vedeva chiaramente, così non li riconobbe, onde chieſe a Giuſeppe chi quelli foſſero; ed ei riſpoſe: *Sono i figliuoli miei, che Iddio mi ha dati in queſto paeſe*. *Appreſſagli a me*, diſſe allora Giacobbe, *acciocchè io li benedica*. Ed avendoglieli Giuſeppe fatti accoſtare, quel ſanto Vecchio gli abbracciò, e li baciò; e rivolto a Giuſeppe gli diſſe: *Iddio m'ha fatta la grazia di veder la tua faccia, e ora vi aggiunge la conſolazione di farmi vedere anche i tuoi figliuoli*. Avendo indi Giuſeppe tolti queſti ſuoi figli d'infra le braccia di Giacobbe, ſi proſtrò egli in terra in atto di adorazione per atteſtare non ſolo il riſpetto, ma la riconoſcenza eziandio, ch'ei

ch'ei doveva a suo padre per la tenerezza da lui dimostrata verso Manasse ed Efraim suoi figliuoli. Quindi egli collocò questi due suoi figli uno, cioè Manasse, alla sua sinistra, che corrispondeva alla destra di Giacobbe, che gli stava dirimpetto, e l'altro, cioè Efraim, alla sua destra, che corrispondeva alla sinistra dell'istesso Giacobbe, e gliegli appressò acciocchè li benedicesse. Giacobbe stendendo le mani le incrociò in maniera, che pose la sua destra sopra 'l capo d'Efraim, che era il fratello minore, e la sinistra sopra quello di Manasse, che era il maggiore, e li benedisse dicendo: *Iddio alla cui presenza hanno camminato i miei padri Abramo, e Isacco; Iddio, che mi nudrisce dalla mia adolescenza fino a questo giorno; l'Angelo* (cioè l'istesso Iddio, che era stato rappresentato da un Angelo) *che m'ha liberato da tutti i mali, benedica questi figliuoli; portino essi il mio nome, e quello d'Abramo, e d'Isacco padri miei; e si moltiplichino sempre più sopra la Terra*. Ma Giuseppe accortosi, che suo padre aveva posta la sua mano destra sopra 'l capo di Efraim, n'ebbe dispiacere; e prese la mano di suo padre per rimuoverla d'in sul capo d'Efraim, e metterla su quello di Manasse, dicendo: *Non va bene così, padre mio: Questi è il primogenito, poni la tua destra sopra 'l suo capo*. Ma suo padre ricusò di farlo, e disse: *So ben io quel che fo, figliuol mio; sarà in vero anche questi capo di popoli, e la sua stirpe si moltiplicherà; ma il suo fratello minore sarà maggiore di lui, e la sua posterità si moltiplicherà in nazioni*; ove-

vero: *la ſua poſterità ſarà la pienezza delle nazioni*. Indi li benediſſe con queſte parole: *Iſraele ſarà benedetto in voi, e ſi dirà: Iddio vi benedica come Efraim, e Manaſſe*. E così ei poſe Efraim innanzi a Manaſſe.

65. Ella è coſa evidente, che queſto fatto è profetico e miſterioſo. Giuſeppe, quantunque arricchito da Dio dello ſpirito di profezia, non lo conobbe, e perciò voleva fraſtornare ſuo padre dal preferire Efraim a Manaſſe. Ma non a tutti i Profeti comunica ſempre Iddio tutti i ſuoi lumi; egli anzi li diſtribuiſce ſecondo il ſuo beneplacito, acciocchè tutti conoſcano per eſperienza, che il lume che hanno non è loro proprio, ma è dono gratuito della divina liberalità. Quello adunque, che Giuſeppe ignorava, era paleſe a Giacobbe, il quale prediſſe ciò, che l'evento poſcia verificò, che la tribù d'Efraim ſarebbe ſtata più numeroſa e più potente di quella di Manaſſe. In fatti la tribù d'Efraim fu la principale, e come il capo delle altre tribù, che ſotto Geroboamo formarono il regno d'Iſraele; per la qual ragione quel regno ſpeſſe volte è chiamato da'profeti col nome d'Efraim; e le due città, Samaria cioè e Sichem, le quali erano nella tribù d'Efraim, furono l'emulatrici principali di Geruſalemme. Ma non crediamo già, che queſto foſſe il primario oggetto di queſta miſterioſa benedizione data da Giacobbe a'due figliuoli di Giuſeppe. Qual vantaggio ſarebbe ſtato per Efraim, che la ſua tribù foſſe maggiore di quella di Manaſſe? Eſſa con farſi capo delle dieci tribù, che ſi ſepararono da Roboamo legitti-

timo re, altro non fece, che rendersi maggiormente colpevole agli occhi di Dio. Oltre a ciò, come si sarebbe avverato, ch'essa doveva essere *la pienezza delle nazioni*, quando ella non ha occupato, che un picciol angolo della terra a somiglianza delle altre tribù d'Israele? Finalmente come mai prosperità puramente temporali esser potevano l'oggetto di quella Fede, per la quale, come ce ne assicura s. Paolo (1), Giacobbe benedisse i due figliuoli di Giuseppe?

*66.* In figura adunque Efraim, che era il minore, fu preferito a Manasse, che era il maggiore. E ciò fu per rappresentare i due popoli, che avrebbon composta la Chiesa di Gesù Cristo, il Giudeo, cioè, e il Gentile. I Giudei furono i primi convertiti alla Fede, avendo G. C. medesimo predicato loro il suo Vangelo; tra i Giudei furono scelti gli Apostoli, e gli altri discepoli del divin Redentore; e questi furono i primi a portare per tutta la Terra la luce evangelica, e a spargere il loro sangue in testimonianza delle verità, che predicavano. Per ciò essi sono figurati da Manasse, che è il primogenito. I Gentili all'incontro furono chiamati posteriormente alla cognizione della verità, percciocchè a loro passò la predicazione evangelica, dopo che fu rigettata dall'ostinata Sinagoga, e dal corpo della Giudaica nazione. E perciò di questi è figura Efraim, che è il fratello minore. I primi Giudei convertiti furono pochi; ma saranno essi in numero grande, se si ha riguardo alla conversione della na-



(1) *Hebr. 11. 21.*

nazione loro in corpo, che ſeguir dee prima della fine de'ſecoli, come già altrove s' è detto. E perciò della tribù di Manaſſe dice il ſanto patriarca Giacobbe, ch'eſſa pure ſi moltiplicherà, e ſarà numeroſa. Ma il numero de'Gentili componenti la Chieſa è ſtato e ſarà ſempre maggiore. E in vero come ſi può paragonare il ſolo popolo ebreo con tutti gli altri popoli della Terra, che hanno dato un sì gran numero di Fedeli alla Chieſa, tra'quali tanti ſi ſono ſegnalati col martirio; tanti ſi ſono renduti illuſtri per la difeſa delle cattoliche verità; tanti ſi ſono ſantificati nelle ſolitudini, e ne' monaſterj, e in tutti gli ſtati della vita criſtiana? Efraim adunque, che era il ſecondo genito, è ſtato maggiore di Manaſſe; e la ſua poſterità è ſtata la pienezza delle nazioni. Quindi ſi ſcorge qual differenza paſſi tra la preferenza d'Efraim a Manaſſe, e quella di Giacobbe a Eſaù, come anche meglio ſi rileverà confrontando quel che ſi diſſe nella Vita d'Iſacco *n. 6. 7. 8.* con ciò che ſi è quì notato.

67. Dopochè Giacobbe ebbe benedetti Efraim e Manaſſe, rivoltoſi a Giuſeppe gli diſſe: *Ecco che io me ne muojo; e Iddio ſarà con voi e vi ricondurrà nel paeſe de'voſtri padri*, ſecondo la promeſſa, che Iddio medeſimo aveva fatta, e che verificar ſi doveva, come ſi verificò, nella perſona de' ſuoi diſcendenti. *A te poi, o Giuſeppe*, proſeguì Giacobbe a dire, *io do una parte di più che a'tuoi fratelli; ti do cioè quella terra, che colla mia ſpada e coll'arco mio tolſi di mano agli Amorrei*. Queſto è quel pezzo di terra, ch'egli comprato aveva da'figliuoli d'Emor per lo prezzo

di

di cento agnelli nelle vicinanze di Sichem. Ma essendo stato dipoi occupato dagli Amorrei, egli dovette con la forza dell'armi ricuperarlo. Il qual fatto benchè non si trovi narrato nella santa Scrittura, si deduce però dall'espressione usata in questo luogo dal santo Giacobbe. Quindi egli chiamò a se tutti gli altri suoi figliuoli (1), per annunziar loro, prima di morire, quel che doveva loro avvenire ne'tempi futuri e lontani. Adunati adunque ch'essi furono alla sua presenza disse loro: *Ascoltate, figliuoli di Giacobbe, ascoltate Israele vostro Padre.* Poi cominciando da Ruben disse:

I. *Ruben figliuol mio primogenito, tu sei la mia forza*, (cioè generato da me nel mio maggior vigore) e tu sei divenuto *la principal causa del mio dolore.* (Allude al delitto, di cui parla in appresso.) *Tu dovevi essere il più favorito ne' doni*, (perocchè al primogenito si conveniva una doppia porzione, onde Ruben, e il suo figliuolo primogenito sarebbero stati capi di due tribù) e dovevi essere *il maggiore nell' autorità e nel comando* (tenendo il primogenito il luogo del padre sopra degli altri fratelli.) *Ma tu ti sei sparso come l'acqua* (cioè le prerogative di primogenito non hanno avuto in te fermezza e stabilità, ma sono scorse via come l'acqua.) *Possa tu non crescere*, ovvero *Non crescerai*; (non avrai maggioranza, e superiorità nè pel numero, nè per la forza, nè per la dignità sopra le altre tribù) *perchè sei salito sul letto di tuo padre, e hai imbrattato il suo talamo.* Giacobbe adunque



(1) *Gen.* 49.

punì Ruben per l'incesto da lui commesso con Bala, privandolo de' diritti primogeniali, quali ei trasferì parte in Giuseppe, a cui nella persona de' suoi due figliuoli Efraim e Manasse diede la doppia porzione nella terra di Canaan, perciocchè essi formarono due tribù; e parte in Giuda, nella cui tribù fu stabilito il regno; e se tra i diritti primogeniali si vuole annoverare eziandio il Sacerdozio, questo fu attribuito alla tribù di Levi.

II. *Simeone e Levi fratelli* nel delitto, *instrumenti d' una guerra, o d' una strage piena d' ingiustizia. Tolga Iddio, che l' anima mia abbia parte alcuna ne' loro consigli, e che oscurata sia la mia gloria unendomi con loro; perocchè nel loro furore hanno ucciso uomini, e per la loro* cattiva *volontà hanno distrutta la città*, cioè Sichem, dopo aver messo a morte gli abitanti della medesima. *Sia maledetto il loro furore, perchè è ostinato; e la collera loro sia in esecrazione, perchè è inflessibile. Li dividerò in Giacobbe, e li disperderò in Israele.* Non si contentò Giacobbe di disapprovare il fatto de' suoi figliuoli contro i Sichimiti, allorchè fu commesso, come già si è detto *al n. 49.* ma vicino a morte volle anche con forza maggiore far conoscere quanto egli lo detestasse. Nè a dir vero si possono trovare espressioni più vive di quelle, ch' egli usò, per mostrare l' ingiustizia e l' iniquità dell' azione de' suoi figliuoli contro de' Sichimiti. Laonde se la santa Giuditta (1) loda l' azione di Simeone e di Levi, e dice, che *Iddio pose loro in mano la Spada;*

(1) *Jud. c. 9.*

*da*; che *diede in poter loro le donne, le figliuole, e le sostanze de' Sichimiti*; e che *Simeone, e Levi avevano arso di zelo per lo Signore*; convien dire, che ella riguardava in quell'azione il coraggio, con cui essi operarono, coraggio, che sicuramente era un dono di Dio; il quale anche fece sì che l'azione loro avesse il successo, ch'essi desideravano; ed essa loda parimente lo zelo, ch'eglino ebbero contro la violenza fatta all'onestà della loro sorella; zelo giusto e degno di lode considerato separatamente dalla passione, e dallo spirito di vendetta, che vi si frammise. Simeone e Levi poi furono *divisi e dispersi in Israele* perchè nella divisione della Terra promessa la tribù di Simeone ebbe la sua parte in mezzo a quella di Giuda, e per la strettezza del paese, che l'era toccato, fu costretta cercarsi qualch'altro stabilimento nel paese di Gader, e nelle montagne di Seir. Oltre di che si osserva, che gli Scribi, ovvero i Dottori della legge erano per lo più della tribù di Simeone, e questi erano sparsi per tutte le altre tribù. La tribù di Levi poi non avendo, come le altre, una particolare porzione di paese, fu distribuita in diverse città che erano nelle pertinenze delle altre tribù, e per conseguenza era divisa in varie famiglie sparse per tutto Israele.

III. *Giuda, i tuoi fratelli ti loderanno* (Giuda vuol dir *Lode*.) *La tua mano ridurrà sotto'l giogo i tuoi nemici: i figliuoli di tuo padre ti adoreranno. Giuda è un giovane lione. Tu ti alzasti, o figliuol mio, per predare; mettendoti a riposare, ti sei accovacciato come*

*un*

*un leone, e come una leonessa: chi lo desterà?* cioè, chi ardirà turbare il suo riposo? *Non sarà tolto lo scettro da Giuda, nè il Principe dalla sua posterità, finattantochè non venga quello, che dee esser mandato* (cioè il Messia:) *Ed esso sarà l'espettazione delle genti. Egli legherà il suo asinello alla vite, e legherà, o figliuol mio, l'asina sua alla vite. Laverà nel vino la sua veste, e il suo mantello nel sangue dell' uva. Gli occhi suoi sono più belli del vino; e i suoi denti sono più bianchi del latte.* Giacchè una compiuta spiegazione di questa profetica benedizione porterebbe troppo a lungo, ci contenteremo di dir quì brevemente per l'edificazione del lettore, che il santo Giacobbe parla con ispirito profetico delle prerogative, le quali renderebbero la tribù di Giuda celebre e commendabile sopra tutte le altre tribù. Queste prerogative in sostanza sono, che la tribù di Giuda sarebbe la più numerosa e la più forte: ch' essa avrebbe avuto il comando, e l'imperio, come si verificò in Davidde, e ne' suoi discendenti: che avrebbe riportato insigni vittorie de' suoi nemici: e finalmente che da essa nascerebbe il Messia che era l' unico principalissimo oggetto delle promesse fatte ad Abramo, a Isacco, a Giacobbe. Assegna eziandio il tempo della venuta del Messia, dicendo, che ciò sarebbe avvenuto, allorchè il popolo Giudeo compreso sotto il nome della tribù di Giuda, non avrebbe più avuto i suoi sovrani, e i magistrati suoi, che lo governassero. Il che si verificò quando Erode il grande, che era Idumeo, fu re

de'

de' Giudei, e sotto 'l cui regno in fatti nacque Gesù Cristo. Dice poi, che il Messia legherebbe alla Vite, cioè a se medesimo, co' legami della Fede, della Speranza, e della Carità, l'Asinello, che è il popolo gentile simboleggiato da un pulledro non ancor domato, e l'Asina, che figura il popolo giudaico avvezzo già al peso delle osservanze, e delle cerimonie legali. Dice ch'ei laverebbe la sua veste, e il mantello suo nel vino, e nel sangue dell' uva, cioè laverebbe la sua carne immacolata, e la sua Chiesa nel suo proprio sangue. Dice finalmente, che gli occhi suoi sono più belli, cioè più brillanti e più vivaci del vino, e i denti suoi più bianchi del latte, o per indicare la bellezza di G. C. risorto da morte, o per significare quelle anime elette, che nella Chiesa sarebbero arricchite del dono della contemplazione per mirare la luce della Sapienza eterna, e i Profeti penetranti con l' occhio della loro mente nelle cose future. Per li denti poi si figurano gli Apostoli, e i Dottori, i quali tritano e sminuzzano il cibo della dottrina evangelica pel nudrimento de' popoli; e per la purità della loro vita, e per lo splendore della dottrina loro sono rassomiglianti a' denti più bianchi del latte.

IV. *Zabulon abiterà sul lido del mare, e vicino al porto delle navi, e si stenderà sino a Sidone*. Zabulon fu preferito a Issacar contro l' ordine naturale della loro nascita, perchè G. C. fu concepito in Nazaret, dimorò in Cafarnao, che nel Vangelo è chiamata la *sua città*, i quai luoghi erano della tribù di

di Zabulon, dalla qual tribù egli anche scelse la maggior parte de' suoi Apostoli. Ora questa tribù ebbe, secondo la profezia di Giacobbe, la sua porzione nella terra di Canaan tra il mare di Galilea e il Mediterraneo, e v' erano molti porti, come quello di Genezaret, di Cafarnao, di Betsaida ec. e stese il suo commercio sino co' Sidonii.

V. *Issacar, come un asino forte, se ne sta dentro i suoi confini. Vedendo, che il riposo è buono, e che la sua terra è ottima, ha posta la spalla sotto 'l peso, e s' è soggettato ai tributi*. La tribù d' Issacar ebbe per sua porzione un paese, che si estendeva dal fiume Giordano al monte Carmelo, ed era il più fertile e il più felice, che fosse in tutta la Palestina. Perciò la gente di quella tribù s' applicò in modo particolare all' agricoltura, sottoponendosi alle gravi fatiche, ch' essa richiede, e pagando i tributi, che dagli agricoltori più che dagli altri si sogliono esigere.

VI. *Dan* (che vuol dire Giudice) *giudicherà*, ovvero *governerà il suo popolo, come un' altra tribù d' Israele*. Il che allude a Sansone, che era di questa tribù, e che fu Giudice del popolo. *Sia Dan*, ovvero, *Dan sarà come un serpe nella via, e come un Ceraste* (specie di serpente cornuto) *nel sentiero, il quale morde il piede del cavallo, acciocchè il cavalcatore di esso cada all'indietro*. Quantunque da alcuni ciò s'intenda di Sansone, il quale tese insidie a' Filistei; più comunemente però si vuole, esser questa una profezia dell' Anticristo, il quale debba nasce-

ſcere dalla tribù di Dan. Si dice di eſſo, che ſarà come un inſidioſo ſerpente, per le aſtuzie, i preſtigj, e i falſi miracoli, per mezzo de' quali ſedurrà molti, e farà una tal perſecuzione alla Chieſa, che mai non vi ſarà ſtata la ſimile. In viſta adunque di tanti mali il ſanto Giacobbe ſi conforta, e ſi conſola colla ſperanza dell'ajuto, della forza, della ſalute, che viene da Dio per Gesù Criſto noſtro Salvatore, onde conchiude la ſua profezia con queſte parole: *Aſpetterò, o Signore, la ſalute, che viene da voi*, ovvero, *il Salvatore, che voi dovete mandare*. Queſte ultime parole riſguardanti apertamente il Meſſia hanno dato un ſodo fondamento a varj Eſpoſitori d'intender di lui tutta la profezia, sì che eſſa abbia per oggetto Sanſone, in quanto che egli per la ſua ſtraordinaria forza, e per la maniera, con cui morendo diede la morte a' Filiſtei, e per altre circoſtanze della ſua vita, era figura dell' onnipotenza, e della vittoria, che G. C. con la ſua morte riportò de' nemici del ſuo popolo.

VII. *Gad armato combatterà alla teſta d'Israele, e ritornerà cinto delle ſue armi*. La tribù di Gad fu famoſa nelle armi, e guerriera; eſſa alla teſta delle altre Tribù paſsò il Giordano, per entrare nel paeſe di Canaan; e indi carica delle ſue armi e di ſpoglie ripaſsò il Giordano per iſtabilirſi nella porzione di paeſe, che l'era toccata.

VIII. *Il pane di Aſer ſarà eccellente, e i Re vi troveranno le loro delizie*. Con che il ſanto Giacobbe volle ſignificare la fertilità in ogni ſorta di frutti del terreno, che ſarebbe toccato alla tribù di Aſer. IX.

IX. *Neftali è un Cervo scappato; e la grazia sarà sparsa sulle sue parole.* Si allude con ispirito profetico a Barac principe di questa tribù, il quale da principio si mostrò timoroso d'andare a combattere contro Sisara Generale delle truppe di Jabin re di Canaan; ma poi incoraggiato da Debora, come un *folgore* (che è il significato di *Barac*) lo combattè, lo vinse, lo distrusse. E indi insieme con Debora cantò un bellissimo e nobile Cantico in lode, e in rendimento di grazie al Signore.

X. *Giuseppe è un figliuolo che cresce*, (si allude al nome di Giuseppe, che vuol dire *Crescente*) *è un figliuolo che cresce* (cioè che sempre più si moltiplicherà, e ciò si ripete per alludere alle due tribù d'Efraim e di Manasse suoi figliuoli.) *Egli è di bell'aspetto; e le figlie sono corse sopra il muro* (o delle case loro, o della città) *per vederlo*. Si potrebbe secondo alcuni Espositori tradurre il testo ebraico in questo modo: *Giuseppe è figlio*, cioè, *ramo d'una vite* (o d'un albero) *feconda, egli è figlio d'una vite feconda. Questa vite è piantata vicino a una fontana, e i rami suoi si stenderanno sul muro, che li sostiene. Ma quelli, che avevano i dardi, l'hanno amareggiato, l'hanno querelato; gli hanno portato invidia.* (Tutto ciò si riferisce a' suoi fratelli, e agli altri, che furon cagione delle sue traversie.) *Egli però ha messo il suo arco* (la sua forza e la confidenza sua) *nel Dio forte; e i legami delle sue braccia, e delle sue mani sono stati sciolti per la mano dell'Onnipotente di Giacobbe.* (S'intende della sua liberazione dalla carcere, dov'era stato posto per la calunnia ap-

po-

poſtagli dalla moglie di Putifar. ) *Egli n'è uſcito per eſſere il paſtore, e la pietra*, cioè il ſoſtegno, *d' Iſraele*, ( che ſarebbe perito di fame, ſe Giuſeppe non l'aveſſe alimentato nel tempo della careſtia.) *L'Iddio di tuo padre ſarà il tuo protettore, e l'Onnipotente ti benedirà con le benedizioni del Cielo di ſopra* ( con le piogge, le rugiade, la ſerenità ) *con le benedizioni dell'abiſſo che giace ſotterra* ( con le ſorgenti di fonti e di fiumi ) *con le benedizioni delle mammelle e del ventre* ( cioè con la fecondità de'tuoi diſcendenti, e del tuo beſtiame. ) *Le benedizioni, che tuo padre ti dà, ſorpaſſino quelle, ch'egli ha ricevute da'padri ſuoi: ed eſſe dureranno fintantochè il deſiderio degli eterni colli ſia adempiuto*. ( Il che ſi può intendere così: finattantochè ſi salga all'eterna gloria del Cielo: ovvero, finattantochè venga il Meſſia, deſiderato da'Patriarchi, da' Profeti, e dagli altri Giuſti, i quali per la loro Fede, e per la virtù ſorpaſſano gli altri, come le colline ſovraſtano alle valli e alle pianure. ) *Scendano queſte benedizioni ſul capo di Giuſeppe, ſulla cima del capo di colui, che è come un Nazareno tra' ſuoi fratelli* ( cioè ſeparato per la ſua innocenza da'ſuoi fratelli, e conſacrato a Dio. ) Tutta queſta profezia ha un ſenſo più ſublime e più eſteſo, allorchè s'applichi a Gesù Criſto, di cui Giuſeppe era figura, come ſi dimoſtrerà nella ſua Vita. E in fatti a queſta profezia ſi crede, che alluda s. Matteo (1) allorchè dice, che G. C. dal ſuo ſoggiorno in Nazaret ſi ſarebbe chiamato *Na-*

(1) *Matt.* 2. 23.

*Nazareno* in adempimento di ciò, ch'era ſtato detto dai Profeti.

XI. *Beniamino ſarà un lupo rapace, la mattina divorerà la preda e la ſera dividerà le ſpoglie.* Il carattere di quei della tribù di Beniamino fu di eſſere arditi e ſuperbi, come appariſce da alcuni fatti regiſtrati nella ſagra Storia. E quantunque indi ne riſulti la verificazione della profezia di Giacobbe; con tutto ciò i ſanti Padri comunemente ne riconoſcono l'adempimento nella perſona di s. Paolo, che era della tribù di Beniamino, il quale prima della converſione fu qual lupo rapace, che cercava di diſperdere il gregge di Criſto; ma poi convertito alla Fede, e divenuto Apoſtolo, diſtribuì a'Fedeli il paſcolo ſalutare della divina parola.

68. Tali furono le benedizioni, che Giacobbe diede, e tali furono le parole ch' egli diſſe a' ſuoi figliuoli, che furono i capi delle dodici tribù d' Iſraele. Poi fece loro queſto comandamento: *Ecco che io ſono in procinto di unirmi al mio popolo* (cioè di morire:) *ſeppellitemi inſieme co' miei padri nella doppia ſpelonca, che ſta nel campo d' Efron Eteo, dirimpetto a Mambre nel paeſe di Canaan, e che Abramo comprò da Efron Eteo unitamente col campo, in cui è la ſuddetta ſpelonca, per poſſedervi il ſuo ſepolcro. Ivi egli fu ſeppellito con Sara ſua moglie. Ivi è ſepolto Iſacco con Rebecca ſua conſorte; e ivi parimente è ſtata collocata Lia.* Ciò detto, e finito ch'egli ebbe di dare queſti ordini, e queſte inſtruzioni a' ſuoi figliuoli, ritirò i ſuoi piedi dentro al letto, e trapaſsò, e fu unito

al

al suo popolo, dopo esser vissuto centoquarantasette anni, e conseguentemente sino all' anno del Mondo 2315. La premura, ch' egli ebbe, d' esser collocato nel sepolcro de' suoi maggiori nella terra di Canaan, altro non fu che una protestazione della sua Fede alle promesse fattegli da Dio, di dare quel paese alla sua discendenza, nella qual Fede erano vissuti e morti Abramo e Isacco; i quali per altro, come già si è osservato altrove, riguardarono la terra di Canaan come una figura e un simbolo della Terra de' Viventi, cioè della beata eternità. Oltre a ciò volle Giacobbe, che il luogo della sua sepoltura richiamasse sempre alla memoria de' suoi posteri le stesse promesse di Dio, onde essi si tenessero sicuri, che non ostante tutte le difficultà che fossero insorte, e non ostante qualunque dilazione, sarebbero un giorno signori e padroni del paese di Canaan.

*69.* Allorchè Giuseppe vide il suo padre morto, gli si gettò sulla faccia, e piangendo lo baciò: poi ordinò a' suoi medici, che ne imbalsamassero il corpo, com' essi fecero, impiegandovi secondo il costume degli Egiziani quaranta giorni: e tutto l' Egitto lo pianse per settanta giorni; essendosi in riguardo di Giuseppe praticato nella morte di Giacobbe quel che era solito di farsi nella morte de' Re. Finito il tempo del duolo, Giuseppe fece rappresentare a Faraone per mezzo de' suoi principali Uffiziali, come suo padre prima di morire aveva da lui esatta una promessa giurata di farlo seppellire nel sepolcro, ch' egli s' era preparato nel paese di Canaan;

 or-

onde lo pregava della permissione d'andare egli stesso in persona a eseguire la promessa, dopo di che tornato sarebbe in Egitto. Faraone acconsentì all'istanza fattagli; e Giuseppe essendosi messo in viaggio, i principali Ufiziali della casa del Re, e i primi Signori d'Egitto l'accompagnarono insieme con tutta la famiglia di Giuseppe, e con tutti i suoi fratelli, i quali lasciarono nel paese di Gessen i loro piccoli figliuoli, e le gregge loro. Lo seguirono altresì molti carri, e cavalieri, di maniera che la comitiva si trovò composta di un numero non piccolo di persone. Giunti che furono all'aja di Arad, (che vuol dire delle spine) la quale è posta di là dal Giordano; celebrarono il funerale di Giacobbe per sette giorni con gran pianto, e alte grida. Del che accortisi gli abitanti del paese di Canaan, dissero: *Cotesto è un gran duolo degli Egiziani*; e perciò chiamarono quel luogo *Il duolo dell'Egitto*. I figliuoli di Giacobbe adunque eseguirono gli ordini del loro padre; perocchè avendolo portato nel paese di Canaan, lo seppellirono nella doppia spelonca, che Abramo aveva comprata insieme col campo, che riguarda Mambre, da Efron Eteo per possedervi il luogo del suo sepolcro. Dopo di che Giuseppe insieme co' suoi fratelli, e con tutta la sua compagnia fece ritorno in Egitto.

70. Iddio, il quale volle, che la Vita del santo Giacobbe ripiena fosse di misterj figurativi delle cose future, dispose, che anche il trasporto del suo corpo, e il suo funerale fosse profetico. Egli è adunque da osservarsi, che

che Giuseppe nel trasportare il corpo di suo padre dall' Egitto nel paese di Canaan in vece di prender la strada di Bersabea per andare a Ebron, cui il sepolcro d' Abramo era assai vicino, fece un lungo giro pel deserto, costeggiando il paese de' Moabiti, e il Mar morto, e indi passando il Giordano, il quale era per ben cinquanta miglia distante da Ebron: dopo il qual passaggio si fermò a far l' esequie al defunto suo padre nel luogo detto *l' Aja delle spine*, detta poscia *Bethagla* situata tra'l Giordano, e la città di Gerico. Or tutto ciò avvenne, perchè Iddio volle che tutto fosse misterioso. Il trasporto del corpo di Giacobbe nel paese di Canaan significava il possesso, ch' ei ne prendeva in nome della sua famiglia: quel lungo giro indicava la strada, che i suoi discendenti farebbero per entrare nella Terra promessa, passando anche il Giordano in quell' istesso luogo, o certamente lì vicino; e indi fermandosi dove furono a esso Giacobbe fatte l'esequie: e finalmente l' esattezza con cui Giuseppe eseguì in questo fatto la promessa giurata a suo padre, fu come un pegno dell' adempimento infallibile delle promesse da Dio fatte ad Abramo, a Isacco, a Giacobbe.

71. La Vita di questo santo Patriarca ha dato luogo a molte instruzioni, che posson somministrare pascolo abbondante alla pietà, e allo spirito di religione di chiunque la leggerà. Con tutto ciò non vogliamo lasciar di soggiungere una riflessione, che risulta dal considerare tutta insieme la serie delle vicende di quest santo Uomo. Egli fu amato da Dio pri-

ma ch'ei nascesse; il Signore fu sempre il suo protettore, e sopra di lui versò a larga mano le sue benedizioni. Egli fu sempre fedele al suo Dio, ubbidì a tutti i suoi comandamenti: la volontà di Dio fu la regola di tutte le sue azioni, di maniera che nulla si vede di riprensibile nella sua Vita. E pure, siccome egli disse a Faraone, *i giorni suoi furono attraversati da molti mali*, furono pieni di amarezza. Dopo 77. anni di vita ritirata e oscura condotta nella casa paterna, egli fu obbligato a fuggirsene per sottrarsi allo sdegno del suo fratello Esaù. Sprovvisto di tutto fece il viaggio dalla valle di Mambre sino a Aran nella Mesopotamia. Quivi servì per vent'anni il suo suocero Labano, uomo duro, avaro, e ingiusto, soffrendo tutti gl' incomodi, che seco porta l' aver cura delle gregge. E' costretto fuggirsene dalla casa di Labano, che pieno di mal talento lo inseguisce, ond'ei si vede in pericolo di perire con tutta la sua famiglia. Nuovo timore gl' ingombra il cuore, allorchè dee incontrarsi col suo fratello Esaù. Vede la sua famiglia quasi tutta viziosa. Detesta la crudeltà, e l'ingiustizia de' suoi figliuoli nel fatto contro i Sichimiti pel rapimento di Dina: gli penetra il cuore la sfrenata incontinenza di Ruben: lo affligge l'intender da Giuseppe, che tutti i suoi fratelli sono imbrattati della sozzura d'un enorme peccato. Egli piange per molti anni la perdita del suo caro figliuolo Giuseppe, ch'egli crede essere stato divorato da una bestia feroce. La carestia lo costringe mandare i suoi figliuoli in Egitto,

do-

dove Simeone rimane prigioniero, e dove poi è obbligato, non oſtante la ſua repugnanza, di mandare anche Beniamino. Egli finalmente paſſa tutti i giorni della ſua vita come un pellegrino e un foreſtiere ſu queſta Terra, ſenza avere una dimora fiſſa e permanente, e ſenza avere ſtabilimento alcuno. Egli è adunque vero, e che Giacobbe fu uomo giuſto e caro a Dio, e che la Vita ſua fu piena di tribolazioni. E quindi qual conſeguenza ſe ne ha da dedurre? Che le tribolazioni di queſta vita ſono pe'buoni un ſegno dell' amore di Dio verſo di loro: che non ſi dee ſervire il Signore per andare eſenti dalle afflizioni temporali, e per godere de'beni di queſta Terra: e che anzi le tribolazioni ſono la porzione ordinaria de'giuſti. Che ſe ciò è ſtato vero riguardo a'giuſti dell'Antico Teſtamento, quanto più lo ſarà per quelli del Nuovo, a' quali Gesù Criſto medeſimo ne ha dato l'eſempio nel tempo della ſua vita mortale, e che in vece delle temporali felicità ha promeſſo a'ſuoi ſeguaci afflizioni, anguſtie, perſecuzioni, come ne fa fede in tanti luoghi il Vangelo? La ſperanza adunque de'beni eterni è quella, che ci dee reggere e ſoſtenere nel difficile e diſaſtroſo cammino di queſta vita, ſopportando con coraggio, con tranquillità d'animo, e con piena raſſegnazione al ſupremo volere di Dio qualunque male, che ci avvenga, come appunto fece il ſanto Giacobbe.

GIU-

*Nel cap. 30. della Genesi è riportata la nascita di Giuseppe. Nel cap. 36. si comincia la narrazione della sua storia, la quale, benché interrotta da altri fatti, continua sino al fine della Genesi, come si vedrà notato in piè di pagina.*

## §. I.

*Nascita di Giuseppe. Egli è venduto da' suoi fratelli agl' Ismaeliti, i quali condottolo in Egitto lo vendono a Putifar. Egli è calunniato dalla moglie di esso Putifar, ed è perciò posto in prigione.*

Delle quattro mogli, che ebbe Giacobbe, Rachele fu la sola, che per sette anni soffrì l'obbrobrio della sterilità. (1) Finalmente avendo il Signore esaudito le di lei perseveranti orazioni, essa pure divenne madre, e nell'anno del Mondo 2259. e 91. della vita di Giacobbe, ella diede alla luce un figliuolo, cui pose nome Giuseppe, rendendo umili grazie a Dio, perchè l'avesse tolta dal numero delle donne sterili, che allora si riguardavano come persone, contro le quali il Signore fosse sdegnato. La divina Sapienza dispose queste circostanze della nascita di Giuseppe, acciocchè fin d'allora egli cominciasse ad essere la figura del Redentore promesso. Conciossiachè la lunga sterilità di Rachele, e la fecondità concedutale per grazia rappresen-

(1) *Gen. 30.*

senta la miracolosa maniera, con cui la Ss. Vergine divenne Madre del Figliuolo di Dio. Giuseppe fu per lungo tempo desiderato, e chiesto a Dio con ferventi voti, come da tutti i Giusti, e Santi dell'antico Testamento è stato desiderato e chiesto il Salvatore. Egli nacque dopo dieci altri suoi fratelli, e prima di Beniamino, e poi salvò dall'eccidio della carestia sì quelli, che questo, siccome s'è veduto nella Vita di Giacobbe, e si dirà nel corso di questa storia; nella maniera appunto che Gesù Cristo nato nella pienezza de'tempi è stato l'unico Salvatore tanto di quei, che l'hanno preceduto, quanto di quei, che dopo di lui sono nati. Giuseppe nacque al fine della servitù di Giacobbe nella casa di Labano, essendo terminati allora i quattordici anni del pattuito servizio, dopo de'quali l'istesso Giacobbe cominciò a formarsi il suo gregge, e a provvedere alla sua famiglia. Così Gesù Cristo colla sua nascita al Mondo venne a por fine alle osservanze legali, sotto'l pesante giogo delle quali stavano gl'Israeliti, e cominciò a formarsi il suo gregge separato da quello della incredula e cieca Sinagoga.

2. In età di sei anni Giuseppe insieme con tutta la famiglia di Giacobbe passò dalla Mesopotamia nella terra di Canaan. (1) Quivi egli fu educato dal padre come gli altri fratelli suoi, cioè fu addestrato anch'esso alla vita dura e faticosa, ond'è, che la santa Scrittura ci fa sapere, ch'egli in età di 16. anni pasceva le gregge paterne insieme con gli altri

(1) *Gen. 37.*

tri fratelli, e nominatamente co' figliuoli di Bala, e di Zelfa: dal che si scorge, che sebbene egli fosse nato di Rachele, allora già morta, e tanto amata da Giacobbe, non aveva però distinzione alcuna da' figliuoli delle serve, quali erano Bala e Zelfa. Ora egli accusò a Giacobbe i suoi fratelli di un delitto enorme, che non è specificato dalla s.Scrittura, ma che più comunemente si crede essere stato un peccato contro la purità. Sembra, che tutti i fratelli di Giuseppe fossero rei di questo grave eccesso; il che rende più ammirabile la virtù di questo giovanetto, il quale in vece di lasciarsi sedurre dal cattivo esempio di tutti quei, ch'erano d'età maggiore di lui, ebbe anzi il coraggio di farsi il loro accusatore, ma, com'è da credersi, dopo avernegli egli stesso corretti e ripresi. Questo fu senza dubbio uno de'motivi, per cui i suoi fratelli concepirono odio contro di lui. Al quale motivo s' aggiunse anche l'altro, cioè, che Giacobbe lo amava sopra gli altri suoi figliuoli, perchè gli era nato nella sua vecchiezza; per la qual ragione quantunque Beniamino gli dovesse essere più caro; con tutto ciò non se ne parla, perch' essendo egli ancor bambino, non poteva essere agli altri oggetto di gelosia. Oltre di che la parzialità di Giacobbe per Giuseppe più che da altra ragione derivava dalla di lui innocenza, e indole virtuosa, la quale esigeva, ch'ei fosse agli altri preferito, non dovendo un padre amare i cattivi figliuoli egualmente che i buoni. Per contrassegno di questo suo amore Giacobbe fece a Giuseppe una ve-

veste di varj colori. Onde i fratelli suoi ingelositi di vederselo preferito nell'amore paterno, per sì fatto modo l'odiavano, che non sapevano dirgli una parola con pace. Tanto è vero, che non v'è odio più implacabile di quello, che nasce da invidia!

3. Ma l'odio loro ricevè nuovo fomento da alcuni sogni, che Giuseppe raccontò loro, dicendo: *Udite, fratelli miei, il sogno, che io ho avuto. Parevami di stare insieme con voi in mezzo a un campo segando de' manipoli di biade, e che il manipolo mio si levasse su, e si tenesse diritto, e che i vostri standogli intorno l'adorassero*, cioè profondamente s'inchinassero. I suoi fratelli ripigliarono: *Forse che tu sarai nostro re, e noi saremo soggetti alla tua potestà?* Egli ebbe ancora un altro sogno, quale parimente ei narrò a' suoi fratelli con queste parole: *Io ho veduto*, ei disse, *il sole, e la luna, e undici stelle, che m'adoravano*. Nè a' fratelli suoi solamente, ma al suo padre eziandio ei raccontò questo sogno; e suo padre ne lo sgridò, dicendo: *E che vuol dire cotesto sogno, che tu hai fatto? Forse che io e tua madre* (s'intende Lia, essendo già morta Rachele) *e i fratelli tuoi t'adoreremo sulla terra?* Per questi sogni adunque i suoi fratelli gli portavano invidia; ma suo padre considerava attentamente la cosa senza parlarne. Nel che dobbiamo per una parte detestare l'ingiustizia de' fratelli di Giuseppe, e per l'altra ammirare la prudenza di Giacobbe. L'ingiustizia de' fratelli di Giuseppe, perchè o essi credevano questi sogni mandati da Dio per rivelare la

 fu-

futura grandezza di Giuseppe, e dovevano adorare i suoi alti e giusti giudizj; o li giudicavano illusioni ed effetti naturali della fantasia, e li dovevano disprezzare, senza aver timore, ch'essi si avverassero; nè nell' una, o nell'altra supposizione potevano que'sogni essere motivo, e fomento d'invidia. La prudenza di Giacobbe poi, perchè egli da principio ne sgridò il figliuolo, per impedire che egli non ne traesse vanità, e per non irritare vie più contro di lui gli animi già esacerbati de' suoi fratelli, come avrebbe fatto, se in vece di riprender Giuseppe, mostrato avesse approvazione di quel ch' ei diceva. Ma poi tra se medesimo rifletteva seriamente sul fatto senza formarne positivo giudizio, perciocchè Iddio allora non gli diede lume per discernere chiaramente se i sogni avuti dal suo figliuolo fossero effetti naturali, o piuttosto rivelazioni divine, quali erano in verità, come poi l'evento lo comprovò. Che se Giacobbe usò tanta cautela in questo caso, in cui pure apparivano de' caratteri di vera rivelazione, che cosa dovrà dirsi di coloro, i quali con tanta facilità pongono mente a tutti i sogni, che hanno, e da essi prendono la regola di certe loro operazioni? Questi sono imprudenti e insensati, e contravvengono all'avvertimento che ne dà lo Spirito santo (1) dicendo, che non si dee badare a' sogni, perocchè *questi hanno tirato molti in errore, e molti sono caduti per aver messa in essi la loro speranza*.

4. Or avvenne, che essendo andati i fratelli

(1) *Eccli.* 34. 7.

telli di Giuseppe a pasturare le gregge del loro padre ne' contorni di Sichem, Giacobbe disse a Giuseppe: *I fratelli tuoi sono con le nostre gregge in Sichem*; *vieni*, *ch'io ti vo' mandare a trovargli*. *Eccomi pronto*, rispose Giuseppe. *Và adunque*, ripigliò Giacobbe, *e vedi*, *se i fratelli tuoi stanno bene*; *e se le gregge nostre sono in buono stato*; *e portamene delle nuove*. Partitosi Giuseppe dalla valle di Mambre, ovvero Ebron, venne a Sichem: e mentre andava errando per un campo, un uomo, che lo vide, gli domandò chi egli cercasse. *Vo in cerca*, ei rispose, *de' miei fratelli*; *dimmi di grazia dov' essi pasturano le gregge*. *Sono partiti di quì*, rispose quell'uomo, *e ho udito*, *che dicevano*: *Andiamo a Dotain*. Dotain stava sulla strada, che facevano i mercatanti, che da Galaad passavano in Egitto. Giuseppe adunque proseguì il suo cammino dietro a' suoi fratelli, e gli trovò nella pianura di Dotain. Questi sì tosto che il videro di lontano, prima che s'appressasse a loro, risolverono di toglierlo di vita; e si dicevano l'un l'altro: *Ecco che viene il sognatore*. *Venite*, *uccidiamolo*, *e gettiamolo in questa vecchia cisterna*; *e diremo*, *che una fiera crudele l'ha divorato*: *e allora si vedrà a che gli giovinò i suoi sogni*. Ruben udendo questi discorsi si sforzava di scamparlo dalle loro mani, e diceva loro: *No non l'uccidete*, *e non vogliate versare il suo sangue*: *gettatelo piuttosto in questa cisterna*, *che è quì nel deserto*, *e conservate pure le vostre mani*. Il che egli diceva con intenzione di trarlo dalle loro mani, e di renderlo a suo padre.

5. I fratelli di Giuseppe non avendo contezza di questa intenzione di Ruben, e persuadendosi, che pel fine loro era lo stesso il far morire Giuseppe o col ferro, o in altra maniera, si appigliarono al suggerimento di esso Ruben. Onde appena si fu Giuseppe accostato loro, ch' essi tosto lo spogliarono della veste, che aveva, di varj colori, la quale lo copriva fino a' piedi; e indi lo gettarono in quella vecchia cisterna, che era senz' acqua. Poi come se nulla avesser fatto di male, e contenti d' aver appagata la loro cieca e furiosa passione, si assisero per mangiare. Tanto è vero, che Iddio suol punire gl' invidiosi con toglier loro eziandio i rimorsi della coscienza! Mentre stavano mangiando videro una carovana d' Ismaeliti, che venendo da Galaad passavano in Egitto portando su i loro cammelli aromi, resina, e mirra: delle quali cose grande spaccio si faceva in Egitto particolarmente per imbalsamare i corpi de' morti. Questi Ismaeliti andavano di conserva con de' Madianiti, i quali parimente esercitavano l' istesso genere di commercio. Allora Giuda disse a' suoi fratelli: *A che ci gioverà l' aver ucciso il nostro fratello, e l' aver celata la sua morte? Egli è meglio venderlo a cotesti Ismaeliti, e non imbrattare le nostre mani. Perocchè egli è nostro fratello, e carne nostra.* Quantunque questo consiglio di Giuda fosse meno inumano della risoluzione presa dagli altri suoi fratelli di togliere la vita a Giuseppe, non lasciava però d' essere iniquo, e contrario a' più chiari dettami della legge naturale. Perchè s' aveva egli da vendere

un

un fratello, e un fratello innocente? Perchè s' aveva da strapparlo dal seno di suo padre? perchè venderlo a degli stranieri, i quali non lo compravano se non per rivenderlo ad altri, e forse a qualch' uomo aspro e duro, che avrebbe potuto farlo perire? In tal modo non si veniva egli a vendere insieme con la sua libertà eziandio la sua vita, e il suo sangue?

6. Ma i fratelli di Giuseppe, i quali erano contenti, sempre che questi tolto si fosse dagli occhi loro, e ridotto fosse in uno stato, che secondo essi, rendesse impossibile la verificazione di que' sogni, che mostravano l' innalzamento suo sopra di loro, non ebbero difficultà di seguire il consiglio di Giuda. Trattolo adunque fuori della cisterna, nel passaggio che per là facevano i mentovati Mercatanti lo venderono agl' Ismaeliti per venti monete d' argento, le quali si crede, che valessero circa sei scudi di moneta Romana; e que' mercatanti lo condussero in Egitto. Il che seguì nell' anno del Mondo 2276. Ruben, che non si trovò presente a questa vendita, perchè dilungato s' era da' suoi fratelli, subito che fu ad essi tornato, andò a guardare nella cisterna, dov' era stato posto Giuseppe; e non avendovelo trovato, si lacerò per lo dolore le vesti, e disse agli altri suoi fratelli: *Il fanciullo non si vede, e che sarà di me?* Eglino però a nulla più pensando, che a tener celato al padre il loro enorme misfatto, presero la veste del venduto fratello, e intrisala col sangue di un capretto, la mandarono a Giacobbe, facendogli dire da

quei, che la portavano: *Noi abbiam trovata questa veste. Vedi se ella sia quella del tuo figlio, o no.* Giacobbe ravvisandola tosto per la veste del suo figliuolo, proruppe in quelle esclamazioni, e in que' segni di vivissimo dolore, che si riportarono nella sua Vita. Laonde non vi fu che Giacobbe, e Ruben, che si affliggessero per la perdita di Giuseppe; mentre quelli che n'erano rei, in vece di ravvedersi, accrescevano la loro colpa col mentire, coll' abusare dell' ignoranza del loro padre, e con parlare a sangue freddo di quanto era avvenuto a Giuseppe, come di un fatto, nel quale non avessero interesse alcuno.

7. Ma mentre essi si compiacevano d'avere appagata la loro passione con aver ridotto Giuseppe allo stato di un miserabile schiavo; stato del tutto opposto a quella superiorità, la quale temevano di dover vedere un giorno in cotesto loro fratello; appianarono appunto la strada all'adempimento de' disegni di Dio, che per tali mezzi lo voleva portare al colmo della gloria. La vendita di Giuseppe a quegl'Ismaeliti è la causa, per cui egli è condotto in Egitto; e l'Egitto è il luogo, dove Iddio aveva stabilito ab eterno d'innalzare Giuseppe all'autorità reale e sovrana; là è dove i suoi fratelli si prostreranno dinanzi a lui in atto del più profondo rispetto, e della più umile e più sommessa dipendenza; là lo riconosceranno per loro signore. E quindi chiaramente si scorge, che gli sforzi tutti dell'umana malizia non solo sono inutili a impedire l'esecuzione del di-

divino volere, ma che di più divengono mezzi, pe'quali l'Onnipotente manda a effetto i suoi eterni decreti. Che se si osservano le tracce di tutto questo fatto, non si può a meno di non riconoscere ad evidenza una Provvidenza superiore, la quale ordina e dispone tutti gli avvenimenti con tutte le loro particolari circostanze; la quale presiede a tutto, e mette freno, o lascia la briglia alle passioni degli uomini in maniera, che mentre essi liberissimamente fanno ciò che lor piace, servono, senza che il conoscano, a'disegni di Dio. I fratelli di Giuseppe abbandonano la campagna di Sichem, e passano a quella di Dotain, che resta sulla strada da Galaad in Egitto. Alla vista di Giuseppe risolvono d'ucciderlo, e indi gettarlo in una cisterna. L'idea di gettarlo nella cisterna eccita in Ruben il pensiero di farvelo metter vivo, per poi estrarnelo e renderlo al padre. Egli tiene celata questa sua intenzione, e solo procura di distogliere i suoi fratelli dall'imbrattarsi le mani nel sangue di Giuseppe; ed essi s'appigliano al suo consiglio. Passano per lì mercatanti Ismaeliti, e Giuda propone di vendere ad essi Giuseppe piuttosto che di farlo morire. E' abbracciato il di lui progetto, e Giuseppe è venduto nel tempo che Ruben non è presente, Ruben, dico, il quale si sarebbe eziandio opposto a questa vendita. Onde ne segue che Giuseppe è condotto in Egitto. Tutti questi fatti sono sì bene collegati tra loro, che uno solo, che se ne tolga, o si ponga fuori del suo luogo, è rotta e sciolta tutta la catena. E pure nessuno gli aveva preve-

duti, e molto meno concertati gli aveva; ognuno anzi operò secondo l'impulso ch'egli ebbe in vista dell' occasione che si presentò. Chi dunque li regolò, e con ordine cotanto ammirabile li dispose, se non quella mano sapientissima, la quale, senz'apparire visibilmente, governa le cose tutte, e tutte le fa servire all'esecuzione de'suoi disegni?

8. Gl'Ismaeliti intanto, condotto Giuseppe in Egitto (1), lo venderono a Putifar Egiziano eunuco, cioè uno de' principali Cortigiani di Faraone, e Generale delle sue truppe. Il Signore era con Giuseppe in quello stato di servitù, sì che tutto gli riusciva prosperamente. Il padrone lo teneva appresso di se nella sua casa, e conosceva benissimo, che Iddio era con lui, e conduceva a buon fine tutte le sue imprese. Giuseppe adunque avendo trovata grazia dinanzi al suo padrone, non già se ne abusò, come molti fanno, per vivere scioperato, ma anzi tutto si diede alle sue incumbenze; ed avendo avuta la soprintendenza di tutta la casa, la governava con saviezza grande e attenzione, e vegliava su tutte le cose, che gli erano state affidate. Ora in riguardo di Giuseppe il Signore benedisse la casa di quell'Egiziano, moltiplicando le sue sostanze, tanto quelle della città come quelle della campagna. Dal che ne seguì, che Putifar riposandosi pienamente sulla fedeltà di questo suo servo, ad altro non pensava, che a mettersi a tavola per mangiare. Il che s'intende, ch'egli spogliatosi di tutti i domestici pensieri, alle sole cu-

(1) *Gen.* 39.

cure del suo ufizio s'applicava. E con ragione egli si diportava in tal modo, perocchè Giuseppe in questo stato di servo era un perfetto esemplare di quel ch'esser dee un uomo di tal condizione; avendo egli messi in esecuzione quegli avvertimenti, che poscia l'Apostolo s. Paolo ha dati a quei che servono, dicendo: (1) *Servite a coloro, che sono i vostri padroni secondo la carne, con timore e con rispetto nella semplicità del vostro cuore, come a Gesù Cristo. Non li servite solamente allorchè hanno l'occhio sopra di voi, come se altro non cercaste, che di piacere agli uomini; ma fate di buon animo la volontà di Dio come servi di Gesù Cristo; e serviteli con affetto riguardando in essi il Signore, e non gli uomini; sapendo che ciascuno riceverà dal Signore la ricompensa del bene, che avrà fatto, sia egli servo, o sia libero.* Nè ciò solamente fece Giuseppe, ma nè pure apparisce, ch'egli quantunque nato libero, e tanto amato dal suo padrone cercasse mai di togliersi da quello stato di servitù, e di ricuperare la libertà, conformandosi eziandio in questa parte al consiglio dato poi dall' istesso san Paolo con queste parole (2): *Ma quand'anche tu potessi divenir libero, eleggi piuttosto di rimaner servo.*

9. Era già molto tempo, che Giuseppe serviva Putifar, e correva, secondo l'opinione più comune degli Espositori, l'anno del Mondo 2286. in circa, quando la moglie di esso Putifar allettata dall' avvenente aspetto, e dall'alta statura di Giuseppe, gettò

(1) *Ep. 6. 5. ec.* (2) *1. Cor. 7. 21.*

tò gli occhi ſopra di lui, e poſta giù ogni erubeſcenza, lo ſollecitò ad acconſentire alle ſue impure voglie. Ma Giuſeppe avendo orrore di una sì deteſtabile azione le diſſe: *Il mio padrone mi ha talmente affidato tutte le coſe, ch'egli nè pur ſa quel ch'egli abbia nella ſua caſa: nè v'è coſa, che non ſia in poter mio, o che egli non m'abbia conſegnata, fuori che la tua perſona, che gli ſei moglie. Come adunque poſſo io fare queſto male, e peccare contro il mio Dio?* Una ripulſa sì ferma, sì ſavia, sì religioſa non valſe a frenare la paſſione dell'impudica donna, la quale anzi continuò per molti giorni a moleſtare nello ſteſſo modo Giuſeppe, ſenza però mai abbattere la ſua coſtanza, nè vincere la ſua virtuoſa reſiſtenza. Avvenne finalmente un giorno, che eſſendo Giuſeppe entrato nella caſa, e facendovi non ſo che coſa in tempo che neſſuno v'era preſente, la ſua padrona, che forſe a bello ſtudio procurata aveva queſta ſolitudine, lo preſe pel mantello, e più violentemente che mai lo ſollecitò al male. Allora Giuſeppe, cui in sì pericoloſo cimento niun altro ſcampo rimaneva per ſalvarſi, abbandonato il mantello nelle impure mani della donna, ſe ne fuggì, laſciando a tutti i poſteri un eſempio ammirabile della maniera di combattere contro sì fatte tentazioni. Finattantochè la tentazione conſiſtè in parole, egli ſi contentò di reſpingerla con richiamare alla ſua mente, e con proporre alla donna tentatrice il penſiero del timore di Dio, de'propri doveri, e della ſua riconoſcenza. Ma quando

do il pericolo si fa maggiore, egli, senza far altri discorsi, s'appiglia alla fuga come a unico mezzo di rimaner vincitore. Laonde ognun dee imparare, che il vero modo di resistere alle suggestioni contrarie alla castità si è di tosto allontanarsi dagli oggetti seducenti, di non fissarsi nelle immaginazioni, che si presentano alla mente, ma di distoglierne prontamente il pensiero, rivolgendolo ad altri oggetti, e ricorrendo con fiducia e con umiltà all'orazione.

10. Giuseppe adunque se ne fuggì spogliato del suo mantello, ma vestito della gloria di uno de' più segnalati trionfi, che riportar si possa del più terribile nemico, che abbia l'umana natura dopo il peccato: massime se si riflette, che Giuseppe era allora nel più bel fiore degli anni, e nell' età la più pericolosa e la più difficile a contenersi; ch' egli era schiavo, ed era tentato dalla padrona, e ciò non una sola, ma più e più volte, e per molti giorni: che non gli era permesso per ragione della sua schiavitù di fuggire dalla casa del padrone, nè di abbandonare l'incumbenza addossatagli; e che con la sua resistenza si esponeva allo sdegno di una femmina, la quale avrebbe potuto essergli causa di gravissimi mali. In fatti costei trovandosi col mantello di Giuseppe tra le mani, e indispettita d'essere stata da lui disprezzata, chiamò la gente della sua casa; e disse, parlando di suo marito: *Ecco ch' egli ha introdotto quà cotest' Ebreo per farci insulto. Egli è venuto da me per violentarmi; ma avendo io gridato, alla mia voce m' ha lasciato il mantello ch' io teneva, e se n' è*

*n'è fuggito*. E quando il marito fu tornato a casa, mostratogli il mantello, che ritenuto aveva come per prova della sua fedeltà, gli disse: *Quel servo ebreo, che quà menasti, venne per farmi violenza; ma come io ebbi alzata la voce, e gridato, egli, lasciato il mantello per cui lo teneva, se ne fuggì*. Era sì fatta accusa del tutto inverisimile, perocchè Giuseppe mai non aveva dato luogo a formarsi di lui sinistro sospetto; e quel mantello nelle mani della donna era una prova contro di lei piuttosto che contro Giuseppe; il quale se fosse stato l'assalitore, e non l'assalito, con tutta facilità avrebbe potuto levarglielo dalle mani. Ma Putifar troppo credulo alle parole della moglie s'accese d'ira contro Giuseppe, e fattolo prendere, senza nè ascoltarlo, e nè pur vederlo, lo fece mettere nella prigione, dov'erano guardati quei, ch'erano incatenati per ordine del Re. Giuseppe fu trattato come un di costoro, che erano rei di delitto di Stato; fu caricato di catene, e gli furono posti i ceppi a'piedi, come si dice nel Salmo 104.

11. In tal modo la calunnia trionfò, e l'innocenza fu oppressa. Giuseppe comparve agli occhi di tutta la corte di Faraone, e di chiunque riseppe questo fatto, un perfido e un ingrato, che si fosse abusato della confidenza del suo padrone, e che avesse sì malamente corrisposto alle beneficenze, che aveva da lui ricevute. Nessuno avrebbe ardito di prender le sue difese, o di parlare a suo favore. Conciossiachè tutte le apparenze erano contro di lui, nè egli aveva modo di smentire la calun-

lunnia appostagli. Egli adunque rimane non solo afflitto nel corpo, ma coperto ancora nell' opinione degli uomini della più vergognosa ignominia. Dal che si dee imparare primieramente quanto si debba esser cauto nel giudicare a svantaggio del nostro prossimo. Perocchè Giuseppe, che agli occhi degli uomini compariva reo, era in verità innocentissimo. E per ciò dice l'apostolo s. Paolo (1): *Non vogliate giudicare innanzi tempo, finattantochè non venga il Signore, il quale produrrà alla luce quel ch'è nascoso nelle tenebre, e scoprirà i più segreti pensieri de' cuori, e allora ciascuno riceverà la lode, che gli sarà dovuta*. Secondariamente si scorge in questo esempio, come Iddio permette, che i suoi più fedeli servi sieno talvolta ridotti in uno stato il più compassionevole del Mondo, perdendo la libertà, e la riputazione. Ma non per questo il vero servo di Dio si perde d'animo; non per questo abbandona la verità, e la giustizia; ma si sostiene col testimonio della sua coscienza; soffre tutto con pazienza, e con rassegnazione al divino volere; adora i giusti giudizj di Dio, e si consola con la speranza, che a una breve umiliazione succederà una gloria, che mai non avrà fine.

12. Se Giuseppe era privo d' ogni umano soccorso, e senza difesa veruna, *Iddio* però *era con lui*; e come si ha nel libro della Sapienza (2), *la Sapienza eterna scese con lui nella fossa, e non l'abbandonò nelle sue catene*. Questa gli serviva di guida, e di consolazione, e gl' inspirava, e gli faceva pra-

(1) 1. Cor. 4. 5. (2) Sap. 10. 13.

praticare quelle massime, che servivano a vie più santificarlo, e a rendergli quello stato di umiliazione sommamente meritorio dinanzi a Dio. Oltre a ciò si compiacque il Signore di mitigargli anche sensibilmente l'amarezza di quell'afflizione, con far sì ch'egli trovasse grazia presso il soprastante delle carceri, che gli diede la cura di tutti i prigioni, e tutto lasciava a lui fare, senza prendersene alcun pensiero, perciocchè vedeva, che il Signore era con lui, e gli faceva riuscir bene ogni cosa. Onde per una parte si vede, che la mansuetudine, la modestia, l'umiltà, e la pazienza guadagnano i cuori eziandio di quelli, che sono privi di tali virtù, e che per mancanza del lume della Fede non ne conoscono il vero pregio. Per l'altra parte poi si scorge, che Iddio suole ne'servi suoi temperare le afflizioni in maniera, che non riescano loro truppo gravose. Conciossiachè se Giuseppe fu venduto schiavo a Putifar, Iddio lo rendè sì caro a quel suo padrone, ch'ei divenne l'arbitro di tutti i suoi affari domestici; e se ora oppresso dalla calunnia è posto in prigione, il Signore dispone, ch'ei divenga come il padrone degli altri prigionieri. In tal modo il Signore sostiene l'umana debolezza, e applica i rimedj opportuni alle spirituali infermità dell'uomo. La continua prosperità lo renderebbe orgoglioso, e lo terrebbe troppo attaccato a questa Terra; e per impedir ciò il Signore manda la tribulazione e l'umiliazione. Un'afflizione non interrotta, e senza alcuna sorta di consola-
zio-

zione, abbatterebbe l'uomo, e gli farebbe perdere tutto il coraggio; e il Signore per apporvi riparo, mitiga l'afflizione col compenso di qualche bene. E qualora manchino le esterne consolazioni, egli supplisce con le interne, le quali sono incomparabilmente più preziose. Tutto in somma è regolato da Dio con infinita sapienza; e la grazia del Signore rende utile e la prosperità e l'avversità.

## §. II.

*Giuseppe in prigione interpreta i sogni del Coppiere, e del Panattiere maggiore del Re. Quindi si raccomanda al Coppiere maggiore, il quale si dimentica di lui. Dopo tre anni è liberato dalla carcere; è presentato a Faraone, che ode da lui la predizione di sette anni d'abbondanza, e indi di sette anni di carestia, secondo i sogni da Dio mandati all'istesso Faraone. Egli è onorato dal Re, e destinato a comandare in tutto l'Egitto.*

13. Qualchè tempo dopo che Giuseppe era stato posto in carcere (1), avvenne, che due de' primi Ufiziali della corte di Faraone, cioè il Coppiere, e il Panattiere maggiore, avendo peccato contro 'l loro Signore e il loro Re, furono ambedue rinchiusi nella medesima prigione, ov'era Giuseppe, cui perciò il Soprastante li consegnò, acciocchè ne avesse cura; ed egli se ne prese tutto il pensiero, e li serviva. A capo d'alcuni giorni quei due Ufiziali fecero nell'istessa notte

(1) Gen. 40.

te ciascuno un sogno, il quale spiegato presagiva la sorte di ciascun di loro. Andato Giuseppe la mattina seguente a vedergli, ed avendo osservato, ch'erano conturbati, ne domandò loro la cagione. Ed essi gli risposero: *Noi abbiam fatto un sogno in questa notte, nè v' è chi ce lo interpreti*. Al che Giuseppe replicò: *Non appartiene forse a Dio l' interpetrare i sogni? Raccontatemi quel che avete sognato*. E voleva dire: Poichè s'appartiene a Dio l'interpetrare i sogni, egli può ben comunicarmi il suo lume, acciocchè io vi spieghi quello che avete avuto. Il Coppiere adunque fu il primo a narrare a Giuseppe il suo sogno in questi termini: *Parevami di vedere davanti a me una vite, la quale avesse tre tralci, che a poco a poco germogliassero, indi spuntassero i fiori, e finalmente si maturassero le uve. Tenendo io in mano la coppa di Faraone, prendeva quelle uve, e spremutele nella coppa, la porgeva al Re, acciocchè bevesse. Questa*, disse allora Giuseppe, *è l' interpetrazione del tuo sogno. I tre tralci significano tre giorni, passati i quali Faraone si sovverrà del servizio che tu gli prestavi, e ti restituirà nel posto, che tu avevi, e continuerai a porgere a Faraone la coppa, come per l' avanti. Solamente*, proseguì Giuseppe a dire, *ricordati di me, quando avrai avuta questa sorte; e abbi pietà di me, suggerendo a Faraone, che mi tiri fuori di questo carcere, perciocchè io per frode e per violenza sono stato levato dal paese degli Ebrei, e sono stato rinchiuso in questa prigione essendo innocente*. Qual moderazione veramente ammi-

mirabile! Ei si contenta di esporre semplicemente la sua innocenza, e s'astiene sino dal mentovare l'odio e l'invidia de' suoi fratelli, la calunnia della sua padrona, e la troppo facile credulità del suo padrone.

14. Il Panattiere, veduto che Giuseppe aveva con molto intendimento interpretato il sogno dell' altro, prese a narrargli il suo. *Parevami*, egli disse, *di portare in capo tre canestri di farina, e che nel canestro più alto vi fossero di tutti i lavori di paste, che far si possano per servizio d'una tavola; e che venissero degli uccelli a mangiarne*. *Ecco*, disse Giuseppe, *l'interpetrazione del tuo sogno. I tre canestri significano i tre giorni, a capo de' quali Faraone ricordatosi di te ti farà troncare la testa, e appiccare il tuo corpo al patibolo; e gli uccelli sbraneranno le tue carni*. E così appunto avvenne. Ricorrendo di lì a tre giorni il dì solenne natalizio di Faraone, ei fece un gran convito a quelli della sua corte; nella quale occasione ricordatosi del Coppier maggiore, e del maggior Panattiere, rimise il primo nel suo ufizio, acciocchè continuasse a servirlo; e fece appiccare il secondo. Ma il Coppiere vedendosi ritornato in favore dopo la sua disgrazia non si sovvenne altrimenti del suo interpetre. Con ragione e senz' alcun pregiudizio della sua virtù Giuseppe s'era raccomandato a questo Coppiere per essere messo in libertà. Perocchè egli doveva ben esser disposto a morire in quella prigione, se tal era la volontà di Dio; ma non gli era in alcun modo vietato di desiderare, e di procurarsi eziandio per mezzi legittimi

e oneſti la libertà. Conciossiachè la virtù non eſtingue i ſentimenti della natura, ma bensì li regola, e li modera: e la prudenza eſige, che facciamo uſo dei mezzi ordinarj per ottenere quel che lecitamente bramiamo, aſpettandone però ſempre, e riconoſcendone l'effetto da Dio ſolo, che di tali mezzi ſi ſerve come di un velo per coprire la ſua operazione. Reca però meraviglia il vedere, che il Coppiere ſi dimenticaſſe di Giuſeppe, quando l'interpetrazione già verificata del ſuo ſogno, e il quotidiano eſercizio della ſua carica glie ne doveva mantener viva la memoria. Ma pur troppo neſſuna coſa ſi mette più preſto in dimenticanza, che la miſeria quando ſe n'è uſcito; e i benefizj ricevuti nel tempo dell'umiliazione ſono i primi a cancellarſi dalla memoria.

15. Ma ſe gli uomini ſi dimenticarono di Giuſeppe, non ſe ne dimenticò, nè ſe ne poteva dimenticare Iddio, allorchè furono giunti i momenti da lui ſtabiliti della ſua liberazione, e della ſua eſaltazione. (1) Dopo due anni adunque da che il Coppiere maggiore era ſtato liberato, cioè l'anno del Mondo 2289. Faraone ebbe un ſogno. Gli pareva d'eſſere ſulla riva del Nilo, (quel fiume, che con le ſue innondazioni fecondava le terre dell' Egitto.) Ei vide uſcirne ſette vacche belle, e oltre modo graſſe, le quali ſi miſero a paſturare in luoghi paludoſi. Indi vide uſcirne altre ſette deformi ed emaciate, le quali prima ſi miſero a paſturare ſull'iſteſſa riva del fiume in luoghi erboſi, e poi ſi divoraro-

(1) *Gen.* 41.

rono quelle bellissime e di straordinaria grassezza. Faraone si svegliò. Poi raddormentatosi fece un altro sogno; nel quale vide sette spighe ben granite e belle, che sorgevano dal medesimo stelo: e appresso ne sorgevano altre sette minute e arse dal vento, le quali si divorarono quelle ben granite e belle. Svegliatosi Faraone, e fattosi giorno, tutto spaventato mandò a chiamare quanti indovini e quanti savi erano in Egitto, e raccontò loro il sogno fatto; ma niuno seppe interpetrarglielo. Allora il Coppier maggiore ricordatosi finalmente di Giuseppe disse al Re: *Confesso il mio peccato*, cioè: mi ricordo ora del mio peccato, e della mia disgrazia. *Allorchè il Re sdegnato contro de' servi suoi, comandò, che insieme col Panattiere maggiore io fossi messo nella prigione del Generale delle sue truppe, facemmo ambedue nella stessa notte un sogno, che ci prediceva quel che poi ci avvenne. Era allora in quella prigione un giovane ebreo, servo del medesimo Generale delle vostre armate, cui avendo ciascun di noi raccontato il suo sogno, egli ci disse tutto ciò, che poscia l'evento appuntino verificò; perocchè io fui rimesso nella mia carica, e l'altro fu appiccato al patibolo.*

16. Udito ciò Faraone diede ordine, che immantinente condotto gli fosse Giuseppe, il quale tratto fuor di prigione, tosato, e mutato di veste, fu introdotto alla presenza del Re, che così gli parlò: *Ho fatto de' sogni, nè v'è chi gl' interpetri: m'è stato detto, che tu hai per ciò fare una grande intelligenza.* Al

 che

che Giuseppe rispose: *Sarà Iddio, che senza di me darà una favorevole risposta a Faraone*: volendo dire con ciò, che Iddio non aveva bisogno di lui per interpetrare que'sogni, potendo il Signore servirsi a tal opera di chi voleva; e ch'egli all'incontro senza il lume di Dio non poteva se non ingannarsi. Faraone adunque gli narrò i sogni fatti, sì quello delle sette vacche belle e grasse, e delle sette magre ed emaciate, le quali avevano divorato le grasse, senza che in esse apparisse segno alcuno d'aver mangiato; come l'altro delle sette spighe ben granite, e delle sette altre minute e arse dal vento. Indi soggiunse: *Ho raccontato questi sogni a tutti gl'indovini, e non trovo chi me gli spieghi*. Allora Giuseppe ripigliò: *I due sogni del Re significano la medesima cosa; e Iddio per essi ha mostrato a Faraone quel ch'egli è per fare. Le sette vacche belle e grasse, e le sette spighe ben granite, che il Re ha vedute in sogno, significano la medesima cosa, cioè sette anni d'abbondanza. Le sette vacche magre e macilente, le quali sono uscite dal fiume dopo le prime, e le sette spighe minute e arse dal vento, denotano sette anni di carestia che verranno dopo. E ciò seguirà così. Saranno da prima sette anni di straordinaria abbondanza in tutto l'Egitto, i quali saranno seguiti da altri sette anni di penuria sì grande, che farà perder la memoria di tutta la precedente abbondanza, (perocchè la carestia consumerà tutta la Terra) e cotesta straordinaria fertilità sarà come assorbita dall'estrema indigenza, che le succederà. Quanto poi al secondo sogno*

*gno, che hai avuto, il quale significa la medesima cosa, egli è un segno, che questa parola di Dio sarà ferma, e che quanto prima infallibilmente s'adempirà.*

17. Di poco vantaggio sarebbe stata a Faraone l'interpetrazione de' suoi sogni, se Giuseppe con la sua prudenza non gli avesse eziandio suggerito il regolamento, ch'ei doveva tenere, per prevenire i funesti effetti della futura carestia. Egli adunque così proseguì a parlare: *Il Re con la sua prudenza elegga un uomo savio e industrioso, cui dia il comando su tutto l'Egitto, acciocchè deputi degli Ufiziali in ciascuna provincia, i quali ne' sette anni d'abbondanza, che sono imminenti, adunino ne' pubblici granai la quinta parte de' frutti della terra, cioè delle biade: tutto si riponga e si custodisca nelle città, e sia in potere del Re; e si riservi per li sette anni della carestia, che dee opprimere l'Egitto; e in tal modo si preservi il paese dall' essere distrutto dalla fame.* Solamente un uomo, come Giuseppe, scorto da particolar lume del Cielo, poteva parlare con tanta precisione, scorrere con tanta sicurezza per l'avvenire, e dar tante prove di destrezza e d'abilità pel governo politico di un regno. Pertanto il consiglio suo piacque a Faraone, e a tutti i ministri suoi; a' quali rivoltò l'istesso Faraone disse: *E dove potrem noi trovare un uomo, che sia al pari di questo pieno dello spirito di Dio?* Indi volgendo il suo parlare a Giuseppe: *Poichè*, gli disse, *Iddio ti ha fatto vedere tutto quello, che hai detto, potrò io forse trovare chi sia di te più sapiente, o che sia*

*che sia simile a te? Tu adunque sarai quello, che avrai l'autorità sopra la mia casa: e allorchè tu aprirai la bocca per comandare, tutto il popolo ti ubbidirà; e io non sarò superiore a te se non nel soglio, e nel titolo di Re. Ecco pertanto*, conchiuse Faraone, *che io ti ho stabilito per comandare in tutto l'Egitto.*

18. Nè contento il Re d'aver comunicato a Giuseppe tanta autorità, sopra tutto il suo regno, volle di più distinguerlo co'contrassegni del maggior onore, e farlo conoscere al popolo in que grado, a cui innalzato l'aveva. Trattosi pertanto di dito il suo anello, che era il sigillo, con cui si segnavano gli ordini reali, lo pose nel dito di Giuseppe: il che significava, che di lì innanzi ei poteva con sovrana autorità dare quegli ordini, e stabilire quelle leggi, che credesse opportune, senza che vi si richiedesse ulteriore approvazione del Re: poi lo fece vestire d'una veste di bisso, cioè di lino finissimo; gli mise una collana d'oro al collo; e fattolo salire sopra di un cocchio, che era il secondo doppo il suo, fece pubblicare da un banditore, che dovessero tutti inginocchiarsi davanti a lui, e tutti sapessero, ch'egli era destinato a comandare a tutto l'Egitto. Indi il Re replicò a Giuseppe: *Io son Faraone*, quello cioè, che come Re ho la facoltà di comunicarti tutta la mia autorità; ovvero questa era una maniera di giuramento: *nessuno movera nè piede, nè mano* (modo di dire per significare; che nessuno farebbe qualsisia minima cosa) *in tutto l'Egitto senza tuo ordine.* Gli cambiò altresì il nome, e lo chiamò in lin-

lingua Egiziana *Salvatore del mondo*. In questa occasione furono dissipate tutte le calunnie, con le quali s'era oscurata la riputazione di Giuseppe; e gli autori delle medesime furono coperti di vergogna. *La sapienza*, dice lo Spirito santo, (1) *convinse di menzogna coloro, che l'avevano disonorato, e diede a lui un nome eterno*. Così finalmente la virtù trionfò; e Giuseppe innalzato a tanta gloria insegna a' giusti di tutti i secoli a non perdersi mai di coraggio in qualunque avvilimento si trovino. Iddio saprà trarneli, quando gli piacerà, e con altrettanta gloria compenserà la loro umiliazione. Il che se non avviene sempre nel breve corso di questa vita, sicuramente avverrà con vantaggio infinitamente maggiore nell' altra.

19. Era Giuseppe in età di trent'anni, che corrisponde all'anno del Mondo 2289. allorch'ei fu presentato al Re. Per ordine del medesimo Re egli sposò Aseneta figliuola di Putifar Sacerdote, ovvero Governatore d'Eliopoli, diverso da quel Putifar di cui egli era stato schiavo. Nè il favore del Re, nè l'onore della Corte, nè gli agi di una vita deliziosa, succeduti agl' incomodi, all'oscurità, all'ignominia della prigione, furono valevoli a ritenere Giuseppe ozioso, e a distrarlo dall'adempimento degli obblighi, che seco portava la carica conferitagli. Egli adunque fece subito il giro di tutte le provincie d'Egitto, a fine di conoscere da se medesimo la qualità del paese, la situazione delle città, l'abilità delle persone, dell'opera delle quali

(1) *Sap.* 10. 14.

li si doveva servire; e così rendere più sicure le provvidenze ch'ei darebbe per l'opportuno riparo ai mali della carestia. Vennero intanto i sette anni di abbondanza; e fu riposta nè granai delle città d'Egitto una sì gran quantità di frumento e d'ogni sorta di biade, che essa uguagliava l'arena del mare, e non si poteva misurare. Questa immensa quantità di grano riposto risultava dalla sola quinta parte delle raccolte de' sette anni fertili, che Giuseppe comprò dai particolari. Le altre quattro parti delle raccolte rimasero alla libera disposizione de' particolari padroni, molti de' quali avranno senza dubbio sull' esempio di Giuseppe tenuto in riserva pel tempo della carestia una porzione di quello, che loro avanzava negli anni dell'abbondanza. E in questo modo più facilmente s' intende, come i pubblici granai furono ne' sette anni penuriosi sufficienti a provvedere non solo gli Egiziani, ma eziandio altri popoli circonvicini.

20. Avantichè venisse il primo anno della fame, Giuseppe ebbe dalla sua moglie Aseneta due figliuoli, al maggiore de' quali pose nome Manasse, dicendo: *Iddio m'ha fatto dimenticare di tutti i miei travagli, e della casa di mio padre*. Non già che Giuseppe si fosse spogliato dell' affetto dovuto a' suoi parenti, il quale anzi conservò sempre vivissimo, come s'avrà occasione di vedere nel seguito di questa istoria; ma egli volle solamente dire, che s'era dimenticato de' mali trattamenti ricevuti da' suoi fratelli; ovvero ancora di tutti i comodi della casa paterna avendogliene Iddio dati de' maggiori. Al secondo poi de' suoi

suoi figliuoli pose nome Efraim, dicendo: *Iddio m'ha fatto crescere nel paese della mia povertà*. Questi soli figliuoli ebbe Giuseppe, i quali furono poi adottati da Giacobbe per figliuoli suoi, e divennero capi di due celebri Tribù, come già si disse nella Vita di Giacobbe.

21. Finiti i sette anni d'abbondanza, cominciarono i sette di sterilità predetti da Giuseppe: e fu una gran carestia in tutto il Mondo, cioè nelle provincie circonvicine all' Egitto; ma in tutto l'Egitto v'era pane. Finalmente però anche gli Egiziani sentirono la fame, onde il popolo ricorse a Faraone chiedendo pane; ed egli rispondeva a tutti: *Andate a Giuseppe, e fate tutto ciò ch'egli vi dirà*. Allora Giuseppe aprì i pubblici granai, e cominciò a vendere il grano per conto del Re; e poichè la fame si rinforzava nelle vicine provincie, tutti correvano in Egitto per comprare del grano. In tal modo il nome di Giuseppe divenne celebre dapertutto; e il vedersi verificato appuntino quanto egli aveva predetto, gli acquistò senz' alcun dubbio una grande stima appresso ogni ordine di persone, e particolarmente appresso del Re, e de'Grandi della sua Corte. Giuseppe si valse del credito acquistato per disingannare que'popoli degli errori, nè quali vivevano per conto della Religione, e per conciliare venerazione al solo vero Iddio, ch'egli adorava. Molti si saranno approfittati delle instruzioni di Giuseppe, rinunziando all'idolatria, e abbracciando la vera religione: ma altri pur troppo avranno creduto di fare abbastanza mescolando il cul-

to del vero Iddio con quello delle falſe divinità. Del re Faraone ſi dice in queſto propoſito (1): *Il Re mandò a cercarlo* (Giuſeppe) *e lo liberò. Lo coſtituì padrone della ſua caſa, e come il principe di quanto ei poſſedeva, acciocchè egl' inſtruiſſe tutti i principi della corte come ſe medeſimo; e inſegnaſſe la prudenza agli anziani del ſuo conſiglio.* Se Faraone ebbe queſto zelo per gli altri, naturalmente egli ne avrà dato loro l'eſempio nella ſua propria perſona approfittandoſi delle inſtruzioni di Giuſeppe. Con tutto ciò ſiccome non ſi vide nell' Egitto un ſenſibile cambiamento di religione, quale avrebbe dovuto eſſere, ſe il Re aveſſe a tal effetto uſato della ſua ſovrana e aſſoluta autorità; così ſi può credere, che Faraone contento d'adorare egli il vero Iddio, e bramoſo che gli altri ancora faceſſero lo ſteſſo, non aveſſe il coraggio di fare innovazione alcuna in ordine alla pubblica religione, laſciando ciaſcuno nella libertà di ritenere, o d' abbandonare l' antico culto del paeſe.

## §. III.

*Giuſeppe nelle principali circoſtanze della ſua Vita finora deſcritta è una figura di Gesù Criſto.*

22. Prima di paſſare più oltre nella narrazione della Vita di Giuſeppe, crediamo opportuno per l' edificazione del lettore di qui ricapitolare quelle principali circoſtanze, nel

(1) *Salm. 104. 20. 21. 22.*

nelle quali questo sant' Uomo ha più al vivo rappresentato il nostro Signore Gesù Cristo, e i misterj da lui operati per la redenzione del genere umano; seguendo noi in ciò quel che da altri già è stato fatto. Primieramente adunque si è veduto, che l'innocente Giuseppe era odiato da' suoi fratelli in maniera, che non sapevano dirgli una parola in pace, non per altro motivo, se non perchè egli era singolarmente amato da Giacobbe suo padre, che di questo suo amore dava non equivoci contrassegni; perchè aveva accusato i suoi fratelli di un enorme peccato al padre; e finalmente perchè egli annunziava loro la sua futura grandezza manifestatagli in que' sogni, o piuttosto in quelle visioni, che Iddio gli aveva mandate. Così i Giudei, i quali erano secondo la carne fratelli di Gesù Cristo, in vece di amarlo e onorarlo per la sua incomparabile ed essenziale santità e innocenza, furiosamente l'odiavano; non potevano soffrirlo; non gli parlavano se non per contraddirlo, o per tendergli de' lacci, e sorprenderlo nelle sue parole. Interpretavano sinistramente tutte le sue azioni; screditavano i suoi miracoli; l'accusavano di crapula, e d'ubbriachezza; lo trattavano d'indemoniato, e di Samaritano, che presso i Giudei era lo stesso che eretico; e giunsero più volte al punto di prender pietre in mano per lapidarlo. Una delle cagioni dell'odio loro contro di Gesù Cristo erano le chiare prove, che Iddio dava del suo amore verso l'unigenito suo Figliuolo, per mezzo di miracoli così evidenti, che tutta la malignità non era valevole a oscurarli.

*Se io non fo*, diceva G. C. a' Giudei, (1) *le opere di mio Padre, non mi credete. Ma se io le fo, se non volete credere a me, credete alle opere mie; acciocchè voi conosciate, e crediate, che il Padre é in me, e io nel Padre*. Altra sorgente d'odio era la santa libertà, con cui G. C. riprendeva la superbia e l'ipocrisia degli Scribi e de' Farisei, i quali perciò erano altamente offesi. Tutta la nazione altresì essendo parte immersa in un'aperta prevaricazione della legge, parte illusa e abbagliata da una falsa apparenza di giustizia, dovè sentirsi rinfacciare da Gesù Cristo, allorchè egli diede principio alla sua predicazione, i disordini, e gli sregolamenti, a' quali s'era abbandonata. Egli non ebbe difficultà di chiamare quel popolo *stirpe malvagia e adultera* (2); e dire a que' medesimi, che si gloriavano di discendere da Abramo, e di avere Iddio per padre: *Voi siete figliuoli del demonio, e volete mandare a effetto i desiderj del vostro padre*.

23. Sopra tutto però i Giudei erano irritati contro G. C. per la gloria, ch'egli si attribuiva d'esser eguale al Padre, e perch' ei si applicava le antiche profezie. Non potevano soffrire, ch'ei si facesse superiore ai Patriarchi, e a Mosè, dicendo, ch'egli era prima che Abramo venisse al Mondo; che questo santo Patriarca aveva ardentemente bramato di vedere il suo giorno, che l'aveva veduto, e se n'era rallegrato: che Mosè aveva ne' suoi libri parlato di lui, e che la Manna, onde i padri loro erano stati nudriti nel deserto, era una figura del vero pane ce-

(1) *Jo. 10. 37. 38.* (2) *Matt. 16. 4.*

leste, il qual pane era egli medesimo. Non potevano sentirgli dire, ch'egli era il buon Pastore, e il vero condottiere delle pecore; l'erede e il figliuolo del padrone della vigna; la pietra, che doveva prima essere rigettata dai fabbricatori, e poscia divenire la pietra principale e angolare dell'edifizio. Eglino benissimo intendevano, che con queste e altre simili maniere di parlare ei voleva far loro intendere, che quegli, ch'essi prendevano per figliuolo d'un povero falegname, era il Messia promesso, onde conveniva, che tutta la Nazione giudaica lo riconoscesse per tale, e l'adorasse come suo Signore. E questo appunto era quello che più rincresceva alla loro superbia. Finalmente allorchè G. C. giuridicamente interrogato dal sommo Sacerdote rispose chiaramente, ch'egli era il figliuol di Dio, e che un giorno il vedrebbero seduto alla destra della maestà di Dio venire sulle nuvole del Cielo, il Consiglio giudicò, ch'egli come bestemmiatore era degno di morte; perciocchè i Principi de' Sacerdoti, e gli Anziani, che componevano il gran Consiglio, in vece di credere a una sì precisa dichiarazione, che Gesù Cristo aveva fatta del suo futuro regno, e della gloria, alla quale doveva essere innalzato, mossi dall' odio e dall' invidia aderirono al giudizio di Caifa sommo Sacerdote, che aveva pronunziato esser quella dichiarazione di Cristo una bestemmia. Ed ecco come i motivi, pe' quali Giuseppe fu odiato da' suoi fratelli, furono i medesimi, pe' quali G. C. divenne oggetto d'odio e d'invidia appresso i Giudei.

 24. Si

24. Si è veduto secondariamente nella Vita di Giuseppe, ch'egli fu mandato da suo padre a vedere i suoi fratelli, i quali s'erano dilungati dalla casa paterna. Egli ubbidisce al comandamento del padre, ed errando per la campagna va in cerca di loro: ma questi sì tosto che il videro comparire, conspirarono contro la di lui vita. Egli fu gettato in una cisterna, donde poco dopo fu tratto; e dagl'istessi fratelli suoi fu venduto per venti monete d'argento, e dato in mano a degli stranieri; e con ciò essi credono d'aver rendute vane le predizioni della sua futura grandezza. La sua veste fu intrisa col sangue: ed egli più non comparisce essendo come morto agli occhi della sua famiglia, quantunque fosse realmente pieno di vita. Or chi non vede in tutto ciò delineata l'immagine di Gesù Cristo? Egli fu mandato dall'eterno suo Padre a visitare i pastori e le pecore della casa d'Israele, che erano traviate. Egli accettò l'ordine del Padre con una perfetta sommissione e ubbidienza; ed *errando pe' campi*, scorrendo da una in un'altra città, passando pe' borghi, e pe' villaggi, camminando al calor del sole, e soffrendo la fame, la sete e la stanchezza, andò in cerca de' suoi fratelli secondo la carne. Ma appena egli diede principio alla sua predicazione, che i principali tra' Giudei si collegarono insieme contro di lui. I fratelli di Giuseppe presero la risoluzione di toglierlo dal Mondo, dicendo: *Ecco che il nostro sognatore viene. Uccidiamolo, e vedremo a che gli giovino i suoi sogni*. Non è forse questo un linguaggio simile a quello, che

che i Giudei tennero nelle adunanze loro, nelle quali deliberarono di mettere a morte Gesù Cristo a motivo delle opere prodigiose, ch' ei faceva? Che altro dissero i Capi della nazione in quel loro iniquo consiglio, nel quale conclusero la di lui morte? *Che facciam noi? Quest' uomo fa molti miracoli .... Essi adunque di lì in poi non pensarono ad altro, che a farlo morire* (1).

25. Come i fratelli di Giuseppe con averlo gettato in quella vecchia cisterna credettero d' aver impedito l' effetto delle predizioni della sua grandezza; così i Giudei con avere attaccato G. C. all' ignominioso patibolo della Croce giudicarono d' avere cancellato e abolito quanto di grande egli aveva detto di se medesimo, attribuendosi l'augusta qualità di Figliuolo di Dio; onde lo insultavano, dicendo (2): *S' egli è il Re d' Israele, scenda ora dalla croce, e crederemo in lui*. Ma siccome gli effetti dell' odio fraterno contro Giuseppe furono i mezzi, de' quali la Provvidenza si valse per esaltarlo, e per verificare le predizioni da lui fatte: così tutti gli sforzi della malizia giudaica per render vane le parole di Gesù Cristo, servirono al perfetto adempimento delle medesime. Perciocchè egli doveva patire e morire, per entrare nella sua gloria; e doveva spirare la sua santissima anima sopra della Croce per salvare il genere umano. Giuseppe spogliato della sua veste, penetrato da un vivo dolore, di cui i fratelli suoi non ebbero compassione alcuna, abbandonato da tutti, e senza verun soccorso, e po-



(1) *Jo. 11. 47. & 53.* (2) *Matt. 27. 42.*

e posto finalmente nel fondo di quella cisterna, ci rappresenta il Salvatore del Mondo in mezzo alle amarezze della sua passione, spogliato e nudo attaccato alla Croce, e indi posto nel sepolcro, dal quale però uscì il terzo giorno pieno di vita, come vivo fu tratto Giuseppe dalla fossa, dove era stato gettato. Gesù Cristo fu venduto da Giuda per trenta monete d'argento a' principi de' sacerdoti, i quali quantunque discendenti da Abramo, come Gesù Cristo secondo la sua natura umana, erano però divenuti riguardo a lui come stranieri, ed esclusi dalla participazione della sua eredità, nella guisa appunto che Giuseppe venduto fu agl' Ismaeliti, discendenti come esso da Abramo, ma esclusi dalle promesse fatte a' veri figliuoli d'Abramo secondo lo spirito. Finalmente la veste di Giuseppe intrisa col sangue di un capretto ci rappresenta l'umanità santa di Cristo, che era come la veste, sotto la quale ei copriva la sua divinità, bagnata e tinta non già nell'altrui, ma nel suo proprio sangue.

26. Si è veduto in terzo luogo, come Giuseppe trasportato dagl'Ismaeliti in Egitto, divenne schiavo di Putifar, che gli diede la soprintendenza a tutta la sua casa perchè Iddio era con lui. La moglie di questo Signore dopo avere inutilmente tentata la di lui castità, l'accusò ch'egli avesse voluto disonorarla; e su quella accusa ei fu condannato. Nessuno prese la sua difesa; ed egli senza lagnarsi, senz'accusare alcuno soffrì la pena che gli fu data. Si trovò quindi nella prigione tra due rei, a uno de'quali predisse la gra-

zia,

zia, che il Re gli avrebbe fatta, e all'altro la pena di morte, a cui farebbe condannato. Questa schiavitù e questa prigionia di Giuseppe è una nuova immagine delle umiliazioni del Figliuol di Dio. *Egli s'abbassò*, dice l'Apostolo, (1) *e si annichilò prendendo la forma di servo*. Egli non volle nè ricchezze, nè onori, nè grandezze umane, ma piuttosto egli elesse di vivere in mezzo agli uomini, *non come chi comanda, ma come chi serve* (2); e si dichiarò, *ch'egli era venuto per servire, e non per esser servito* (3). Con tutto ciò in mezzo di quel prodigioso abbassamento l'occhio illuminato dalla Fede scorgeva in lui una sapienza tale e una tale possanza, che davano ben a conoscere, che Iddio era con lui, ch'egli disponeva di tutto nella casa del Signore, e ch'egli era il canale, e la sorgente d'ogni benedizione. La Sinagoga sposa infedele e adultera, come i Profeti la chiamano, irritata dalla purità della sua dottrina, e dall'orrore ch'ei mostrava alle sue false massime, e alle sue prevaricazioni, lo prese per la sua carne, che era appunto come un manto, sotto cui copriva lo splendore della sua Divinità; e violentemente ne lo spogliò, come la moglie di Putifar prese Giuseppe per lo mantello, e ne lo spogliò; e quindi l'accusò e lo calunniò quasi che egli avesse voluto corromperla con alterare la legge. Non ostante la sua innocenza, il Giusto e il Santo fu condannato, senza che alcuno prendesse le sue difese, senza che egli medesimo ri-

(1) *Philip.* 2. 7. (2) *Luc.* 22. 27.
(3) *Matt.* 20. 28.

rispondesse alle accuse dategli da' suoi nemici, e alle deposizioni de' falsi testimoni; e senza che nè gl'insulti i più sanguinosi, nè i più crudeli tormenti valevoli fossero a cavargli di bocca nè pure un lamento. Nel profondo però della sua umiliazione, quando cioè pendeva in croce in mezzo a due ladri, dispone sovranamente della sorte degli uomini, concedendo a uno di que' ladri la grazia della Fede, e della giustificazione, e lasciando l'altro nelle sue tenebre; promettendo a uno la gloria del Paradiso, e punendo l'altro con la pena dovuta a' suoi misfatti. Del che fu figura ciò che fece Giuseppe co'due rei, che con esso lui erano in prigione.

27. Finalmente, come già s'è veduto, le umiliazioni di Giuseppe ebbero il loro termine. Egli tratto dalla prigione è vestito di un nuovo abito, è stabilito signore della casa di Faraone, e di tutto l'Egitto, con tale autorità ch'ei non ha altro che il Re, che gli sia Superiore. Egli riceve il nome di *Salvatore del Mondo*, perchè lo dee salvar dalla fame. Tutti piegano il ginocchio dinanzi a lui. All'abbondanza succede la carestia, secondo la sua predizione; e mentre la penuria affligge tutta la Terra, nel solo Egitto, dove Giuseppe comanda, si trova di che mangiare. Egli è quel solo, che distribuisce il frumento, e a lui sono rimessi da Faraone tutti coloro, che gli chiedono alimento. Da tutte le provincie si corre in Egitto per comprar vettovaglia; e tutti i popoli non hanno altro rifugio che l'Egitto, per riparare alla fame, che li consuma, col frumento, che

che Giuseppe dispensa con sovrana autorità. Nulla vi può essere di più proprio che questi avvenimenti della vita di Giuseppe, a rappresentarci lo stato di G. C. dopo la sua gloriosa risurrezione. Egli uscito dopo tre giorni dal sepolcro, come Giuseppe dopo tre anni dalla prigione, entrò in una gloria corrispondente agli obbrobrj, de'quali era stato saziato. La veste, così chiamiamola, della sua carne squallida e lacera per gli strazj sofferti nella sua passione, divenne immortale, impassibile, gloriosa. Perchè egli s'era abbassato, *perciò Iddio l'ha esaltato*, dice l'Apostolo (1), *e gli ha dato un Nome superiore ad ogn'altro Nome; acciocchè al Nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio in Cielo, e in Terra, e nell'Inferno, e ogni lingua confessi che il Signor Gesù Cristo è nella gloria di Dio suo Padre*. E però in Gesù Cristo risuscitato non solo si videro verificati in una maniera incomparabilmente più nobile tutti gli onori dal re Faraone compartiti a Giuseppe, ma in lui ebbero eziandio il perfetto loro compimento i sogni fatti dall'istesso Giuseppe, e quello particolarmente, che gli mostrò il sole, la luna, e undici stelle in atto di adorarlo. Conciossiachè G. C. fu adorato da' Patriarchi, e da'Re, da'quali ei discendeva; fu adorato dalla Sinagoga sua madre in que'primi Israeliti, che abbracciarono la Fede; fu e sarà adorato dagli Eletti di tutti i secoli, i quali sono come tante risplendenti stelle; adorato dalla Terra, secondo il primo sogno di Giuseppe, adorato, giusta il secondo sogno, dal Cielo; adorato,

(1) *Philip.* 2. 9.

to, da tutta la natura prostrata dinanzi a lui.

28. Se a Giuseppe fu data un'assoluta autorità sopra tutto l'Egitto, e sopra i popoli di quel regno; a Gesù Cristo sono state dall'eterno Padre soggettate tutte le cose, e gli è stata data la sovrana podestà sopra il regno di Dio, che è la Chiesa. Egli presiede a tutto, regola tutto, di tutto dispone in maniera, che non v'è cosa, per piccola ch'ella sia, la quale si sottragga alla sua Provvidenza. *Perocchè*, come dice l'Apostolo s. Paolo, (1) *avendogli Iddio soggettato tutte le cose, non ha lasciato nulla, che non gli sia soggetto. Ma quando la Scrittura dice, che tutte le cose gli sono state soggettate*, dice altrove il medesimo Apostolo, (2) *egli è fuor di dubbio, che si dee eccettuar quello, che gli ha soggettato tutte le cose*. L'eterno Padre adunque che ha sottomesso tutto al suo Figliuolo incarnato, rimane sempre indipendente, e continua a regnare dopo avergli sottoposto tutte le cose; e l'Umanità del Figliuolo innalzata sopra tutte le creature, rimane essa medesima *sommessa a quello, che gli ha rendute soggette tutte le cose, acciocchè Iddio sia tutto in tutti*. (3) Il che appunto si vide adombrato in Giuseppe, il quale ebbe tutto l'Egitto a se soggetto, avendo però sempre superiore il solo Re.

29. Il regno di Giuseppe cominciò da sette anni di una straordinaria abbondanza. La Chiesa, che è il regno spirituale di Cristo, vide sul suo nascere lo Spirito santo innondare

(1) *Hebr. 2. 8.* (2) *1. Cor. 15. 27.*
(3) *Ibid. v. 29.*

re a un tratto tutta la Terra, e riempierla delle sue benedizioni. I doni miracolosi delle lingue, delle guarigioni, della profezia, furono assai comuni ne'primi secoli della Chiesa. Innumerabili Martiri la fecondarono col loro sangue nel tempo delle persecuzioni: tanti solitarj, che, renduta la pace alla Chiesa, succedettero a'Martiri, la coltivarono con gli esempi ammirabili della loro penitenza, e delle altre virtù cristiane. Vi furono molti Vescovi illustri per la santità, per lo zelo apostolico, per la dottrina. Si videro i popoli docili, ubbidienti, rispettosi verso i loro pastori, e penetrati dalla venerazione dovuta a'sagri e augusti misteri della Religione. E questi furono gli anni d'abbondanza, a'quali sono pur troppo succeduti gli anni di carestia, come G. C. medesimo ha predetto, che doveva accadere. L'iniquità ha abbondato, e la carità di molti si è raffreddata; la Fede viva è divenuta rara; gli scandoli si sono moltiplicati a segno, che appena lasciano apparire i buoni esempi: le tenebre dell' ignoranza, e d'una falsa filosofia peggiore della stessa ignoranza, hanno preso il luogo del puro e sincero lume, cioè di quella sublime cognizione di Gesù Cristo, senza la quale ogni altra scienza a nulla vale: l'incredulità, qual funesta cancrena, va serpeggiando per ogni parte: le Massime evangeliche sono da molti o ignorate, o alterate, o anche derise e disprezzate. E questa è la carestia, che si fa sentire per tutta la Terra. Gesù Cristo però si è riservato alimento per nudrire la sua famiglia. La santa Scrittura, e l'intelligenza della

la medèsima; le verità rivelate sì riguardo al dogma, come intorno alla morale, depositate appresso della sua Chiesa, che tutte inviolabilmente le custodisce e le conserva; gli esempi de'Santi, che mai non sono mancati, e mai non mancheranno, e che non si possono trovare fuori dell' unica Chiesa cattolica, apostolica, Romana; i Sacramenti, e gli altri mezzi della salute; finalmente la grazia interiore, che è il vero pane dell'anima; tutte queste cose, dico, sono quel frumento che G. C., figurato da Giuseppe, ha riservato ne'granai pel tempo della carestia, qual prezioso avanzo degli anni d'abbondanza.

30. Ma questo spirituale alimento non si trova se non nella vera Chiesa, dove regna il vero Giuseppe, cioè Gesù Cristo. In qualunque altra parte, cioè in qualunque altra Società regna un'orribile carestia, e tutti vi muojono di fame. Alla Chiesa di Gesù Cristo convien venire da tutte le parti per trovarvi nutrimento, e vita, come da tutte le provincie si doveva correre in Egitto per avere onde vivere. E siccome coloro, che avevano ricorso a Faraone, erano tutti rimessi a Giuseppe; così chiunque nella Chiesa vuol grazia, dee indirizzarsi a Gesù Cristo. A lui c'invia l'eterno Padre con quelle parole: *Questi è il mio figliuolo diletto*: *Ascoltatelo*. (1) Senza di lui ci presenteremmo inutilmente al trono della Maestà di Dio per chieder grazie, perciocchè le preghiere, che si fanno o al Signore immediatamente, o per la intercessione de' Santi, a' quali utilmente, e fa-

(1) Jo. 6. 27.

e salutevolmente si ricorre, non sono esaudite se non per li meriti di Gesù Cristo. Egli è quello, che *distribuisce il nudrimento, che si conserva sino nella vita eterna*: anzi egli medesimo è questo tal nudrimento. *Egli è il pane di Dio, che viene dal Cielo, e dà la vita al Mondo*. Nessuno vivrà se non per mezzo suo; e chiunque non sarà da lui alimentato, senza dubbio morrà di fame. Adunque per non perire così miseramente convien provvedersi di questo alimento, che Gesù Cristo vende agli uomini, come dice s. Ambrogio (1), esigendone per prezzo non già l'argento o l'oro, ma bensì la Fede, e i sentimenti d'una verace pietà. E poichè la Fede e la pietà, come ogni altra virtù, procedono da G. C., perciò egli nel medesimo tempo e vende, e dona gratuitamente, perciocchè egli dà con che comprare quel che si vende. *Andiamo adunque*, conclude il medesimo santo Dottore, *andiamo a lui per comprare di che nutrirci nella fame, che ci affligge. Nissuno si ritenga in riguardo della sua indigenza. Quei, che non hanno danaro, non temano: perocchè non sono queste le ricchezze, con le quali conviene appressarsi a Gesù Cristo, ma è bensì la Fede, moneta di un prezzo incomparabilmente maggiore*. Laonde il profeta Isaia dice (2): *Venite o assetati alle acque, e voi che non avete argento, correte, comprate, e mangiate*.

§. IV.

(1) *Ambros. De Jo. Patr. c. 7.* (2) *Isa. 55. 2.*

## §. IV.

*Giuseppe riceve i suoi fratelli venuti in Egitto per comprar grano; e li tratta con durezza. Vi ritornano la seconda volta insieme con Beniamino: ed egli si dà loro a conoscere. Fa venire il padre in Egitto con tutta la famiglia.*

31. Si disse già nella Vita di Giacobbe, che circa l'Anno del Mondo 2267. (1) essendo la provincia di Canaan, dove quel santo vecchio insieme con la sua famiglia dimorava, afflitta dalla terribile carestia, di cui si è qui sopra parlato, mandò i suoi figliuoli in Egitto per farvi provvisione di grano, giacchè là solamente se ne trovava. Dieci furono questi figliuoli colà spediti da Giacobbe, perciocchè egli allora non volle esporre eziandio Beniamino a'pericoli di quel viaggio. Giunti ch'essi furono in Egitto, si presentarono a Giuseppe, per cui ordine solamente si vendeva il grano, e l'adorarono, cioè, dinanzi a lui si prostrarono in atto di profondo rispetto. Ed ecco verificato quel che era stato mostrato in sogno a Giuseppe: ecco che i Fratelli suoi fanno ciò, di che prima avevano tanto temuto, e che però avevano con iniqui mezzi procurato, che non mai avvenisse. Ma gli ordini di Dio non possono essere renduti vani dalla malizia degli uomini, perocchè la sua assoluta volontà sempre dee avere il suo effetto. Giuseppe subito li ri-

(1) *Gen.* 42.

riconobbe, e vedendogli prostrati a'suoi piedi, si ricordò de'sogni, che una volta aveva fatti; ma non si volle dar loro a conoscere. Anzi trattandoli come persone straniere, con tono severo parlò loro così: *Donde venite voi?* Eglino rispofero: *Noi veniamo dal paese di Canaan per comprar quì di che vivere. Siete spie*, ripigliò Giuseppe, *e siete quà venuti per considerare i luoghi più deboli dell'Egitto. No*, replicarono essi, *non è così, o Signore: ma i servi tuoi sono quà venuti per comprare di che mangiare. Siamo tutti figliuoli di un solo padre: veniamo con pensieri di pace*: ovvero: *siamo veridici e sinceri; e i servi tuoi non hanno alcuna sinistra intenzione.* Giuseppe replicò: *Non è così: ma siete venuti per osservare i luoghi meno fortificati d'Egitto.* Eglino allora: *Noi siamo*, dissero, *dodici fratelli, tutti figliuoli di un solo padre nel paese di Canaan, e siamo tutti servi tuoi. L'ultimo di noi è rimaso con nostro padre, e l'altro non è più al Mondo.* Con questo loro parlare essi volevano far vedere, che era impossibile, che fossero spie; perocchè nessun padre manderebbe tutti in una volta i suoi figliuoli a spiare un paese.

32. Giuseppe intanto aveva tirato i suoi fratelli in quel discorso appunto, ch'ei voleva; conciossiachè la sua principal mira fosse di sapere quel ch'era di Beniamino. Proseguì adunque a dire: *Ecco che la cosa va come io diceva; Voi siete spie. Voglio ora far prova se voi dite la verità. Viva Faraone*, ovvero, *per la salute di Faraone* (Giuseppe giura per Faraone, riferendo però il suo giuramento

 a Dio,

a Dio, come si fa ogni volta che si giura per qualche creatura, nella quale risplende qualche attributo di Dio) *non uscirete di quì, finattantochè non sia quà venuto il vostro fratello minore. Mandate uno di voi, che lo conduca quà; e intanto voi rimarrete in prigione, finchè si veda se sia vero, o no, quel che avete detto. Altrimenti per la salute di Faraone voi siete spie.* Li fece dunque mettere in carcere, dove stettero per tre giorni, dopo de'quali fattili ricondurre alla sua presenza: *Fate*, disse loro, *quel che v'ho detto, e vivrete; perocchè io temo Dio. Se voi siete quà venuti con mire di pace, resti uno di voi in prigione; e voi altri andatevene; portate nel vostro paese il grano, che avete comprato; e conducetemi il vostro fratello minore, acciocchè io possa conoscere se quel che m'avete detto é vero, e così scampiate la morte.* Può per avventura sembrar troppo duro il trattamento, che Giuseppe fece a'suoi fratelli; e il suo parlare apparisce a prima vista non del tutto sincero. Ma egli è da osservarsi, che Giuseppe allora era il giudice de'suoi fratelli, sopra de'quali aveva tutta l'autorità, e desiderava d'aver sincere notizie di Giacobbe suo padre, e di Beniamino, per cui stava in pena, non vedendolo insieme con gli altri, e ricordandosi, com'egli medesimo era stato trattato dagl'istessi fratelli suoi. Ora siccome un giudice, senza mancare alla sincerità, dice a un reo, che sta alla sua presenza: *tu hai fatto questo o quel delitto*: quantunque il giudice non sappia se l'abbia fatto, o no; ma per trargli di bocca la verità: così

sì Giuseppe, sebbene fosse persuaso, che i fratelli suoi non fossero spie, potè dir loro, che lo erano, per far prova di loro, e per indurgli a parlare con ingenuità di Beniamino, della sorte del quale egli aveva tanta ragione di temere. La durezza poi del trattamento, ch'ei fece loro, era un gastigo, che servir doveva per correggerli dell'enorme iniquità da loro commessa contro l'istesso Giuseppe.

33. In fatti essi fecero quel che Giuseppe aveva loro comandato; acconsentirono, cioè, che uno di loro rimanesse in prigione finattantochè avessero condotto Beniamino. Ma intanto andavano dicendo tra loro: *Giustamente noi soffriamo tutto ciò, perchè abbiam peccato contro del nostro fratello: e vedendo l'angustia del suo animo, allorch'ei ci pregava d'aver pietà di lui, non l'ascoltammo; perciò è venuta sopra di noi questa tribolazione*. E Ruben tra gli altri diceva: *Non vi diss'io allora: non vogliate commettere un sì gran peccato contro questo fanciullo? ma voi non mi deste orecchio. Ecco che ci si dimanda conto del di lui sangue*. L'afflizione adunque, in cui eglino si trovarono, richiamò loro alla memoria il peccato, che avevan commesso, di cui sembrava, che già si fossero dimenticati; se ne dolsero, e confessarono, che Iddio giustamente per quello li puniva. Dal che si vede con quanta prudenza Giuseppe in questo caso si conducesse; quanto utile sia la tribolazione; e come indelebile sia nel cuor dell'uomo l'idea di un Dio vendicatore e punitore delle iniquità. Essi dissero tra lo-

 ro

ro le sopra riferite cose, credendo che Giuseppe non intendesse il lor linguaggio, conciossiachè egli, come se non avesse cognizione dell'idioma loro, si serviva nel parlare ad essi d'interpetre. Ma Giuseppe gl'intese benissimo, e sentendosi intenerire per compassione, si ritirò per poco da essi, e pianse. Indi tornato parlò loro di bel nuovo, ma con la medesima severità di prima. Perocchè fece prender Simeone, e sotto gli occhi loro lo fece legare. Simeone era il secondogenito de' figliuoli di Giacobbe, e quello, che si poteva riguardare come il più colpevole nella vendita di Giuseppe. Perciocchè se egli unito si fosse a Ruben, che cercò di scampare quest'innocente dalle mani de' suoi fratelli, non sarebbe probabilmente avvenuto quel che avvenne. Oltre di che volendo Giuseppe risparmiar questa pena a Ruben in riguardo della sua qualità di primogenito, e molto più per riconoscenza di quanto egli aveva fatto per salvarlo, ne succedeva immediatamente Simeone, come il principal soggetto della famiglia, onde lui piuttosto che altri conveniva ritener in ostaggio.

34. Dopo di ciò Giuseppe ordinò a' suoi ministri di riempier di grano i sacchi de' suoi fratelli, di riporre nel sacco di ciascuno il danaro, che avevano sborsato, e inoltre di dar loro delle vettovaglie pel viaggio: le quali cose tutte furono puntualmente eseguite. Eglino adunque se ne partirono co' giumenti loro carichi di biade. Giunti che furono a un'osteria, uno di loro, aperto il suo sacco

co per dar la biada al giumento, trovò nella bocca dell'istesso sacco la moneta, che aveva pagata; onde disse agli altri fratelli suoi: *Mi è stato restituito il danaro: Eccolo quì nel sacco*. Ed eglino sopraffatti da stupore, e turbati si dissero l'un l'altro: *Che cosa è mai questa, che Iddio ci ha fatta?* Giuseppe appunto, per quel che si può congetturare, aveva comandato, che rimesso fosse il danaro ne'sacchi de'suoi fratelli, per mettere loro timore, e per tenerli sospesi circa i sospetti, che di loro s'eran formati, che fossero spie, e per questa via sempre più umiliargli, e renderli dolenti del loro misfatto. Nè per altra parte si doveva diminuire la gloria di Giuseppe, d'avere gratuitamente alimentata la sua famiglia; e così meglio simboleggiare quel gratuito spirituale alimento, che il vero Giuseppe distribuisce per nudrire le anime. Indi proseguendo essi il loro cammino, se ne vennero alla casa paterna; dove giunti narrarono minutamente a Giacobbe (1) quanto era loro intervenuto in Egitto, e sopra tutto l'ordine dato loro da quel Signore, che là comandava, di condurgli Beniamino. Qual repugnanza mostrasse quel buon Vecchio ad allontanare da se questo suo figliuolo, unico frutto, com'ei credeva, rimasogli del matrimonio con Rachele, si disse già nella Vita di Giacobbe *n.* 55. Ma finalmente la mancanza de' viveri, e le sicurezze date da Ruben, e da Giuda, che Beniamino gli sarebbe restituito, espugnarono la renitenza dell'amoroso padre; il quale alla fine consentì, che

(1) *Gen.* 43.

che questo suo figliuolo insieme con gli altri andasse in Egitto, siccome fu parimente notato nell'istessa Vita di Giacobbe *n.* 55. *e seg.*

35. Seguì il ritorno de' figliuoli di Giacobbe in Egitto nel secondo anno della carestia. Arrivati che furono colà, si presentarono a Giuseppe. Egli al vedere i fratelli, e con essi Beniamino, comandò al suo Maestro di casa, che fattigli entrare nel suo appartamento, preparasse un lauto pranzo, perciocchè quelle undici persone a mezzo dì mangerebbero con essolui. Il Maestro di casa eseguì puntualmente l'ordine. Or quando essi si videro introdurre nell'appartamento, atterriti si dicevano l'un l'altro: *Senza fallo noi siamo condotti quà dentro per causa di quel danaro, che riportammo ne' nostri sacchi. Questo è stato un artifizio per calunniarci, e per ritenerci a forza per ischiavi, e per impadronirsi de' nostri giumenti.* Laonde stando ancor sulla porta s'accostarono al Maestro di casa, e per giustificarsi gli dissero: *Signore, di grazia ascoltaci. Noi quà venimmo già un' altra volta per comprar viveri; e poichè gli avemmo comprati, arrivati che fummo all' albergo, nell' aprire i nostri sacchi, vi trovammo il danaro, che avevamo sborsato per prezzo: ma noi l'abbiamo riportato del medesimo peso; e ne abbiam recato anche dell' altro per comprare quel tanto che ci bisogna. Non sappiamo però chi rimettesse allora ne' nostri sacchi quel denaro.* Il Maestro di casa rispose loro: *State pur di buon animo, e non temete: il vostro Iddio, e il Dio del padre vostro ha messo de' tesori ne' vostri sacchi: perocchè quan-*

*quanto a me ricevei il danaro, che mi pagaste, e me ne chiamo soddisfatto.* Le quali cose ei diceva con tutta verità; perciocchè realmente ricevuto aveva il danaro, ed era soddisfatto, perchè non voleva, nè doveva, atteso l'ordine di Giuseppe, esigere altro da loro. Nè v'era cosa più vera che il dire, che Iddio aveva messo de' tesori ne' sacchi loro, conciossiachè le creature tutte, ciascuna secondo la sua natura, sono instrumenti nella mano di Dio per servirsene all' esecuzione de' suoi disegni.

36. Indi il Maestro di casa condusse a loro Simeone; e poichè tutti introdotti furono nell' appartamento di Giuseppe, ei recò dell' acqua, onde si lavassero i piedi, e diede da mangiare a' loro giumenti. Eglino intanto aspettando che Giuseppe venisse all' ora del mezzo giorno, allestirono il loro regalo; conciossiachè avessero inteso, che starebbero ivi a mangiare. Or com' egli fu venuto, gli presentarono i doni, che tenevano nelle loro mani, e prostrandosi in terra l'adorarono. Ed egli risalutatili cortesemente, così si fece ad interrogarli: *Vostro padre, quel buon vecchio, di cui m' avevate parlato, è egli ancor vivo? sta egli bene?* Essi gli risposero: *Il nostro padre, tuo servo, ancor vive, e sta bene.* E profondamente inchinandosi nuovamente l'adorarono. Giuseppe alzati gli occhi vide Beniamino suo fratello, figliuolo anch' egli di Rachele, ed: *E' forse cotesto*, disse loro, *quel vostro fratel minore, di cui mi parlaste?* E a lui rivolto gli disse: *Iddio ti sia propizio, figliuol mio.* Nè potè dirgli di più, perchè nel

nel vedere questo suo fratello se gli eran commosse le viscere, e già già gli uscivan le lagrime; onde in fretta passò in un' altra camera, dove lasciò libero il corso al pianto. Poi, lavatosi il viso, uscì fuori, facendosi violenza per non piangere: ed avendo ordinato che fosse portato in tavola, furono recate le vivande a parte per Giuseppe, per li suoi fratelli, e per gli Egiziani, che mangiavano con esso lui: perocchè gli Egiziani riputavano cosa illecita il mangiare con gli Ebrei, e sarebbe stata per essi profana una tal mensa. Del che due erano le ragioni; una cioè perchè gli Egiziani per la loro superbia avevano a schifo la vita pastorale propria della famiglia di Giacobbe; l'altra perchè gli Ebrei si nudrivano delle carni di quegli animali, che dagli Egiziani erano riguardati come divinità. Si assisero dunque gli undici fratelli alla mensa preparata per loro nel cospetto di Giuseppe; e non senza loro gran maraviglia si videro posti ognuno secondo l'ordine della sua età. Erano, per quel che appare, tre le tavole de' convitati, una per Giuseppe, l'altra pe' fratelli suoi, e la terza per gli Egiziani. Or Giuseppe mandava delle vivande apprestategli porzione a' suoi fratelli, e quella destinata a Beniamino era cinque volte maggiore di quella degli altri, onde questo pure fu per loro un motivo di maraviglia. Intanto tutti insieme alla presenza di Giuseppe bevvero, e lautamente mangiarono.

37. Terminato il pranzo, Giuseppe diede al suo Maestro di casa la commissione (1), che

(1) Gen. 44.

che empisse i sacchi di quegli uomini di tanta vettovaglia, quanta ne potessero portare, e alla bocca del sacco di ciascuno di essi rimettesse il danaro da loro dato per prezzo; e che poi nel sacco del minore di essi mettesse oltre il danaro anche la sua coppa d'argento. Fu eseguito l'ordine; e la mattina seguente quelli furono lasciati partire co' loro giumenti carichi. Ma non erano dilungati molto dalla città, quando furono raggiunti dal Maestro di casa, il quale spedito da Giuseppe ad inseguirli disse loro, secondo l'ordine avutone: *Perchè avete voi renduto male per bene? La coppa, che voi avete rubata, è quella, in cui il mio Signore ha per costume di bere per indovinare. Voi non potevate commettere un' azione più iniqua*. (Gli Egiziani parlavano di Giuseppe come di un uomo di maravigliosa abilità per indovinare, cioè per iscoprire le cose occulte, e predir le future: e conformemente a questo linguaggio Giuseppe fa quì parlare il suo messo. Si dice poi, che Giuseppe faceva uso di quella coppa per indovinare, perchè di essa si serviva nelle libagioni e ne' sagrifizj, ch' egli offeriva al vero Iddio per impetrare il necessario lume a interpetrare i simboli, co' quali il Signore manifestava la sua volontà.) Attoniti pertanto i fratelli di Giuseppe a un tal rimprovero, che secondo il testimonio della loro coscienza era assolutamente calunnioso, risposero con ammirabile moderazione, dando nel medesimo tempo le più chiare prove della loro innocenza. *Perchè mai*, dissero essi, *parla così il nostro Signore a' suoi*

 *ser-*

*servi, e li giudica egli capaci d'una sì vergognosa azione? Noi ti abbiamo riportato dal paese di Canaan il danaro, che trovammo nella bocca de' nostri sacchi. Come adunque può essere, che noi abbiamo portato via dalla casa del nostro Signore oro, o argento? Muoja*, soggiunsero, *quello de' servi tuoi, chiunque egli sia, appresso 'l quale si troverà quel che tu cerchi; e oltre a ciò noi tutti saremo servi del nostro Signore*. Il Maestro di casa replicò: *Sia pur fatto come avete detto. Colui, appresso 'l quale sarà trovata la coppa, mi sia servo; ma voi altri sarete esenti da ogni pena.*

38. Allora ciascuno di essi mise giù il suo sacco, ed apertolo, il Maestro di casa li visitò tutti, cominciando dal sacco del maggiore fin a quello del minore, e la coppa fu trovata nel sacco di Beniamino. All' inaspettata vista rimasero tutti costernati e confusi, e si lacerarono per lo dolore le vesti; nè sapendo quel che si dire per loro giustificazione, ricaricati i loro asini, se ne tornarono alla città. Giuda si presentò il primo insieme co' suoi fratelli a Giuseppe, il quale non s'era ancor partito dal luogo, ov'egli era quando diede l'ordine al suo Maestro di casa; e tutti insieme si prostrarono per terra dinanzi a lui, non tanto per segno di rispetto, quanto per muoverlo a pietà, e a compassione di loro. Egli disse loro: *Perchè avete voi voluto trattarmi così? Ignorate voi forse, che io non ho pari nella scienza d'indovinare*, cioè di conoscere le cose occulte? Egli così dicendo alludeva a' sogni de' due prigionieri, e di Faraone, che con lume divino ave-

veva sì bene spiegati. Giuda prendendo la parola a nome di tutti rispose: *Che risponderemo noi al mio Signore? e che gli diremo noi, o che potremo noi allegare per nostra giustificazione? Iddio ha trovata l'iniquità de' tuoi servi*; (non quella, della quale erano allora accusati, ma quella piuttosto commessa contro Giuseppe, per la quale riconosce d'essere insieme con gli altri giustamente punito.) *Ecco pertanto*, proseguì a dire, *che tutti siamo servi del mio Signore, noi, e quello, appresso 'l quale s'è trovata la coppa. Tolga Iddio*, replicò Giuseppe, *ch'io faccia questo; resti mio servo quello che ha rubato la coppa; e voi altri tornatevene pur liberi al vostro padre.*

39. Questa risposta di Giuseppe, nella quale appariva egualmente la clemenza verso degl'innocenti, che la giustizia riguardo al colpevole, toglieva qualunque replica, che i fratelli di Beniamino potessero fare. Ma Giuda, il quale s'era fatto mallevadore appresso del padre di ricondurgli quel suo figliuolo, si fece animo, e appressatosi un poco più a Giuseppe, così prese a dirgli: *Permetti di grazia, o mio Signore, al tuo servo d'indirizzarti la parola; nè s'accenda l'ira tua contro del tuo schiavo; perciocchè io ti riconosco per mio Signore dopo Faraone. Tu domandasti a noi servi tuoi, se avevamo padre, o fratello. E noi rispondemmo, o mio Signore: Abbiamo il padre assai vecchio, e un giovane fratello minore di noi, che gli è nato nella sua vecchiezza, e il cui fratello nato della medesima madre morì, onde di essa non gli resta altro figliuolo che questo, e per-*

 ciò

*ciò lo ama teneramente. Tu allora dicesti a noi servi tuoi: Conducetelo a me, che io avrò piacere di vederlo: Noi replicammo: Questo giovane non può abbandonare il suo padre; perocchè se lo lascia, ei se ne muore. Tu ci dicesti: Se il vostro fratello minore non viene con voi, non vedrete più la mia faccia. Come dunque tornati summo a nostro padre tuo servo, gli rapportammo quanto tu, o nostro Signore, ci avevi detto. Di lì a qualche tempo nostro padre ci ordinò di tornare in Egitto per comprare un altro poco di grano. Ma noi gli rispondemmo: Non possiamo andarvi soli. Se il nostro fratello minore viene con noi, vi anderemo insieme; ma s' egli non viene, noi non abbiamo ardire di presentarci a quel Signore, che là comanda. Ei ci rispose: Voi sapete, che due figliuoli ho avuti da Rachele mia moglie. Uno di essi essendo uscito alla campagna, mi disse che una fiera l'aveva divorato, e finora io non l' ho più veduto. Or se voi conducete anche questo con voi, e gl' interviene per istrada qualche accidente, voi opprimerete la mia vecchiaja con tale afflizione, che io ne morrò. Se io adunque mi presento a nostro padre, tuo servo, ed ei vede mancare e non essere più con noi questo suo figlio, siccome la sua vita é inseparabile da quella di questo figliuolo, egli morrà, e noi servi tuoi gli cagioneremo nella sua canuta età tal cordoglio, che lo condurrà al sepolcro. Rimanga io adunque tuo schiavo, dapoichè io ho preso sopra di me questo giovane, e ne ho fatta sicurtà al padre dicendogli: Se io non lo riconduco, son contento, che mio padre me*

*lo*

*lo ascriva a colpa, e che non me la perdoni mai. Io adunque rimarrò tuo schiavo, e servirò il mio Signore in vece di questo giovane, acciocchè egli se ne ritorni co' suoi fratelli. Perocchè io non posso tornare a mio padre senza questo giovane, per tema di non essere io medesimo testimonio dell' afflizione, che opprimerà mio padre.*

40. Non potendo Giuseppe omai più reggere alla violenza (1), ch' ei si faceva, diede ordine, che fossero fatti uscire tutti quelli che erano presenti, acciocchè niuno estraneo vi si trovasse, quando ei si darebbe a conoscere ai fratelli. Rimaso solo con essi proruppe in un dirotto pianto, e con un tuono di voce, che fu inteso dagli Egiziani usciti fuori, e da quelli ancora della casa di Faraone, esclamò: *Io son Giuseppe. Mio padre vive egli ancora?* A tali parole sbigottiti oltre ogni credere i suoi fratelli non poterono rispondergli: ond'egli in aria piacevole: *Appressatevi*, disse loro, *appressatevi a me*. E poichè gli stavano tutti d'appresso, proseguì a dire: *Io sono Giuseppe vostro fratello, che voi vendeste a que' mercatanti, che mi condussero in Egitto. Non temete, nè vi rincresca d'avermi venduto perchè fossi quà condotto: perciocchè Iddio m' ha mandato dinanzi a voi in Egitto, acciocchè aveste con che sostentare la vostra vita. Già sono due anni che la fame si fa sentire sulla terra, e ve ne restano ancora cinque altri, ne' quali non si potrà nè arare, nè mietere. Avendo Iddio voluto conservarvi su questa terra, ha mandato me avanti, acciocchè possiate aver viveri per sostentarvi.*

*Non per consiglio vostro, ma per voler d' Iddio son io stato mandato quà; ed egli è che m' ha costituito come un altro padre di Faraone, padrone di tutta la sua casa, e principe in tutto l' Egitto. Ritornatevene adunque prestamente a mio padre, e ditegli: Ecco quel che Giuseppe tuo figlio ti fa sapere: Iddio m' ha fatto signore di tutto l' Egitto: vieni a trovarmi, e non frapporre indugio: tu abiterai nel paese di Gessen; starai appresso di me insieme co' tuoi figliuoli, e co' figli de' figliuoli tuoi, con le tue gregge, co' bovi tuoi, e con quanto possiedi. Ivi io ti sostenterò, (perciocchè restano ancora cinque altri anni di carestia) acciocchè tu non perisca con la tua famiglia, e con tutto ciò, che t' appartiene. Voi vedete,* proseguì a dir Giuseppe, *co' vostri propri occhi, e il mio fratello Beniamino altresì lo vede co' suoi, che son io medesimo che vi parlo con la mia propria bocca. Annunziate pertanto a mio padre qual è la gloria, onde io sono ricolmo, e tutto ciò che voi avete veduto in Egitto. Affrettatevi di condurmelo.* Ciò detto, gettatosi al collo di Beniamino suo fratello per abbracciarlo, pianse, e l' istesso fece pur Beniamino. Abbracciò ancora tutti gli altri suoi fratelli, l' uno dopo l'altro, e pianse sopra ciascun di loro. Dopo le quali dimostrazioni di cordiale affetto i fratelli si fecero coraggio a parlargli.

41. Non s'è voluto interrompere con alcuna riflessione, o con altro discorso la narrazione di questo avvenimento, acciocchè il lettore ne gusti quella maravigliosa bellezza, che risulta dal vederlo tutto seguito, e nella

la ſua nativa ſemplicità. Ma non ſi dee laſciare ſenza oſſervazione la condotta tenuta da Giuſeppe in ordinare, che la ſua coppa d'argento poſta foſſe nel ſacco di Beniamino, per indi prender motivo di accuſarlo di furto, e quindi dare a intendere, che lo voleva ritenere ſchiavo appreſſo di ſe. Perocchè ſembra che un tale artifizio non ben ſi convenga con la giuſtizia, e la ſincerità propria di un sì grand' uomo, qual era Giuſeppe. S'intende è vero ſenz'alcuna difficultà, qual era lo ſcopo di Giuſeppe nell'ordire tutto queſto fatto. Egli, che s'era già aſſicurato, che Beniamino viveva, voleva ora ſcoprire per vie ſicure, quali foſſero i ſentimenti de'ſuoi fratelli verſo di lui. Perciò ſopra di lui fa cadere l'apparente delitto del furto, e lui ſolo minaccia di ritenere in iſchiavitù; conciosſiachè la condotta, che i fratelli ſuoi in tal congiuntura avrebbon tenuta, ſarebbe ſtata un chiaro indizio, s'eglino veramente l'amavano o no. Lo ſcopo di Giuſeppe pertanto era degno di lode anzi che di biaſimo. Ma come poteva egli, ſenza mentire, far comparire Beniamino reo, e come tale trattarlo, quando egli era del tutto innocente? E come poteva egli, ſalva la giuſtizia, mettere i fratelli ſuoi in tanta afflizione, quanta non avevan prima provata mai, per un fatto, in cui eſſi non avevan colpa veruna? Per ben giudicare di queſt' azione di Giuſeppe, eſſa non ſi dee riguardar ſola, e in ſe medeſima, ma come unita a tutto ciò, ch'egli fece co' ſuoi fratelli dalla prima volta che ei li vide, fino al punto ch'egli ſi diede loro a conoſce-

re. Or apparifce chiaro, che Giufeppe ebbe fempre in animo di palefarfi a' fuoi fratelli per quello ch'egli era; e che differiva di ciò fare per afficurarfi prima dello ftato di Beniamino, e delle difpofizioni dell'animo de' fuoi fratelli verfo di lui. Frattanto, finchè veniva il tempo opportuno di palefarfi, egli volle tenere i fuoi fratelli fofpefi, in maniera che effi non ifcopriffero le fue mire, fe non dopo il fatto. Quindi è ch'egli usò con effoloro tratti ora duri e or piacevoli. Moftrò di non conofcergli, e di tenerli per ifpioni, e fece render loro il danaro che avevano pagato pel grano: li tiene a pranzo con fe; fa molte amorevoli dimoftrazioni a Beniamino, e poi lo fa comparir ladro della fua coppa di argento.

42. Fu adunque quefto, come s. Agoftino lo chiama, una fpecie di giuoco da Giufeppe indirizzato a un buon fine, e da lui con molta deftrezza e prudenza maneggiato, e da' fratelli fuoi conofciuto dopo che fu terminato. Ora il dire per giuoco cofe che non fono vere non è propriamente mentire, fecondo che offerva il medefimo fanto Dottore (1), perciocchè o i gefti, o il tuono della voce, o l'idea di fcoprire la cofa tal qual è dopo averla tenuta per qualche tempo fofpefa, moftrano che non v'è l'animo d'ingannare alcuno, il qual animo quando manca, non v'è in quel che fi dice, o fi fa, bugia alcuna, conciofsiachè bugia folamente è il dire cofe falfe con animo d'ingannare. Che fe la fofpenfione, in cui Giufeppe tenne i fuoi fratelli, riufcì lo-

(1) *In Gen. queft. 145. et de Mendac. c. 2.*

loro oltre modo ſpiacevole, non per queſto eſſa dee dirſi ingiuſta. Perocchè oltre eſſer eſſa una parte di quella pena, ch'eglino meritavano pel peccato loro, eſſa era indirizzata, come dice s. Agoſtino (1), a render loro più ſenſibile e più compiuta l'allegrezza, ch'erano per provare allora quando Giuſeppe ſi ſarebbe dato loro a conoſcere; in comparazione della quale allegrezza era un nulla l'afflizione e la turbazione, antecedentemente ſofferta. Oſſerva però il medeſimo s. Agoſtino (3), che una sì fatta condotta non ſi ſarebbe tenuta da un uomo di tanta ſaviezza e di tanta gravità, qual era Giuſeppe; nè ſarebbe eſſa regiſtrata in quel divino libro, cui ſi dee tanto riſpetto e sì grande venerazione, ſe ſotto della medeſima non ſi racchiudeſſe qualche ſublime miſterio. Quale poi ſia queſto miſterio lo diremo più opportunamente altrove.

43. Nè pur ſi debbono laſciare ſenza oſſervazione quelle parole, che Giuſeppe diſſe a'ſuoi fratelli dopo eſſerſi dato loro a conoſcere. Egli diſſe e ripetè loro, che quanto gli era avvenuto, tutto era ſtato per divina diſpoſizione; e che non per conſiglio loro, ma per volontà di Dio egli era ſtato mandato in Egitto. Ciò dicendo non intende già egli di ſcuſare i medeſimi fratelli ſuoi dalla colpa graviſſima, che avevano commeſſa vendendolo; e molto meno ei vuol dire, ch'eſſi la commetteſſero per volontà di Dio. Eglino per loro propria malizia, e ſpinti dall'impeto della loro cieca paſſione commeſſo aveva-

(1) *In Gen. quæſt.146.* (2) *In Gen. quæſt.145.*

vano l'enorme eccesso di vendere Giuseppe, e ciò facendo s'erano opposti alla volontà di Dio, che essendo la sovrana ed essenziale giustizia, non può volere l'iniquità, anzi l'abborrisce, la detesta, e la gastiga; e sarebbe un'esacrabile empietà il dire, o il pensare, che Iddio fosse autore della perversa volontà degli uomini malvagi. Ma l'istesso Iddio, come onnipotente e sapiente ch'egli è, si serve della malizia degli uomini per l'esecuzione de'suoi disegni o di giustizia o di misericordia sopra degli uomini medesimi. E così egli s'era servito della malizia de'fratelli di Giuseppe per innalzarlo a quella gloria, ch'egli allora godeva, e per provvedere al sostentamento di tutta la famiglia di Giacobbe nel tempo di quell'orribile carestia. Per simil modo tutti i malvagi allorchè liberamente, e per cattiva loro volontà fanno ciò che lor piace, servono, senza saperlo e senza volerlo, alla sovrana volontà di Dio, non in quanto essa è la regola delle umane azioni, ma in quanto essa è la causa universale, che ordina e dispone tutte le cose. Laonde quando Giuseppe disse, che non per consiglio de'suoi fratelli, ma per volontà di Dio egli era stato mandato in Egitto, volle significare, che Iddio s'era servito della ingiustizia loro per mandare a effetto i disegni della sua misericordia sopra di lui medesimo, e di tutta la sua famiglia. Eglino avevano operato male, ed erano rei inescusabili dinanzi a Dio; ma da questo male l'onnipotente e sapientissimo Iddio ne aveva ricavato del bene.

44. Dopochè Giuseppe si fu dato a conosce-

fcere a'fuoi fratelli nella maniera riferita quì fopra, fi fparfe per tutta la corte di Faraone la voce, che i fratelli di Giufeppe erano venuti. Del che rallegratofi affai Faraone infieme con tutta la fua famiglia, comandò a Giufeppe di dar ordine a'fuoi fratelli che, caricati di biade i loro giumenti, faceffero ritorno al paefe di Canaan, e di là gli conduceffero il loro padre infieme con le famiglie loro, cioè le mogli loro, e i loro figliuoli, e tutta la loro fupellettile. E pel comodo trafporto di tutta quefta roba, e delle donne, e de'piccioli figliuoli ordinò, che foffer loro somminiftrati de'carri. Volle inoltre Faraone che foffe in nome fuo afficurato Giacobbe, e tutta la fua famiglia, che venuti che foffero in Egitto, tutti i beni e le ricchezze di quel regno farebbbono ftate a loro difpofizione, e farebbero ftati nudriti di quanto v'era di meglio. Furono efeguiti gli ordini di Faraone; e nell'atto, che i fratelli di Giufeppe partirono, furono date loro delle vettovaglie in abbondanza pel viaggio; e l'ifteffo Giufeppe comandò, che a ciafcun di loro date foffero due vefti; ma a Beniamino ei ne diede cinque delle più belle con trecento pezze d'argento. Altrettanta fomma di danaro, e altrettante vefti mandò in dono a fuo padre con dieci afini carichi delle cofe più preziofe dell'Egitto, e dieci afine, che portavano la vettovaglia pel viaggio. Nel licenziarli da fe raccomandò loro che per la ftrada non veniffero a contefe, ma viveffero in pace. Eglino adunque pieni di contentezza fi mifero in cammino alla volta del paefe di Canaan, e

giun-

giunti che furono alla casa paterna narrarono tutto minutamente al loro padre, il quale senza frapporre indugio se ne andò con tutta la sua famiglia, e con tutto il suo avere in Egitto a trovare il suo figliuolo Giuseppe, da cui gli fu assegnata per luogo di sua dimora la terra di Gessen, come si è di già detto più diffusamente nella Vita di Giacobbe *n. 57. e seguenti*.

45. Era il second' anno della carestia quando Giacobbe con tutta la sua famiglia venne in Egitto. (1) E intanto continuando la carestia, il pane mancava dapertutto, e la fame era grande particolarmente nell'Egitto, e nel paese di Canaan. Gli Egiziani pertanto, e i Cananei avevano già in cinque anni di una sì gran penuria speso per comprar grano quanto avevano d'oro e d'argento, il quale colato tutto nelle mani di Giuseppe fu da lui rimesso nel regio erario (2). Quindi mancando il danaro a chi voleva comprar grano, tutto l'Egitto ricorse a Giuseppe chiedendo pane per non morire di fame sotto gli occhi suoi. Ma Giuseppe rispose: *Se non avete danaro, date il vostro bestiame, e io in cambio del bestiame vi darò il pane*. Così adunque essi fecero, ed ei li sostentò per tutto quell'anno in isconto del bestiame, che passò in proprietà del Re. L'anno seguente trovandosi stretti più che mai dalla fame, tornarono a Giuseppe, e gli rappresentarono, che non avendo più nè danaro, nè bestiame, null'altro restava loro, che i loro corpi, e le loro terre, e che andavano a perire se non

(1) *Gen. 46.* (2) *Gen. 48.*

non li soccorreva. *Perchè*, dissero essi, *morremo noi alla tua presenza? Noi e le nostre terre saranno tue. Compraci per essere schiavi del Re, e dacci di che seminare, acciocchè, periti i lavoratori, la terra non rimanga inculta.* In questa maniera Giuseppe acquistò a Faraone tutte le terre dell' Egitto, avendo ciascuno degli Egiziani venduto ciò che possedeva per non perire di fame; e insieme con le terre acquistò eziandio tutti i popoli da una all'altra estremità dell'Egitto. I soli sacerdoti furono quelli, ai quali rimasero le loro terre, perciocchè Faraone aveva assegnata loro da'pubblici granai una porzione di vettovaglia, con la quale poterono sostentarsi senz'essere obbligati a vendere i loro terreni. Dopo di ciò Giuseppe disse al popolo: *Ecco che come voi vedete, Faraone è padrone di voi, e delle vostre terre. Ora vi do la semente, e voi seminerete i campi per poter raccorne il frutto. Darete la quinta parte del fruttato al Re, e le altre quattro parti saranno vostre, onde possiate seminare, e alimentare le vostre famiglie, e i figliuoli vostri.* Ed eglino risposero: *La nostra salvezza è nelle tue mani*: ovvero: *Tu ci hai data la vita. Basta che il nostro Signore ci guardi con occhio favorevole, e noi allegramente serviremo il Re.* Questa ordinazione di Giuseppe, che tutte le terre dell'Egitto pagassero al Re il quinto del fruttato, passò tosto in legge, la quale si mantenne in osservanza per più secoli. Ne furono però sempre eccettuate le terre de'Sacerdoti, le quali mai non pagarono questa imposizione.

§. V.

## §. V.

### *Misterj di Gesù Cristo rappresentati nella Vita di Giuseppe, in riguardo particolarmente al popolo ebreo. Morte di Giuseppe.*

46. Si è già notato con s. Agostino quì sopra *n.* 42. che tutta la condotta, tenuta da Giuseppe co'suoi fratelli prima che si desse loro a conoscere, racchiudeva sotto di se qualche sublime misterio, che ora ci giova d'investigare, seguendo le tracce de'santi Padri, e di altri Autori, che giudiziosamente hanno osservato, che siccome nella prima parte della Vita di Giuseppe si veggono rappresentati i misteri di Gesù Cristo riguardo a tutto il genere umano; così in questa seconda quelli principalmente s'esprimono, che appartengono a quel popolo, da cui G. C. trasse la sua origine secondo la carne. Ecco pertanto le principali osservazioni, che in questo proposito sono state fatte, e che noi crediamo di dover quì riferire.

I. Giuseppe rigettato da'suoi fratelli fu ricevuto in Egitto, dov'egli è innalzato al più alto grado d'autorità dopo il Re. Intanto la famiglia di Giacobbe è travagliata dalla fame; ella lo riguarda come morto; ed egli, quantunque mostri per lungo tempo d'essersene dimenticato, pure l'ama teneramente. Così G. C. rigettato da'Giudei nella persona sua propria, e in quella de'suoi discepoli, che annunziavano loro la sua parola, passò tra'Gentili, da'quali fu ricevuto, e in mezzo de'

de'quali egli stabilì il suo regno, formando di loro la sua Chiesa per la maggior parte. *Giacchè voi rigettate*, dissero s. Paolo e s. Barnaba a'Giudei (1), *la parola di Dio, ecco che noi ci rivolgiamo a'Gentili*. Ma rigettato Cristo, e la sua parola dalla famiglia di Giacobbe, quali disgrazie non le sopravvennero? qual'orribile carestia non la tormentò? Essa è separata dall'alleanza, e dalle promesse; essa non ha piu nè tempio, nè sacerdozio, nè sagrifizj; essa languisce di fame, perchè privata della intelligenza della parola di Dio non trova più in essa pascolo alcuno. Sono omai diciotto secoli, ch'essa è per sì fatto modo desolata,che sembra che il vero Giuseppe regnando in Egitto, cioè tra Gentili, di essa più non si ricordi. Con tutto ciò egli l'ama teneramente in riguardo de'Patriarchi, e delle promesse fatte loro da Dio: e quando sarà venuto il tempo di farsi conoscere ai discendenti di Giacobbe, fratelli suoi secondo la carne, darà bene a conoscere, ch'egli non se n'è dimenticato.

II. I fratelli di Giuseppe dimorando nel paese di Canaan stavano vicini all'Egitto, dove si trovavano vettovaglie, ma con tutto ciò essi pativano la fame. Eglino giungono a veder Giuseppe, e l'adorano, ma non lo riconoscono; ed egli parla con essoloro un linguaggio, che non intendono. Così la Chiesa di G. C., che è il solo regno, ove si trova il pane della eterna vita, è vicina a' Giudei; ma eglino se ne stanno morendo di fame finattantochè venga il tempo, in cui sarà lo-
ro

(1) *Act. 13. 46.*

ro manifestata la verità. Essi hanno le sante Scritture, nelle quali vedono il Messia, e l'adorano, ma non lo conoscono. Egli s'è fatto loro vedere, ma essi l'hanno rigettato, e abbandonato ai Gentili, e lo credono morto e annichilato. Egli parlò loro de' misteri del suo regno, ma sotto parabole ed enigmi, sicchè essi non l'intesero; e il linguaggio suo anche al giorno d'oggi è loro sconosciuto: il che è effetto insieme e gastigo della durezza del loro cuore, e della loro incredulità.

III. I fratelli di Giuseppe la prima volta che gli si presentarono furono da lui trattati con durezza, riguardati come spie, perchè egli non si fidava di loro, ma dubitava, che non procedessero con buona fede. Eglino allora riconobbero, e detestarono il loro delitto commesso contro Giuseppe, e confessarono, che pena di esso erano le afflizioni, che provavano. Tutte queste circostanze ci adombrano quel tanto, che accade, e che andrà accadendo prima che giunga il tempo della conversione del popolo giudaico alla Chiesa. Siccome rare volte avviene, che alcun Giudeo di buona fede e con pienezza di cuore si converta alla Fede cristiana; così quando verrà il tempo, ch'essi chiederanno d'esser ammessi nella Chiesa, i Pastori della medesima mostreranno una giusta diffidenza del procedere loro, e perciò li metteranno alla prova per esser persuasi della loro sincerità. Il vivo dolore, che i Giudei proveranno, d'aver tolto la vita a Gesù Cristo, e il sincero pentimento, che avranno di questo enormissimo peccato commesso da'loro maggio-

giori e da essi fino a quel punto approvato, sarà la convincente prova della verace loro conversione; e accaderà allora quel che già avvenne quando s.Pietro nella sua prima predicazione dopo la discesa dello Spirito santo, rinfacciò alla casa d'Israele d'aver crocifisso Gesù Cristo. In tal congiuntura, si dice negli Atti Apostolici, (1) che i Giudei *ebbero il cuore penetrato dalla compunzione, e dissero a Pietro, e agli altri Apostoli: Fratelli, che cosa dobbiamo noi fare?* Così nel tempo del ritorno loro alla Chiesa eglino piangeranno amaramente il loro fallo; e umilmente confesseranno, che tutte le miserie, e le pene, alle quali per tanti secoli sono stati soggetti, sono la giusta punizione di quella orribile imprecazione proferita già da' loro padri: *Cada il suo sangue sopra di noi, e sopra de' nostri figliuoli.* (2) Tutto ciò sarà l'adempimento della profezia del profeta Zaccheria, il quale parlando del pentimento generale de' Giudei per la morte data a Gesù Cristo dice tra le altre cose: (3) *Io spanderò sopra la casa di David, e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno spirito di grazia e di orazione. Essi getteranno gli occhi loro sopra di me, che avranno trafitto; e ne faranno cordoglio, quale si fa per un figliuolo unico; e ne proveranno dolore, come si suol provare per la morte di un primogenito.*

IV. Allorchè i fratelli di Giuseppe ebbero dato prova della loro sincerità con aver condotto in compagnia loro Beniamino, furo-



(1) *Act. 2. 66.* (2) *Matt. 27. 25.*
(3) *Zac. 12. 10.*

no ricevuti nell'appartamento di Giuseppe: fu data loro acqua da lavarsi: furono accettati i loro doni; furono ammessi con essolui a mensa, mangiando de' cibi apprestati all' istesso Giuseppe; e bevendo del medesimo vino. Furono ripieni i loro sacchi di grano, pel quale sborsarono il prezzo; ma questo prezzo fu loro restituito, di maniera che si può dire, che il grano fosse da loro comprato, e non costasse loro nulla. Allorchè i Giudei avranno dato sincere prove della loro conversione, saranno con giubbilo ammessi nella Chiesa. In essa saranno lavati colle acque del santo Battesimo; saranno accettate le oblazioni loro, e i loro voti: e saranno apprestati loro i cibi spirituali dal sagro altare, che è la mensa del vero Giuseppe. Il pane della verità e della giustizia sarà somministrato loro in abbondanza. Eglino l'avranno comprato, e con tutto ciò sarà loro donato, perchè come osserva in questo proposito s. Ambrogio, (1) la Fede, e l'orazione, con cui si compra questo pane, sono doni di Dio. Si dee eziandio supporre, che la coppa di Giuseppe posta nel sacco di Beniamino sia simbolo di qualche circostanza, che accompagnerà il ritorno degli Ebrei alla Chiesa, ma non è facile scoprirla.

V. I fratelli di Giuseppe restarono oltre modo attoniti e sbigottiti, allorch'egli si diede loro a conoscere. Mostrarono dolore insieme e timore del male, che contro di lui avevano fatto. Ma egli li consolò sul riflesso della volontà di Dio, che aveva così permes-

(1) *De Jos. cap. 7.*

messo pel bene loro. Non v'è dubbio, che ai Giudei, a' quali piacerà a Gesù Cristo di farsi conoscere, accaderà qualche cosa di simile a ciò, che avvenne agli undici apostoli, allorchè videro all' improvviso in mezzo di loro quel Signore, ch' essi credevano morto. A una tal vista, e all' udirlo parlare, essi furono atterriti, e pensavano ch' ei fosse un fantasma. Egli però fece loro coraggio, dicendo: *Sono io, non vogliate temere: vedete le mie mani, e i miei piedi. Son io medesimo, toccate e vedete* (1). Qual sarà la meraviglia de' Giudei, allorchè togliendo Iddio il velo dal loro cuore, Gesù Cristo si mostrerà loro nelle sante Scritture, nelle quali era stato riguardo ad essi finallora nascoso, e ch' eglino con gli occhi della Fede vedranno quello, che i loro padri avevano crocifisso e messo a morte, esser vivo, circondato di gloria, assiso alla destra di Dio, e regnante sopra tutte le creature? Penetrati dal più vivo dolore si rimprovereranno d' aver rinnegato il Santo e il Giusto, e d'aver dato la morte all'Autor della vita. Ma Gesù Cristo mitigherà il loro dolore, con far loro sentire nel fondo del cuore quelle consolanti parole dell Apostolo s. Pietro (2): *Io so, fratelli miei, che per ignoranza voi avete operato . . . . ma Iddio in tal modo ha adempito quel che predetto aveva per bocca di tutti i Profeti, che il suo Cristo patirebbe*. Egli insegnerà loro a riguardare non tanto il loro peccato, quanto il merito del sangue, ch' essi

Nn 2 hanno

(1) *Luc. 24. 37.* (2) *Act. 3. 17.*

hanno ſparſo; conciosſiachè per un effetto incomprenſibile della divina miſericordia queſto ſangue è divenuto l'eſpiazione di quel delitto, che commiſero quando lo ſparſero.

VI. Dopochè Giuſeppe ebbe abbracciato i ſuoi fratelli, queſti ſe ne partirono per annunziare alla famiglia loro, ch'egli ancor viveva, e per invitarla in nome ſuo a venire in Egitto inſieme con Giacobbe. Queſti infatti con tutti i ſuoi diſcendenti, e con quanto aveva ſi traſportò in Egitto ſervendoſi de' carri, che a queſto effetto Giuſeppe gli aveva mandati. L'arrivo di tutta queſta famiglia in Egitto fu motivo di grande allegrezza alla Corte. Così que' primi Giudei, i quali avranno per mezzo d'una viva Fede conoſciuto Gesù Criſto, e avranno goduto di quelle ſpirituali conſolazioni, che ſi provano ne' ſuoi teneri e miſericordioſi ampleſſi, andranno per ordine ſuo, e moſſi da un caritatevole zelo, ad annunziare la ſua gloria a tutta la Caſa di Giacobbe; a farle parte della grazia, ch'eſſi hanno ricevuta; e a condurla in Egitto, acciocchè ſotto la protezione di Giuſeppe vi trovi abbondante nutrimento, non oſtante la careſtia, che affligge la Terra. Il che ſignifica, che i Giudei ſi hanno da incorporare alla Chieſa de' Gentili. Non è la Chieſa, che dee paſſare a loro, ma eglino verranno ad eſſa, ſervendoſi de' mezzi, che da lei ſaranno loro ſomminiſtrati. E queſta unione del popolo Giudaico col Gentile nella medeſima Chieſa, cioè nella credenza delle medeſime verità, nella participazione degl' iſteſſi Sagramenti, nella ſperanza della felici-

tà

tà medesima, sarà materia d'un indicibile giubbilo per tutta la Chiesa. Conciossiachè *se la caduta de' Giudei*, dice l'Apostolo s. Paolo (1), *è stata la ricchezza del Mondo, e se la diminuzione loro è stata la ricchezza de' Gentili; quanto più la pienezza loro gli arricchirà . . . . Se la perdita loro è divenuta la riconciliazione del Mondo, che altro sarà la loro salvezza, se non come un risorgimento da morte a vita?*

VII. La famiglia di Giacobbe trova l'abbondanza in Egitto, dove peraltro i nazionali soffrono penuria; onde sono costretti a sagrificare danaro, gregge, terreni, e libertà per avere grano da seminare, e da nudrirsi. Tutto però fu loro restituito da Giuseppe. Nel tempo, in cui la nazione Giudaica si convertirà alla Fede, e verrà alla Chiesa, sarà favorita da Dio con abbondanti grazie, come furono i Cristiani de' primi secoli. All' incontro nella Chiesa per parte de' Gentili, che la componevano, e che continueranno a comporla, vi sarà grande sterilità, perchè abbondando l' iniquità, la carità di molti si sarà raffreddata. Non mancherà mai nella Chiesa il pane della grazia e della verità; questo anzi sarà sempre offerto a tutti, e non vi morrà di fame se non chi vorrà morirne. Ma per avere di questo pane converrà allora più che mai esser pronti a sagrificar tutto, cioè roba, libertà, e vita, perciocchè quanto maggiore sarà la corruzione de' costumi, e l'oscuramento della verità, tanto maggiore dovrà essere lo sforzo per difendersene. Ma

(1) *Rom.* 11. 10. 13.

Ma Gesù Cristo restituirà tutto, compenserà cioè con le interne consolazioni in questa vita, e con la gloria eterna nell'altra tutte le privazioni, e le angustie, che si saranno sofferte per conservare la vita della grazia.

47. Si vede adunque, come al Signore è piaciuto di delineare in questa parte dell'istoria di Giuseppe quel che nel fine de' secoli dee avvenire alla Chiesa di Gesù Cristo, massime in ordine al popolo giudaico. Ciò però non esclude, che nella medesima non si riconoscano figurate molte di quelle cose; che già sono avvenute. Quindi è, che l'esser venuti due volte i fratelli di Giuseppe a trovarlo per aver da lui onde vivere, ci rappresenta la conversione alla Fede prima di que' Giudei medesimi, che avevano crocifisso Gesù Cristo, e poi di alcune altre migliaja di loro; e dopo di essi si convertì s. Paolo, di cui Beniamino era la figura (appartenendo l'Apostolo a quella Tribù, come s'è notato altrove.) La vettovaglia data da Giuseppe a' suoi fratelli con render loro il danaro, che avevano sborsato, significa, come parimente s'è detto, la gratuità della grazia. Le dimostrazioni di particolare affetto date da Giuseppe a Beniamino, sono, secondo s. Ambrogio (1), una prova dell'amore, che G. C. ha per gli Ebrei, i quali sono nati, com'egli nacque secondo la carne, dalla medesima madre, cioè la Sinagoga. La coppa di Giuseppe posta nel sacco di Beniamino significa (2) o il

(1) *De Jos. c. 9. n. 47.*
(2) *Prosp. de Promiss. p. 1. c. 31.*

o il calice della Paſſione del Signore dato particolarmente a s. Paolo, che era di quella Tribù, e che ſi gloriava di portare nel ſuo corpo le ſtimmate del noſtro Signor Gesù Criſto; ovvero, giuſta s. Ambrogio (1), il dono della profezia e del Sacerdozio, dono che non a tutti, ma ad alcuni ſolamente ſi concede. Dopo la ſua Riſurrezione Gesù Criſto ſi diede a conoſcere a' ſuoi diſcepoli, ch'egli chiamava fratelli ſuoi; li conſolò coll'annunziar loro la pace; tolſe dal cuor loro la turbazione, in cui erano: con moſtrar loro le mani e i piedi traforati da' chiodi, e con invitargli a toccare la ſua carne li convinſe, ch' egli era quel deſſo, che prima era morto; e finalmente ſpiegò loro, che era ſtato conſiglio di Dio, ch' ei veniſſe in queſto Mondo, acciocchè tutti per mezzo ſuo otteneſſero la vera vita; e che era neceſſario, che il Criſto patiſſe, per entrare così nella ſua gloria.

48. Finalmente non vogliamo laſciare ſenza oſſervazione la condotta tenuta da Giuſeppe con gli Egiziani, da' quali, come s'è veduto, egli eſigè prima tutto il danaro, poi il beſtiame, finalmente i terreni, e la libertà; e in tal modo Faraone pel miniſterio di Giuſeppe divenne l'unico e aſſoluto padrone degli uomini, e di quanto era in Egitto. Una tal condotta parrebbe, ſe non ingiuſta, almeno contraria allo ſpirito d'umanità e di carità, che regnava in Giuſeppe, s'ella ſi conſideraſſe unicamente ſecondo la pura e ſemplice iſtoria. Ma eſſa è del tutto ammirabile, ſe ſi riguarda come rappreſentante il re-

(1) *De Jos. c. 11. n. 63.*

regno spirituale di Gesù Cristo sulle anime de'suoi seguaci, ch'egli nudrisce coll'alimento della sua grazia per la vita eterna. Egli si dichiara, che chiunque non rinunzia (almeno con l'affetto) a quanto possiede non può essere suo discepolo. Nè solamente egli richiede questo spogliamento de'beni esteriori, ma esige di più che uno rinunzi a se medesimo, cioè alla propria volontà, facendone un sagrifizio intero e assoluto a Dio. *Se qualcuno*, dice G. C. (1), *viene a me*, cioè vuol essere mio discepolo, e appartenere a me, *e non odia suo padre e sua madre, la sua moglie, e i suoi figliuoli, e i suoi fratelli, e le sue sorelle, ed anche la sua propria vita, non può essere mio discepolo. E chiunque non porta la sua croce non può essere mio discepolo.* Dopo tali condizioni proposte da G. C. a chi vuol essere suo seguace, non dee recarci ammirazione, o farci difficultà la condotta tenuta da Giuseppe, figura di G. C., con gli Egiziani, che vollero essere da lui alimentati; perciocchè si vede in essa adombrata la condotta di G. C. co'suoi Eletti. E quindi cessa eziandio la meraviglia, che nasce dal vedere, che gli Egiziani in tal modo trattati da Giuseppe, spogliati cioè di tutto, e fino della libertà, non solo non si querelano, ma anzi ne rendono grazie all'istesso Giuseppe, e gli si professano debitori della vita. Conciossiachè così appunto doveva essere per esprimere le sante disposizioni di coloro, che di buon grado sagrificano tutto per la loro eterna salute, e rendono continue e vive grazie al Si-

(1) *Luc. 14. 26.*

Signore, che abbia dato loro forza e coraggio per ciò fare, avendo imparato da G. C. medesimo, che l'acquisto del Mondo intero non compenserebbe la perdita dell' anima loro.

49. Giuseppe quantunque voglia tutto dagli Egiziani, nulla però ei vuole per se, ma tutto mette in potere di Faraone, e tutto soggetta al suo imperio. Così Gesù Cristo ha comprato tutto il genere umano col prezzo del suo sangue; e il popolo cristiano è un *popolo di conquista*, come lo chiama l'apostolo s. Pietro (1). Gesù Cristo dice a'Cristiani con maggior ragione che Giuseppe non diceva agli Egiziani: *Voi siete una nazione santa, composta di Re, e di Sacerdoti, acquistata e comprata non con oro, ma col prezzo inestimabile del sangue dell'agnello immacolato* (2). Ma egli ha fatto questa conquista per soggettar tutto all'eterno suo Padre. *Alorchè sarà venuto il fine di tutte le cose*, dice l'Apostolo s. Paolo (3), *Gesù Cristo consegnerà il suo regno a Dio suo padre ec... acciochè Dio sia tutto in tutti*. Come Giuseppe restituì i terreni agli Egiziani, e diede loro il grano da seminare; così G. C. rende agli uomini in una maniera assai più vantaggiosa tutto ciò ch' essi gli hanno dato, ricompensandoli col centuplo in questa vita, e con la gloria eterna nell'altra. Egli dà loro la semenza, cioè la sua grazia, la quale fa che si moltiplichino le opere buone, e s' acquistino nuovi e maggiori meriti. Giuseppe esige, che si paghi



*(1) 1. Pet. 2. 9. (2) 1. Pet. 2. 5. & 1. 18.*
*(3) 1. Cor. 15. 24.*

ghi in avvenire dagli Egiziani la quinta parte de'frutti, che raccorranno in ricognizione del dominio, che Faraone ha sopra de'loro beni, e delle persone loro: e Gesù Cristo vuole, che mai non ci dimentichiamo, che quanto è in noi di buono, tutto viene da Dio; ch'egli è quello, che ci nudrisce per la vita temporale e per l'eterna, e che perciò gliene rendiamo continue e umili grazie, e facciamo de'doni suoi quell'uso ch'egli comanda; e che gli paghiamo nella persona de'poveri, ciascuno secondo le sue facoltà, una porzione di quello, che con tanta liberalità egli ci ha compartito.

50. Si è già veduto nella Vita di Giacobbe tutto ciò, che Giuseppe fece con suo padre ne' diciassette anni, (1) ch'ei sopravvisse dopo il suo arrivo in Egitto; e si sono in particolare notati gli ultimi ufizi, ch'egli rendè all'istesso suo padre dopo la morte, la quale seguì nell' anno del Mondo 2315., essendo Giuseppe allora in età di circa 56. anni. (2) I fratelli suoi allorchè videro morto il loro comun padre, temerono ch' egli non si ricordasse dell'ingiuria ricevuta, e rendesse loro il male, che a lui avevan fatto. Mandarono pertanto persona, che in nome loro così gli dicesse: *Tuo padre prima di morire ci ha comandato di dirti per parte sua: Ti prego a dimenticarti del delitto de' fratelli tuoi, e della nera malizia, con cui hanno operato contro di te. Noi pure ti scongiuriamo a perdonare questa iniquità a' servi del Dio di tuo padre.* E' assai probabile, ch'eglino tale ambasciata man-

(1) Gen. 47. e 48. (2) Gen. 50.

mandassero a Giuseppe, non perchè Giacobbe avesse dato loro un tal ordine, ma pel timore, in cui li teneva la rimembranza del loro peccato. Comunque però ciò fosse, Giuseppe all'udire quest'ambasciata, non potè ritener le lagrime. Queste lagrime, per quel che appare, furono la sola risposta che Giuseppe diede; risposta più eloquente, e più significante di qual altra mai si fosse potuta dare con le parole. E quindi è, che i fratelli suoi, preso coraggio, e sicuri della tenerezza, e della generosità del cuore di lui, vennero in persona a trovarlo, e prostrati dinanzi a lui in atto del più profondo rispetto gli dissero: *Noi siamo tuoi schiavi*; cioè, siamo pienamente in tuo potere, fa' pur di noi quel che ti piace. Ma Giuseppe rispose loro: *Non vogliate temere: possiamo noi forse resistere alla volontà di Dio? Egli è vero, che voi aveste animo di farmi del male; ma Iddio ha cambiato questo male in bene, per innalzarmi allo stato, in cui ora mi vedete, e per salvare molti popoli*. Con questo parlare Giuseppe non pretese già di dire, che Iddio avesse approvato il peccato de'suoi fratelli, essendo ciò assolutamente impossibile, ma che da quel peccato egli ne aveva ricavato del bene e per lui, innalzandolo a tanta gloria, e per loro, provvedendoli di chi li salvasse dal perire di fame: onde non doveva esso Giuseppe contravvenire alla volontà di Dio, convertendo in danno de'suoi fratelli ciò, che Iddio aveva voluto che fosse loro di vantaggio, ovvero prendendo d'essi vendetta contro il divieto di Dio. Proseguì poi Giuseppe a far

coraggio a'suoi fratelli dicendo: *Non vogliate temere: io nudrirò voi e i figliuoli vostri.* E li consolò parlando loro con molta piacevolezza, e tenerezza.

51. Giuseppe sopravvisse a Giacobbe suo padre per lo spazio di 54. anni, e, per quel che appare, in mezzo sempre alla gloria, e alla prosperità. Ei vide i figliuoli d'Efraim suo secondogenito fino alla terza generazione; e i figliuoli di Machir, figlio di Manasse suo primogenito, furono allevati sulle sue ginocchia; cioè li tenne appresso di se, gli accarezzò, e teneramente gli amò. Or giunto ch'ei fu all'età di 110. anni, essendo vicino alla morte, pieno di Fede nelle promesse di Dio, disse a'suoi fratelli: (1) *Iddio dopo la morte mia certamente vi visiterà, e vi farà passare da questa terra a quella, ch'ei giurò di dare ad Abramo, a Isacco, e a Giacobbe. Quando sarà venuto quel tempo, trasportate con voi le mie ossa fuor di quà.* Ed a ciò fare gli obbligò con giuramento. Quindi egli morì in età, come s'è detto, di cento dieci anni, correndo l'anno del Mondo 2369. Il suo corpo, dopo essere stato imbalsamato, fu riposto in una cassa, e custodito diligentemente per tutto quel tempo che i figliuoli d'Israele dimorarono in Egitto. Allorchè poi essi ne furono tratti sotto la condotta di Mosè, le ossa di Giuseppe furono trasportate nel paese di Canaan, e da Giosuè furono con onore sep-

(1). Non si può quindi inferire con certezza, che tutti i fratelli di Giuseppe sopravvivessero a lui; basta che ciò d'alcuni si verificasse. Di Levi si sa, che giunse all'età di 137. anni, onde morì 20. anni dopo Giuseppe.

ſeppellite in Sichem in quella parte di campo, che Giacobbe comprata aveva da'figliuoli d' Emor, e che aveva laſciata per antiparte all' iſteſſo Giuſeppe. La premura, che Giuſeppe ebbe, che il ſuo corpo foſſe traſportato nella terra di Canaan, fu, come ne aſſicura s. Paolo (1), un effetto della ſua Fede nelle promeſſe di Dio, ſiccome in ſimile propoſito ſi diſſe ancor di Giacobbe. E poichè nel traſporto del ſuo corpo dall'Egitto nella terra promeſſa ſi verificarono le predizioni, ch'egli aveva fatte, perciò ſi dice nell'Eccleſiaſtico (2) che *le ſue oſſa dopo la morte profetizzarono*, cioè diedero una chiara prova del dono della profezia, ch'egli aveva avuto.

52. Non v'è in tutta la ſanta Scrittura, ſecondo il comune ſentimento degli Eſpoſitori, una ſtoria più bella di queſta di Giuſeppe. Eſſa è condotta con un ordine ammirabile, e l'intreccio degli avvenimenti vi è così ben diſpoſto e collegato, che ſupera qualunque arte umana. Ma quel che ci dee rendere più prezioſa queſta iſtoria ſono i miſteri di G. C. che vi ſono, come ſotto un velo coperti, e le ſublimi inſtruzioni, che dalla medeſima ſi ritraggono, e che noi abbiam procurato opportunamente d' eſporre. La principale però di queſte inſtruzioni è quella di vedervi da per tutto Iddio, che come arbitro ſovrano e onnipotente diſpone, e regola tutte le coſe; che mette que'limiti, che gli piace, alla malizia degli uomini: e che ſi ſerve del male ſteſſo, che gli uomini liberamente e per cattiva volontà loro fanno, ſe ne

(1) *Hebr. 11. 28.* (2) *Cap. 49. 18.*

ne ferve, dico, per l'esecuzione de'fuoi disegni i quali non possono essere renduti vani o comechè sia impediti da tutta l'umana e diabolica malignità. Ond'è che Giuseppe, come s'è veduto, diceva a' fuoi fratelli, *che non per consiglio loro, ma per volontà di Dio egli era stato mandato in Egitto*: e più volte egli ripetè questa verità. Dobbiamo adunque noi pure imparare a riguardare sotto questo aspetto tutti gli avvenimenti del Mondo o piccioli, o grandi ch'essi sieno, e particolarmente qualunque aggravio, o ingiustizia, che ci venga fatta per parte degli uomini. Eglino vengono a essere come altrettanti instrumenti nella mano onnipotente di Dio; e quantunque essi sieno ingiusti nel farci del male, e perciò Iddio li condanni, e li riprovi; egli nondimeno giustamente di loro si serve o per gastigarci conforme al nostro merito, o per darci campo di esercitare la pazienza, e le altre virtù, o per ricavarne altro bene che noi ora non conosciamo, ma che una volta vedremo, quando Iddio ci manifesterà l'economia della sua condotta sopra degli uomini. Dall'avere questa verità profondamente scolpita nella mente e nel cuore, ne seguirà, che non ardiremo di tanto querelarci di qualunque sinistro accidente, che ci avvenga; ma piuttosto diremo col santo David (1): *Mi sono ammutolito, e non ho aperto bocca, perchè siete voi, o Signore, che l'avete fatto.* Ne seguirà, che saremo facili a perdonare le ingiurie, che ci vengono fatte, come fu facile Giuseppe a perdonare a'suoi fratelli il tor-

*(1) Ps. 38. 13.*

torto e il male gravissimo che aveva ricevuto da loro. Ne seguirà finalmente, che sarà sbandita dal nostro cuore ogni violenta turbazione, e ogni eccessiva inquietudine per li nostri peccati passati. Perocchè quantunque essi, come opposti alla giustizia eterna di Dio, sieno da Dio medesimo condannati e puniti, e per conseguenza si debbano da noi pure detestare, e punire in noi stessi con far frutti degni di penitenza; con tutto ciò essi entrano nell' ordine della provvidenza in quanto che Iddio è ordinatore de'mali: *ordinator malorum*: e senz'avere in quelli alcuna parte, gli ha permessi per indi trarne del bene. E dobbiamo sperare, che per effetto della divina misericordia essi coopereranno alla nostra eterna salute. Conciossiachè col farci essi conoscere per prova quanto grande sia la nostra debolezza e la miseria nostra, ci renderanno più umili e più cauti in avvennire: con mostrarci il bisogno, che abbiamo ad ogni momento del divino ajuto, ci stimoleranno ad essere più assidui e più fervorosi nell' orazione per implorarlo: e convicendoci dell'infinita misericordia di Dio, che perdona offese sì gravi, ci porteranno a vie più amarlo, e a impiegarci tutti nel suo divino servizio, onde poi ognuno potrà dire col santo David (1): *Buon per me, che m'avete umiliato*: *Bonum mihi quia humiliasti me*.

*FINE DEL PRIMO TOMO.*

(1) Ps. 118.

| ERRORI | | | CORREZIONI |
| --- | --- | --- | --- |
| *Pag.* | *lin.* | | |
| 80 | 17 | ſolamenandte | ſolamente |
| 99 | 3 | uomi | uomini |
| 145 | 17 | Re e | e Re |
| 182 | 34 | n. 46 | n. 47 |
| Dopo la *pag.* 200. ſegue 203. | | | 201 |
| 413 | 10 | *Gen.* 45. | (1) *Gen.* 45 |